



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DIPARTIMENTO DI CULTURE E SOCIETÀ
Dottorato di Ricerca Internazionale in
STUDI CULTURALI EUROPEI – XXIX CICLO
(Settore Scientifico Disciplinare M-GGR/01)

L'ITALIA ALTROVE

**Una lettura postcoloniale delle riviste
geografiche italiane (1882-1942)**

TUTOR

Prof.ssa Giulia de Spuches

TESI DI

Francesca Genduso

CO-TUTOR

Prof. Matteo Meschiari

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Chiar.mo Prof. Michele Cometa

A.A 2016/2017

Indice

Introduzione	3
<u>Capitolo 1</u> Il postcoloniale come pratica e condizione contemporanea	13
1.1 Ambiguità e punti di forza di un pensiero frammentario	13
1.2 Poter ridire di nuovo “Io”: il pensiero sulla decolonizzazione	23
1.3 Il “post” come metafora: la critica postcoloniale	42
1.4 Temporalità dislocate	61
<u>Capitolo 2</u> Il qui e l’altrove: il caso italiano	75
2.1 L’Italia e il colonialismo: tra un passato rimosso e una prospettiva in divenire	75
2.2 L’impresa coloniale: la costruzione del sé attraverso la conquista dell’oltremare	92
2.3 Dove comincia e dove finisce una nazione? Geografia e colonialismo	107
2.4 Il colonialismo italiano e le riviste geografiche: protagonisti, temi e obiettivi	117
<u>Capitolo 3</u> Immaginari spaziali e narrazioni identitarie	133
3.1 Identità allo specchio: l’Italia e le colonie	134
3.2 Afriche italiane: satelliti attorno alla madrepatria	142
3.2.1 “Ritorno a casa”: la Libia	146
3.3 Riscrittura del territorio e ruolo del Mediterraneo	154
3.3.1 L’invenzione dell’Eurafrica	159
3.3.2 Frontiere mobili	165
<u>Capitolo 4</u> L’assoggettamento dell’altrove: un colonialismo “liberal”	171
4.1 Demografia e razza: il controllo biopolitico della popolazione	171
4.2 Noi e l’Africa: paternalismo e addomesticamento	181
4.2.1 Imposizione della legge e dello stato di diritto	185
4.2.2 Lotta contro la schiavitù	188
4.3 La creazione di un immaginario: racconti di viaggio e ruolo della letteratura	191
4.3.1 L’incontro con l’oltremare: spedizioni e racconti di viaggio	192
4.3.2 Orientalismi mascherati: la letteratura coloniale	200

Conclusioni.....	209
Bibliografia.....	215

Introduzione

Questo lavoro, in accordo con la critica postcoloniale e il pensiero femminista, intende partire da un posizionamento teorico e personale: il mio in quanto soggetto scrivente e individuo che vive le contraddizioni della contemporaneità. Mio nonno, mai conosciuto, ha preso parte alla guerra d'Etiopia, durante gli anni 1935-1936. Quello che è rimasto in famiglia di questa esperienza, mai raccontata a me in maniera diretta e ascoltata in modo indiretto dai miei parenti, sono alcune fotografie, scattate insieme ai commilitoni in alcune regioni del paese e una tazzina di caffè decorata con motivi orientali, comprata nel viaggio di ritorno a Port Said. Non è rimasto nient'altro di un evento che deve avere avuto una ripercussione enorme negli occhi di chi l'ha combattuta in prima persona e che l'ha portato in contatto con una realtà altra, conosciuta prima solo attraverso i proclami propagandistici. La memoria di quell'esperienza è rimasta incastonata solo in pochi oggetti, mescolati insieme agli altri ricordi. Come la mia famiglia, molte altre hanno vissuto in maniera diretta il colonialismo, impresa per cui l'Italia ha fatto un grande investimento retorico, economico e militare. Queste storie personali non hanno avuto nessuna ripercussione nella Storia nazionale, nel racconto identitario attraverso il quale l'Italia continua a rappresentarsi e a scrivere il proprio ruolo nel mondo. Il legame con le ex colonie è stato subito nascosto, cancellato all'indomani della seconda guerra mondiale, quando lo stato era impegnato a concentrare tutti i suoi sforzi nell'opera di ricostruzione. Nella contemporaneità, il governo italiano mantiene ancora una politica neocoloniale nei confronti della Libia, con cui da circa dieci anni ha siglato degli accordi relativi alla questione migratoria con l'intento di arginare e controllare il fenomeno oltre i confini italiani. Il modo in cui uno stato europeo può ancora vantare dei diritti su un altro stato e, di fatto, estendere le sue frontiere e la sua giurisdizione ad un territorio che non è quello nazionale, è il sintomo di un colonialismo che non si è mai concluso del tutto.

Questo lavoro nasce dall'esigenza di stabilire una connessione tra quello che sta succedendo oggi e quello che è successo ieri, quello che è avvenuto nell'altrove e quello che sta avvenendo in Europa. L'obiettivo è quello di analizzare, con gli strumenti forniti dalla critica postcoloniale, il modo in cui si è costruito e articolato il discorso coloniale in ambito geografico, attraverso immaginari, narrazioni e rappresentazioni. Tra fratture e continuità, questo dispositivo di assoggettamento continua ad operare nel mondo contemporaneo, anche se sotto forme e con modalità diverse. Per riattivare il legame con un passato e uno spazio che hanno subito un processo di forclusione da parte della

memoria nazionale, è necessario rileggere l'archivio coloniale come "*antre*" (Derrida 1975), come strumento in grado di ristabilire un'"*in-betweenness*" (Bhabha 2001) tra il passato e il presente, tra l'apparato discorsivo coloniale e quello postcoloniale. Per questi motivi, si è scelto di usare un metodo che, seguendo il pensiero foucaultiano (1980), può essere definito archeologico, dal momento che si basa sull'analisi dei discorsi e degli immaginari prodotti dalla riviste geografiche durante il periodo coloniale.

La geografia: l'impresa coloniale è di fatto la storia della conquista dello spazio e dell'alterità, del loro assoggettamento epistemico e materiale. L'Italia altrove sta dunque a simboleggiare il modo in cui lo stato di recente unificazione ha cercato di dislocarsi in quello che nella retorica coloniale è stato definito come "oltremare", cercando di rendere "Italia", ovvero di rendere familiare e intellegibile alle griglie concettuali europee, degli spazi altri. La conquista coloniale, infatti, non è iniziata e non si è conclusa con l'occupazione militare dei territori, ma è stata preceduta e accompagnata da un intenso sforzo narrativo teso a giustificare l'impresa e a nasconderla sotto il dovere della missione civilizzatrice. Il movimento verso le colonie è stato reso possibile da un ripensamento spaziale finalizzato a definire il ruolo dell'Italia all'interno del bacino mediterraneo e il suo rapporto con l'Africa orientale e settentrionale. L'altrove non si configura soltanto come uno spazio preciso e determinato, ma come un immaginario all'interno del quale confluiscono tutti gli stereotipi e le costruzioni discorsive relative ai luoghi e alle popolazioni da assoggettare. Il ruolo della geografia è stato determinante nel creare un immaginario spaziale che di fatto unisce orizzonte ideologico e territori reali. Per questi motivi, il tempo e lo spazio non devono essere concepiti come delle entità a sé stanti, ma come gli elementi connessi e interdipendenti del fenomeno coloniale. Il colonialismo di fatto unisce il "noi" all'"altro" e il "qui" all'"altrove" e le tracce di questo incontro/scontro sono ancora presenti nella contemporaneità.

In sintonia con la critica postcoloniale, si è scelto di avviare un ripensamento del colonialismo italiano a partire dalla produzione testuale delle riviste geografiche di quel periodo. La lotta per lo spazio non si è svolta solo su un piano meramente militare, ma si è basata sulla messa in campo di tutto un repertorio di immagini, stereotipi e idee (Said 1998) che prima ne hanno gettato i presupposti e poi hanno legittimato l'impresa coloniale. Considerare la produzione geografica di quel periodo come un archivio complesso e variegato, è utile per comprendere come il colonialismo abbia funzionato a differenti livelli del sapere e quale sia stato lo sfondo concettuale e culturale nel quale ha agito.

Nel caso italiano, la costruzione della nazione va di pari passo con l'avvio di una politica coloniale, dal momento che l'acquisizione del primo possedimento avviene circa dieci anni dopo l'unità nazionale. La concomitanza tra i due fenomeni non si esaurisce solo a livello temporale, ma trova un riscontro anche sul piano retorico attraverso un continuo gioco di rimandi tra l'unificazione nazionale e l'impresa coloniale. Le colonie di fatto fungono da "esterno costitutivo" (S. Hall 1997, 309) per uno stato che ha bisogno di miti fondativi e che vuole presentarsi come una nazione omogenea dal punto di vista culturale, sociale e spaziale. L'altrove si rivela indispensabile per la creazione e il rafforzamento dell'identità nazionale, diventando l'elemento a partire dal quale differenziarsi e presentarsi come stato civile e moderno. In questo processo identitario, l'orizzonte testuale offre il supporto necessario all'impresa, attirando l'interesse dell'opinione pubblica, animando il dibattito e proponendo un'immagine dell'oltremare al tempo stesso attraente e ripugnante. Attraente perché i paesi lontani solleticano in qualche modo la fantasia del lettore europeo attraverso la riproposizione di scenari esotici o di episodi folkloristici, alternati a descrizioni di gusto etnografico. Ripugnante perché proprio la rappresentazione della miseria morale e materiale in cui versano i cosiddetti indigeni, e della loro incapacità a emanciparsi e a sfruttare al meglio le risorse del territorio, giustifica l'occupazione coloniale. In questo miscuglio di attrazione e repulsione si snoda la narrazione coloniale, tesa a rafforzare lo stato-nazione di recente formazione e a creare i presupposti discorsivi volti a legittimare l'assoggettamento dell'altro.

La scelta di esaminare le riviste geografiche risponde a diverse motivazioni. Prima di tutto, assolve l'esigenza di vedere in che modo il sapere geografico ha contribuito all'elaborazione di una coscienza coloniale, producendo una visione spaziale che presentasse come inevitabile l'occupazione di altri territori per il rafforzamento della sua posizione nel Mediterraneo. In secondo luogo, la cadenza mensile o trimestrale delle riviste lungo un certo periodo di tempo, permette, a differenza di un libro, di osservare l'evolversi di una posizione in base alle contingenze del momento e dà la possibilità di osservare la descrizione di uno stesso fenomeno da parte di voci diverse. Infine, la scelta è ricaduta sulle riviste perché in Italia il romanzo coloniale inizia a diffondersi a partire dagli anni '30 del Novecento, mentre l'obiettivo è quello di osservare il discorso coloniale italiano dall'acquisizione dei primi possedimenti in età liberale fino alla loro perdita definitiva.

Per descrivere e analizzare il clima culturale, politico e ideologico in cui è nata e si è rafforzata l'ideologia coloniale, sarà necessario seguire una certa linearità storica che tenga conto della successione degli eventi e dell'evoluzione del pensiero tra il periodo liberale e il regime fascista. Nella parte dedicata all'analisi della produzione testuale di taglio geografico si prediligerà invece un metodo "contrappuntistico" (Said 1998), volto a leggere i temi e gli argomenti affrontati all'epoca attraverso gli strumenti offerti dalla critica postcoloniale. In un primo momento si commenteranno i testi scelti, mettendo in rilievo l'occasione cui si riferiscono e il clima in cui vengono prodotti, in seconda istanza si cercherà di mettere in pratica una strategia della "traduzione" (Spivak 1993), tesa a svelare il meccanismo discorsivo alla base di queste produzioni testuali.

"La consapevolezza di essere un osservatore esterno può permettere a un lettore di oggi di comprendere come funziona quel meccanismo, dal momento che sostanzialmente lettore e meccanismo non sono in perfetta sincronia o corrispondenza" (Said 1998, 50).

La lettura delle riviste prese in considerazione si pone lungo una linea che congiunge idealmente Italia e Africa in un continuo raffronto fra una civiltà rappresentata come superiore e un insieme caotico di popolazioni presentate, appunto, come una non civiltà. Anche il passato e il presente entrano spesso in risonanza, dal momento che i temi affrontati riguardano da vicino alcune questioni dibattute nella contemporaneità. Così ad esempio, l'elaborazione di un'ideologia razziale in cui il colonizzato viene rappresentato come biologicamente e ontologicamente inferiore, non può non richiamare alla mente alcune situazioni della contemporaneità in cui, i migranti, versione moderna del colonizzato, subiscono un trattamento che risente ancora fortemente di quell'apparato discorsivo. In modo analogo, la pretesa superiorità in nome della quale l'Italia interviene, modificando o vietando delle usanze da essa ritenute contrarie alla morale europea, ricordano il modo in cui ancora oggi l'Occidente giudica e condanna alcune consuetudini frutto di altre tradizioni. L'analisi delle riviste, dunque, pur se volta ad analizzare la formazione, lo sviluppo e le caratteristiche del discorso coloniale, si svolge lungo un asse in cui passato e presente entrano in risonanza.

Questo lavoro, anche se si compone di quattro capitoli, presenta una struttura triadica e ha un andamento circolare, dal momento che l'ultima parte rappresenta la messa in pratica delle premesse teoriche delineate nel primo capitolo. Inizialmente verranno messi in luce le tematiche e i protagonisti principali attraverso i quali si dispiega la critica postcoloniale, poi l'attenzione si concentrerà sul colonialismo italiano; infine, negli ultimi

due capitoli, si analizzeranno i temi emersi dalle riviste con l'aiuto degli strumenti teorici offerti dal pensiero postcoloniale.

Il principio che guida l'articolazione del primo capitolo trae il suo fondamento dalla doppia accezione, cronologica ed epistemologica che caratterizza, il prefisso "post". Il "post", infatti, si configura come un esercizio del pensiero, uno strumento epistemologico indispensabile per raccogliere in uno slancio l'eredità del colonialismo e la condizione contemporanea. È un processo in atto che tenta di decodificare i sintomi coloniali che ormai si trovano in una temporalità dislocata rispetto a quella di partenza. Attorno a questa "doppia iscrizione" (S. Hall 1997) del termine si struttura il discorso di quello che può essere definito un capitolo metodologico. Pertanto, inizialmente si introdurrà il dibattito relativo all'accezione del sostantivo postcoloniale, mettendo in luce la ricchezza ma anche le ambiguità che caratterizzano quello che non si qualifica come una disciplina, ma come un "pensiero frammentario" (Mbembe 2008). La ricostruzione delle varie posizioni e dei temi principali farà soprattutto riferimento agli anni Novanta, periodo in cui si afferma questa corrente e in cui si addensano le linee teoriche principali.

Dopo aver presentato l'argomento in termini generali, l'attenzione si concentrerà sul momento cronologico del "post": il pensiero sulla decolonizzazione. I principali fautori di questo movimento e di questa teoria, che funge da sfondo di riferimento per i pensatori postcoloniali, possono essere individuati in Frantz Fanon e Aimé Césaire. È attraverso i loro scritti, che sono al tempo stesso riflessione teorica e strumento di lotta contro la dominazione coloniale, che il colonizzato esprime la propria soggettività denunciando la violenza fisica, epistemica e psicologica subita. Molti dei temi sollevati all'interno di questa sezione troveranno poi eco nella parte dedicata all'analisi delle riviste: la spinta all'assimilazione da parte dell'uomo bianco nei confronti dei colonizzati, l'elaborazione di una missione civilizzatrice che di fatto assolve i colonizzatori da tutte le colpe commesse, la formazione di un'identità europea a discapito dello sviluppo di una coscienza nera, la creazione di una realtà dicotomica che si riverbera dal punto di vista concettuale nell'opposizione tra bianchezza e nerezza e dal punto di vista spaziale nella rigida divisione tra la città dei bianchi e quella dei colonizzati.

Fatte queste necessarie premesse teoriche, verrà poi dedicato ampio spazio all'accezione metaforica del termine "post" e dunque all'analisi dei temi principali emersi dalla critica postcoloniale. Il capostipite di questa prospettiva epistemologica, può essere ritenuto da tutti Edward Said che, anche se ha sempre rifiutato l'etichetta di pensatore postcoloniale, con il suo *Orientalismo* (1978) è il primo che mette in luce i modi in cui

l'Occidente ha fondato la sua egemonia sul resto del mondo attraverso la creazione dell' "Altro". È però a partire dagli anni Ottanta e soprattutto negli anni Novanta che, attraverso i lavori di Stuart Hall, Homi Bhabha, Gayatri Chakravorty Spivak e Arjun Appadurai, il postcoloniale si dispiega in tutta la sua attività di decostruzione dell'episteme occidentale e restituzione della soggettività subalterna. Gli anni Novanta costituiscono uno spartiacque anche nel caso italiano perché è a partire da quel momento che, con la diffusione di una letteratura in lingua italiana da parte di soggetti migranti o di seconda generazione che si inizia ad adottare una prospettiva postcoloniale.

L'ultima parte del primo capitolo torna invece a portare l'attenzione sull'ambivalenza cronologica insita nel termine postcoloniale, questa volta mettendo in risalto i diversi "regimi di storicità" (Hartog 2007) che entrano in contatto e in collisione con l'impresa coloniale. Il colonialismo, infatti, non ha solamente comportato una riscrittura delle relazioni spaziali e del territorio dei colonizzati, ma si è configurato anche come il tentativo di imporre l'imperativo temporale della modernità a dei soggetti che avevano un'altra concezione del tempo. Nel caso italiano, l'esigenza di adeguarsi al modello di sviluppo e di progresso moderni non varrà solo per i territori conquistati ma anche per l'Italia stessa, uno stato di recente unificazione che deve misurarsi con una situazione di minore avanzamento economico e tecnologico rispetto agli altri stati europei. Pertanto, le colonie costituiscono lo strumento indispensabile per entrare a tutti gli effetti all'interno della modernità e adeguarsi così al modello rappresentato dagli altri stati-nazione.

Il secondo capitolo svolge una funzione di raccordo tra la parte teorica e metodologica e quella pratica, dedicata all'analisi delle riviste e, pertanto, sarà interamente dedicato alla situazione italiana. Nella doppia tensione tra il "noi" e il "loro" che caratterizza il fenomeno del colonialismo, l'attenzione si concentrerà essenzialmente sul primo dei due termini. L'obiettivo è infatti quello di analizzare il modo in cui l'Italia e gli italiani rappresentano se stessi in relazione all'altro e come elaborano delle strategie discorsive per giustificare questa operazione. Per un paese in cui la memoria coloniale è stata sottoposta a un processo di cancellatura (Derrida 2002) o in cui tutt'al più è prevalso il mito degli "Italiani brava gente" è prima di tutto necessario avviare una riflessione sul ruolo dell'Italia, attuando una politica dell'"enunciato teorico" (Bhabha 2001), volta a capire il modo in cui si è strutturato il discorso coloniale. All'interno delle riviste prese in esame, infatti, c'è spazio solo per il colonizzatore, per la sua ideologia razziale, per la presentazione dell'attività svolta in colonia e per gli obiettivi futuri ancora da soddisfare. Il colonizzato è l'elemento in controluce di questa narrazione: non ha mai la possibilità di

parlare, ma viene sempre “parlato” (Spivak 2004). Per questi motivi, per non cadere in errori o in facili essenzialismi, non si è tentato di fare un’operazione sul modello di quella svolta dai *Subaltern Studies*, volta cioè a ritrovare fra le righe dei discorsi l’identità annullata dei colonizzati. Al contrario, si è deciso di volgere l’attenzione su chi parla, e tanto: gli italiani colonizzatori. In prima battuta verranno esposte le ragioni alla base di questo lungo silenzio da parte della memoria nazionale, silenzio del resto che tuttora non è stato rotto ufficialmente. La rilettura dell’evento coloniale, infatti, è un’operazione che al momento è stata svolta solo nell’ambito accademico e letterario: cominciata negli anni Ottanta con le ricerche storiche in chiave revisionista, la riflessione è continuata in termini culturali e postcoloniali in un primo momento all’interno dei dipartimenti di italianistica presenti nelle università statunitensi e poi anche in Italia, qui soprattutto ad opera di studiosi di letterature comparate e lingua inglese.

Verranno analizzati poi i tempi e i modi in cui si è dispiegata l’impresa coloniale, tenendo conto dei cambiamenti sopraggiunti nel passaggio dall’età liberale al fascismo. Nell’arco della storia del colonialismo italiano, si possono individuare dei periodi in cui si concentra l’azione di propaganda del governo e in cui l’impresa coloniale sembra godere di una certa popolarità da parte della popolazione. La diffusione degli ideali colonialisti e l’aumento dell’interesse generale per i fatti coloniali avvengono in concomitanza con degli eventi cruciali per l’espansione oltremare e per la storia nazionale d’Italia: la guerra d’Abissinia, conclusasi disastrosamente con la sconfitta di Adua (1895-1896), il conflitto italo-turco per il possesso della Libia (1911-1912) e la campagna d’Etiopia (1935-1936). L’arco temporale nel quale si concentrerà l’analisi delle riviste comprende tutto il periodo durante il quale si snoda l’impresa coloniale: dal 1882, anno in cui viene acquisito il possedimento di Assab, dando ufficialmente avvio all’impresa coloniale, al 1942, anno in cui di fatto l’Italia non ha più alcun potere sulle colonie, malgrado compaiano ancora degli articoli a sostegno dell’impresa coloniale, che si conclude ufficialmente nel 1943.

In accordo con la necessità di provare a tenere insieme la dimensione temporale e quella spaziale, nella prima parte del secondo capitolo sarà svolta un’analisi più vicina all’approccio storico, tesa ad evidenziare le tappe fondamentali e le caratteristiche principali del colonialismo italiano. Nell’ultima, invece, si cercherà di mettere in rilievo il ruolo della geografia italiana rispetto all’impresa coloniale: dalle prime spedizioni, supportate dalle società geografiche, all’affermazione di una geopolitica italiana che nasce con lo scopo di legittimare l’espansionismo attraverso l’elaborazione di un sapere strategico.

Se nei primi due capitoli si seguirà un andamento discorsivo, teso a fornire un'ampia disamina dell'impianto metodologico e del quadro storico, politico e sociale nel quale prende vita l'ideologia coloniale, negli ultimi due, in accordo con la natura del pensiero postcoloniale, si prediligerà un ritmo più frammentario, nel quale verranno esaminati i temi emersi dalla lettura delle riviste. Quest'ultima parte rappresenta il nodo centrale attorno al quale prendono forma le questioni sollevate in precedenza, trovando un riscontro reale nei passi degli articoli riportati. In un gioco di rimandi, l'orizzonte teorico delineato nel primo capitolo risuonerà in quest'operazione di rilettura dell'ideologia coloniale, mostrando come anche nell'ambito della geografia italiana si possa adottare una prospettiva di questo tipo.

Le quattro pubblicazioni sulle quali si è deciso di focalizzare l'attenzione si possono inscrivere all'interno di un ambito politico-geografico: due di queste sono ancora oggi le maggiori riviste geografiche italiane. Il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, infatti, organo ufficiale della Società Geografica Italiana fondata a Firenze nel 1867 è tuttora in attività, così come la *Rivista Geografica Italiana*, la cui prima apparizione risale al 1894. Entrambe riproducono le posizioni ufficiali dei geografi italiani rispetto all'impresa coloniale, diventando l'emblema del nesso tra sapere e potere sul quale si fonda il processo di assoggettamento dell'altrove. *Geopolitica*, invece, è la prima rivista italiana di geopolitica e rappresenta il tentativo di applicare al contesto italiano una conoscenza e una pratica dello spazio in grado di obbedire alle esigenze dello stato-nazione. Fondata da Giorgio Roletto ed Ernesto Massi, inizia le sue pubblicazioni nel 1939 e le interrompe nel 1942, nel pieno della guerra. Infine *L'Oltremare*, l'unica fra le tre a non essere una rivista prettamente geografica, svolge un ruolo decisivo di propaganda per la diffusione di un immaginario spaziale e dell'ideologia coloniale, dal momento che è l'organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano dal 1927 al 1934.

Il rapporto tra l'Italia e le colonie, la riscrittura dello spazio e dei rapporti tra i vari stati attraverso l'elaborazione teorica di "sfere d'influenza", l'ideologia razziale e le false battaglie civilizzatrici portate in nome di quello che può essere definito come "colonialismo liberal", sono alcuni dei temi che troveranno rilevanza all'interno di questa sezione. Il terzo capitolo si concentrerà maggiormente su questioni prettamente spaziali: partendo dalla diversa percezione e rappresentazione dei possedimenti da parte della retorica coloniale, si seguirà un andamento progressivo volto a descrivere e analizzare la rappresentazione dello spazio dell'oltremare in generale e del bacino mediterraneo in particolare, fino ad arrivare all'elaborazione del concetto di Eurafrica. L'ultimo capitolo

invece, si occuperà di analizzare un ventaglio di temi più vasto che comprende la questione biopolitica del popolamento delle colonie, la rappresentazione del “noi” italiano opposto all’ “altro”, fino ad arrivare al dibattito intorno alla diffusione di una letteratura coloniale in grado di rappresentare al meglio e sostenere la missione colonizzatrice. Molti dei problemi sollevati trovano un’eco nella condizione postcoloniale contemporanea. Lo scopo finale di questo lavoro risponde dunque all’esigenza di ricordare e soprattutto di riattivare una memoria in grado di avere un effetto trasformativo sul presente:

“Bisogna anche ricordare che quando si appartiene alla parte più potente del contesto imperiale e coloniale, è facile trascurare, dimenticare, o ignorare gli aspetti sgradevoli di ciò che accadde «laggiù»” (Said 1998, 155).

Capitolo 1

Il postcoloniale come pratica e condizione contemporanea

1.1 Ambiguità e punti di forza di un pensiero frammentario

“Una civiltà che si dimostra incapace di risolvere i problemi causati dal proprio funzionamento è una civiltà in decadenza” (Césaire 2010, 46).

Sono passati più di sessant'anni da quando Aimé Césaire scrisse questa frase ad apertura del suo *Discorso sul colonialismo*. La situazione storica e sociale nella quale è stato maturato quel testo è notevolmente cambiata rispetto ad oggi, ma le tracce di quel colonialismo di cui parlava il poeta martinicano continuano a persistere. I “problemi” scaturiti da una certa idea di civilizzazione sono ancora visibili nelle teorie e nelle pratiche della società contemporanea. Dalle politiche europee nei confronti dei migranti al continuo proliferare di discorsi a forte carattere nazionalista, dalla messa in “sicurezza” delle frontiere al dilagare di un pensiero comune ad alto contenuto razzista, si possono leggere i sintomi di un discorso coloniale che non si è concluso del tutto. Questo colonialismo in qualche modo latente all'interno della società non si esprime attraverso stilemi rimasti immutati nel tempo, ma al contrario attraverso nuove forme che si adattano di volta in volta al contesto storico e sociale. Si tratta pertanto della stessa logica coloniale e di dominio che si manifesta attraverso configurazioni inedite: “they are not old forms in new guises but new forms which - in the process of their own reconstruction – subsume selective elements of the old” (Brah 1996, 167). Non c'è una linea di continuità tra il periodo coloniale e il presente: si tratta piuttosto di una linea di frattura in cui ci sono però delle ripetizioni, delle riscritture e degli elementi di novità. A dispetto delle retoriche ufficiali, l'apparato concettuale e materiale attraverso il quale si è dispiegato il colonialismo non si è dissolto del tutto con i processi di decolonizzazione, ma continua ad operare anche se con modalità e sotto forme diverse: il colonialismo rivive attraverso i suoi effetti di lunga durata.

Per questi motivi è utile adottare una prospettiva postcoloniale come metodo e chiave di ricerca per analizzare la realtà contemporanea. Di fatto “il postcoloniale ci chiede di essere interpellato come sintomo di quello che possiamo denominare l'eterogeneità costitutiva dell'attuale capitale globale” (Mellino 2009, 291). Il mondo contemporaneo, infatti, è attraversato da processi diasporici che mettono sempre più in crisi le narrazioni

identitarie a carattere esclusivo ed essenzialista dei vari stati-nazione. Il movimento, di persone, merci, informazioni, è diventato la cifra caratteristica della realtà odierna decretando definitivamente la fine della rappresentazione dello spazio come omogeneo. Questi fenomeni, infatti, contribuiscono a mettere ancora più in risalto le aporie e le discordanze di un mondo definito come globale. Fratture di questo tipo sono la marca distintiva di una condizione generale che può essere definita come postcoloniale. Esiste una sorta di filo rosso che lega ancora tra di loro i concetti di colonizzazione, decolonizzazione, anticoloniale, neocoloniale e postcoloniale. Capire la relazione attiva e operante tra questi fenomeni significa cercare di restituire la complessità e le contraddizioni che convivono all'interno del mondo contemporaneo. Una delle ragioni di questa complessità risiede nell'impossibilità di leggere questi eventi in maniera strettamente lineare. Pertanto, anche se in un primo momento, per ragioni di chiarezza e correttezza cronologica, è necessario fornire una descrizione che sia rispettosa della successione temporale dei vari avvenimenti e delle scuole di pensiero ad essi legate, in seguito sarà inevitabile intersecarli fra di loro in un continuo giochi di rimandi. Il punto di forza e al tempo stesso anche di debolezza della critica postcoloniale risiede infatti nel suo costituirsi non come un sistema omogeneo, bensì come una costellazione frammentaria in cui si intrecciano correnti ed approcci differenti (Mbembe 2008).

Il primo motivo di ambiguità in questa corrente di pensiero è racchiuso proprio nella sua denominazione, nella problematicità dell'accostamento tra il prefisso "post" e l'aggettivo coloniale. Le critiche principali nascono dalla difficoltà di stabilire un limite netto tra una valutazione di natura cronologica e un intento epistemologico. Anche questo, come la lunga scia degli altri "post", si iscrive nel solco di una crisi epistemologica all'interno del paradigma concettuale e filosofico occidentale. Ma, più che cercare nuove prospettive filosofiche in risposta alla fine di una narrativa universalizzante e teleologica della storia e del pensiero, il postcoloniale pone l'accento proprio sulle aporie di un certo razionalismo di cui l'Occidente è stato per secoli il portavoce. L'intento comune ravvisabile all'interno delle varie voci che animano la critica postcoloniale è, infatti, quello di mettere in luce in che modo il colonialismo ha cercato di annullare e al tempo stesso costruire i soggetti razzializzati attraverso un assoggettamento materiale e culturale. Pertanto, la complessa relazione che esiste tra il momento della colonizzazione, la sua fine nei vari paesi coinvolti e i suoi effetti di lunga durata nella contemporaneità, costituisce uno dei nodi più delicati di questa corrente di pensiero.

L'impossibilità di accogliere il termine in maniera univoca ha dato adito a diverse linee interpretative riguardo al significato da attribuire al "post". Il dibattito attorno alla sua natura ambigua e complessa ha assunto un certo vigore all'inizio degli anni Novanta, in corrispondenza di una crescente diffusione della teoria postcoloniale e della sua istituzionalizzazione all'interno di molte università nordamericane (Dirlik 1994)¹. La sua ascesa è corrisposta al graduale declino del termine Terzo Mondo, usato fino alla fine degli anni Ottanta per descrivere sia i movimenti anti-colonialisti che le conseguenze culturali ed economiche del colonialismo per gli ex paesi assoggettati (Shohat 1992). Il merito di quella denominazione risiedeva nella messa in rilievo di una situazione di squilibrio mondiale provocato dal fenomeno del colonialismo. La teoria terzomondista, infatti, affondava le proprie radici teoriche nei movimenti di liberazione e nel tentativo delle ex colonie di emanciparsi dall'egemonia e dall'ingerenza del Primo Mondo; in questo modo assumeva una connotazione fortemente politica e critica nei confronti dell'assetto geopolitico mondiale. Il collasso del modello comunista, che si proponeva come valida alternativa al capitalismo transnazionale, e la mancata realizzazione di un progetto rivoluzionario tricontinentale hanno determinato, però, il declino di questa terminologia (*ibidem*).

In questo modo, dalla metà degli anni Ottanta, il termine postcoloniale ha acquistato una crescente notorietà, passando da termine usato per definire gli intellettuali originari del Terzo Mondo e le loro teorie a etichetta descrittiva di una condizione globale (Dirlik 1994). Questo cambiamento non è stato soltanto di natura lessicale, ma è stato anche il frutto di una prospettiva epistemologica e di ascendenze filosofiche diverse. L'adozione di questa denominazione, secondo la femminista Anne McClintock (1992), solo per citare una delle tante voci critiche, ha comportato uno spostamento dell'interesse dall'asse del potere a quello del tempo, annullando in questo modo qualsiasi distinzione tra ex colonizzati e colonizzatori. Di conseguenza, la carica sovvertitrice racchiusa nelle intenzioni del pensiero terzomondista, risulta annientata da un termine più generalizzante e che corre il rischio di essere falsamente celebrativo (*ibidem*). Inteso in maniera puramente letterale, il "post" rischia di essere accolto come un mero demarcatore temporale che pertanto sancisce in maniera definitiva la fine del periodo coloniale. In questo senso non terrebbe conto di tutte le situazioni neo-coloniali che sono ancora oggi

¹ In queste pagine si farà riferimento al dibattito e alle obiezioni mosse alla teoria postcoloniale all'inizio e a metà degli anni Novanta, come riportato anche in Hall (1997). È in questo periodo, infatti, che emergono e si condensano i temi principali e le linee teoriche che accompagneranno questa corrente di pensiero fino al momento attuale.

in atto; o almeno non le renderebbe evidenti. Se in qualche modo “post” è sinonimo di dopo, infatti, scoraggerebbe qualsiasi analisi volta a svelare le configurazioni neocolonialiste della contemporaneità, dal momento che l’indipendenza formale degli ex paesi colonizzati non coincide automaticamente con la fine della loro sudditanza nei confronti dei dominatori (Shohat 1992). Interpretato in maniera univoca, dunque, il termine finirebbe per elogiare la fine del regime ideologico e materiale coloniale e diventare un supporto ideologico del capitalismo globale: “the term mystifies both politically and methodologically a situation that represents not the abolition but the reconfiguration of earlier forms of domination”, sostiene lo storico marxista Arif Dirlik (1994, 331).

D’altra parte, però, se non si assume come indicatore cronologico di riferimento il movimento di decolonizzazione che ha dato avvio a un processo di sganciamento dall’inferenza coloniale, si rischia di collocare questa corrente di pensiero in una dimensione storica. Solo a partire dai processi di indipendenza è stato possibile avviare una riflessione sul colonialismo e sui suoi effetti di lunga durata attivi ancora oggi nella contemporaneità. L’indeterminatezza temporale entra in gioco nel momento in cui è impossibile pensare al postcoloniale come a un nuovo stadio storico, o come a un evento di totale rottura rispetto al passato. Questo sistema di pensiero, infatti, non definisce le proprie linee teoriche in base a un avvenimento in particolare: il suo obiettivo, pure con sfumature e accezioni diverse da luogo a luogo, è quello di analizzare il fenomeno del colonialismo nelle sue ricadute globali. Per questo motivo non è possibile introdurre una periodizzazione specifica nella quale si possa individuare un inizio e una fine: dal punto di vista concettuale il colonialismo non può dirsi un’esperienza definitivamente conclusa. In questo senso dunque, il postcoloniale si propone al tempo stesso come momento successivo al coloniale e riflessione teorica su di esso.

Da questa “doppia iscrizione” (S. Hall 1997) nel cronologico e nell’epistemologico, nel qui e nell’altrove e nel prima e nel dopo, nascono le tensioni teoriche e le ambiguità che sono proprie a questa corrente di pensiero. La mancata possibilità di stabilire un confine cronologico fisso tra un prima e un dopo crea continue intermittenze tra i diversi momenti storici mettendo in risalto l’interrelazione fra le diverse temporalità in gioco. Il “post”, dunque, diventa uno stimolo, un esercizio del pensiero che in uno slancio raccoglie l’eredità coloniale passata per collegarla alla situazione del presente. È un processo in atto che tenta di decodificare i sintomi coloniali che ormai si trovano in una temporalità dislocata rispetto a quella di partenza. L’ambiguità insita in questa duplice

natura del post lo avvicina a tutte le tendenze filosofiche a lui precedenti (postmodernismo e post-strutturalismo tanto per citarne due) che tentano di porsi contemporaneamente dopo e oltre il paradigma discorsivo al quale fanno riferimento. Pertanto, il postcoloniale si colloca in una temporalità ibrida, che non si aggiunge a una dimensione lineare, ma la eccede:

“Se quello post-coloniale è il tempo dopo il colonialismo, e il colonialismo è definito nei termini della divisione binaria tra colonizzatori e colonizzati, perché il tempo post-coloniale si ritrova ad essere ancora un tempo di «differenza»?” (S. Hall 1997, 295)².

In questo modo il “post” diventa un ponte di congiunzione tra il passato e il presente, un invito a scoprire e interrogare le forme neo-coloniali che hanno resistito ai movimenti di decolonizzazione. Queste tracce del passato coloniale, infatti, non possono essere interpretate in maniera puramente “archeologica”: non sono delle stratificazioni in cui è possibile individuare con certezza un prima e un dopo e distinguere le cause dalla conseguenze. La figura che si avvicina di più a questa realtà non è dunque quella del palinsesto, in cui i vari strati si susseguono senza avere necessariamente un rapporto fra di loro, ma si tratta piuttosto di un groviglio in cui le tracce si sovrappongono e si intersecano formando nuove trame (Massey 2005). In questo intricato miscuglio di residui, resistenze e riattualizzazioni si racchiude il senso del “post”:

“Le lien entre des situations coloniales de jadis (...) et des situations d’aujourd’hui, disons postcoloniales, de domination, de discrimination, est un lien problématique; ce sont des situations différentes qu’il serait certainement beaucoup trop rapide de confondre; des situations différentes mais pas indifférentes l’une à l’autre” (Ndaye 2007, 27).

Per questi motivi, dunque, il postcoloniale non può essere interpretato come l’espressione di uno stadio storico successivo, poiché la sua rilevanza politica ed epistemologica si snoda attorno al rapporto che ancora intercorre tra il passato coloniale e il presente che ne ha ereditato i segni materiali e ideologici.

Un’altra riflessione da fare rispetto all’uso di questa terminologia, riguarda il sostantivo cui fa riferimento il “post”, ovvero il concetto di coloniale. Anche in questo caso, infatti, si corre il rischio di creare eccessive generalizzazioni, svilendo la carica politica propria di questo approccio epistemologico. La creazione di colonie, a scopi commerciali o di difesa e controllo del territorio, è stata una pratica diffusa fin dall’antichità. A partire dalla fine del XV secolo però, si assiste a un cambiamento

² Virgolette nel testo originale.

generale del sistema economico e dell'atteggiamento da parte dei colonizzatori. Con l'età moderna, infatti, cambia il panorama commerciale ed economico del colonialismo: si passa da un apparato pre-capitalistico a un impianto di tipo mercantilistico, fino all'avvento del capitalismo industriale. In questo scenario, le potenze coloniali non si limitano più ad estrarre risorse dai territori sottomessi, ma creano una complessa rete di scambi commerciali che ridefinisce totalmente la fisionomia dei luoghi conquistati, basti pensare all'impatto provocato dal commercio triangolare e dalla relativa tratta degli schiavi. Si inizia a creare un mercato globale in cui ogni luogo risuona in un altro attraverso il trasferimento di merci, persone e informazioni. Una definizione del colonialismo in questi termini implica una nozione di postcoloniale che ingloba al proprio interno le situazioni più disparate, accomunate da un passato coloniale e da un successivo processo di liberazione. Seguendo questo ragionamento, tutta la produzione letteraria prodotta da paesi che hanno subito la colonizzazione europea, dall'Australia, al Canada, dall'India ai paesi caraibici, dagli Stati Uniti ai paesi africani, potrebbe essere definita postcoloniale (Ashcroft, Griffiths, Tiffin 1989). In questo modo però, si accomunerebbero realtà politiche e sociali radicalmente diverse e non si terrebbe conto dei differenti processi di decolonizzazione intrapresi e delle disparità di potere tra loro esistenti nell'assetto mondiale contemporaneo. Del resto,

“While some countries may be «post-colonial» with respect to their erstwhile European masters, they may not be «post-colonial» with respect to their new colonizing neighbours” (McClintock 1992, 90)³.

Questa concezione così allargata del concetto di postcoloniale porterebbe dunque a mettere sullo stesso piano colonizzazioni e processi di indipendenza avvenuti a un grande intervallo di distanza e con modalità totalmente diverse. Sembra perciò più proficuo ai fini del discorso inserire un'ulteriore specificazione, che prenda come punto di riferimento la corsa coloniale degli stati europei tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e il consolidamento del dominio sui territori già in loro possesso. In questo lasso temporale, infatti, l'Europa ha ottenuto il controllo sulla quasi totalità del globo e instaurato una forte interdipendenza con le colonie sia dal punto di vista economico che culturale (Said 1978). La differenza più marcata rispetto ai colonialismi precedenti, anche se questi già operavano all'interno di un sistema capitalistico, è che adesso il binomio tra potere e sapere è diventato il presupposto di base per un dominio che non è più soltanto

³ Virgolette nel testo originale.

economico, ma anche concettuale. L'apice dell'impero coloniale corrisponde dunque al potenziamento di un processo di conquista economica, sociale e politica che si legittima attraverso pratiche e discorsi. In questo modo si realizza una sorta di capitalismo razziale, stadio successivo al capitalismo commerciale e industriale dal momento che l'interesse economico è strettamente legato a un intento biopolitico (Mellino 2012a). I paesi colonizzati, dunque, non vengono più visti solo come dei territori da sfruttare, ma anche come dei laboratori per sperimentare ed affinare tecniche di controllo e di dominio epistemico già messe a punto nella madrepatria (Stoler 2002). A proposito della differenza tra quello che si potrebbe definire un colonialismo meramente economico e un colonialismo culturale, Césaire scrive:

“Proseguendo la mia analisi, ritengo che l'ipocrisia sia recente, e cioè che né Cortez dall'alto del grande Teocalli durante la scoperta del Messico, né Pizarro davanti a Cuzco (...) si siano vantati di essere i portavoce di un ordine superiore. Certo, hanno ucciso, hanno saccheggiato, possedevano elmetti, lance, erano avidi. Tuttavia gli impostori sono venuti dopo. In questo ambito il grande responsabile è stata la pedanteria cristiana, poiché ha posto delle questioni del tutto disoneste: cristianesimo = civiltà; pagani = selvaggi. Era chiaro che queste premesse non potevano che sfociare nelle conseguenze abominevoli del colonialismo e del razzismo, le cui vittime dovevano essere gli indiani, i gialli e i negri” (Césaire 2010, 46).

Con questa delimitazione che è al contempo temporale ed epistemologica, si restringe la nozione di coloniale a un periodo storico relativamente recente e soprattutto si collega il fenomeno a un atteggiamento concettuale diverso degli europei nei confronti dei colonizzati. In questo modo si evita di mettere sullo stesso piano l'esperienza di dominazione subita dal nord America con quella dell'Algeria, per fare uno degli esempi più emblematici della violenza della colonizzazione e decolonizzazione. Al tempo stesso però, bisogna specificare che l'impiego del termine postcoloniale non è solo destinato a descrivere il retaggio che l'esperienza coloniale ha lasciato nei paesi un tempo dominati, ma ha anche un senso più generale. Questa seconda accezione, di fatto, serve a puntare l'attenzione sugli esiti del colonialismo per chi ne è stato il promotore, il Primo Mondo. La prospettiva postcoloniale sovverte la dicotomia centro-periferia, mostrando come uno degli esiti del colonialismo sia stato la creazione di uno spazio materiale e culturale ibrido. Pertanto,

“Uno dei principali meriti del termine «post-coloniale» è stato quello di dirigere la nostra attenzione sui modi in cui la colonizzazione non è mai stata semplicemente esterna alle società della metropoli imperiale. È sempre stata profondamente iscritta

in esse – allo stesso modo in cui si è indelebilmente iscritta nelle culture dei colonizzati” (S. Hall 1997, 301)⁴.

Un'altra critica mossa alla teoria postcoloniale è stata quella di aver cancellato il binomio colonizzato/colonizzatore, mascherando in questo modo le relazioni di potere attive tra gli individui e i vari stati. In questo senso il postcoloniale sarebbe un sostituto soft di termini come imperialismo e neocolonialismo e rivelerebbe l'assenza di una posizione netta da parte della riflessione teorica nei confronti del colonialismo. Di conseguenza, la crescente diffusione di questa prospettiva epistemologica nei vari campi del sapere non sarebbe altro che la conferma della sua inoffensività politica (Shohat 1992; Dirlik 1994). Queste valutazioni non tengono però conto del fatto che, ad esempio, l'obiettivo dei movimenti di decolonizzazione non è stato soltanto quello di sovvertire la logica dominatore/dominato, ma di superarla, provando a rompere la gabbia dicotomica creata dal discorso occidentale. Inoltre, l'abolizione, o perlomeno la mancata accentuazione della distinzione tra colonizzatori e colonizzati, non nasce con l'intento di nascondere i rapporti di potere di derivazione coloniale ancora presenti nella configurazione del mondo attuale. Al contrario, uno degli scopi della critica postcoloniale è quello di mettere in risalto il ruolo degli ex colonizzatori nel mondo contemporaneo e mostrare come il colonialismo non sia stato un fenomeno esterno ma anche interno alla loro società. Vedere il modo in cui la politica coloniale ha modificato e influenzato anche le condizioni sociali e culturali del Primo Mondo significa quindi mettere in discussione i fondamenti filosofici, epistemologici e politici che sono stati alla base del dominio su altri territori. Pertanto, anche se bisogna riconoscere che l'etichetta “postcoloniale” può apparire più generica rispetto a termini quali terzomondismo o neocolonialismo, non si può comunque imputare a questa corrente di pensiero di aver depoliticizzato le proprie prospettive teoriche.

Al di là delle molteplici direzioni che può assumere questo approccio epistemologico, il punto comune di partenza resta la volontà di decostruire l'idea di ragione e di progresso, figli del pensiero filosofico europeo. Sono stati proprio questi apparati concettuali, infatti, ad avere permesso e giustificato formalmente l'operazione coloniale. Per questo motivo, molte riflessioni di matrice postcoloniale prendono di mira principalmente il modo in cui è stata costruita e imposta la temporalità europea (con tutte le sue implicazioni legate all'idea di linearità e di sviluppo) e il razionalismo filosofico,

⁴ Virgolette nel testo originale.

che si è sviluppato nel Seicento, ha avuto una larga diffusione nell'epoca dell'illuminismo ed è poi sfociato nel pensiero positivista a metà Ottocento. Questa decostruzione viene praticata usando gli stessi strumenti concettuali, forniti soprattutto dal post-strutturalismo francese. A dispetto delle critiche riguardo all'eccessiva "compromissione" degli intellettuali postcoloniali con la cultura degli ex-colonizzatori, è proprio attraverso l'uso delle stesse categorie epistemologiche che si può sovvertire il discorso occidentale dal suo interno e proporre una lettura alternativa dell'idea di moderno. Del resto, sarebbe quasi impossibile proporre un rifiuto netto del pensiero europeo, dato che il postcoloniale nasce dall'incontro-scontro tra l'Europa e quello che veniva raffigurato come altrove (Mbembe 2008). Come scrive Robert Young, uno dei critici che più ha insistito sul valore politico ed eversivo di questo approccio,

“Sin dai primi anni Ottanta, il postcolonialismo ha sviluppato un corpus di scritti il cui scopo principale è cambiare i modi dominanti di pensare i rapporti tra mondo occidentale e non occidentale. Ma che cosa significa questa affermazione? Prima di tutto rovesciare l'immagine del mondo così come ci appare oggi. Significa guardare dall'altra parte della fotografia, provare a capire come sia diversa la percezione del mondo se si vive a Baghdad o in Benin anziché a Berlino o a Boston” (Young 2005, 8).

In sintesi, il postcoloniale gioca tutta la sua efficacia sulla tensione fra movimenti contrastanti: generalizza la posizione degli ex colonizzati, ma al tempo stesso tiene conto delle situazioni specifiche; espande la condizione postcoloniale sia al Primo sia al Terzo Mondo, ma ne mette anche in evidenza le differenze da un contesto a un altro; mantiene la propria pregnanza teorica in bilico tra descrizione e valutazione di una realtà di fatto. Ogni impresa coloniale, infatti, ha avuto luogo con modalità diversificate e in contesti diversi, ma al di là delle differenze intrinseche ad ogni *milieu* colonizzato, i regimi coloniali condividevano gli stessi dispositivi di controllo e di assoggettamento che miravano a normalizzare e addomesticare la cultura, i comportamenti e gli stili di vita delle popolazioni conquistate. Il verbo addomesticare non è stato utilizzato a caso: il colonizzato è stato costruito nell'immaginario occidentale come un individuo barbaro, inferiore all'uomo europeo e con spiccati tratti e comportamenti animaleschi. L'intento del colonizzatore, dunque, era proprio quello di cercarlo di renderlo più civile, privandolo dei suoi aspetti più rozzi e cercando di ammansirlo proprio come fa un domatore di circo con i suoi animali. La colonizzazione, però, non rappresenta un punto di non ritorno solo per i paesi assoggettati, ma lo è anche per le potenze conquistatrici. A partire da quel momento, si è creata una frattura (Bancel, Blanchard, Lemaire 2013), una ferita che non è

più stata possibile rimarginare e le cui conseguenze sono ben visibili nella realtà contemporanea.

Per quanto riguarda il dibattito attorno a quale terminologia sia più adatta per descrivere la situazione attuale e il relativo approccio teorico, si può dire che il postcoloniale abbia come presupposto i processi di decolonizzazione e inglobi al suo interno tutti i vari posizionamenti che ne derivano. Nella sua accezione neocoloniale, infatti, il postcoloniale individua la persistenza del coloniale nel mondo contemporaneo nella continuazione dei soprusi e delle discriminazioni a carattere razzista nei confronti dei soggetti subalterni. Allo stesso tempo però, questo prefisso può essere interpretato come il suo esatto contrario, ovvero come la constatazione di una realtà di fatto: l'“intrusione” dei margini, degli antichi paesi assoggettati, nel cuore del vecchio impero coloniale. Quello che è avvenuto a partire dai processi di indipendenza e in maniera più incessante negli ultimi anni, è stato di fatto una sorta di “rovesciamento” delle parti in cui gli ex popoli colonizzati sono emigrati in massa nelle antiche colonie. Il risultato di questi movimenti migratori è la crisi della rappresentazione del mondo neo-imperialista come un insieme compatto e omogeneo dal punto di vista etnico, culturale e sociale. In questo modo il termine postcoloniale diventa un sinonimo di anticoloniale e presuppone dunque un movimento di resistenza e ribellione da parte dei migranti dei vecchi territori colonizzati (Mellino 2012a).

Nonostante la sua crescente “academic marketability” (McClintock 1992, 93), la critica postcoloniale rimane dunque uno strumento fondamentale per mettere a fuoco i sintomi di un sistema di potere ancora di matrice coloniale. Per i paesi che ne furono promotori, il colonialismo rappresenta un capitolo chiuso della loro storia nazionale, che non ha ripercussioni nell'assetto politico e contemporaneo. Anche quando questo sia preso in considerazione, è comunque sminuito negli effetti che ha prodotto e viene confinato in una temporalità passata:

“Ci si comporta come se l'avvenimento coloniale si ponesse non solo oltremare (*outré-mer*), ma anche in un oltre-tempo (*outré-temps*), e come se tale avvenimento non avesse nulla da insegnarci in merito alla comprensione della modernità, della cittadinanza, della democrazia, e anche dello sviluppo della nostra umanità” (Mbembe 2008, 51)⁵.

Nel caso italiano questa affermazione risulta più che mai vera: l'esperienza della colonizzazione è stata totalmente rimossa dalla memoria nazionale, o tutt'al più

⁵ In corsivo nel testo originale.

derubricata come atto di poco conto in confronto al colonialismo degli altri stati europei. Per questi motivi è necessario dislocare l'evento coloniale dall'altrove al qui e dal passato al presente per provare a interrogarsi sul significato politico che riveste ancora oggi.

Nei prossimi paragrafi si ripercorreranno le tappe della critica postcoloniale nella sua doppia valenza cronologica ed epistemologica. Pertanto si prenderà prima in analisi la riflessione teorica sulla decolonizzazione, per poi passare ai temi principali del pensiero postcoloniale e concludere con la questione della temporalità ambivalente.

1.2 Poter ridire di nuovo “Io”: il pensiero sulla decolonizzazione

L'esperienza della colonizzazione segna un punto di non ritorno all'interno della configurazione mondiale: a partire da quel momento si crea una spaccatura che non sarà più possibile sanare. La violenza dei colonizzatori stravolge il contesto ambientale e culturale dei popoli assoggettati, attraverso l'imposizione di strutture materiali e concettuali totalmente estranee alla loro esperienza. Si crea così una realtà dicotomica in cui si contrappongono il bianco e il nero, la ragione e l'istinto bestiale, la morale cristiana e la totale assenza di regole. In un mondo costruito in maniera manichea, la sopraffazione è l'unica forma di dialogo che i dominatori instaurano con i dominati. L'uomo europeo costruisce la propria identità in antitesi con quella del colonizzato che diviene l'“Altro” per eccellenza, perdendo il suo status di cittadino e individuo. Il colonizzato, infatti, privato della libertà e spoliato dei propri strumenti epistemologici, subisce un processo di disumanizzazione e demonizzazione, diventando la “quintessenza del male” (Fanon 1975). Questo binarismo esasperato viene continuamente ribadito sia attraverso un apparato discorsivo di tipo razziale sia attraverso un'effettiva segregazione spaziale dei colonizzati all'interno del territorio in cui vivono. Paradossalmente però, lo scontro-incontro tra dominatori e dominati apre i presupposti per il superamento di questo mondo manicheo, dal momento che il colonialismo dà l'avvio a un processo di contaminazione che riguarda (ovviamente in grado e modo diverso) entrambe le parti. Il riconoscimento di questa realtà ibrida, in cui non è più possibile istituire rigide divisioni tra nativo e straniero, tra interno ed esterno e tra centro e periferia, richiede un lungo percorso di lotta da parte dei colonizzati e un ripensamento da parte dei colonizzatori dei propri fondamenti culturali e concettuali. In un primo momento, il colonizzato prende coscienza della necessità di affrancarsi con la lotta dal dominio coloniale: l'obiettivo è quello di distruggere la gabbia manichea in cui è stato costretto da secoli. I movimenti di liberazione non intendono capovolgere il nesso dominatore/dominato, ma svuotarlo di

senso attraverso l'espulsione del primo elemento della coppia. Il processo di decolonizzazione assume modalità, tempi ed effetti diversi secondo il contesto storico e geografico in cui questo avviene, ma quello che emerge all'interno di ogni situazione particolare è l'impossibilità di smarcarsi fino in fondo dalla presenza degli ormai ex colonizzatori. Si tratta, infatti, di una presenza che non è più fisica, ma che si manifesta in diversi modi: ingerenza economica, egemonia linguistica ed intellettuale e ibridismo culturale. Il forzato incontro tra gli europei e il resto del mondo ha ingenerato un movimento inarrestabile in cui individui, luoghi ed idee risultano irrimediabilmente correlati fra di loro. A dispetto di ciò, non bisogna però nascondere la condizione di forte disuguaglianza in termini economici, politici e sociali che l'evento della colonizzazione ha comportato per i paesi assoggettati. Per questi motivi dunque, il pensiero teorico legato ai movimenti di decolonizzazione si posiziona necessariamente all'interno del binarismo creato dalle potenze dominatrici. Il superamento di questa prospettiva presuppone una riflessione sui movimenti di indipendenza e il riconoscimento degli effetti del colonialismo ancora operanti all'interno delle società delle ex colonie e delle ex potenze coloniali. In quest'ottica, la riflessione sulla decolonizzazione diventa il punto di partenza per ripercorrere i nodi storici e teorici che sono poi confluiti nella prospettiva postcoloniale.

Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale costituiscono un momento fondamentale per i movimenti di liberazione nazionale: il conflitto, infatti, funge da spinta propulsiva per i paesi colonizzati, pesantemente sfruttati in termini di uomini e materie prime per far fronte allo sforzo bellico. Pertanto, dalla metà degli anni Quaranta, inizia questo lungo processo di decolonizzazione che si concluderà solo negli anni Settanta: i primi ad ottenere l'indipendenza saranno l'India ed altri paesi dell'area asiatica; il continente africano dovrà invece aspettare il decennio successivo per vedere alla luce la costituzione dei primi stati indipendenti (Rothermund 2006). Parallelamente e in supporto alla lotta armata, si condensa un vivace fermento teorico, in cui gli intellettuali, provenienti da quelle che erano considerate le periferie dell'impero, levano le proprie voci a sostegno della decolonizzazione. Teoria e prassi politica appaiono strettamente dipendenti l'una dall'altra: questi scrittori, in quanto colonizzati, vivono in prima persona l'esperienza dell'assoggettamento e partecipano in maniera attiva alla rivoluzione: alcuni, come Senghor o Césaire, ricopriranno anche cariche politiche una volta ottenuta l'indipendenza. Il loro pensiero può essere preso ad esempio per illustrare quello che Homi Bhabha definisce "la politica dell'enunciato teorico" (Bhabha 2001). Con questa

espressione, lo studioso indiano intende evidenziare la necessità di portare allo scoperto il nesso tra luogo in cui si produce il sapere e il suo contenuto, la sua carica eversiva nei confronti dell'autorità. È dunque necessario scoprire da dove, da quale posizione gerarchica parla la teoria per capire quali sono i suoi obiettivi effettivi e qual è il suo rapporto con la realtà contingente. Nel caso di individui come Fanon, Glissant, Césaire e molti altri, si assiste a una completa corrispondenza tra esperienza personale ed elaborazione concettuale: teoria e prassi arrivano quasi a coincidere, dal momento che la loro produzione letteraria è già di per sé un atto di resistenza. Lo è dal momento che la loro scrittura si configura come un grido di protesta contro il processo di disumanizzazione che ha dovuto subire il colonizzato e al tempo stesso come un invito a ribellarsi e sovvertire questo stato di cose. I teorici della decolonizzazione, infatti, muovono le loro critiche al potere coloniale dal suo interno: il loro è un sapere situato che trae la sua forza prima di tutto dalla necessità di ridefinire la propria identità e riacquistare un'autonomia politica e culturale. Con la loro testimonianza, questi scrittori intendono ottenere il diritto di poter ridire di nuovo "Io" (Mbembe 2008) all'interno della sfera pubblica, riacquistando per intero la propria soggettività.

Durante la dominazione coloniale, l'identità del colonizzato viene messa a tacere attraverso l'imposizione di un nuovo modello di soggettività, quello fornito dai bianchi colonizzatori europei, che questi non potrà mai aspirare a raggiungere. L'inferiorizzazione dei popoli assoggettati è, di fatto, il presupposto necessario per giustificare concettualmente la conquista di altri territori e per instaurare un governo autoritario. In questo modo, la razzializzazione del corpo dei colonizzati diventa allo stesso tempo strumento e oggetto del sistema di potere. Per amministrare il territorio e scongiurare il rischio di ribellioni, i colonizzatori hanno bisogno di "corpi docili" (Foucault 2005) da potere controllare e gestire secondo le loro esigenze. Questo dominio, però, non può mai dirsi realmente compiuto fino in fondo: restano sempre dei margini, degli spazi che sfuggono all'assoggettamento totale. Il potere coloniale si trova dunque nella necessità di dover costantemente legittimare la propria presenza attraverso azioni materiali (la costruzione di infrastrutture o di monumenti celebrativi) e la produzione e riproduzione di discorsi tesi a ribadire la superiorità intellettuale e culturale dei bianchi. Questo continuo processo di riscrittura del colonialismo, e di continua iscrizione del corpo dei colonizzati al suo interno, provoca la sospensione della soggettività nera. Si tratta, infatti, di una sospensione, non di un annientamento definitivo: il colonizzato è stato dominato, ma non addomesticato, inferiorizzato, ma non convinto della propria

inferiorità (Fanon 1975). La sua identità continua ad operare sotto cancellatura: la traccia della sua assenza resta visibile nella costruzione dell'identità coloniale europea (Derrida 2002). Di fatto, l'uomo bianco costruisce la propria soggettività nel segno della differenza con l'uomo nero, che pertanto diventa l'elemento indispensabile, ma al tempo stesso taciuto, nel processo di narrazione del sé.

Come nella teoria sulla fase dello specchio elaborata da Lacan (1966), il colonizzatore definisce se stesso solo grazie a un meccanismo differenziale che lo contrappone irriducibilmente al colonizzato: il processo di soggettivazione si compie attraverso l'assoggettamento dell'alterità, attraverso la sua degradazione. Nella formulazione lacaniana, la presa di coscienza di sé si realizza nell'età infantile: nei primi mesi di vita il bambino vede se stesso allo specchio e inizia a riconoscersi come un individuo autonomo. La formazione del soggetto avviene attraverso la figura della madre che funge da intermediario tra lui e il mondo esterno: alla sua presenza, il bambino si percepisce come altro da lei e può iniziare un percorso di soggettivazione che lo porterà alla costruzione del proprio Io. Allo stesso modo, nella costruzione dell'identità europea, l'uomo bianco ha usato il colonizzato come una sorta di contraltare negativo per modellare in positivo la propria fisionomia. La scelta di questa parola non è casuale, dal momento che il razzismo si fonda su quello che la storica Ann Laura Stoler (Stoler 2002) definisce un'ideologia visiva. L'occhio, infatti, rappresenta il primo *medium* attraverso il quale si realizza e si condensa il dispositivo di potere razziale. Lo sguardo funge da strumento per catalogare e sancire le differenze in modo immediato e inconscio. Allo stesso tempo serve in qualche modo a confermare la costruzione dell'“Altro” perpetrata dai sistemi discorsivi coloniali. L'immaginario ha bisogno di incarnarsi, di trovare un riscontro reale. Il colore della pelle e i tratti fisici dei colonizzati diventano dunque il riflesso materiale di una narrazione fatta dagli europei per giustificare la conquista di altri territori. Pertanto, il corpo degli assoggettati rappresenta l'anello di congiunzione tra la morale e la realtà fenomenica, la conferma della necessità dell'impresa coloniale. Per questo motivo, le parole: “Ecco, un negro!”, dette con noncuranza da un bambino alla madre, colpiscono profondamente Fanon (2015) per la loro crudeltà e banalità allo stesso tempo. Quelle parole, infatti, sono la prova evidente di quanto l'ideologia razziale sia riuscita a naturalizzarsi, a diventare un meccanismo inconscio del modo di pensare degli europei. Il “negro”, in quel caso, rappresenta per il bambino il suo intermediario con il mondo, l'elemento a partire dal quale definirsi come altro.

Il momento della colonizzazione, dunque, diventa per l'identità europea una sorta di secondo stadio dello specchio per definire la propria soggettività dal punto di vista razziale. Il colonizzato incarna l'essere inferiore che funge da modello "negativo" per vantare la propria superiorità razziale e al contempo condurre una politica di assoggettamento. Per fare solo un esempio, gli studi di psichiatria condotti in Algeria alla metà degli anni Cinquanta, descrivevano l'"africano medio" come un europeo lobotomizzato, mentalmente incapace di raggiungere i livelli di raffinatezza teorica e culturale dell'uomo europeo (Fanon 1975). Pertanto, l'identità razziale funziona come elemento di fortificazione per la definizione e lo sviluppo della coscienza europea. A partire da questo momento non sarà più possibile pensare al potere senza tenere conto dell'interrelazione tra sesso e razza. Dall'intersezione di queste due principali assi di discriminazione si sviluppano tutte le pratiche di controllo e normalizzazione messe in campo dal potere coloniale. La sfera dell'intimo è il terreno ideale per esercitare un sapere e un dominio sui colonizzati: il corpo razzializzato diventa allo stesso tempo strumento e oggetto della disciplina. Parallelamente, il corpo dei colonizzatori viene rappresentato come un elemento non marcato, privo dei tratti esplicitamente sessuali e animaleschi attribuiti alle donne e agli uomini neri.

Come detto in precedenza però, l'addomesticamento non si può mai definire concluso fino in fondo: basta un segnale esterno o un momento di fragilità del potere coloniale per far sì che la coscienza degli oppressi si risvegli e decida di agire. La seconda guerra mondiale funge da elemento decisivo per dare vita al processo rivoluzionario: molti di quelli che poi diventeranno le voci teoriche del movimento indipendentista, partecipano alla guerra all'interno degli eserciti europei, rendendosi conto con i propri occhi di rappresentare per la "madrepatria" solo un serbatoio di uomini e risorse materiali. I colonizzati sono chiamati a partecipare in tutti i modi allo sforzo bellico a sostegno di una nazione che li sfrutta e li mantiene in un regime di segregazione spaziale all'interno dei loro territori. Questo corto circuito, tra rappresentazione dell'impero coloniale ed effettive condizioni di vita dei suoi abitanti, si era già presentato in occasione del primo conflitto mondiale, ma solo il secondo rappresenta il punto di non ritorno per i movimenti indipendentisti, che già avevano iniziato la loro propaganda più di un decennio prima. A differenza della prima, infatti, questa volta le colonie stesse diventano terreno di combattimento e luoghi strategici nello scacchiere geopolitico mondiale, acuendo in questo modo il malcontento locale. I colonizzati sono coinvolti in prima persona in un conflitto che è stato loro imposto e il cui esito non cambierà le loro condizioni: la loro

partecipazione mette in luce in modo lampante l'ipocrisia del regime coloniale. La fine della guerra, con gli stati europei allo stremo delle loro forze e una situazione globale di indebolimento e di riassetto degli attori in gioco, rappresenta pertanto il momento favorevole per ribellarsi e destituire le amministrazioni coloniali (Rothermund 2006).

Frantz Fanon, uno degli esponenti di spicco del movimento teorico sorto a favore della decolonizzazione, ha fatto esperienza in prima persona, in ambiti e luoghi differenti, della violenza fisica e culturale che è stato costretto a subire l'uomo nero. Per tutta la sua vita è stato in contatto con la violenza alienante del colonialismo: nato e cresciuto in Martinica, al tempo colonia francese, ha poi combattuto con la resistenza durante la seconda guerra mondiale, per poi andare in Francia a studiare medicina, fino al trasferimento in Algeria in qualità di psichiatra. Quest'ultima esperienza è stata, più di tutte le altre, quella che ha contribuito a forgiare le sue idee politiche e che lo ha spinto a denunciare il sistema razzista attraverso il quale si struttura il potere coloniale.

In *Pelle nera, maschere bianche* (2015), Fanon mette in luce come questo meccanismo di differenziazione produca negli individui assoggettati un senso di inadeguatezza che li porta a inseguire una sorta di mito di "bianchezza". Questo tentativo di smarcarsi dal destino di inferiorità che è stato cucito loro addosso si risolve nella ricerca, o anche solo nel vagheggiamento, di una relazione con un bianco. Per elaborare la sua teoria, lo psichiatra martinicano si serve della produzione letteraria di ambito coloniale, pratica metodologica che poi, a partire dall'apporto fornito da Said (1998), diverrà di grande uso nella critica postcoloniale. L'analisi di Fanon privilegia un solo asse di ricerca, ovvero l'influenza della "razza" nel plasmare e indirizzare le pulsioni sessuali. I casi presi in considerazione, infatti, hanno come punto focale la figura del bianco come oggetto del desiderio sia per gli uomini sia per le donne colonizzate. Le dinamiche di genere non vengono analizzate, dal momento che lo scopo è quello di mettere in evidenza come l'imperativo della razza abbia prodotto un senso di alienazione difficile da colmare e i cui effetti sono ancora visibili nella contemporaneità. Ciononostante, si può notare una certa differenza nei comportamenti e nella psicologia della donna nera nei confronti dei bianchi e dell'uomo nero nei confronti della donna bianca. In entrambi i casi si assiste a un senso di inferiorità, a una sorta di "epidermizzazione" della differenza che non permette la realizzazione di un rapporto d'amore alla pari. L'ossessione del colore della pelle in tutte le sue sfumature (per gli esempi riguardanti il meticcio) causa un conflitto interiore insanabile. Per quanto riguarda il genere femminile, il ritratto che ne emerge è quello di una donna che cerca in tutti i modi di smarcarsi dallo stigma della razza, di

intraprendere un processo di “lattificazione”(Fanon 2015) attraverso una relazione con un europeo. A conferma di questo, Fanon scrive infatti:

“Conosciamo molte compatriote, studentesse in Francia, che ci ammettono in tutto candore, un candore tutto bianco, di non potere sposare un Nero. (Essere scappata e ritornarci volontariamente ? Ah! No, grazie)”(*ibidem*, 58)⁶.

Questo bisogno di emancipazione dalla propria condizione sociale rivela la piena assunzione e condivisione del sistema discorsivo occidentale nei confronti dei colonizzati. Per la donna nera un uomo appartenente alla sua stessa “razza” rappresenta il costante richiamo a una condizione d’inferiorità, a una sorta di animalità che emerge come marchio visibile della sua corporeità. Il romanzo che funge da filo conduttore per la disamina del desiderio femminile delle colonizzate è l’autobiografia di una giovane martinicana che contiene in qualche sorta tutti i *cliché* del romanzo d’amore in salsa coloniale: una ragazza martinicana ama un ufficiale bianco e accetta di vivere un rapporto di subordinazione nei suoi confronti, inseguendo il sogno di emanciparsi dalla condizione di donna nera. Fanon mostra un atteggiamento ambivalente nei confronti dell’autrice del libro: da un lato, infatti, non nasconde le sue critiche nei confronti della totale svalorizzazione che la scrittrice opera sistematicamente nei riguardi dell’uomo nero. Dall’altro lato invece, l’adozione delle stesse categorie epistemiche usate dai colonizzatori per descrivere i colonizzati è proprio la spia del trauma psicologico provocato dall’esperienza dell’assoggettamento. Per questo motivo, le loro pulsioni sessuali verso il “candore” bianco non sono altro che il desiderio frustrato di sfuggire alla loro alterità e raggiungere uno statuto identitario forte.

Se il desiderio della donna nera viene rappresentato nei suoi elementi più esteriori e a volte quasi superficiali, quello dell’uomo, invece, risulta indissociabile da un profondo dramma interiore. Anche in questo caso gran parte della riflessione si basa su un romanzo autobiografico scritto da un giovane martinicano, ma le dinamiche relazionali descritte sono diverse. Infatti, mentre la donna nera vive nei confronti dell’uomo bianco un rapporto di sottomissione che la porta a idealizzarlo, l’uomo nero concentra tutto il peso della differenza razziale su se stesso. Non c’è esaltazione dell’altra nelle sue riflessioni, ma soltanto assunzione dell’incapacità di ricoprire lo stesso ruolo degli europei all’interno della società coloniale. La storia di cui fa menzione Fanon è particolarmente interessante perché il protagonista ottiene l’approvazione degli amici bianchi e della famiglia della

⁶ Maiuscolo nel testo originale.

donna amata dato che la sua profonda conoscenza delle abitudini e della cultura europea lo allontana dalla sue origini barbare. Infatti:

“Il Bianco accetta di dargli sua sorella, ma a una condizione: tu non hai niente in comune con i veri negri. Tu non sei nero, sei « eccessivamente bruno ». (...) Tu sei «noi» (...) e se ti credono negro è un errore, è solo apparenza” (Fanon 2015, 75–76)⁷.

L’adesione alla lingua e allo stile di vita dei colonizzatori sortisce dunque una sorta di effetto “sbiancante” nella maniera in cui l’uomo nero viene percepito dagli altri. Per la prima volta si interrompe la connessione tra moralità e corporeità: i tratti fisici non sono la manifestazione esteriore di una condizione interiore. Solo a queste condizioni l’individuo colonizzato può essere ammesso in società: spogliandosi della sua “animalità” e intraprendendo così un percorso di civilizzazione.

Facendo per un momento un balzo temporale dalla realtà coloniale a quella postcoloniale si può notare che questo modo di pensare è ancora operante all’interno del mondo occidentale. Dalle politiche di accoglienza dei vari stati Europei ai grandi dibattiti circa l’uso del velo o le usanze culturali e religiose, si evince come i migranti siano accettati solo se dimostrano di avere introiettato nei loro comportamenti il modo di vita del paese in cui sono “ospitati”. Il tema tanto dibattuto dell’integrazione, infatti, nasconde al suo interno un concetto ben più subdolo, quello di assimilazione. L’“Altro”, per entrare a far parte del “Noi”, deve in qualche modo alienarsi da se stesso, adottare delle nuove categorie epistemiche e modificare o rinunciare a una parte della propria soggettività. In questo modo il colore della pelle e le origini etniche verranno considerate come una sorta di traccia di un passato barbaro che ci si è lasciati alle spalle, un residuo accessorio che l’esercizio mimetico ha reso innocuo. Come si sente dire il protagonista del libro preso a modello dallo psichiatra martinicano, seguendo questo percorso di assimilazione, si rimane neri solo in apparenza, ma in realtà ci si è completamente affrancati dall’identità nera. Allora, si può diventare dei bianchi agli occhi della società occidentale? Non fino in fondo. Stando all’analisi di Fanon, l’uomo razzializzato non riuscirà mai a sfuggire alla gabbia d’inferiorità in cui è stato rinchiuso fino a quando non deciderà di ribellarsi. L’atteggiamento falsamente accogliente dei coloni fornisce una via di fuga solo apparente e fortemente circoscritta.

Di fatto, si crea una sorta di corto circuito tra il processo di soggettivazione, proprio di ogni individuo, e l’esperienza dell’assoggettamento, vissuta invece solo dai colonizzati: in

⁷ Maiuscolo e virgolette nel testo originale.

questo caso le due parole si sovrappongono e diventano le due facce della condizione di *assujettissement* (Foucault 1994). Questo termine riassume sapientemente l'esperienza di alienazione in cui si trovano i soggetti colonizzati e che vivono ancora oggi i migranti nella loro quotidianità. Come già detto in precedenza, attraverso quello che è stato teorizzato come lo stadio dello specchio, l'individuo inizia un processo di narrativizzazione del sé che lo porterà alla definizione della propria identità. Questa tappa imprescindibile nella crescita di ognuno non sfugge però a dei rapporti di potere. Anche il soggetto di sesso maschile, eterosessuale e bianco, considerato fino a questo momento come elemento non "marcato", è costretto all'interno di un sistema discorsivo che gli impone di occupare una posizione precisa all'interno della società. La sua crescita personale avviene, pertanto, in uno spazio liminare, compreso tra il movimento autonomo di realizzazione del proprio "Io" e la necessità di adeguarsi alle rappresentazioni culturali alle quali è chiamato a rispondere. L'identità, dunque, si forma in questo spazio di negoziazione che nasce dall'articolazione tra soggettività e codici normativi (S. Hall 2006).

Per l'uomo razzializzato però, la situazione si complica ulteriormente, dal momento che il suo processo di soggettivazione viene interrotto dall'esperienza della dominazione: per lui si tratta di un doppio assoggettamento. Il primo è quello connaturato allo sviluppo personale all'interno di qualsiasi società, il secondo invece è la conseguenza dell'imposizione di norme culturali e sistemi di pensiero totalmente differenti da quelli di partenza. Dalla frizione di questi due ordini epistemici nasce il senso di alienazione che affligge i colonizzati. Ritornando alla frase "guarda un negro!", quello che colpisce Fanon non è soltanto il suo contenuto razzista, quanto il fatto di sentirsi etichettare come un "negro", appunto. Con la colonizzazione, i soggetti dominati devono imparare a pensare, parlare e comportarsi come degli europei. Il loro sistema culturale viene soppiantato in quanto ritenuto inferiore e barbaro: l'uomo nero inizia a identificarsi con l'uomo bianco, ad adottare soggettivamente la sua stessa prospettiva. Lo strappo si verifica nel momento in cui avviene il confronto con quella che fin dai primi anni di scuola è stata rappresentata come una madrepatria. Quando l'individuo assoggettato va in Europa scopre in maniera drammatica che la sua percezione di sé, quella che la violenza epistemica della dominazione gli ha imposto, non corrisponde in realtà all'immagine che l'uomo occidentale ha di lui. Fino a quel momento il colonizzato aveva assunto un'identità da europeo e credeva di esserci riuscito:

“L’antillano non si pensa Nero; si pensa antillano. Il negro vive in Africa. Soggettivamente, intellettualmente, l’antillano si comporta come un Bianco. Ma è un negro. Se ne accorgerà una volta in Europa, e quando si parlerà di negri saprà che si tratta di lui tanto quanto del senegalese” (Fanon 2015, 140)⁸.

Di fatto è il sistema coloniale a produrre questo meccanismo schizofrenico, dal momento che impone ai colonizzati un estremo esercizio di mimetismo e assimilazione del suo sistema epistemico, ma al tempo stesso non perde occasione per sottolineare la distanza incolmabile tra l’Occidente e l’“Altro”. È come se si spingesse l’assoggettato all’assimilazione, ma allo stesso tempo si ribadisse l’impossibilità per questi di raggiungere il livello dell’europeo (Memmi 1979). In questo modo si crea un rapporto di dominazione che è al tempo stesso materiale e psichico. La violenza coloniale porta alla formazione di una realtà dicotomica in cui non sono di fatto ammesse situazioni interstiziali. Il mondo descritto è affetto da un’irriducibile dicotomia: o si è bianchi o si è neri, o si è civilizzati o si è dei selvaggi; non è ammessa alcuna sfumatura intermedia. La frustrazione dell’uomo assoggettato nasce proprio da questo: dall’incapacità di poter definire con chiarezza la propria identità e di appartenere in maniera esclusiva a una delle due categorie. Di fatto, la sua soggettività si trova allo stallo tra l’incapacità di riconoscersi in una rappresentazione identitaria a cui non può aderire in pieno e l’impossibilità di potere dire realmente “Io” (Mbembe 2008). Pertanto, le nevrosi e i disturbi mentali che colpiscono i colonizzati, ma con intensità e modalità diverse, anche i dominatori, sono l’espressione diretta di questa situazione di stallo. In questo modo, l’unica via d’uscita per rompere la gabbia manicheistica nella quale si trova imprigionato l’uomo colonizzato (ma di cui al contempo ne è anche vittima e carnefice l’uomo bianco) è offerta da un atto di ribellione, una rottura violenta che smantelli il rapporto tra dominatori e dominati. Solo così è possibile riaprire nuovi spazi per una rappresentazione del sé e una costruzione della coscienza nazionale che provi a sottrarsi al gergo materiale e narrativo creato dalla realtà coloniale.

L’analisi svolta da Fanon mette in luce il legame intrinseco tra psichiatria e colonialismo: entrambe le istituzioni tendono a controllare e normalizzare i soggetti coinvolti, imponendo loro un unico modello identitario e comportamentale. La follia e la sudditanza coloniale rappresentano, in maniera diversa, una situazione di prigionia, di assenza di libertà (Menozzi 2015). Entrambe descrivono una condizione di a-normalità: sono, infatti, l’esito di una costruzione ideologica che tende a creare determinate tipologie

⁸ Maiuscolo nel testo originale.

di individuo che sfuggono alla rappresentazione identitaria standard. La loro efficacia si svolge sia sul piano epistemico, attraverso un apparato discorsivo teso a una rappresentazione dell'alterità come deviazione e bestialità, sia su quello materiale, attraverso la creazione di determinati regimi spaziali: il manicomio e il campo. Per quanto riguarda il secondo elemento bisogna dire, infatti, che è proprio nelle colonie che verrà adoperato per la prima volta in maniera scientifica, come strumento per immobilizzare le popolazioni da assoggettare e sconfiggerle in maniera più rapida. Per fare un esempio, gli italiani misero a punto questo sistema di confinamento in Libia con lo scopo di assoggettare la tribù nomade dei Senussi, che sorprende l'esercito invasore con continue imboscate, difficilmente prevedibili. Solo costringendoli all'immobilità dei campi di concentramento, l'Italia riuscì a domare i ribelli (Cresswell 2006). La razionalizzazione dello spazio risponde alla volontà dei colonizzatori di disciplinare e normalizzare gli "indigeni"⁹ all'interno di una concezione spaziale che risponda ai criteri della logica occidentale. L'assoggettamento del territorio a dei criteri intellegibili per la mentalità europea è, infatti, il requisito principale per l'instaurazione del dominio coloniale. L'imposizione delle proprie categorie analitiche risulta di fatto indispensabile non soltanto per attivare quel processo di inferiorizzazione nella coscienza del colonizzato di cui si è parlato in precedenza, ma anche per conoscere e impadronirsi di uno spazio che altrimenti resterebbe inconoscibile per l'esperienza e la mentalità dei colonizzatori. Al di là dell'esempio limite del campo, il colonialismo ha assoggettato l'altrove attraverso la creazione di infrastrutture e l'imposizione di criteri urbanistici europei producendo così due spazi completamente opposti: la città del colonizzato, connotata come sporca, caotica, poco sicura, e quella del colono, caratterizzata invece dall'ordine geometrico, dalla pulizia e dalla monumentalità (Fanon 1975). Il binarismo dominatore/dominato diventa dunque visibile e spazialmente identificabile attraverso quella che di fatto è una segregazione razziale.

Anche la follia ha subito nei secoli un analogo processo di confinamento identitario che ha trovato il suo risvolto materiale nell'istituzione manicomiale. La categoria del folle, infatti, è servita da contraltare perfetto per la costruzione di una società disciplinare in cui tutto quello che non rispettava i criteri di ordine e razionalità veniva classificato

⁹ A partire da questo momento, per ragioni per consentire una maggiore scorrevolezza nella lettura, il sostantivo "indigeno" comparirà senza virgolette. Con questo ovviamente non si intende sposare l'immagine colonialista che questo termine racchiude in sé. Al contrario, nel prosieguo di questo lavoro si cercherà di mettere in luce e di analizzare il significato assunto da questa parola e l'uso che veniva fatto da parte della retorica coloniale.

come devianza, anormalità (Foucault 1998b). Da questo punto di vista, dunque, la figura del folle e quella del colonizzato sono simili, in quanto entrambi hanno subito un processo di disumanizzazione, venendo rappresentati come subumani, una degradazione della specie umana. L'esperienza di Fanon come responsabile di un ospedale psichiatrico in Algeria lo porta in contatto con entrambe le vittime di questo apparato disciplinare. Dalla sua posizione può cogliere in maniera chiara il nesso che intercorre tra medicina e potere o, per dirla in maniera più specifica, tra psichiatria e colonialismo. I suoi scritti dunque, oltre ad essere una denuncia del sistema coloniale, esprimono anche una forte critica dell'istituzione psichiatrica europea, mettendone in luce la matrice essenzialista. Di conseguenza, i due apparati risultano le facce di un'identica realtà di assoggettamento: questa scoperta si rivelerà fondamentale per lo psichiatra martinicano, che deciderà di dare le dimissioni dall'ospedale di Blida per unirsi al Fronte di Liberazione Nazionale algerino. L'identificazione del ruolo del medico a quello di agente di repressione all'interno del regime rende di fatto inconciliabile l'ideale della libertà con quello della cura (Menozzi 2015).

Fin dalle prime esplorazioni, il legame tra dominio coloniale e scienza è stato un binomio imprescindibile per la conquista di altri paesi. Lo scopo dei conquistatori è stato quello di classificare in maniera analitica il territorio e le popolazioni da sottomettere al fine di poter esercitare in modo più efficace la loro supremazia. Gli studi di botanica e di zoologia e le teorie sulla razza elaborate alla fine dell'Ottocento fanno parte di questo progetto generale di assoggettamento ai criteri di razionalità europei. Acquisendo conoscenza dell'altro, i colonizzatori possono mettere in campo un sistema di dominio che si dispiega sia sul piano concreto sia su quello soggettivo. La scienza psichiatrica diventa solo un altro modo per affinare gli strumenti di disciplinamento, analisi e catalogazione dei soggetti colonizzati. Michel Foucault in *Nascita della clinica* (1998a) e *Storia della follia nell'età classica* (1998), per citare solo due dei suoi lavori più conosciuti a tal proposito, mette in luce come la scienza medica sia diventata nel corso dei secoli un dispositivo normativo di controllo e catalogazione degli individui. Più o meno negli stessi anni del filosofo francese, Fanon mostra in che modo la violenza coloniale si dispieghi anche attraverso il sapere medico prendendo a titolo d'esempio le teorie elaborate dalla scuola psichiatrica di Algeri e l'effettiva attività di cura delle patologie psichiche all'interno dell'ospedale. In entrambi i casi si assiste a una rappresentazione del colonizzato che risponde a una prospettiva primitivistica tesa a caratterizzarlo come intellettualmente e biologicamente inferiore rispetto ai bianchi e portato per natura ad

essere aggressivo e a compiere azioni criminali (Fanon 1975). In questo modo la scienza medica si configura al tempo stesso come un pretesto e una giustificazione del colonialismo. Dal quadro delineato dallo scrittore martinicano, la dimensione politica e quella psichica sono gli aspetti di un'identica realtà di sopraffazione. Quella di Fanon, però, non vuole proporsi come una critica al sapere psichiatrico in sé, ma come un atto di denuncia della complicità tra l'istituzione medica e il regime di oppressione coloniale. Il suo approccio al disturbo mentale, infatti, si realizza in opposizione al razzismo insito nella corrente etno-psichiatrica francese, situandosi al di fuori delle norme psicogenetiche elaborate all'interno di quella scuola di pensiero. Questa prospettiva innovativa riguardo alla malattia darà vita a un movimento anti-istituzionale, che sarà poi ripreso in Italia dall'esperienza di psichiatria radicale di Franco Basaglia (Menozzi 2015).

Il regime coloniale dunque, produce una condizione di alienazione nella soggettività del colonizzato, che può essere interrotta solo attraverso una rottura violenta. Come si è visto, la stessa istituzione psichiatrica avalla questo sistema dicotomico in bilico tra la spinta all'assimilazione e la continua riproposizione dell'inferiorità congenita degli indigeni. Per questi motivi:

“Violence is both a political and a *clinical* concept. It is as much the clinical manifestation of a political ‘disease’ as an act of “re-symbolisation”, which allows for the possibility of reciprocity and hence for relative equality in the face of the supreme arbiter which is death. Thus, by choosing violence rather than being subjected to it, the colonised subject is able to restore the self” (Mbembe 2012, 21).¹⁰

La violenza rappresenta l'unico mezzo per ristabilire simbolicamente e materialmente la parità tra colonizzatori e colonizzati, sovvertendo questo manicheismo. In questo senso, l'atto violento diventa quasi terapeutico, l'unico modo per affrancarsi dal complesso di inferiorità e per conciliare nuovamente l'ideale di libertà con quello di cura. Questo processo di liberazione non sfugge però a una forte dinamica ambivalente, dal momento che la rivoluzione armata dà al colonizzato la possibilità di ritrovare la propria coscienza di sé, ma al tempo stesso produce nuovi danni psicologici per entrambe le parti in causa. Lo stato di violenza endemica causato dal colonialismo sfocia poi nella repressione più violenta durante la lotta per l'indipendenza, provocando anche nei colonizzatori una frattura all'interno della loro soggettività. Si produce, infatti, uno scarto tra la percezione che i bianchi hanno di sé e della loro presenza nelle colonie e la realtà feroce delle torture

¹⁰ Corsivo e virgolette nel testo originale.

e delle rappresaglie contro i rivoluzionari. Tutte le contraddizioni che erano già attive durante il governo coloniale esplodono drammaticamente durante la lotta anti-coloniale.

Il legame tra violenza endemica e psiche e le ricadute che questo ha sul processo di soggettivazione sia nei colonizzati, sia nei colonizzatori è stato oggetto d'analisi anche da parte di Albert Memmi (1979), una delle tante voci schieratasi a favore dei movimenti di decolonizzazione. Anche lo scrittore tunisino mette in luce come l'esperienza quotidiana della sopraffazione porti inevitabilmente gli assoggettati a un punto di arresto, dal quale è possibile uscire solo attraverso la ribellione. Il contesto coloniale crea di fatto una sorta di immobilità narrativa dal momento che il colonizzato viene rappresentato come ontologicamente fisso, incapace di affrancarsi dalla sua condizione di inferiorità. Allo stesso modo, anche il colonizzatore, pur essendo situato in una posizione di privilegio, si trova comunque costretto a ricoprire l'identità che gli viene assegnata in quanto dominatore. Il contributo di questo pensatore è particolarmente importante dal momento che la sua analisi si sofferma in maniera lucida non soltanto sulla condizione di dislocamento provata dai dominati, ma anche su quella dei colonizzatori.

Memmi arriva di fatto a classificare tre atteggiamenti diversi che l'uomo bianco assume in relazione alla sua posizione egemonica: coloniale, colonizzatore e colonialista; alla fine i primi due tendono a confluire nel terzo. I tre sostantivi indicano una sorta di progressione, di percorso di acquisizione da parte degli europei del loro ruolo di usurpatori. Per questo motivo lo scrittore tunisino trova inevitabile la sovrapposizione delle prime due categorie in quella dei colonialisti: l'uomo bianco non può infatti rinnegare il suo ruolo senza per questo rinnegare se stesso. Ricoprire l'identità del colonialista non significa inasprire il proprio atteggiamento nei confronti dei colonizzati, ma piuttosto può essere visto paradossalmente come un atto di sincerità, un'ammissione della propria "colpevolezza" al di là di qualsiasi giustificazione pretestuosa: "tutto considerato, *essere colonialista è la vocazione naturale del colonizzatore*" (Memmi 1979, 53)¹¹. Il primo stadio, quello coloniale, esiste di fatto solo nel campo dell'astrazione, dal momento che sarebbe incarnato dall'europeo appartenente alla stessa categoria socio-economica dei colonizzati e dunque, (apparentemente) privo di privilegi. Per questo motivo il suo atteggiamento nei confronti dell'"Altro" dovrebbe essere quello da pari a pari, poiché sulla carta non sarebbe influenzato da alcuna gerarchia. In realtà, avverte lo scrittore tunisino, è solo questione di tempo: con l'esperienza quotidiana, l'uomo europeo,

¹¹ Corsivo nel testo originale.

seppur economicamente e socialmente inferiore rispetto a quelli del suo gruppo, acquisisce coscienza della sua posizione di privilegio nei confronti dei colonizzati e tende a rivendicarla in ogni occasione utile. In questo modo, lo stadio per così dire coloniale è superato; anzi, proprio perché si tratta di un'eguaglianza solo apparente, questo tipo di profilo, di fatto, non si ritrova nella realtà delle colonie. Per quanto riguarda gli europei poveri, ad esempio, la storica e antropologa Ann Laura Stoler ha mostrato come le politiche coloniali di stati come la Francia e i Paesi Bassi, tendessero a rimpatriare questa categoria di individui o ad internarla in apposite strutture (Stoler 2002). La loro presenza, infatti, disturbava la narrazione coloniale in quanto rappresentava una minaccia al modello di superiorità costruito dall'episteme occidentale. La categoria di coloniale non trova dunque una realizzazione concreta e anche se ci sono le condizioni materiali perché si possa stabilire una sorta di parità, almeno dal punto di vista economico, tra la categoria dei dominatori e quella dei dominati, il governo centrale interviene regolando la situazione.

Il coloniale lascia dunque il passo alla categoria più realistica di colonizzatore, che rappresenta una tappa successiva nel processo identitario dei conquistatori. Pure in questo caso però, anche se l'uomo europeo è ormai consapevole del suo ruolo di usurpatore e del privilegio che esercita ai danni dei colonizzati, mostra un atteggiamento ambivalente poiché non accetta fino in fondo la sua parte di dominatore. In questo modo si crea di fatto un paradosso: per ribellarsi fino in fondo al ruolo di usurpatore, l'uomo bianco dovrebbe sopprimere se stesso, stravolgendo interamente la propria identità. Memmi pone l'accento anche su una certa sinistra: liberale e aperta nei proclami, ma intimamente colonizzatrice nella realtà. Se, infatti, questa corrente politica critica aspramente i metodi di governo della madrepatria fondati sul concetto di nazionalismo, in concreto non agisce per cambiare lo stato delle cose e non condivide fino in fondo i metodi di ribellione dei colonizzati, giudicati troppo violenti e non in linea con i principi libertari e democratici. Pertanto, per lo scrittore tunisino ogni europeo nel contesto coloniale è un colonialista: le altre due categorizzazioni sono solo dei tentativi illusori di rinnegare la realtà di usurpazione, profitto e privilegio che la presenza dei coloni comporta per i paesi assoggettati. Anche quest'ultimo stadio della coscienza europea, non è però privo di ambivalenze poiché il colonialista si trova nella situazione ambigua di vivere in seno a una società che non riconosce come propria, ma che anzi reputa culturalmente e politicamente inferiore alla madrepatria, in cui però non è più quotidianamente inserito. Pertanto:

“Il risultato di questa doppia ma negativa posizione sociologica è che il colonialista è civicamente spostato, nelle nuvole. Egli naviga tra una società lontana, che vorrebbe fosse la sua, ma che diventa mitica; e una società presente, che egli rifiuta, e mantiene perciò nell’astrazione” (Memmi 1979, 67).

A un certo livello, dunque, anche il colonialista vive in una dimensione fisica e temporale dislocata rispetto alla sua percezione di sé e della società in cui vive. Sia da un punto di vista temporale che spaziale, infatti, proietta le sue narrazioni identitarie in un momento e in un luogo che non gli appartengono. Pertanto, il momento della decolonizzazione potrebbe diventare anche per l’uomo europeo l’occasione per far saltare la costruzione culturale ed ideologica di cui egli stesso è l’artefice e, in misura minore, anche la vittima.

Il movimento teorico attorno all’evento della decolonizzazione rappresenta un momento centrale per avviare una riflessione politica sul colonialismo e mettere in evidenza la relazione tra la violenza materiale e le ripercussioni intime e psicologiche che questa ha avuto per i colonizzati. Aimé Césaire, una delle voci più influenti all’interno di questo panorama teorico, rinuncia invece a un’analisi di tipo introspettivo che riguardi il colonizzato e ancora meno il colonizzatore, per puntare il dito direttamente contro l’Europa e il suo imperialismo. Quello che il poeta martinicano rimprovera all’Occidente è di aver ammantato i propri interessi economici di una missione civilizzatrice per giustificare così lo sfruttamento del territorio e delle popolazioni autoctone. A titolo d’esempio, ecco in che modo viene rappresentata la colonizzazione italiana (su cui si concentrerà l’attenzione a partire dai prossimi capitoli) da parte della pubblicistica dell’epoca:

“Il sistema di colonizzazione italiana (...) non assimila l’indigeno per snaturarlo, non lo asserve per sfruttarlo, ma lo eleva dal suo stato di inferiorità per condurlo con saggia guida alla formazione di una coscienza di dignitosa umanità” (L’Oltremare 1931, 5).

Il capitalismo di fatto è stata una spinta propulsiva per lo sviluppo e l’incremento di un’ideologia razzista, che ha avuto l’obiettivo di oggettivare l’altro, privandolo dei suoi connotati umani. Questi due apparati, però, non devono essere visti in un rapporto di causa o effetto o l’uno come la sovrastruttura dell’altro. Si tratta, infatti, di due elementi legati tra di loro in un complesso rapporto di reciprocità in cui l’idea di razza è economicamente produttiva, dal momento che partecipa attivamente del dispositivo di sfruttamento capitalistico (Mellino 2012a). In questo modo, il colonizzato è stato privato

delle proprie risorse materiali e della possibilità di intraprendere uno sviluppo culturale ed economico autonomo. Pertanto il colonialismo:

“Non è evangelizzazione, non è un’impresa filantropica, non esprime alcuna volontà di sconfiggere l’ignoranza, le malattie, la tirannide, di diffondere Dio o di estendere il Diritto. Ammettiamo una volta per tutte, senza paura delle conseguenze, che qui stiamo parlando dell’azione decisiva dell’avventuriero, del pirata, del grande mercante di spezie, dell’armatore, del cercatore d’oro, del commerciante, della bramosia e della forza, su cui si proietta l’ombra, certamente malefica, di una forma di civiltà che, a un dato momento della sua storia, si è trovata costretta, a causa delle esigenze interne, a estendere su scala mondiale il regime della concorrenza delle proprie economie antagoniste” (Césaire 2010, 46)¹².

In questo processo di spoliazione di beni culturali e materiali e di privazione della libertà per le popolazioni assoggettate, l’uomo europeo non si rende conto di subire un analogo processo di disumanizzazione, contraddicendo con i fatti tutti gli ideali di uguaglianza e di civiltà di cui si fa portatore. Il colonialismo produce l’effetto contrario di quello sperato: l’uomo bianco cercando di animalizzare l’altro, di fatto degrada e abbrutisce se stesso. L’ipocrisia della borghesia europea emerge allora in tutta la crudezza: da un lato condanna gli episodi di barbarie commessi in passato dai primi conquistatori, dall’altro considera i colonizzati dei primitivi bisognosi di una guida che li aiuti a superare il loro stato di inciviltà e a non sprecare le risorse materiali di cui è provvisto il loro territorio. Quello che non viene recepito dall’opinione generale è che tra questi due comportamenti non c’è alcuna incompatibilità, ma esiste invece una linea di continuità per cui gli antichi *conquistadores* che accumulavano le teste degli indigeni come dei trofei di guerra, non sono dissimili dai colonizzatori moderni che giustificano la loro condotta come necessaria per la civilizzazione di tutto il globo (*ibidem*). L’Europa ha costruito la propria grandezza sulle spalle delle colonie e l’incoerenza del suo comportamento è stato reso possibile dallo scarto spaziale e temporale che si è creato tra di loro. Il rapporto tra la cosiddetta madrepatria e le colonie è stato costruito sulla base di una distanza: il colonizzato ha subito un processo di cristallizzazione dal momento che la sua figura è stata proiettata in uno spazio e un tempo altri. In questo modo è stato possibile produrre un immaginario esotico riguardo all’altrove che fosse privo di qualsiasi legame o somiglianza con la temporalità e la spazialità europee. Si crea infatti una situazione ambigua in virtù della quale questo spazio altro viene assoggettato diventando colonia e venendo annesso alla madrepatria, ma al tempo stesso non viene mai

¹² Maiuscolo nel testo originale.

considerato pienamente come territorio nazionale, continuando a restare qualcosa di lontano e di non completamente assimilabile. Analogamente, anche dal punto di vista temporale, il colonizzato viene descritto come appartenente a uno stadio primitivo, a un'epoca precedente lo stadio evolutivo in cui si trova l'uomo bianco. I metodi coercitivi usati in colonia quindi, sono solo il risultato di un necessario adeguamento da parte degli europei a questa condizione di inferiorità: l'unico linguaggio comprensibile per degli individui fermi a una condizione bestiale dell'umanità è la violenza. Per questi motivi quello che succede in colonia viene percepito come distante dalla realtà europea, ma al tempo stesso indispensabile per avviare un processo di civilizzazione.

A questo proposito, il poeta martinicano istituisce un parallelismo che per un lettore dell'epoca (inizio anni '50), che aveva da poco vissuto l'esperienza della seconda guerra mondiale, doveva suonare come una forte provocazione. Per Césaire, infatti, il nazismo provoca un forte moto di indignazione in tutta l'opinione pubblica solo in quanto è stato un avvenimento che ha riguardato l'Europa e i suoi abitanti da vicino. Quello che è successo e che continua in quel momento a succedere nelle colonie, non è molto diverso dal processo di demonizzazione e disumanizzazione che hanno subito particolari categorie di individui pochi anni prima in madrepatria: Hitler non ha fatto altro che applicare anche in Europa dei metodi già usati in colonia. Come già detto in precedenza, l'istituzione del campo era stata usata in maniera sistematica in ambito coloniale e anche in quel caso il razzismo era stato il suo fondamento ideologico. Ancora una volta la borghesia europea mostra un atteggiamento ipocrita perché è capace di esprimere la sua riprovazione per un atto di barbarie commesso contro altri bianchi, ma di non vedere il nesso tra questo e quello che avviene in colonia, dimostrando di fatto di avere una concezione razzista dei diritti dell'uomo (Césaire 2010). Quello che avviene in colonia, infatti, viene considerato parte della normale amministrazione e soltanto durante le lotte per l'indipendenza, quando la guerra di liberazione avrà delle ripercussioni anche in madrepatria (come nel caso della Francia e della guerra d'Algeria, ad esempio), tutte le contraddizioni su cui si è basato il dominio coloniale diventeranno evidenti. La borghesia è il principale bersaglio delle critiche indirizzate dallo scrittore alla società europea, proprio perché è la classe che incarna in pieno l'ideale capitalistico, sistema che ha funto da spinta propulsiva all'espansione coloniale. Il capitalismo e il colonialismo sono descritti come gli esiti più nefasti della società europea, per certi versi dunque la condizione del proletariato e quella dei colonizzati è simile perché entrambi

rappresentano i gruppi sociali sui quali si regge il sistema di sfruttamento europeo. Per Césaire pertanto, l'unica via di salvezza per l'Europa per sfuggire al processo di disumanizzazione al quale si è condannata da sola, sarebbe una rivoluzione portata avanti da queste due categorie subalterne con lo scopo di sovvertire totalmente il sistema economico, sociale e culturale sul quale si è retto fino a quel momento lo sviluppo dell'Occidente (Césaire 2010).

Come emerge dagli scritti degli intellettuali a sostegno del movimento di decolonizzazione, la rivoluzione si presenta come l'unica via d'uscita per i colonizzati per rovesciare il rapporto di dominazione e mettere fine al loro stato di sottomissione materiale. Oltre all'instaurazione di un governo nazionale autonomo, è necessario però ristabilire anche una coscienza nera, ridare voce a una soggettività che è stata per secoli inferiorizzata. È su questi presupposti che prende vita il movimento letterario della negritudine che riunisce attorno a sé poeti e scrittori provenienti dalle ex (o non ancora ex) colonie. Il concetto di negritudine nasce come volontà da parte dei colonizzati di rivendicare con orgoglio le proprie radici culturali e l'appartenenza a quella che viene indicata come razza nera. Anche in questo caso, come già si è visto per il pensiero sulla decolonizzazione e si vedrà per la critica postcoloniale, si tratta di un movimento teorico eterogeneo, animato al suo interno da obiettivi e fondamenti diversi. Il presupposto di base, però è quello di fornire una risposta forte e politicamente produttiva dal punto di vista sociale alla violenza epistemica perpetrata dal colonialismo. La riscoperta dei canti degli schiavi, la produzione letteraria, architettonica e culturale delle civiltà nere dell'antichità diventano dunque un modo per riscoprire la propria identità. Poeti come Léopold Sédar-Senghor, Birago Diop, Léon-G. Damas e Aimé Césaire rappresentano l'anello di congiunzione tra il passato dell'esperienza nera e il presente della lotta per l'indipendenza. Le loro poesie combinano dunque l'espressione artistica con l'impegno politico: la rivendicazione di negritudine non scade in un autocompiacimento fine a se stesso, ma ha il compito di fungere da stimolo per un cambiamento strutturale della società. L'*Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache* (1948) a cura di Senghor, prima raccolta di poesie di scrittori neri, fornisce un quadro variegato attorno al tema della negritudine, configurandosi come un manifesto identitario contro la politica assimilazionista perseguita dal regime coloniale. Nell'introduzione alla raccolta, Sartre paragona quest'operazione politica e culturale alla discesa nelle tenebre di Orfeo alla ricerca di Euridice. In questo modo, per il filosofo francese, la negritudine diventa il modo per l'uomo nero di definire il suo essere nel mondo (Sartre 1948).

Il rischio insito nell'analisi del filosofo francese è quello di configurare la negritudine solo come un rovesciamento e non un completo sovvertimento dell'ideologia razzista proponendosi come l'antitesi "negra" della cultura europea e creando in questo modo un razzismo anti-razzista (Sartre 1948). Diversi intellettuali appartenenti a questo movimento, o che ne condividevano i principi, hanno messo in luce il pericolo, insito in questa concezione, di riproporre una sorta di essenzialismo semplicemente di segno opposto a quello europeo. Fanon ad esempio, pur riconoscendo la necessità di rivendicare e ricreare un legame tra la condizione presente dei neri e le loro radici storiche e culturali, rimprovera a Senghor, padre e principale promotore del concetto, un'eccessiva universalizzazione dell'identità nera che si manifesta attraverso la nozione di una comune anima nera (R. Bernasconi 2002). Il punto di rottura per lo scrittore martinicano, sta infatti nel non tenere conto delle singole situazioni nazionali che fungono da contesto storico e sociale per lo sviluppo della coscienza nera, rendendo di fatto impossibile, nonché pericoloso, mettere sullo stesso piano, ad esempio, l'esperienza degli afroamericani e la formazione della loro soggettività, con quella dei nord o sudafricani (Fanon 2015). La negritudine, pertanto, si è configurata come un importante momento per i colonizzati per rivendicare la loro posizione all'interno della società, ma con il passare del tempo ha corso il rischio di cristallizzarsi in una riproposizione culturalista delle radici del popolo nero. La sua nascita è stata una risposta necessaria al manicheismo frutto del regime coloniale, ma dopo i primi movimenti di decolonizzazione e lo sviluppo di altre problematiche connesse alla gestione dei nuovi stati nazionali e del mutato assetto mondiale, questa nozione ha inevitabilmente perso la sua capacità di proporsi come una risposta teorica efficace alla situazione politica e culturale delle ex colonie.

1.3 Il "post" come metafora: la critica postcoloniale

Nel paragrafo precedente si è cercato di analizzare il quadro teorico che ha concettualmente legittimato e sostenuto le lotte per la liberazione da parte dei soggetti colonizzati. I teorici della decolonizzazione sono stati, di fatto, i primi ad elaborare una risposta teorica articolata e variegata alla violenza materiale e discorsiva del colonialismo. Per questo motivo rappresentano uno snodo imprescindibile per comprendere la nascita e lo sviluppo della teoria postcoloniale. Come detto in precedenza, la forza e l'ambiguità di questa corrente di pensiero risiede proprio nella doppia natura attribuita al prefisso "post" e all'impossibilità di distinguere nettamente l'accezione cronologica da quella metaforica.

Dopo aver dedicato ampio spazio all'analisi del primo significato, è necessario adesso iniziare una riflessione più accurata sul senso epistemologico del "post".

Il termine postcoloniale viene usato in un primo momento negli anni Sessanta nell'ambito della sociologia dello sviluppo per descrivere la situazione e le cause dell'arretratezza economica dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo (Mellino 2005). Le radici di questa espressione, nell'accezione in cui viene usata oggi nell'ambito degli studi culturali, sono però riconducibili alla critica letteraria anglosassone: quelle che durante il processo di decolonizzazione venivano definite letterature del Commonwealth, a partire dagli anni Ottanta iniziano ad essere etichettate come letterature postcoloniali (*ibidem*). Questo termine viene ritenuto più adatto a descrivere la produzione culturale in lingua inglese delle ex colonie in quanto prende in considerazione la situazione, gli sviluppi e le correnti di pensiero di questi paesi in relazione alla loro storia coloniale. In effetti, le etichette precedenti (letterature del Commonwealth o la successiva *New English Literatures*) appaiono anacronistiche in un momento in cui lo scacchiere geopolitico risulta modificato dal crollo del blocco sovietico e dal fallimento degli ideali terzomondisti. A partire dalla fine degli anni Ottanta, questa espressione allarga il suo raggio d'azione dai dipartimenti inglesi di critica letteraria agli altri ambiti del sapere che intendono ripensare il loro approccio epistemologico alla luce della relazione gerarchica che ancora sussiste tra le ex potenze colonizzatrici e gli ex paesi colonizzati. Rispetto ai primi scritti di denuncia del potere coloniale, in cui i territori assoggettati stavano lottando per raggiungere l'indipendenza, lo scenario teorico e politico è radicalmente cambiato. Con la conclusione del processo di decolonizzazione e le difficoltà che si trovano ad affrontare i nuovi stati nazionali, ancora dipendenti a diversi livelli dal mondo occidentale, anche se formalmente autonomi, non è più possibile leggere questa realtà complessa fatta di geometrie di potere, ineguaglianze sociali ed economiche, contaminazioni ed influenze che legano il Primo e il Terzo Mondo, attraverso le lenti dicotomiche della critica anti-coloniale proposta da Fanon e dagli altri pensatori a lui contemporanei. È in questo momento che il prefisso "post" inizia ad essere interpretato nella sua accezione metaforica dal momento che viene ancora usato per descrivere una fase nuova rispetto al momento coloniale, ma al tempo stesso diventa anche uno strumento epistemologico per analizzare le condizioni che hanno permesso la conquista materiale e culturale dell'Occidente nei confronti di quasi tutta la totalità del globo.

L'esperienza del colonialismo non si è conclusa definitivamente con la decolonizzazione, ma ha solo assunto forme e sfumature diverse in un mondo

globalizzato in cui qualsiasi tipo di binarismo si rivela ormai essere una costruzione ideologica. In questo mutato panorama politico, culturale e sociale, il postcoloniale non è soltanto un mero artificio decostruttivo, ma si pone come condizione e pratica contemporanea. La realtà necessariamente ibrida di ogni cultura e società diventa un dato ineludibile nel mondo contemporaneo in cui i luoghi appaiono sempre più connessi tra di loro, ma al tempo stesso distanti per gli scarti (temporali, gerarchici e sociali) e le ineguaglianze che li dividono. In questo senso dunque, l'espressione "postcoloniale" si rivela essere una condizione comune a tutto il globo, ma vissuta in maniera differente a seconda che si tratti di ex paesi colonizzatori o colonizzati, o di paesi economicamente avanzati o sottosviluppati per i canoni di crescita e competitività occidentali¹³. Per mettere in rilievo e svelare le congiunture, i residui e gli effetti che ancora oggi l'esperienza coloniale ha nella contemporaneità, è necessario adottare una prospettiva postcoloniale come pratica di ricerca e di lettura della realtà. Concentrare la propria analisi sui modi in cui il colonialismo si è dislocato, materialmente e culturalmente, è importante per cercare di capire il valore politico che questo tipo di operazione ha comportato e continua ancora a significare per il mondo occidentale e le ex colonie. Di fatto, l'essentialismo di cui il pensiero coloniale è stato uno dei principali fautori, è stato decostruito teoricamente, ma non dislocato politicamente (S. Hall 1997). Per questi motivi, l'obiettivo dei teorici postcoloniali è quello di leggere il presente in controtelaio per cercare di cogliere i residui di un certo modo di pensare attraverso il quale si è addomesticato l'altro. In questo modo pratica e condizione postcoloniale vanno di pari passo, confondendo e intrecciando tra di loro l'accezione cronologica ed epistemologica racchiusa all'interno del prefisso "post". La domanda sottesa a questo tipo di approccio potrebbe dunque essere formulata in questi termini:

"In che modo è possibile riconsiderare l'esperienza imperiale nel suo complesso e non a compartimenti stagni, così da poter modificare la nostra comprensione sia del passato che del presente e il nostro atteggiamento verso il futuro?" (Said 1998, 43).

Nel corso di queste pagine si sono utilizzate più volte espressioni quali "leggere la realtà", "analisi", "lettura", tutto un lessico che rimanda alla testualità e alla critica

¹³ È necessario fare una distinzione tra ex potenze colonizzatrici e paesi economicamente avanzati dal momento che la seconda condizione non deriva sempre e necessariamente dal passato colonizzatore di uno stato. Si pensi ad esempio al caso della Cina che, pur con tutte le contraddizioni e i dislivelli di ricchezza che convivono al suo interno, ad oggi è una delle potenze mondiali più competitiva dal punto di vista economico, ma in passato è stata colonizzata da diverse nazioni europee.

letteraria in genere. Non è un caso che si sia fatto uso di questa terminologia per descrivere il modo in cui opera la critica postcoloniale. L'analisi della produzione letteraria da parte delle potenze colonizzatrici è, infatti, uno degli strumenti principali impiegati da questa corrente di pensiero che muove inizialmente i propri passi proprio all'interno dei dipartimenti di letteratura inglese. L'assoggettamento dell'altrove è avvenuto grazie all'intreccio tra costruzione ideologica delle popolazioni da conquistare e invasione violenta dei territori. La letteratura ha giocato un ruolo decisivo nel creare un immaginario che rappresentasse l'Altro come antitetico opposto all'uomo europeo, come razza inferiore debole e bisognosa di avere una guida che l'aiutasse a migliorare la propria essenza barbara e incivile (non a cambiare radicalmente, dal momento l'uomo nero è considerato biologicamente, e quindi irrimediabilmente, diverso). I critici postcoloniali, pertanto, hanno dedicato un grande interesse allo studio dei testi occidentali di epoca coloniale in quanto portavoce di un ideale universalistico, mascherato però da una chiara impronta etnocentrica. Allo stesso tempo, la creazione di un immaginario esotico per designare luoghi spazialmente e culturalmente lontani è stato funzionale anche al rafforzamento dell'idea di nazione e alla costruzione di un'idea compatta di cultura europea.

Non è possibile istituire un rapporto di causa-effetto tra produzione artistica ed impresa coloniale, né immaginare l'una come la sovrastruttura dell'altra, ma ogni prodotto letterario, suo malgrado, è espressione del clima culturale e politico in cui viene composto. Pertanto, alla fine dell'Ottocento, nel massimo momento di espansione del colonialismo, si può trovare una profonda corrispondenza tra gli ideali razzisti di superiorità e di controllo sul resto del globo, proclamati dalle potenze europee, e i testi prodotti in quel periodo. Non a caso, la nascita del romanzo come genere letterario, espressione della nascente borghesia europea, avviene in concomitanza con l'ascesa dello stato-nazione. In quel preciso momento storico, le colonie fungono da linfa materiale per l'accrescimento della ricchezza delle potenze coloniali e da serbatoio narrativo per la creazione di un universo letterario a uso e consumo dell'uomo europeo. In questo modo, il piano ideale e quello concreto si fondono, diventando l'uno il sostegno e il motore dell'altro: "la costruzione di un impero, per realizzarsi, deve essere sostenuta dall'idea di avere un impero" (Said 1998, 35). La critica letteraria diventa così uno dei modi privilegiati per provare a capire il modo in cui la nazione ha narrato se stessa, riuscendo a imporre la propria visione universalistica del mondo. Il modo in cui l'Oriente è stato modellato, costruito e percepito dalla massa europea è in gran parte frutto della creatività

e della fantasia dei romanzieri che, attingendo al clima culturale ed ideologico del momento, hanno dato vita a storie e personaggi che di fatto hanno dato corpo all'ideologia coloniale. Pertanto, si crea una fitta rete di relazioni e influenze reciproche tra gli ideali dello stato-nazione, l'apparato coloniale e il sostrato intellettuale e artistico in cui queste due formazioni si realizzano. Quello che rimane escluso da questa combinazione economica, politica e culturale è la voce delle popolazioni assoggettate che diventano, loro malgrado, un'assenza-presenza imprescindibile per l'esistenza del colonialismo. Sia nella realtà che nella finzione letteraria il nativo viene ridotto al silenzio, dal momento che non viene ritenuto in grado di raggiungere lo stesso livello intellettuale degli europei. Anche quando appare nei romanzi, la sua figura è ridotta a una macchietta, una piatta incarnazione di tutti gli stereotipi razziali, ed in ogni caso appare sempre soggetta all'autorità dell'uomo bianco che funge da guida e da modello comportamentale.

Se si allarga la nozione di letteratura non restringendola solamente al campo narrativo, ma includendo al suo interno anche le riviste di carattere scientifico o di più larga diffusione e i documenti, i testi di legge e i rapporti prodotti dai funzionari coloniali del periodo, il concetto di lettura della realtà coloniale diventa comprensivo di diversi tipi di testo. Tuttavia è necessario istituire una differenza tra testi diffusi in ambiente amministrativo da testi scientifici appartenenti ad una disciplina specifica o ancora da testi narrativi che si rivolgono ad un grande pubblico. L'elemento comune a questi diversi tipi di produzione testuale è però il fatto di condividere lo stesso regime epistemico, pur se declinato con registri diversi, con un grado di intenzionalità differente e con obiettivi diametralmente opposti (a seconda che si tratti di scritti con scopo informativo, divulgativo o di intrattenimento). Il potere che questi testi hanno avuto nel formare e plasmare l'opinione pubblica, indirizzare le scelte politiche e riscrivere radicalmente l'identità dei colonizzati, facendo di loro dei soggetti subalterni, può essere ricondotto al nodo imprescindibile che esiste tra l'autore e l'autorità da esso esercitata. I due termini, infatti, condividono la stessa radice etimologica (derivano entrambi dal verbo latino *augere*): produrre un testo significa dunque avere la possibilità di fondare un discorso, il cui senso e la cui legittimità sono garantiti dall'autore stesso. Questo potere non si esaurisce con l'atto di scrittura, dal momento che una volta finito, il libro, o il documento, diventa parte di un orizzonte discorsivo molto più vasto che trascende l'intenzionalità stessa di chi l'ha scritto. Per questi motivi è importante considerare la produzione testuale del periodo coloniale come un archivio complesso e variegato, la cui

lettura diventa fondamentale per comprendere il modo in cui si è costruito lo sfondo epistemico nel quale ha agito il colonialismo e come questo abbia funzionato a differenti livelli del sapere. In questo senso, i documenti prodotti dall'apparato burocratico, le riviste e i romanzi dell'epoca, possono essere considerati parte dello stesso patrimonio archivistico di epoca coloniale. Come scrive Spivak a proposito del contesto indiano:

“I documenti che ho letto mostravano che i soldati e gli amministratori della Compagnia delle Indie Occidentali avessero costruito l'oggetto della rappresentazione che è diventato una realtà dell'India. Questa è «letteratura» in senso generale - gli archivi che preservano selettivamente il passaggio di episteme – come sua condizione; con la «letteratura» in senso stretto - tutti i generi come suo effetto. Entro un registro piuttosto ricercato di teoria letteraria, è possibile dire che questa sia stata la costruzione di una finzione narrativa (*fiction*) il cui compito era quello di produrre un'intera raccolta di «effetti di realtà»” (Spivak 2004, 217-218)¹⁴.

Anche i testi ufficiali non sfuggono alla costruzione di un universo narrativo il cui scopo è quello di creare una realtà alternativa a quella preesistente la conquista coloniale. Per continuare con l'esempio proposto sopra, l'India pre-colonizzazione viene sostituita da un'India totalmente frutto dell'immaginazione europea. Questa narrazione alternativa diventa operativa con l'effettivo governo politico ed economico in loco: in questo modo la dimensione immaginaria e quella concreta si convalidano e sostengono a vicenda, non lasciando più alcuno spazio per i colonizzati.

In ambito storiografico, a partire dalla fine degli anni Ottanta, il gruppo dei *Subaltern Studies*, guidato da Ranajit Guha, cerca di rileggere i documenti prodotti in India dal governo inglese con lo scopo di trovare, in controluce, le tracce della presenza dei nativi. L'obiettivo principale è quello di dimostrare che la popolazione locale non è stata affatto un soggetto passivo e inerme di fronte alla violenza della conquista, ma ha tentato di contrastare in diversi modi la presenza straniera. Quest'operazione storiografica cerca dunque di capovolgere o comunque mettere in crisi le narrazioni ufficiali, provando a restituire un ruolo e una coscienza al gruppo dei subalterni. L'attenzione di questo gruppo di studiosi, infatti, si rivolge sostanzialmente alle classi contadine dell'India di metà e di fine Ottocento, private all'epoca di alcun riconoscimento a livello politico e intellettuale. Nello specifico, molti dei lavori di analisi fatti sulle relazioni e i resoconti che gli ufficiali inglesi facevano alla madrepatria, hanno inteso dimostrare come le rivolte contadine che avvennero a più riprese tra la metà e la fine de XIX secolo, in seguito a lunghi periodi di carestia e diverse inondazioni, non erano episodi di ribellione spontanea, dettati da motivi

¹⁴ Virgolette e corsivo nel testo originale.

contingenti, ma erano il frutto di una coscienza politica diffusa. In questo modo si intendeva ridare dignità di classe a un gruppo che le autorità coloniali definivano incivile, incline alle superstizioni e totalmente incapace di formulare delle richieste che andassero al di là dei puri bisogni materiali. Rileggere l'archivio coloniale in chiave postcoloniale significa non concentrarsi soltanto su cosa viene scritto e pensato all'epoca, ma cercare di capire cosa rimane fuori dal testo, cosa viene omesso in quanto non ritenuto materiale interessante o utile per la propria narrazione. Questo non detto in realtà continua ad agire dall'esterno, condizionando in maniera sotterranea la forma e i contenuti della produzione testuale.

Come già scritto nei paragrafi precedenti, l'Altro è per l'uomo europeo l'assenza irrinunciabile per la formazione della sua coscienza e l'espansione del suo dominio in altri territori. Il colonizzato è così il soggetto/oggetto di un processo di forclusione (Spivak 2004): la sua identità subisce un dislocamento spaziale e temporale, le cui tracce però sono ravvisabili nel modo in cui il colonizzatore definisce se stesso e i territori assoggettati. Pertanto, l'incontro-scontro tra i cosiddetti Primo e Terzo Mondo genera uno scarto

“Che relega e confina il non europeo a uno status culturale, razziale e ontologico subalterno. Una subalternità che paradossalmente è però essenziale per la supremazia dell'europeo” (Said 1998, 84).

L'iniziativa promossa dal gruppo dei *Subaltern Studies*, si iscrive all'interno di questa linea di pensiero: mettendo a confronto i dati e le informazioni provenienti da diversi documenti redatti nello stesso periodo, il loro intento è quello di ricostruire una storia differente, facendo parlare chi non ha mai avuto la possibilità di farlo. Il rischio insito in un'operazione del genere, è quello di cercare di ricostruire a tutti i costi qualcosa di cui però non è rimasta alcuna testimonianza tangibile negli atti ufficiali, assumendo come dato di partenza che i subalterni costituiscano una realtà omogenea, di cui è possibile decifrare l'essenza. Il presupposto che ci sia stata un'unica ed univoca coscienza subalterna corre dunque il rischio di riproporre una visione essenzialista, anche se animata da un intento sovversivo. La restituzione delle voci subalterne rimane perciò un atto irrealizzabile, dal momento che quelle sono state messe a tacere per sempre. Inoltre, come messo in evidenza da Spivak (2004), l'operazione messa in atto da questo gruppo è totalmente priva di una prospettiva di genere. La donna, durante il colonialismo, subisce un doppio processo di assoggettamento e forclusione da parte della società di partenza e da parte dei colonizzatori. In questo modo la sua soggettività è imprigionata all'interno di

due dispositivi di potere, quello patriarcale e quello coloniale, che le precludono qualsiasi spazio di parola o d'azione all'interno della società. Nel tentativo di volere recuperare e restituire una coscienza subalterna, questi studiosi indiani non tengono conto dell'importanza giocata dal genere nella costruzione e gerarchizzazione dei soggetti subalterni, cancellando totalmente il ruolo delle donne indiane dalle storie che si cerca di ricostruire. Ruolo e soggettività che sono del resto impossibili da restituire, ma di cui però non si può tenere conto in quanto costituiscono una parte rimossa fondamentale all'interno del processo di assoggettamento. È soprattutto attraverso queste assenze, queste parti totalmente cancellate dalle narrazioni ufficiali che si articola l'identità dei colonizzatori e si giustifica la loro presenza nell'altrove. In modo analogo, nelle riviste che saranno oggetto di studio in questo lavoro, si noterà come la donna colonizzata risulterà totalmente assente dalle descrizioni riguardanti la popolazione: la sua presenza sarà limitata a sparuti accenni di gusto esotico, in cui ricoprirà il ruolo sensuale dell'ammaliatrice.

Pur con questi limiti però, il gruppo di ricerca dei *Subaltern Studies* ha avuto il merito di applicare gli strumenti teorici della critica postcoloniale alla ricerca storiografica, spostando l'attenzione sui modi in cui la popolazione indigena ha recepito e ha reagito all'impresa coloniale, fornendo una storia alternativa alla narrazione ufficiale, anche se frammentaria e lacunosa.

Fino ad ora si è cercato di mettere in evidenza come la critica letteraria (tenendo conto dei diversi tipi di testi prodotti e della loro destinazione d'uso) fornisca un valido strumento per analizzare il modo in cui l'Occidente ha deciso di costruire se stesso inventando di fatto l'Oriente (Said 1978). A proposito del processo di forclusione subito dai colonizzati, si è fatto più volte ricorso al concetto di dislocamento. Di fatto, il processo di assoggettamento è stato reso possibile dall'articolazione tra narrativa e geografia imperiale: da qui nasce la necessità di “reinterpretare «l'archivio» della cultura occidentale come qualcosa di geograficamente suddiviso dallo spartiacque imperiale” (Said 1998, 76)¹⁵. I racconti relativi alle prime spedizioni a scopo esplorativo e commerciale, i resoconti sull'avanzamento delle truppe europee nei territori d'oltremare, la propaganda coloniale attraverso le riviste e i giornali dell'epoca, fino ad arrivare ai romanzi di ambientazione esotica una volta raggiunto il dominio: tutto questo patrimonio testuale ha di fatto fatto funto da mappatura teorica che ha preceduto e accompagnato il

¹⁵ Virgolette nel testo originale.

processo di conquista e di dominio. La conoscenza reale del territorio da conquistare è stata alimentata e si è intrecciata con la sua rappresentazione narrativa: il modo in cui i possedimenti coloniali vengono descritti dalla letteratura e dalla pubblicistica coloniale riverbera il loro rapporto di svantaggio nei confronti della madrepatria. Per fare un esempio letterario¹⁶, alcuni classici della letteratura europea, quali *Jane Eyre* o *Mansfield Park*, mostrano come in questo tipo di romanzi le colonie abbiano un ruolo di primo piano nel contribuire alla ricchezza dei protagonisti, ma vengano nominate solo per il loro valore materiale, restando sempre sullo sfondo generale della narrazione. Fra la madrepatria e le colonie si crea una gerarchia spaziale ben definita, basata principalmente su una relazione di tipo economico. Queste condizioni di diseguaglianza reale vengono dunque riprodotte e alimentate all'interno dell'universo narrativo. Pertanto, alla base della narrativa europea,

“C'è una gerarchia degli spazi attraverso la quale il centro metropolitano, e gradualmente la sua economia, vengono visti come dipendenti da un sistema d'oltremare di controllo territoriale, sfruttamento economico, e di proiezione socioculturale; senza queste la stabilità e la prosperità «a casa» - dove «casa» è una parola dalle forti risonanze – non sarebbero possibili” (Said 1998, 84)¹⁷.

Le colonie diventano indispensabili per il benessere economico dell'Occidente e per il mantenimento della sua egemonia politica e culturale; rappresentano, infatti, un serbatoio inesauribile di immagini, situazioni e sfondi per lo sviluppo di un immaginario narrativo coloniale. Dal punto di vista spaziale, i possedimenti d'oltremare sono percepiti in maniera ambivalente: da un lato, in quanto proprietà esclusiva della madrepatria, vengono formalmente annessi al territorio nazionale, dall'altro, per la loro distanza culturale, sociale e spaziale sono considerati incompatibili con i valori nazionali, anche se la presenza dei colonizzatori verrà sempre legittimata dalla necessità di civilizzare le popolazioni considerate barbare. A conferma di questa visione, dalle pagine de *L'Oltremare*, organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano a partire dal 1927, e rivista oggetto dell'analisi nell'ultima parte di questo lavoro, il rapporto tra la madrepatria e i suoi possedimenti viene rappresentato in questo modo:

“Le colonie non sono più regioni sottoposte soltanto al dominio dello Stato italiano e separate e quasi indifferenti alla vita della nazione: tendono invece ad inserirsi

¹⁶ Al modo in cui vengono la produzione testuale di tipo scientifico rappresenta le colonie e il loro rapporto con la madrepatria, in questo caso l'Italia, verranno dedicati gli ultimi due capitoli di questo lavoro.

¹⁷ Virgolette nel testo originale.

nell'organismo e nello spirito della Nazione pur conservando le loro caratteristiche etniche" (Porrini 1929, 225)¹⁸.

Le colonie saranno sempre percepite come un accessorio, un complemento economico all'identità nazionale e come prova tangibile della superiorità e della capacità di espansione del mondo occidentale. Sarà però sempre e solo la madrepatria ad essere avvertita come spazio dell'appartenenza e dell'identità, come il posto in cui sentirsi davvero a casa. Grazie al sistema coloniale dunque, la prosperità e l'esistenza stessa della nazione, l'unica *homeland* possibile per l'uomo europeo, viene garantita dal possesso dei territori d'oltremare, che sono invece ridotti al rango di pura *land*, regioni da sfruttare al massimo e in cui esercitare la propria missione civilizzatrice. In questo regime di violenza, anche le popolazioni native si trovano ad abitare uno spazio che non possono più considerare come *home*, dal momento che sono state spoliate da qualsiasi diritto su di esso e sono state costrette a negoziare la propria vita quotidiana con la presenza di norme giuridiche, sociali e culturali totalmente differenti dalle loro.

Il rapporto tra colonie e madrepatria ricorda per certi versi la relazione tra città e campagna, così come si stava venendo a configurare nei grandi centri metropolitani dopo la seconda rivoluzione industriale (Said 1998). In quel periodo di forte spinta all'urbanizzazione, questi due spazi risultano più che mai polarizzati: la città rappresenta la modernità, il luogo in cui si concentra tutto il fermento politico e culturale, la campagna invece viene associata ad un senso di arretratezza economica, sociale e intellettuale, pur fornendo però ai centri urbani gran parte delle derrate alimentari. Parallelamente, i territori colonizzati vengono gestiti alla stregua di proprietà agricole: sfruttati al massimo per soddisfare le richieste di nuovi prodotti da parte della madrepatria o per fornire merci per il mercato internazionale. Questa analogia tra campagna e oltremare, risulta particolarmente calzante per uno stato colonizzatore come quello inglese che a fine Ottocento aveva un solido impero coloniale, dove aveva impiantato un florido sistema di piantagioni e coltivazioni varie. Per quanto riguarda l'Italia (il paese su cui si focalizzerà l'attenzione nei prossimi capitoli), è più difficile istituire un parallelismo simile, poiché la sua situazione politica, economica e sociale risulta radicalmente diversa: inseritasi nello *scramble* coloniale in ritardo rispetto agli altri stati europei, al momento della costituzione dei primi possedimenti, il processo di urbanizzazione è ancora agli inizi, dato che la sua economia presenta una vocazione

¹⁸ Maiuscolo nel testo originale.

fortemente rurale. Inoltre, la natura particolarmente arida dei terreni oltremare, non permette la creazione di una vasta rete di campi coltivabili, se non a patto di un'ingente opera d'irrigazione. Nonostante queste difficoltà reali però, anche l'Italia, al pari degli altri, tenterà di addomesticare il paesaggio dell'altrove, cercando di renderlo simile a quello della madrepatria, ad esempio attraverso l'esportazione della coltura della vite e la risistemazione dei centri urbani.

L'appropriazione e la ridefinizione spaziale delle colonie soddisfa così una duplice esigenza: prima di tutto leggere lo spazio con le proprie categorie concettuali significa potere esercitare su di esso un dominio diretto, in secondo luogo in questo modo il paesaggio coloniale diventa il mezzo per veicolare i valori identitari della nazione. Estendere la nazione nell'altrove coincide con la possibilità di riprodurre i luoghi conosciuti in territorio straniero e di creare dei punti di riferimento decodificabili agli occhi dei coloni europei. Per fare un esempio, basti pensare all'importazione da parte degli inglesi della coltivazione del tè in India e in Sri Lanka: questa pianta, di per sé rappresentativa dell'incontro-scontro tra Occidente ed Oriente, si è trasformata poi in uno dei simboli della cultura inglese. Avere creato delle piantagioni di tè nei possedimenti asiatici ha coinciso prima di tutto con la possibilità per l'Inghilterra di diventare il principale produttore ed esportatore di questa merce all'interno del mercato europeo. In seconda istanza, la diffusione di questa coltivazione è stato un modo di appropriarsi e di addomesticare lo spazio colonizzato riproducendo l'idea di *englishness*. La creazione di verdi distese di tè, in zone piovose e collinari ricorda ai coloni i luoghi natii e al contempo fornisce ai colonizzati un modello paesaggistico della madrepatria, una nozione spaziale della nazione di cui ormai, loro malgrado, fanno parte. Un'operazione analoga a questa "invenzione" dei luoghi si realizza con la fondazione delle cosiddette *hill station*: stabilimenti coloniali sorti a partire dalla metà dell'Ottocento, soprattutto in Asia, ad esclusivo vantaggio dell'élite coloniale, che si rifugiava lì per sfuggire soprattutto alla calura tropicale e al quotidiano contatto con la popolazione indigena. Il fatto che queste città si trovassero ad una certa altitudine e che dal punto di vista urbanistico riproducessero lo stile architettonico europeo, dava ai suoi abitanti la sensazione di essere di nuovo "a casa". Queste piccole *enclaves* destinate alla villeggiatura di soli occidentali intendevano riprodurre in ogni loro particolare una piccola porzione d'Europa: dal tipo di costruzione, ai nomi delle strade, fino al tipo di vegetazione presente (Blunt, Dowling 2006).

L'estensione dello spazio della madrepatria nelle colonie prevede però la creazione di un ordine geometrico, lineare, rispondente ai criteri europei di organizzazione dello spazio, che non riguarda soltanto la trasformazione del paesaggio agricolo, ma implica un piano di ridefinizione territoriale su ogni livello. Così anche le città dei possedimenti coloniali subiscono una trasformazione radicale, attraverso la progettazione di un centro urbano, la creazione di quartieri per europei e la messa ai margini delle zone destinate agli indigeni. In questo modo, si realizza quella dicotomia spaziale di cui parlava Fanon (1975): allo spazio bianco, pulito, organizzato dei coloni, si contrappone quello sporco, caotico e impenetrabile dei colonizzati. Attraverso la differenza spaziale si sancisce una differenza culturale ed ontologica e allo stesso tempo si cerca di avviare un processo di sottomissione della coscienza dei nativi. Con la costruzione di scuole, chiese ed ospedali, si tenta di sovrapporre una griglia epistemica altra, senza tenere in alcuna considerazione il tessuto culturale precedente. In questo modo, la riscrittura degli spazi rende possibile la ramificazione di un apparato disciplinare, mascherato però, da un intento civilizzatore. Di fatto, l'appropriazione del territorio e la sua trasformazione ad immagine e somiglianza del mondo europeo ha sui colonizzati un effetto straniante dal momento che non si riconoscono più in quei luoghi: la sensazione è quella di sentirsi estranei, stranieri in quella che un tempo era percepita come casa propria. Se si fa un breve salto nell'epoca presente, si noterà come ogni volta che nei discorsi pubblici si fa riferimento all'esperienza della colonizzazione, le gravi responsabilità dell'Occidente nei confronti del resto del mondo vengano minimizzate di fronte all'opera di civilizzazione svolta. La realizzazione di infrastrutture ad esempio, viene portata quale giustificazione alla realtà di violenza sottesa alla conquista dell'oltremare. L'atto predatorio viene in qualche modo rimosso attraverso un meccanismo di deresponsabilizzazione che paradossalmente porta all'esaltazione dei "meriti" dell'impresa coloniale. Anche in questo caso dunque, si tratta di strategie narrative che la nazione mette in pratica per portare avanti un discorso identitario.

In realtà, il legame fra narrazione e spazio è particolarmente stretto, non solo nel momento in cui si parla di colonialismo, ma anche quando si prova a spostare la propria analisi nel presente. Leggere il mondo contemporaneo in tutta la sua complessità e in tutte le sue contraddizioni significa capire quali sono ancora oggi le conseguenze visibili del dislocamento spaziale e identitario che le potenze europee hanno effettuato a discapito di altre realtà culturali. La critica testuale si propone come valido strumento per capire in che modo le nazioni, o i gruppi subalterni, costruiscono il loro immaginario identitario. Il

pensiero postcoloniale, infatti, non focalizza la propria attenzione solo sul modo in cui le potenze coloniali hanno realizzato la loro egemonia culturale, ma analizza anche il modo in cui i (poi ex) colonizzati hanno cercato di costruire delle contro-narrazioni. Lo strumento narrativo diventa di fatto il primo mezzo per gettare le basi per una (ri)appropriazione reale del territorio. Pertanto,

“Per l’indigeno, la storia della servitù coloniale comincia con la perdita di un determinato luogo a favore dello straniero; la sua identità geografica deve essere quindi ricercata e in qualche modo restaurata ma, data la presenza del colonizzatore straniero, in una prima fase la terra può essere riconquistata solo attraverso l’immaginazione” (Said 1998, 252).

L’uso della letteratura, o di altri mezzi di espressione artistica, diventa così il modo per riaffermare una coscienza nera e per dare legittimità al processo di affrancamento dall’egemonia europea. Le poesie di Césaire, Senghor e degli altri cantori della negritudine, o anche i romanzi di Memmi, hanno lo scopo di ridare voce alle istanze dei gruppi oppressi e allo stesso tempo cercano di creare un universo narrativo che funga da base e da stimolo per delle rivendicazioni materiali. Nel caso di questi autori poi, l’utilizzo del francese riveste una forte importanza simbolica: scrivere nella stessa lingua dei colonizzatori significa sfidarli sul loro stesso terreno, usare gli stessi paradigmi culturali per ribaltarli, per proporre un’idea di nazione radicalmente diversa.

A questo punto però la domanda da porsi è: fino a che punto è possibile riconquistare quell’identità geografica di cui parlava Said? Il punto di distanza tra pensiero della decolonizzazione e pensiero postcoloniale è racchiuso proprio in questo interrogativo. Come già visto in precedenza, l’obiettivo principale di un teorico come Fanon è stato quello di fornire gli strumenti concettuali per rovesciare la dominazione bianca e dare vita a un sentimento nazionale indigeno. Gli anni successivi ai movimenti d’indipendenza, il fallimento di alcuni neonati progetti nazionalisti e il radicale cambiamento dell’assetto mondiale, hanno di fatto fornito una risposta negativa riguardo alla possibilità di ristabilire una relazione tra territorio e identità così come era vissuta prima dell’esperienza coloniale. Le condizioni sociali, politiche e culturali sono radicalmente cambiate: l’incontro-scontro tra Occidente e Oriente ha prodotto degli effetti irreversibili. Per questi motivi, sempre restando sul piano dell’analisi letteraria, è possibile intravedere delle differenze nel modo in cui lo strumento narrativo è stato concepito durante i movimenti di decolonizzazione e dopo, dai critici postcoloniali. Una delle prime diversità si può vedere nel fatto che gran parte dei teorici della decolonizzazione sono

anche i principali fautori della creazione di un nuovo immaginario narrativo. In questo modo il momento della critica non è quasi mai disgiunto da quello dell'azione. Per fare un esempio, Césaire e gli altri poeti della negritudine, fanno una riflessione acuta sulle condizioni di vita degli indigeni e, al tempo stesso, formulano un'incitazione alla lotta e alla resistenza contro i dominatori. La poesia diventa dunque un mezzo attivo per ricostruire un sostrato letterario comune e ridare dignità e legittimità alla coscienza nera. Anche quando non si realizza la consonanza tra intento critico e creazione di un immaginario narrativo alternativo, come nel caso di Franz Fanon, gli obiettivi e l'oggetto dell'analisi risultano comunque diversi rispetto a quelli dei teorici postcoloniali. Lo psicanalista martinicano, infatti, concentra la propria analisi letteraria sul modo in cui i colonizzati, attraverso i loro romanzi, cercano di aderire all'orizzonte epistemico degli europei, provando ad assimilarsi alla società bianca. La lettura di questi testi fornisce pertanto un valido esempio per mostrare come la presenza dei dominatori sia riuscita ad alienare il colonizzato dalla sua identità originaria, anche se non in maniera definitiva. Nell'approccio postcoloniale invece, la critica dell'archivio prodotto dall'Occidente va di pari passo con lo studio della narrativa creata dai soggetti provenienti dalle ex colonie: la lettura in chiave comparatistica di queste due visioni diametralmente opposte, serve a mostrare come quelli che durante il periodo coloniale venivano percepiti come blocchi contrapposti, si siano in realtà alimentati dal continuo scambio tra prospettive e culture diverse. L'identità geografica e culturale intesa in termini esclusivisti, appare irrimediabilmente compromessa: il qui e l'altrove e il noi e il loro sono ormai intrinsecamente legati. È in questo scarto epistemologico che lo separa dal momento della decolonizzazione che il postcoloniale si rivela essere critica e condizione del presente.

Rimane però la domanda di fondo sottesa all'approccio postcoloniale: come fanno coloro che sono stati assoggettati a ricostruire una qualche appartenenza spaziale e culturale, se questa risulta irrimediabilmente contaminata dall'esperienza della colonizzazione? La sfida cui si sono trovati a rispondere i soggetti colonizzati è stata quella di dover adeguare le proprie tradizioni culturali al senso di appartenenza ad uno spazio sociale e politico radicalmente cambiato. Il tentativo di ricreare un proprio immaginario, e rinsaldare i legami fra i membri della comunità, può correre il rischio di cadere in un approccio essenzialistico se non si tiene conto della realtà ibrida che caratterizza ormai ogni luogo. Per questi motivi, ad esempio, il pensiero della negritudine è stato accusato di aver riprodotto, a segni invertiti, la stessa idea di purezza culturale e di uniformità razziale frutto dell'ideologia occidentale. In questo caso però si è già visto

come questo movimento poetico fosse l'unica risposta possibile in quel particolare momento storico. Per rafforzare il tessuto identitario di un determinato gruppo, al riparo da tentazioni esclusiviste, è necessario pensare ogni luogo alla luce di quel dislocamento economico, sociale e culturale di cui si è accennato in precedenza. Leggere lo spazio come il risultato di spinte contrastanti, tenendo conto di tutte le dinamiche che lo animano, è il punto di partenza per la creazione di un'identità stabile, ma al tempo stesso soggetta al cambiamento. È in questo orizzonte teorico che occorre reinterpretare i luoghi simbolo da cui ha preso avvio e si è alimentata la spinta imperialista delle nazioni europee per capire come a partire da essi si articolano le fratture e le persistenze della contemporaneità.

Molto spesso l'analisi spaziale si basa soprattutto su una concezione di tipo territoriale: si esaminano le modalità in cui è avvenuta la conquista e in cui si è dato forma al paesaggio imperiale. Quello che di solito rimane in secondo piano è una riflessione sul modo in cui concretamente sono avvenuti gli scambi di merci, informazioni e persone tra territori diversi. Il mare è stato, ed in alcune situazioni è ancora, una delle vie principali attraverso il quale si è concretizzato l'incontro-scontro tra colonizzatori e colonizzati. Questo spazio fluido, pur avendo delle caratteristiche diverse da quello terrestre, non si configura per questo come quello che Augé (2009) definirebbe un non-luogo, uno spazio vuoto in cui non rimane alcuna traccia di quello che succede al suo interno. Al contrario, è stato veicolo di guerre, di cambiamenti epocali e di commerci che hanno cambiato l'assetto globale del mondo. Un mare in particolare, l'oceano Atlantico, è stato il protagonista, a partire dal Cinquecento, del commercio triangolare che ha coinvolto tre continenti. La tratta degli schiavi ha di fatto sconvolto la relazione tra l'Europa e l'Africa e inaugurato quella che viene definita età moderna. Il *middle passage* è stato il modo in cui l'Occidente ha fondato le basi della sua prosperità, dando vita a un sistema capitalistico di sfruttamento delle risorse umane e ambientali. Il sistema delle piantagioni, supportato dal lavoro degli schiavi può essere visto come il primo momento in cui l'idea di razza viene messa a frutto, diventando un concetto produttivo per il sistema economico occidentale. È in questo periodo che il nesso tra capitalismo e razzismo trova la sua applicazione pratica, servendo da modello per gli sviluppi futuri del colonialismo.

Nell'intricata rete che congiunge e al tempo stesso separa irrimediabilmente i tre continenti coinvolti, l'Atlantico non è un semplice luogo di transito di uomini e merci, ma si configura come uno spazio diasporico, superficie fluida sulla quale si esercita il potere

di spoliazione e dislocamento delle nazioni europee. Al suo interno, infatti, si realizza un sistema politico e culturale, rappresentato concretamente dalle navi che trasportano gli schiavi dall’Africa alle piantagioni americane. Pertanto, l’Atlantico si trasforma nel luogo in cui si esercita e si rafforza il potere degli stati-nazione, basato sulla dislocazione forzata della popolazione nera. Il suo attraversamento sancisce il passaggio dal Medioevo all’Età moderna e l’inaugurazione di un sistema capitalistico di sfruttamento. È a partire da quel momento che il mondo si spacca in due e l’Atlantico diventa il luogo nel quale si realizza la diaspora nera. A tal proposito, Paul Gilroy (2003) ha coniato la definizione di “Atlantico nero”, mettendo in luce come questo spazio rappresenti la concretizzazione del nesso tra sistema economico schiavistico e diaspora della cultura nera. A bordo di quelle navi, infatti, non viaggiavano solo merci, intendendo con questo termine anche gli schiavi neri, poiché vengono considerati come pura forza-lavoro, ma anche idee, informazioni, modi di vedere e di concepire la realtà. È da questo punto di vista che le navi rappresentano dei micro-sistemi sociali mobili che fungono da raccordo tra due spazi e due temporalità radicalmente distanti: lo spazio delle popolazioni assoggettate con la loro temporalità immobile ed “arcaica” e quello del “Nuovo Mondo” con tutta la sua carica di modernità. Il momento del dislocamento fisico e culturale trova la sua realizzazione attraverso queste sorta di eterotopie (Foucault 2001) galleggianti che si posizionano al contempo dentro e fuori il mondo occidentale. Questo movimento, e il contatto fra sistemi di pensiero totalmente diversi, implica la nascita di espressioni culturali ibride, frutto della commistione di stimoli differenti. Ad esempio, generi musicali quali il jazz, il soul o il rap o un’arte marziale come la capoeira, sono il frutto della cultura nera diasporica che ha elaborato queste forme di resistenza alla violenza dei bianchi. Di fatto, questi prodotti artistici rappresentano delle contro-narrazioni rispetto alla narrazione egemonica totalizzante espressa dalla visione etnocentrica dell’Occidente.

Per questi motivi, l’Atlantico nero si presenta come lo strumento concettuale necessario per capire in che modo si è dislocato l’apparato coloniale e per interpretare le conseguenze di questo movimento nella contemporaneità. Dal punto di vista delle comunità nere, rintracciare le radici storiche e politiche della loro presenza diasporica diventa il modo per ricreare un sentimento di appartenenza e ristabilire un’identità geografica. La riscoperta della cultura nera attraverso la storia della schiavitù e dell’Atlantico come luogo diasporico per eccellenza, diventa un modo per riprodurre le tradizioni culturali di queste comunità, non percependole però come essenza stabile e fissa nel tempo e nello spazio, ma come continua negoziazione identitaria attraverso le

fratture e le interruzioni della loro storia. In questo modo, al riparo da qualsiasi tentativo di matrice essenzialista, il soggetto razzializzato definisce se stesso grazie all'intreccio tra strade e radici (Gilroy 2003; Clifford 2008): la riscoperta e la valorizzazione delle proprie radici culturali passa attraverso il riconoscimento della propria natura ibrida, frutto di incontri, negoziazioni e cambiamenti. La rappresentazione di sé come “medesimo che cambia” (Gilroy 2003) si configura come una valida arma contro qualsiasi tentativo etnocentrico e come una risposta contro-egemonica efficace alle derive imperialiste e neocolonialiste¹⁹ contemporanee. L'immagine di Atlantico nero rappresenta, così, per le comunità che hanno ereditato l'esperienza della diaspora, un modo per recuperare un legame con il proprio passato e mettere in discussione l'egemonia culturale e il razzismo di cui è ancora intriso l'Occidente.

L'identità della comunità nera in diaspora, così come quella dei colonizzati, è soggetta a continue negoziazioni e ridefinizioni, dovendo cercare di mantenere un equilibrio tra la spinta all'assimilazione proveniente dalla cultura dominante e il mantenimento di una propria unità al suo interno. In questa tensione si producono delle inedite strategie di resistenza che, come nel caso della musica nera, si configurano come delle vere contro-narrazioni. D'altro canto, il colonialismo non può mai dirsi definitivamente compiuto: si tratta piuttosto di un processo che ha sempre bisogno di rinnovarsi per essere efficace. Pertanto, anche il progetto di totale controllo e dominio sulle popolazioni native non si può mai dire davvero concluso fino in fondo. In queste discrepanze offerte dallo stesso potere coloniale, si possono trovare degli spiragli per elaborare un processo identitario autonomo. Nonostante il tentativo di omogeneizzazione, infatti, le soggettività subalterne riescono a configurarsi in maniera differenziale rispetto all'identità coloniale imposta. Di fatto,

“L'obiettivo della differenza culturale è di riarticolare la somma di conoscenze dalla prospettiva della singolarità significativa dell' “altro” che resiste alla totalizzazione – la ripetizione che non si trasforma nell'identico, la carenza originaria che dà luogo a strategie politiche e discorsive in cui l'aggiungere -a non significa sommare, ma serve a turbare il calcolo del potere e della conoscenza producendo altri spazi di significazione subalterna” (Bhabha 2001, 225).

L'imposizione di norme culturali e comportamentali non sortisce l'effetto sperato dai colonizzatori, poiché non si verifica mai un'adesione totale ad esse: anche quando i

¹⁹ In questo caso si è preferito utilizzare il termine neocoloniale al posto di postcoloniale per evidenziare in maniera chiara la presenza di un sistema culturale egemonico di derivazione coloniale. Del resto, nel primo paragrafo si è discusso di come il termine postcoloniale racchiuda anche al suo interno il concetto di neocoloniale.

colonizzati cercano di conformarsi al nuovo ordine, resta sempre fuori un supplemento, qualcosa in più che sovverte di fatto il progetto coloniale. La ricezione del nuovo codice passa sempre per un atto di autonomia interpretativa in cui ripetere significa di fatto trasformare. Un esempio dell'articolazione tra adesione al nuovo ordine discorsivo e mantenimento della propria identità, può essere fornito dall'importazione del gioco del cricket in India da parte degli inglesi a fine Ottocento (Appadurai 2001). Fino a quel momento questo era lo sport tipico dell'alta borghesia vittoriana dell'epoca, a partire dagli anni Trenta del XX secolo invece, diventa il simbolo del nazionalismo indiano e ancora oggi è il gioco più diffuso. Nell'arco di un cinquantennio si è verificato un cambiamento sostanziale dal punto di vista del valore semantico e rappresentativo da attribuire a questo prodotto coloniale. L'introduzione del cricket in colonia risponde a dei precisi scopi di natura disciplinare: attraverso la sua pratica gli inglesi intendono instillare negli indiani i valori tipici della loro società. Sport altamente aristocratico in madrepatria ed espressione di un codice cavalleresco proprio dell'élite dell'epoca, viene importato con l'obiettivo di rafforzare il legame con l'impero fornendo un esempio pratico dell'idea di *englishness*. La modifica del paesaggio attraverso l'introduzione di stili, colture e ordini urbani che riproducano in qualche modo il centro metropolitano, procede dunque di pari passo con l'imposizione di nuove forme culturali. La diffusione di questo sport tra gli indiani risponde all'obiettivo di trasmettere norme comportali diverse e di tenere sotto controllo le varie comunità religiose. Quello che non viene tenuto in considerazione dal potere coloniale, è però il modo in cui i colonizzati riescono a reagire a questo etnocentrismo attraverso forme inedite di appropriazione e smantellamento del discorso coloniale: "quel che avvenne dunque non fu una semplice riproduzione indiana di un anglofono teatrino classista" (Appadurai 2001, 127).

Il cricket, infatti, inizialmente si presenta in colonia come uno sport altamente segregazionista dal momento che coloni e colonizzati giocano in squadre opposte. Successivamente però, viene sponsorizzato dall'aristocrazia indiana per la quale rappresenta un modo di avvicinarsi all'élite coloniale e di ribadire i propri valori di mascolinità. In questo modo il gioco si diffonde a tutti gli strati della società, coinvolgendo nello stesso gruppo allenatori inglesi, giocatori indiani e pubblico misto, e trasformandosi anche in mezzo di promozione della mobilità sociale. Dal momento che le società sportive sono organizzate in base ai vari gruppi religiosi, questo sport fornisce anche il modo attraverso il quale esprimere la propria identità in opposizione a quella dei bianchi. Nato dunque come strumento di disciplinamento sociale, il cricket è lo spiraglio

attraverso il quale si costruisce l'identità indiana in opposizione a quella inglese. Il progetto coloniale di normalizzazione della società si trova così radicalmente decostruito dall'interno: da sport rappresentativo dell'*englishness* il cricket è passato ad essere riconosciuto come simbolo dell'India.

Questo del cricket è solo un esempio atto a dimostrare come il potere coloniale, entrando in contatto con la società assoggettata, venga a sua volta trasformato, assumendo delle forme originali. L'incontro-scontro tra i due soggetti dà vita a spazi culturali e identitari ibridi dai quali è impossibile tornare indietro. Per questo motivo, i progetti a sfondo essenzialistico sono destinati a fallire o, peggio, a sfociare in ciechi nazionalismi. L'approccio postcoloniale parte proprio dalla constatazione che non è più possibile parlare di uno spazio nativo e forse non lo è mai stato anche in altre epoche. Tenere conto delle dislocazioni che ha subito la cultura e dei modi in cui si è costituita a seconda dei luoghi in cui è stata imposta, è utile per comprendere le dissonanze e le fratture contemporanee. Ripensare all'Atlantico nero, o rileggere l'archivio coloniale, non sono dunque degli esercizi teorici utili solo a decostruire l'immaginario dell'epoca, ma dei validi strumenti concettuali per guardare alle disuguaglianze sociali, economiche e politiche della società attuale. Di fatto il Terzo Mondo può essere visto come

“Una dislocazione delle vecchie colonie, dal momento che il colonialismo vero e proprio si disloca nel neocolonialismo. (Per neocolonialismo intendo sempre l'impresa dell'imperialismo prevalentemente economica, piuttosto che territoriale)” (Spivak 2004, 28).

L'imperialismo consiste nell'esercitare un'egemonia economica, politica e culturale nei confronti di altri paesi senza però stabilire un effettivo dominio territoriale: in questo senso dunque, l'imperialismo (saltando il passaggio che Spivak fa con il neocolonialismo) può essere considerato la dislocazione spaziale e temporale attuale del colonialismo. Analogamente, anche alcuni gruppi migranti possono essere visti come la dislocazione attuale dei colonizzati, dal momento che molti di loro sono costretti a lasciare paesi le cui condizioni economiche e politiche dipendono dal loro ex passato coloniale. Pertanto, è necessario utilizzare la cornice teorica fornita dalla critica postcoloniale per comprendere il modo, i luoghi e gli individui attraverso i quali si realizza attualmente l'ideologia (neo)coloniale e per stabilire possibili analogie con il passato.

Precedentemente si è visto come l'immagine di “Atlantico nero” (Gilroy 2003) sia uno strumento epistemologico indispensabile per capire come si è formata, e su quali privilegi e presupposti si articola tutt'oggi, l'identità europea. Se si prova ad applicare

questo concetto alla situazione contemporanea, sarà evidente come il Mediterraneo possa essere considerato oggi il luogo di una nuova diaspora. Di fatto,

“Se l’Atlantico col suo commercio degli schiavi può essere considerato il luogo della modernità per eccellenza, attorno al quale sono stati costruiti gli stati e le singole culture nazionali, il Mediterraneo, con le sue rotte migratorie, si impone oggi come uno dei principali luoghi transnazionali” (Di Maio 2011, 143) .

Anche questo mare non si configura come uno spazio fluido, navigabile, ma al contrario si rivela essere lo spazio in cui si condensano tutte le contraddizioni relative al colonialismo italiano, francese e inglese che emergono oggi attraverso la contrapposizione di spinte opposte. Il Mediterraneo, infatti, da un lato si trova nel mirino delle politiche sempre più protezioniste degli stati europei che provano a “chiuderlo” con l’intento di proteggere i loro territori nazionali. Dall’altro, nell’ultimo decennio è diventato il protagonista di un sempre più crescente flusso migratorio che tenta appunto di attraversarlo per approdare in Europa. Da luogo strategico per controllare il Medio Oriente e nel caso dell’Italia, dare avvio alla propria impresa coloniale, adesso viene percepito dagli stati europei come un ostacolo, un ponte con l’Africa di cui si vorrebbero però tagliare i collegamenti. Di fatto, il dislocamento spaziale operato in epoca coloniale si materializza di nuovo attraverso quello che Hall (1992) ha definito l’“irruzione” dei margini nel centro: lo spazio dei nativi, usurpato dal regime coloniale, viene adesso in qualche modo reclamato con questo movimento inverso. È solo vedendo queste connessioni, pur tra discrepanze e continuità tra il passato coloniale e il presente, che il postcoloniale può essere realmente visto come pratica e condizione contemporanea²⁰.

1.4 Temporalità dislocate

Nelle pagine precedenti si è cercato di mettere in luce come l’impresa coloniale abbia tratto legittimità dalla creazione di un immaginario e si sia basata su un dislocamento culturale e spaziale. Fino ad ora l’elemento temporale è stato solamente accennato, ma di fatto l’assoggettamento dell’altro ha presupposto la produzione di una concezione del tempo alternativa a quella della madrepatria. Pertanto, è necessario analizzare in maniera più approfondita il legame tra modernità e colonialismo, mostrando la relazione che

²⁰ Fra tutti i temi che riguardano l’ambito di ricerca della critica postcoloniale, si è deciso di focalizzare l’attenzione sull’analisi delle fonti letterarie e sul concetto di dislocamento, inteso sia dal punto di vista fisico che intellettuale. La lettura di testi prodotti in epoca coloniale sarà infatti il modo per esplorare il modo in cui il colonialismo italiano ha cercato di addomesticare l’altro e l’Altrove, costruendo al tempo stesso un’identità nazionale forte. Successivamente si parlerà in maniera più approfondita del Mediterraneo e della sua diversa percezione in epoca coloniale.

intercorre tra capitalismo, formazione e rafforzamento dello stato-nazione e creazione di una temporalità altra. L'altrove, infatti, è stato contemporaneamente collocato in uno spazio e un tempo culturalmente lontani dall'Occidente; di conseguenza, la figura del nativo è stata cristallizzata in una sorta di immobilità costitutiva (Bhabha 2001). Il colonizzato ha funto da "esterno costitutivo" (S. Hall 1997, 309) per la formazione dell'identità europea, dal momento che è stato rappresentato come un essere biologicamente inferiore e incapace di sfruttare al meglio i territori in cui viveva. La sua soggettività è stata l'assenza, ma allo stesso tempo, il complemento necessario per il rafforzamento del discorso coloniale: in questo orizzonte dicotomico anche la dimensione temporale viene dislocata in un altrove immaginario. Pertanto,

"Non possiamo semplificare la questione immaginando che il globale stia allo spazio come il moderno sta al tempo. Per molte società la modernità è un altrove così come il globale è un'onda temporale che deve essere incrociata nel loro presente" (Appadurai 2001, 24).

La nozione di modernità, infatti, nasce all'interno dell'episteme occidentale, in risposta e a supporto dei cambiamenti strutturali subiti dalle società europee. Questa concezione prende piede nel XVIII secolo, momento in cui ha inizio una razionalizzazione politica dello spazio e del tempo (Harvey 2010). In questo periodo, gli ideali illuministici di ordine, razionalità e progresso portano a una rappresentazione della storia come percorso da parte degli stati verso un ideale di emancipazione umana e arricchimento economico e culturale. L'uomo ha raggiunto un sempre maggiore controllo sulla natura e le innovazioni tecniche e industriali fanno sperare in un miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione. La fine di strutture di potere soggette all'arbitrio personale è supportata dalla diffusione degli ideali di uguaglianza, libertà e rispetto delle opinioni altrui. È in questo quadro politico e culturale che questi concetti subiscono un processo di universalizzazione e la modernità viene vissuta come condizione, ma anche come progetto di civilizzazione e miglioramento della società. A fine Ottocento, con il consolidamento dello stato-nazione e l'inarrestabile processo di industrializzazione e urbanizzazione dei centri metropolitani, questa prospettiva temporale diverrà l'emblema del mondo occidentale, in quanto incarnazione di valori legati alla velocità, al progresso e alla scienza. Le città si trasformano nei luoghi della modernità per eccellenza, diventando centri di produzione del sapere: è in esse che nascono i nuovi fermenti culturali o si svolgono gli avvenimenti più importanti.

A questo punto occorre fare una distinzione tra la suddivisione cronologica operata dagli storici e le categorizzazioni temporali, espressione di un mutamento sociale e concettuale. L'età moderna viene fatta coincidere dagli studiosi con la data simbolica della scoperta dell'America, a sancire la fine del periodo medievale e l'inizio di un'apertura dell'Europa nei confronti del resto del globo. Questo non significa che in precedenza non ci fossero stati scambi commerciali o culturali tra gli stati europei e gli altri paesi, ma con l'avvio delle grandi esplorazioni si apre una nuova fase di sfruttamento e assoggettamento di popolazioni e territori sconosciuti. È in questo periodo dunque che ha inizio un sistema di mercato basato su un approccio di tipo capitalistico, tanto che, di fatto, l'inizio dell'era moderna coincide con l'avvio del commercio triangolare (Gilroy 2003). Per quanto riguarda il concetto di modernità, invece, questo si sviluppa solo più tardi e raggiunge il suo apice in concomitanza con la seconda rivoluzione industriale, il rafforzamento di un sistema statale e burocratico sempre più efficiente e pervasivo in vari campi della vita sociale e l'ascesa della borghesia. La storia è vissuta nella sua progressione lineare e la fede nella scienza e nella tecnologia porta a credere nella possibilità di una continua evoluzione. Anche in questo caso, questo mutato orizzonte ideologico, si riverbera nell'altrove attraverso il consolidamento degli imperi coloniali e la conquista degli ultimi territori. Sia che si intenda il moderno in quanto periodizzazione cronologica, sia in quanto modo di interpretare la temporalità da parte di una società, esiste un legame stretto tra questo e l'impresa coloniale nelle sue varie fasi.

Queste ripartizioni temporali sono comunque delle denominazioni arbitrarie che hanno la pretesa di essere universali: proprio in questo scarto tra universale e particolare si gioca il rapporto tra spazio e globale e tra tempo e modernità (Appadurai 2001). Alla base di queste due categorie, rappresentate come omogenee, si celano le gerarchie di potere sottese alla dicotomia colonizzati/colonizzatori. La modernità, infatti, è l'orizzonte ideologico in cui gli stati-nazione sviluppano la narrazione di sé e a cui invece i territori assoggettati devono aspirare. Ogni società in qualsiasi momento storico elabora una propria concezione del tempo, in base alle proprie convinzioni culturali, politiche e religiose. Pertanto, ogni ordinamento sociale produce un regime di storicità (Hartog 2007) attraverso il quale rappresentarsi e posizionarsi in relazione al presente, al passato e al futuro. Nel momento in cui prende avvio l'impresa coloniale si crea dunque una frizione tra concezioni diverse del tempo: l'idea di modernità diventa lo strumento per proiettare i colonizzati in una temporalità altra rispetto a quella dei coloni. L'Occidente, infatti, in virtù della sua posizione egemonica può farsi portatore di una certa ideologia, dal

momento che ha l'autorità sufficiente per diventare autore di una narrazione. In questo modo gli ideali di linearità, progresso scientifico, e avanzamento industriale, anche se non condivisi dai soggetti nativi, diventano l'unica prospettiva attraverso la quale leggere la realtà. La mancanza di una concezione temporale uguale a quella occidentale in società che hanno un sistema politico, economico e culturale radicalmente diverso, viene presentata come la prova della loro arretratezza biologica, sociale e culturale. Di conseguenza, si verifica una scissione tra il presente enunciativo della modernità da cui parla il colonizzatore e il passato in cui vengono proiettate le colonie (Bhabha 2001). Lo scarto temporale va di pari passo con quello spaziale: le colonie sono concepite come delle proprietà agrarie in primo luogo per il loro ruolo di fornitrici di materie prime, ma anche perché la loro distanza temporale con la metropoli, fucina del cambiamento, dell'effimero e della velocità, ricorda la già citata distinzione tra campagna e città. Nella retorica modernista, infatti, questi due luoghi vengono presentati come antitetici e portatori di due sensi del tempo radicalmente opposti: lenta e arcaica la prima e futurista e frenetica la seconda. A conferma dello scarto cronologico con cui viene rappresentata la relazione tra madrepatria e colonie, questa è la descrizione che viene fatta dell'Etiopia dalle pagine del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, due anni dopo la sua conquista da parte del governo italiano:

“Questa società etiopica che i contatti e gli influssi della vita europea avevano appena *verniciato* (e solo in tre o quattro località) di civiltà, si è trovata improvvisamente col suo bagaglio d'idee, ma soprattutto di forme, a dover valicare sei o sette secoli in poche settimane, salto cronologico il cui effetto è ancora un disorientamento simile a quello di chi, dopo il crollo di un terremoto, si volge attorno per vedere che cosa abbia resistito” (Fantoli 1938, 563)²¹.

In questa costruzione narrativa, l'immobilità temporale, spaziale e culturale è la caratteristica principale del colonizzato che si trova circoscritto in uno spazio e un tempo ben precisi, frutto dell'immaginario dei colonizzatori. La retorica della modernità produce di fatto una realtà essenzializzata in cui, mentre la madrepatria è proiettata in una prospettiva futura di sviluppo, le colonie sono incastrate in un passato immobile da cui è impossibile uscire. L'impresa coloniale crea pertanto una temporalità ambivalente, dislocata tra un presente dell'enunciazione teorica e un passato in cui vengono proiettati lo stereotipo coloniale e una costruzione ideologica cristallizzata dell'alterità (Bhabha 2001). Inoltre, il luogo dell'enunciazione teorica non coincide con lo spazio in cui i suoi

²¹ Corsivo nel testo originale.

effetti pratici sono più distruttivi e continuano a operare in maniera performativa. Proprio per questo si produce uno scarto tra il luogo e il tempo della teoria e il luogo e il tempo dell'evento coloniale. La temporalità dei colonizzati risulta così inconciliabile con quella dei dominatori che si servono della loro prospettiva egemonica per instaurare un regime di sfruttamento. È dunque nella relazione tra capitalismo, colonialismo e modernità che si sviluppa e si legittima l'assoggettamento dell'altro e dell'altrove, investendo tutte le dimensioni del sapere. Tempo e spazio si trovano così in una relazione di articolazione con il soggetto razzializzato (Gilroy 2003) che diventa l'elemento complementare indispensabile per lo sviluppo e la rappresentazione che le nazioni europee fanno di sé.

La scissione che si crea tra colonie e madrepatria non deve però indurre nell'errore di considerare gli stati-nazione come dei meccanismi omogenei e compatti al loro interno. La società moderna si configura di fatto come il luogo di scrittura della nazione, ma anche in questo caso ci si trova alla presenza di una trama narrativa che presenta delle discontinuità, delle smagliature. Anche all'interno delle narrazioni nazionali dei paesi occidentali si verifica una frattura tra ordine discorsivo e sua articolazione all'interno della realtà quotidiana. La costruzione dello stato-nazione presuppone la creazione di apparati disciplinari sempre più pervasivi e capillari e la formulazione di una narrazione totale e unitaria. Questo processo di costruzione dell'appartenenza nazionale avviene all'interno di una temporalità continua e cumulativa che ha l'obiettivo di appiattare le differenze attraverso la creazione di un tempo originario comune. In questo modo, gli scarti e le discrepanze spaziali vengono rese omogenee da un'identità temporale che ha un chiaro intento pedagogico (Bhabha 2001). Nel processo di articolazione tra il tempo vuoto della rappresentazione nazionale e la riproduzione di questi segni culturali si crea però una frattura, una disomogeneità. Come nell'esempio relativo al gioco del cricket in India (Appadurai 2001) il tentativo individuale di appropriarsi delle forme narrative, di tradurre la costruzione teorica nella vita pratica, provoca la trasformazione del tempo totalizzante in una temporalità frammentaria e contingente. In questo scarto tra pedagogico e performativo (Bhabha 2001) si racchiude tutta l'ambivalenza della costruzione nazionale.

L'esperienza coloniale acuisce questa scissione dal momento che gli assoggettati, attraverso un'interpretazione autonoma dei segni culturali loro imposti danno vita ad una temporalità ibrida, continuamente dislocata tra il momento prescrittivo del pedagogico e quello creativo del performativo. In questo modo, la rappresentazione rassicurante della temporalità egemone come coerente, lineare e portatrice di progresso, rivela il suo lato

perturbante e sgradevole, continuamente in bilico tra apparati discorsivi differenti. L'autorità culturale, in effetti, per mantenersi tale, ha bisogno di essere traslata, tradotta e calata nei vari contesti: è proprio in questo spiraglio però che si aprono le diverse forme di temporalità. Come detto più volte, la prosperità e la costruzione della nazione traggono il loro fondamento dall'invenzione dell'altro, che non si rivela essere però un soggetto immobile e passivo. La sua presenza, infatti, pur essendo necessaria per il mantenimento dell'apparato coloniale ne mina anche continuamente la stabilità, producendo di fatto delle contro-narrazioni. Il tempo disgiuntivo creato dall'intervento coloniale, si propone come supplemento, come altro sostitutivo inevitabile per continuare a portare avanti un discorso legato al progresso e allo sviluppo lineare, ma al tempo stesso la sua esistenza ne mette in luce le aporie.

Come per lo spazio, anche il tempo coloniale è complementare al centro metropolitano, si trova in una relazione di subalternità aggiuntiva, ma non si somma mai del tutto ad esso (Bhabha 2001). Rimane sempre un supplemento che non viene assorbito dalla totalità, un residuo spaziale, temporale e concettuale che non si riesce mai a colmare del tutto. Le forme di resistenza espresse dai colonizzati, siano esse volontarie o involontarie, producono infatti uno scarto tra una temporalità e una spazialità, pensate e immaginate come omogenee e cumulative, e una concezione dello spazio e del tempo frutto di conoscenze e pratiche discontinue e disseminate. A partire dall'ambivalenza del progetto nazionale, dunque, coesistono e si sovrappongono diverse concezioni temporali frutto dell'articolazione tra orizzonte ideologico e quotidianità e tra madrepatria e colonie. Pertanto,

“È a partire da questa instabilità nella significazione culturale che la cultura nazionale si articola come una dialettica di varie temporalità- moderna, coloniale, postcoloniale, «nativa», - che non può essere una conoscenza stabilizzata con l'atto della propria enunciazione” (Bhabha 2001, 213)²².

Con i movimenti di decolonizzazione e l'avvio di un processo di globalizzazione, la temporalità disgiuntiva creata dal colonialismo e la narrazione univoca della modernità entrano definitivamente in crisi, dal momento che queste concezioni del tempo non rispecchiano più la realtà. Il globo accede ad un'altra fase temporale, dominata sempre di più dall'accelerazione e dall'impressione di poter superare con facilità le barriere spazio-temporali. Nell'illusione di poter raggiungere qualsiasi posto nel minor tempo possibile, lo spazio sembra quasi annientarsi, ogni luogo diventa parte di una rete di flussi, scambi e

²² Virgolette nel testo originale.

informazioni, perdendo le sue specificità di fronte al discorso globale (Massey 2005). Le differenze vengono mascherate da questa apparente omogeneizzazione che impone a tutti l'adesione al mercato capitalistico e agli imperativi di sviluppo e mobilità. In questo modo però, le discrepanze tra Primo e Terzo Mondo si accentuano sempre di più: l'accelerazione del tempo porta i paesi occidentali, ed altri industrialmente avanzati, all'interno di un vortice di consumo e produzione del quale i paesi restanti fanno parte solo in quanto fornitori di materie prime o di manodopera a basso costo. Lo spazio, dunque, non diventa affatto omogeneo, ma viene risignificato dalla tensione tra globalizzazione e particolarismo:

“Meno sono importanti le barriere spaziali, maggiore è la sensibilità del capitale alle variazioni del luogo all'interno dello spazio e maggiore lo stimolo a differenziare i luoghi in modi che attraggano il capitale. Il risultato è rappresentato dalla produzione di frammentazione, insicurezza e sviluppo effimero squilibrato in un'economia mondiale esattamente unificata di flussi di capitale” (Harvey 2010, 361).

In queste discontinuità si ripropongono le gerarchie spaziali che un tempo caratterizzavano il rapporto tra colonie e madrepatria: nell'epoca globalizzata queste fratture riemergono attraverso il rafforzamento di un sistema imperialista. La presunta omogeneità temporale si disloca in un particolarismo locale.

Anche il tempo, in questa illusione d'istantaneità, perde parte delle caratteristiche attribuitegli nella modernità: non è più proiettato verso il futuro e non cerca più legittimità nel passato, ma si concentra e si esaurisce nel momento presente. La fine dei due grandi blocchi (sovietico e americano) ha segnato di fatto la fine delle grandi narrazioni nazionali che, iniziate a fine Ottocento, si sono snodate attraverso due conflitti mondiali e i movimenti di decolonizzazione. La speranza di un futuro sempre più dominato dal progresso tecnico, filosofico ed economico, si è scontrata con la realtà della guerra, con innovazioni tecnologiche che non sempre hanno coinciso con un effettivo progresso umano (si pensi soltanto alle bombe atomiche) e con l'ascesa di nuovi nazionalismi nei paesi di recente indipendenza. La compressione spazio-temporale (Harvey 2010) e la nascita di nuovi mezzi di comunicazione hanno comportato una minore incidenza dei fattori temporali e spaziali all'interno del mercato finanziario e nell'esperienza quotidiana degli individui. Le distanze si sono accorciate sensibilmente e l'istantaneità è diventata il mantra della contemporaneità, ma questo non ha coinciso con la fine delle disparità tra nord e sud del mondo e tra paesi sviluppati e no. Inoltre, la crisi delle grandi narrazioni non ha significato la fine di una politica nazionalistica, ma paradossalmente ne ha causato

il rafforzamento. L'edificio dello stato-nazione non è crollato sotto il peso della globalizzazione e la retorica dell'abbattimento delle barriere; al contrario gli ordinamenti nazionali hanno elaborato nuove strategie rappresentative in risposta a questi cambiamenti globali.

Il regime storico della modernità lascia dunque il passo a un'epoca che può essere definita come "presentista" (Hartog 2007): il tempo non viene più concepito in maniera lineare e progressiva come avveniva per la modernità, ma rimane racchiuso e concentrato nella sua istantaneità. È come se la prospettiva presente si allargasse a dismisura includendo al suo interno il passato e il futuro: il primo perde d'importanza dal momento che non ha più nessuna funzione chiarificatrice o educativa, il secondo smette di essere l'obiettivo finale di un progetto evolutivo. In questo orizzonte concettuale e materiale, il tempo diventa una merce preziosa che può essere scambiata e valorizzata, ma difficilmente tesaurizzata: nel momento in cui qualcosa accade diventa già obsoleto, si storicizza. Si realizza perciò un processo di detemporalizzazione che fa in modo che gli avvenimenti non vengano più percepiti in maniera cronologica e consequenziale, ma entrino immediatamente a far parte della storia o si trasformino in condizione permanente. Per il primo caso basti pensare agli episodi più tragici della contemporaneità: nel momento stesso in cui si verificano, assurgono già alla categoria di fatti storici. Il loro svolgimento è infatti ripreso dall'occhio delle telecamere che hanno il compito di inviare e riprodurre la loro immagine in tutto il mondo: nell'istante stesso in cui avvengono, questi eventi sono già disseminati, ripetuti, in qualche modo passati. Il regime presentista abbatte di fatto la distanza tra campo d'esperienza e tempo d'attesa (Hartog 2007): quello che accade non ha il tempo sufficiente per venire immagazzinato e metabolizzato perché nel momento stesso della sua manifestazione è già accaduto, commentato e trasformato nel flusso delle informazioni.

Anche per quanto riguarda il secondo caso, la trasformazione da evento contingente a condizione permanente è il frutto delle politiche narrative messe in campo dall'ordine discorsivo occidentale. Per fare un esempio, se si pensa al concetto di crisi e al suo significato letterario, sarà evidente che negli ultimi decenni il suo senso ha acquistato un'accezione diversa. Dal punto di vista terminologico questa definizione descrive un momento di difficoltà individuale o generale, rappresenta dunque un picco temporaneo all'interno di un percorso o di un andamento generale. La sua durata è circoscritta, racchiusa in un intervallo di tempo limitato, pronto ad essere superato. Nell'opinione pubblica contemporanea, invece, questo sostantivo, usato prettamente per descrivere la

condizione economica di uno stato, ha assunto una sfumatura temporale totalmente diversa. Di fatto, quando si parla di crisi economica o, più in generale, di crisi di valori, non si sta facendo più riferimento a un episodio in particolare, dalla durata limitata, bensì a una condizione diffusa e permanente. Il campo d'azione di questo concetto si estende in maniera indefinita: non è più circoscritto ma diventa quasi un elemento retorico della contemporaneità. In questo modo, l'idea di crisi assume un uso strategico, diventando la giustificazione ideale per la quale adottare determinate misure in campo politico, economico e sociale. Il presentismo, infatti, si presenta come il nuovo imperativo temporale all'interno del quale il mondo occidentale immagina se stesso e continua a condizionare il resto del globo attraverso un atteggiamento imperialista.

Come si coniuga e si intreccia quest'orizzonte temporale e concettuale con la condizione postcoloniale? In precedenza si è messo in evidenza come l'impresa coloniale abbia contribuito a rinchiudere le colonie all'interno di una temporalità rigida, distante e altra rispetto alle caratteristiche e ai valori perseguiti dalla modernità. Paradossalmente quest'operazione ha avuto il risultato opposto, dal momento che ha moltiplicato e sovrapposto fra di loro modi diversi di intendere il tempo. Con la fine del colonialismo, questa situazione è esplosa, coinvolgendo e mescolando fra di loro tempi e spazi diversi. Le fratture e le continuità che legavano le colonie alla madrepatria permangono, ma sotto forme e con modalità diverse che riguardano ormai il globo nella sua interezza. La nozione di postcoloniale sta ad indicare proprio l'impossibilità di superare a pieno un passato che continua ad operare attraverso pratiche e discorsi e di cui tutti, a livelli e in maniera diversa, fanno esperienza. Di fatto il postcoloniale si configura ancora come un tempo di differenza (S. Hall 1997) che eccede la narrazione egemonica occidentale aprendo uno spazio ibrido e disgiuntivo. In questo modo, si crea una frizione fra una concezione del tempo egemonica e un'esperienza temporale in cui agiscono ordini temporali differenti. Per fare un esempio, dunque,

“L'India è il perpetuo riprodursi di quel passato-presente che è il tempo fastidioso, incerto dell'intervento coloniale e della verità ambivalente della sua enunciazione” (Bhabha 2001, 183).

In questo panorama omogeneo e frammentato insieme, in cui coesistono diverse esperienze del tempo, è necessario provare a comprendere come si interseca una narrazione del presente, omogenea e ad impronta nazionalistica, con le temporalità sconnesse e contingenti della condizione postcoloniale. L'anello di congiunzione tra queste rappresentazioni opposte può essere trovato all'interno del modo in cui viene

espresso e interpretato il concetto di memoria. La memoria rappresenta il modo in cui un individuo o uno stato-nazione si relaziona con il proprio passato e in virtù di questo elabora delle strategie di narrazione del sé. Nella sua costruzione, la nazione si è sempre trovata in una posizione ambivalente, protesa verso il futuro e il progresso, ma in cerca di una legittimità nel passato. In un'epoca in cui il tempo viene usufruito e percepito solo nella sua prospettiva presente, la memoria non è più un ponte tra il passato e il momento attuale, ma si trasforma subito in politica della rappresentazione. Pertanto "la memoria non è più ciò che bisogna ricordare del passato per preparare l'avvenire voluto; essa è ciò che rende il presente presente a se stesso" (Hartog 2007, 163). Al cambiamento della concezione del tempo corrisponde dunque un cambiamento del regime memorialista. In un mondo che non è più proiettato verso il futuro e non guarda al passato come fonte di conoscenza, la memoria si trasforma presto in un luogo, un gesto, un discorso: diventa commemorazione. Lo stato-nazione, infatti, ha bisogno di rendere visibile il rapporto con la sua storia passata attraverso la costruzione di monumenti, l'istituzione di giornate commemorative o la promozione di iniziative di vario tipo. In questo processo di significazione, la memoria diventa parte di un discorso di stampo propagandistico: l'autorità della nazione trova la sua legittimazione in un percorso a ritroso del passato di cui restano, però, solo le effigi. Le pratiche commemorative non hanno lo scopo di ricostruire in maniera più o meno fedele gli eventi passati, ma mirano solo a cementare il senso di appartenenza alla nazione tramite l'invenzione di un patrimonio memoriale comune. Per questo motivo si possono classificare come strategie di azione nel e sul presente: l'edificio nazionale ha continuamente bisogno di prodursi e di generare un discorso auto-rappresentativo in cui le politiche memorialistiche giocano un peso fondamentale.

Anche l'istituzione del concetto di patrimonio rientra a pieno in una prospettiva di tipo presentista: inizialmente nato in ambito giuridico, a partire dagli anni Ottanta entra a far parte del lessico culturale dell'Occidente (Hartog 2007). Il processo di patrimonializzazione riguarda sia i prodotti artistici e letterari del passato, sia le aree naturali, sia particolari luoghi all'interno delle città. Fare rientrare un bosco, un museo o un archivio all'interno della categoria di "patrimonio" significa cercare di preservarlo dall'usura del tempo e trasmetterlo alle generazioni future. Ma ancora di più, significa ancorare il discorso nazionale a dei beni tangibili, presentati come oggettivi e universali: la memoria, attraverso l'idea di patrimonio, si radica nel territorio diventando simbolo identitario per eccellenza. In quest'operazione di scrittura della nazione vengono operate

delle scelte ben precise: alcuni eventi vengono commemorati perché ritenuti significativi per il presente, altri vengono trattati come se non fossero mai esistiti e, di conseguenza, ne viene cancellata ogni traccia materiale.

Per fare un esempio, nella città di Roma, nella piazza dove un tempo si trovava la stele di Axum, adesso vi è un piccolo monumento commemorativo per i morti della strage dell'11 settembre (Scego 2014). Sul luogo non è rimasta nessuna traccia dell'obelisco che c'era in precedenza, né della sua storia: sottratto dagli italiani agli eritrei durante la dominazione coloniale, è stato restituito alla ex-colonia soltanto nel 2008 dopo decenni di trattative e polemiche tra i due stati. La sua presenza è stata semplicemente rimossa così come la memoria dell'impresa coloniale italiana e degli eccidi perpetrati dal suo governo durante la guerra di conquista. Si è scelto di sostituire quell'episodio scomodo per la storia d'Italia con la commemorazione di un episodio più recente e che ha rappresentato uno shock per tutto l'Occidente. Dietro questa scelta si cela un'operazione ideologica precisa: il colonialismo viene totalmente cancellato dalla memoria comune, rimpiazzato dal ricordo di un evento che ha servito a polarizzare il mondo in due schieramenti opposti. Allargando l'analisi da questo singolo episodio all'impresa coloniale italiana in generale, si può dire che questa abbia subito un processo di rimozione dalla storia nazionale che ha comportato il taglio di qualsiasi collegamento tra l'esperienza diretta dei testimoni dell'epoca e la trasmissione della memoria nel presente. Paradossalmente però, il colonialismo, anche se minore rispetto a quello degli altri stati europei, e pur con tutti i distinguo da fare tra il periodo liberale e quello fascista, ha rappresentato un momento aggregativo importante per la nazione di recente costituzione. L'obiettivo da raggiungere e la missione di civilizzazione da compiere nei confronti delle popolazioni indigene hanno funto da collante per cementare il sentimento di orgoglio e di appartenenza nazionale degli italiani.

In riferimento all'esperienza coloniale dunque, ci si trova di fronte a diverse strategie memorialistiche, anche se nel caso sopra citato, si dovrebbe parlare piuttosto di strategie dell'oblio. Del resto, "la memoria (...) è un processo attivo che coinvolge allo stesso tempo un atto del ricordare e del dimenticare" (C. Hall 1997). L'esperienza coloniale, visibile nei suoi effetti sulla contemporaneità, non ha però mai subito un chiaro processo di revisione da parte dei suoi stati promotori. In questo senso si può affermare che gli ex stati colonizzatori abbiano messo in atto una strategia presentista selezionando accuratamente alcuni eventi del loro passato e tralasciandone altri. Anche quando le condizioni attuali di alcune ex colonie o i fenomeni migratori di massa potrebbero essere

ricondotti al passato coloniale mai passato del tutto, questo legame viene totalmente ignorato, impedendo un'analisi seria e approfondita degli eventi contemporanei. Ci si trova dunque al cospetto di una memoria manipolata (Rivet 2007), gestita dagli apparati dello stato o dai gruppi egemonici: gli avvenimenti passati vengono trattati come qualcosa di concluso, non avente alcun legame con la prospettiva presente. In questo contesto, il passato coloniale subisce un processo di forclusione (Spivak 2004): la sua memoria, quando non totalmente censurata, viene dislocata in un tempo altro e sostituita da altre narrazioni. Dal punto di vista delle politiche memoriali si può dire che il ricordo del colonialismo sia stato totalmente soppiantato dalle politiche commemorative legate alla Shoah (Mellino 2012a). Questo evento, in effetti, ha funto da meccanismo di deresponsabilizzazione della coscienza europea, che concentrando tutti i suoi sforzi per superare il trauma di Auschwitz, ha totalmente cancellato le sue responsabilità nei confronti degli ex paesi colonizzati. Di conseguenza,

“Sconfitti il razzismo e l'idea biologica di razza non ci siamo comunque liberati di molti altri discorsi che il vecchio sistema di pensiero razziale ha legittimato”(Mellino 2012a, 105).

L'innalzamento della Shoah a evento simbolo dell'orrore umano e dei disastri provocati dal razzismo ha comportato una ristrutturazione del pensiero filosofico e del modo di rappresentarsi dell'Europa, ma ha di fatto negato qualsiasi collegamento ideologico tra questo e il colonialismo. Il nesso tra capitalismo e razzismo ha funzionato da base politica ed ideologica per entrambi gli avvenimenti: la subordinazione razziale, infatti, è sempre stata parte integrante del processo di sviluppo e di progresso sociale e tecnologico della società (Gilroy 2003). Pertanto, interrompere il filo rosso che unisce le pratiche razziste coloniali con gli ideali eugenetici nazisti significa impedire una comprensione profonda dei due fenomeni. In questo modo, questi due fatti storici vengono considerati come episodi isolati e non come due manifestazioni diverse, ma analoghe, di uno stesso orizzonte ideologico. Le colonie, infatti, hanno sempre funto da laboratorio per sperimentare pratiche di coercizione e disciplinamento sociale (Stoler 2002): non a caso l'istituzione del campo è nata proprio in ambito coloniale. Leggere la continuità ideologica insita nel colonialismo e nello sterminio della Shoah servirebbe dunque a comprendere in che modo ha operato l'apparato discorsivo coloniale e cosa è rimasto ancora di quella ideologia nella contemporaneità.

L'analisi simultanea dei vari eventi storici, volta a cogliere le analogie e le differenze esistenti tra di loro, contribuirebbe a diminuire lo scarto ancora esistente tra enunciazione

teorica ed evento, segno e simbolo. Le temporalità dislocate, frutto della narrazione coloniale, fornirebbero così una concezione temporale alternativa a quella vuota ed omogenea rappresentata dal regime presentista. Del resto, già nell'invenzione stessa dell'idea di modernità, era presente, in controtelaio, la dimensione spaziale e temporale dell'altrove:

“Ciò che nella modernità eccede la modernità stessa è il tempo e lo spazio disgiuntivo postcoloniale” (Bhabha 2001, 347).

Capitolo 2

Il qui e l'altrove: il caso italiano

2.1 L'Italia e il colonialismo: tra un passato rimosso e una prospettiva in divenire

“Rather than accepting the idea that these memories were repressed, what emerges is the sense that they were displaced” (Andall, Duncan 2005, 21).

Nel primo capitolo si è cercato di mettere in evidenza i temi relativi alla critica postcoloniale, le sue radici storiche ed epistemologiche e le temporalità ambivalenti attraverso le quali si snoda questa corrente di pensiero. A partire da questo momento, l'attenzione si focalizzerà sul contesto italiano: l'obiettivo di questo capitolo sarà quello di vedere da una prospettiva postcoloniale in che modo l'Italia ha cercato di estendere la propria influenza al di là dei confini nazionali dando avvio a una politica espansionista. L'adesione all'impresa coloniale ha comportato il dispiegamento di un apparato politico, economico e discorsivo, volto alla creazione di un altrove da assoggettare. L'altrove, infatti, si configura sia come una localizzazione spaziale ben definita, che nella pubblicistica italiana verrà definita “oltremare”, sia come immaginario narrativo in cui al fascino per l'esotico si mescola la paura e il disprezzo per delle popolazioni considerate biologicamente inferiori. Estendere il proprio territorio al di là dei confini nazionali ha coinciso pertanto con un movimento reale e metaforico, che ha avuto l'obiettivo di addomesticare l'Altro, cercando di rendere familiare quello che veniva percepito come estraneo. Anche l'Italia ha partecipato pienamente al sistema occidentale di sfruttamento e annientamento, esercitando una violenza materiale ed epistemica a danno di altri territori. Questo passato coloniale ha subito però per lungo tempo un processo di rimozione che ha dislocato la memoria dell'assoggettamento in un tempo e uno spazio altri. Negli ultimi decenni, la critica postcoloniale ha cercato di colmare questo scarto mettendo in luce in che modo abbia operato questa rimozione e quali siano le tracce della condotta coloniale italiana nell'assetto politico, sociale e culturale contemporaneo. Capire come si è articolato il rapporto tra l'Italia e l'altrove serve da strumento epistemologico per interpretare la complessità del presente e per leggere fenomeni e posizioni ideologiche attuali in un'ottica di lunga durata, tesa a cogliere le persistenze e le discontinuità rispetto al passato. Di fatto,

“Although Italian colonialism was more restricted in geographical scope and duration than the French and the British empires, it had no less an impact on the development of metropolitan conceptions of race, national identity, and geographical imaginaries” (Ben-Ghiat, Fuller 2005, 1).

Rispetto ad ex potenze colonizzatrici quali Gran Bretagna e Francia, la situazione italiana presenta delle particolarità dovute alla sua vicenda coloniale e alle sue condizioni sociali, economiche e geopolitiche. Ciò nonostante, il colonialismo ha ricoperto un ruolo fondamentale nel costruire una retorica discorsiva volta a inserire lo stato di recente formazione all'interno del quadro espansionistico europeo e a cementarne l'unità nazionale. Con la fine dell'esperienza coloniale, questo evento ha subito un processo di forclusione (Spivak 2004) che non è però riuscito a cancellarne gli effetti di lunga durata. Pertanto, per adoperare una prospettiva postcoloniale che si configuri al tempo stesso come condizione e pratica di analisi della contemporaneità, è necessario analizzare prima di tutto i motivi e le varie fasi di questa rimozione per vedere come ha continuato ad operare sotto cancellatura (Derrida 2002).

Il rapporto che uno stato-nazione stabilisce con il proprio passato e che instaura con il concetto di memoria, è strumentale alla costruzione di un discorso nazionale. In questo processo, l'oblio, o meglio, la selezione di particolari avvenimenti, gioca un ruolo fondamentale nel plasmare un sentimento identitario di appartenenza a un dato territorio. Il passato diventa così qualcosa di fluttuante e di strumentale per il mantenimento di un certo potere all'interno dello scacchiere geopolitico mondiale. Con la perdita dei possedimenti coloniali, infatti, la memoria del colonialismo viene immediatamente cancellata dalla retorica ufficiale, ma tende a riapparire nel momento in cui l'Italia cerca di esercitare un ruolo coloniale nei confronti degli ex territori occupati. La conquista di uno spazio altro, l'estensione dei confini italiani e la riscrittura del territorio nazionale e coloniale in funzione dell'impresa sParigicono completamente dal discorso pubblico all'indomani della fine della guerra. Anche in questo caso, il nesso tra nazione e narrazione (Bhabha 1997) si dimostra essere un binomio indissolubile per la creazione di un discorso egemonico unitario. Il modo in cui viene recepita e rappresentata l'impresa coloniale, dai primi tentativi di occupazione dei territori fino alla loro perdita, risponde a una logica finalizzata all'accrescimento della potenza italiana all'esterno e allo sviluppo di un forte senso di appartenenza dei suoi abitanti all'interno. La memoria dei vari avvenimenti e la loro incidenza nelle retoriche ufficiali rivelano così la loro natura contingente, legata ad un particolare momento storico o ad uno scopo determinato.

In modo analogo, le varie sconfitte subite dalle truppe italiane nel corso del lungo processo di conquista subiscono un trattamento altalenante e strettamente dipendente dal clima politico del periodo. Per fare un esempio, la sconfitta di Dogali subita dalle forze italiane in quella che pochi anni dopo sarebbe diventata l'Eritrea, ha un'eco e una risonanza totalmente diverse rispetto a quella subita ad Adua nel 1896. La prima, avvenuta nel 1887, assume fin da subito dei contorni leggendari: gli uomini caduti nell'agguato teso dai ribelli vengono rappresentati come degli eroi morti per il prestigio della patria e da quel momento in poi verranno commemorati come i Cinquecento di Dogali, una cifra che quasi sicuramente supera il reale numero delle vittime (Labanca 2002). Il governo crispino trasforma quello che poteva essere usato dal fronte anti-colonialista come un modo per delegittimare l'impresa coloniale, in un'occasione per celebrare i valori della nazione e la sua unità di fronte al nemico. Il terzo anniversario della battaglia viene ricordato con delle celebrazioni in tutto il paese e, alla presenza del capo del governo e di altri membri del parlamento, una piazza di Roma viene ribattezzata "Piazza dei Cinquecento", nome mantenuto fino ad oggi (Triulzi 2005). Lo spazio della nazione, ferita nel suo orgoglio, e quello dell'altrove, non ancora assoggettato, entrano dunque in risonanza all'interno del tessuto urbano e della narrazione propagandistica della nazione. Attraverso questa politica di commemorazioni si raggiunge un duplice obiettivo: legittimare l'impresa coloniale e aumentare il sentimento di appartenenza nazionale.

La storia della nascita dello stato italiano risulta intrinsecamente legata a quella del colonialismo, basti ricordare che la prima guerra che l'Italia disputerà dopo l'unificazione sarà il conflitto contro la Turchia per il possesso della Libia tra il 1911 e il 1912. L'avventura coloniale diventa il pretesto per far sentire per la prima volta gli italiani parte della stessa comunità immaginaria: nord e sud del paese, contadini e borghesi, uomini di destra e di sinistra. Pur con numerose opposizioni iniziali contro l'entrata dell'Italia nello *scramble* coloniale, sia in parlamento che nell'opinione pubblica (Labanca 2002), eventi come quelli di Dogali contribuiscono a creare un senso di vicinanza e solidarietà fra abitanti dello stesso territorio che fino a pochi anni prima erano degli stranieri. La guerra per la conquista degli altri territori funge da collante identitario e da primo banco di prova reale per uno stato che in quegli anni sta cercando di costruire un'unità tra territorio, popolazione e nazione. Dopo il lungo e contrastato processo di unificazione statale, il colonialismo diventa uno strumento utile per unire realmente tutto il paese, trasferendo in qualche modo all'altrove tutto l'immaginario razzista e discriminatorio di cui fino a quel

momento era stato bersaglio il sud d'Italia. La commemorazione dell'agguato subito a Dogali si presenta come uno dei primi rituali che la nazione di recente costituzione allestisce per fondare e rafforzare se stessa, dopo le divisioni interne dell'epoca risorgimentale. In pochi anni dall'accaduto, il fatto si trasforma in mito e il ricordo in commemorazione che si spazializza all'interno del territorio nazionale.

L'altro tragico episodio della conquista coloniale italiana subisce un trattamento memoriale opposto, ma ugualmente finalizzato al rafforzamento della narrativa nazionale. Quasi un decennio dopo lo smacco subito, le truppe italiane subiscono una dura sconfitta da parte dell'esercito abissino ad Adua, in Etiopia. Le ripercussioni politiche e psicologiche di questo avvenimento sono ingenti: il governo italiano viene accusato di avere mandato allo sbando il proprio esercito senza una preparazione adeguata e un'attenta valutazione del nemico. L'umiliazione della disfatta porta all'estromissione di Crispi dal potere e a un arresto della propaganda e della politica espansionista che si protrarrà per molti anni (Labanca 2002). La memoria di questo evento viene dunque immediatamente associata al crollo di un sistema politico ed espansionistico che ha mostrato il suo fallimento nel modo più plateale. In questo caso, a differenza di Dogali, non si tratta di un agguato da parte di un gruppo di ribelli, ma di una sconfitta formale inflitta da un esercito nemico a difesa del proprio territorio. L'Italia è costretta a siglare un trattato di pace con Addis Abeba e a chiedere il rilascio formale di un migliaio di prigionieri di guerra italiani rimasti in Etiopia (*ibidem*): niente di eroico o di lontanamente paragonabile al mito dei *Cinquecento*. Per tutti questi motivi, Adua è un capitolo da cancellare al più presto dalla memoria collettiva: il suo ricordo rovina l'immagine costruita dalla propaganda colonialista e nazionalista e svela la vacuità e la natura fittizia dei valori e dei miti propugnati fino a quel momento. Questo episodio resterà forcluso anche con la ripresa delle operazioni di assoggettamento e solo in periodo fascista sarà riletto in maniera diversa dalla retorica di regime per tornare poi nell'oblio. La memoria di questa battaglia verrà rispolverata per invocare vendetta per lo smacco subito diventando così uno degli argomenti più usati per giustificare la campagna di conquista dell'Etiopia che si concluderà nel 1936 con la proclamazione dell'Africa Orientale Italiana (Triulzi 2005). Divenuta negli anni data simbolo dei movimenti terzomondisti e in particolare dell'identità dello stato eritreo, Adua rimarrà assente dalla memoria nazionale italiana e perfino la ricorrenza del suo centenario passerà praticamente sotto silenzio. La diversa fortuna che hanno avuto questi due episodi nella memoria e

nell'immaginario italiano e la maniera in cui sono stati trattati sono indicativi del modo in cui opera la retorica nazionalista.

La ricezione del colonialismo nel periodo successivo alla perdita dei territori assoggettati segue un andamento simile, sempre in bilico tra la rimozione e la scelta selettiva di particolari temi o episodi, la volontà di dimenticare e la nostalgia per un passato imperiale. Tuttavia, l'atteggiamento nei confronti dell'esperienza coloniale cambia gradualmente nel corso degli anni, adattandosi ai diversi contesti storici, politici ed economici. La fine formale del colonialismo viene decretata alla fine della seconda guerra mondiale, con il trattato di pace di Parigi nel 1947, documento con cui l'Italia rinuncia ufficialmente ai suoi possedimenti, già conquistati dagli inglesi durante il conflitto bellico. A partire da questo momento l'esperienza coloniale prende due percorsi memoriali distinti ma non inconciliabili: dal punto di vista politico e strategico continuerà ad essere per molti anni al centro degli obiettivi geopolitici italiani, mentre scomparirà quasi del tutto dalla retorica nazionale. Negli anni successivi al conflitto mondiale, infatti, l'arena politica nazionale è animata da un vivace dibattito riguardo alle ingiuste condizioni subite e alla necessità di richiedere il possesso delle colonie o comunque mantenere una certa giurisdizione su questi territori. Uscita moralmente e materialmente sconfitta dalla guerra e con numerosi dissidi interni da sanare, l'Italia cerca ancora un modo per mantenere un certo ruolo a livello internazionale attraverso il controllo dell'area mediterranea (Labanca 2005). Avere perso il possesso territoriale dello spazio nord africano e nord orientale, non coincide per il governo italiano con la fine di ogni possibilità di manovra all'interno di quelle regioni: su modello delle altre ex potenze europee, l'Italia vorrebbe usare le antiche colonie come postazioni satelliti per condurre quella che può essere definita una politica neocoloniale.

Le pressioni diplomatiche esercitate a livello internazionale, non trovano però corrispondenza sul piano pubblico, dal momento che la memoria del colonialismo, che fino a pochi anni prima era uno degli argomenti principali di propaganda del governo fascista, viene sottoposta ad un processo di cancellatura, rimane spazialmente e temporalmente ancorata all'altrove. Una rimozione del genere è resa possibile dal fatto che, al contrario degli altri paesi, l'Italia non perde le proprie colonie in conseguenza ai movimenti di liberazione, ma durante le operazioni belliche con gli altri stati europei. In questo modo il legame formale tra questi paesi e l'ex madrepatria si interrompe prima che questi possano avanzare una qualche forma di rivendicazione politica organizzata, prima che abbiano dunque l'opportunità di ottenere alcuna risonanza nella sfera pubblica

italiana. Le basi ideologiche e politiche a fondamento dell'impresa coloniale non vengono messe in discussione, dal momento che la perdita delle colonie è associata solo alla sconfitta in guerra. Durante il conflitto, infatti, i territori d'oltremare giocano un ruolo importante all'interno dello scacchiere geopolitico mondiale, diventando effettivo terreno di scontro tra i paesi in guerra (Rothermund 2006). In questa particolare situazione di tensione e pericolo per gli stati coinvolti, l'altrove smette di essere percepito come tale per diventare parte integrante della nazione. Secondo le contingenze del momento, le colonie vengono percepite come degli spazi politicamente e giuridicamente contigui alla madrepatria. In linea con questa concezione, ad esempio, l'Italia, all'indomani della guerra, si dichiara non responsabile per i danni bellici subiti dalla Libia poiché all'epoca era parte del territorio italiano. Solo dopo una serie di pressioni diplomatiche il governo italiano concederà all'ex colonia una piccola riparazione che verrà però derubricata come aiuto alla ricostruzione: l'esperienza della colonizzazione non verrà di fatto mai menzionata (Del Boca 2005). In questo modo, l'immaginario geografico frutto della retorica coloniale, teso a rappresentare la madrepatria e l'oltremare, come un *unicum* politico e territoriale, continua ad operare anche con la fine del dominio diretto, dispensando l'Italia dalle proprie responsabilità nei confronti dei paesi assoggettati.

Il rapporto fra il qui e l'altrove è dunque ambiguo: se sul piano storico e narrativo il colonialismo viene immediatamente cancellato dalla memoria collettiva in un momento in cui l'intero paese è impegnato nell'opera di ricostruzione, su quello politico ed economico le ex colonie vengono avvertite come territori ancora legati alla madrepatria. Tutte le ex potenze coloniali perseguono una politica d'ingerenza, più o meno ufficiale, nei confronti dei loro antichi possedimenti. Per fare un esempio, la Somalia, rimarrà sotto la giurisdizione italiana dal 1949 al 1960, anno in cui metterà fine a questa amministrazione fiduciaria ottenendo l'indipendenza (Lombardi-Diop, Romeo 2012). Anche nei confronti delle altre ex colonie, l'Italia cercherà di esercitare una certa influenza, tentando di trarre dei profitti economici e politici in virtù della loro posizione strategica, a cavallo tra il bacino mediterraneo e il Medio Oriente. Tra il 1955 e il 1962, il presidente della repubblica Giovanni Gronchi, in virtù della passata presenza italiana nel bacino del Mar Rosso, effettuerà una serie di viaggi nei paesi arabi al fine di migliorare i rapporti diplomatici con quest'area. Nello stesso periodo, Enrico Mattei, presidente della compagnia petrolifera Agip, porterà avanti una politica a sostegno dei movimenti terzomondisti, contro l'ingerenza delle industrie petrolifere americane ed inglesi (Labanca 2005). Questi brevi esempi sono illustrativi del modo ambivalente in cui l'Italia affronta il

proprio passato coloniale nei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, in bilico tra rimozione totale della violenza perpetrata ai danni dei paesi assoggettati e la continuazione di una politica di sfruttamento delle risorse. Dal punto di vista geografico quest'ambivalenza si traduce nella cancellazione formale del legame tra l'Italia e le colonie: ben presto pochi ricorderanno ad esempio dove si trovi esattamente l'Eritrea e il peso giocato nella costruzione dell'identità nazionale. Allo stesso tempo però, il governo italiano continuerà a voler disporre a suo piacimento dell'ex spazio coloniale, esercitando su di esso un continuo tentativo di riscrittura in accordo con le proprie esigenze politiche. A questo riguardo basti pensare agli accordi in materia di immigrazione stipulati da Italia e Libia nel 2008 tesi a regolamentare il flusso diretto in Europa. In quel caso il governo italiano delegava a quello libico il controllo dei territori dell'area nord sahariana attraverso i quali si snodano i maggiori flussi migratori prima di approdare alle coste libiche e tentare la traversata del Mediterraneo. Così facendo, l'Italia ha di fatto esteso la propria zona di influenza oltre i propri confini nazionali: le frontiere politiche e legalitarie hanno trasceso il limite territoriale, in virtù della storia coloniale che lega i due paesi.

Come già evidenziato nel capitolo precedente, l'esperienza drammatica della Shoah diventa l'evento spartiacque nella coscienza collettiva europea, assurgendo a simbolo di tutte le atrocità della guerra. In questo modo il colonialismo, una volta preso avvio il movimento di decolonizzazione, subisce un processo di dislocazione: il legame fra la madrepatria e le ex colonie viene cancellato, abolendo di fatto qualsiasi responsabilità dei colonizzatori nei confronti degli assetti politici ed economici di questi paesi. Allo stesso tempo, la presa in carico dell'orrore di Auschwitz, non coincide con una seria disamina e messa in discussione del razzismo e del suo legame con la conquista coloniale (Mellino 2012a). In maniera analoga, anche in Italia l'esperienza del fascismo viene in qualche modo depurata dai suoi elementi più discutibili, passando attraverso un processo di trasmissione selettiva degli avvenimenti. In questo modo la memoria del periodo fascista subisce una sorta di "defascistizzazione" (*ibidem*): la diffusione di un'ideologia razzista, il sostegno al nazismo e alla persecuzione di ebrei e di altre categorie di individui e infine la promozione e il rafforzamento della politica coloniale restano temi difficilmente trattati all'interno dell'opinione pubblica.

A partire dagli anni Ottanta però, si registra una rottura rispetto al modo in cui era stata trasmessa, o per meglio dire taciuta, fino a quel momento la memoria coloniale. Alcuni lavori in ambito storiografico iniziano a fornire un'immagine diversa rispetto a quella confacente al mito degli "italiani brava gente". Con le sue ricerche pionieristiche,

Angelo Del Boca (1976-1984) inaugura un filone rimasto prima d'allora inesplorato, che trova vasta eco non solo in ambito accademico, ma anche presso l'opinione pubblica. La sua menzione riguardo all'istituzione dei campi di concentramento e all'uso del gas da parte del governo italiano, provoca la reazione dell'associazione dei reduci italiani e un vivace dibattito nei media (Labanca 2005). La visione romanticizzata di un colonialismo italiano, minore rispetto agli altri per durata, estensione e uso della violenza, entra definitivamente in crisi con questi aspetti inediti del passato coloniale. L'uscita di questi lavori contribuisce dunque a smantellare l'apparato autoassolutorio costruito dalla retorica nazionale e da una vasta opera di censura perseguita dai vari organi statali dal dopoguerra in poi. Gli archivi coloniali, infatti, rimangono chiusi, o accessibili solo a un ristretto numero di persone autorizzate, fino al 1976. Alcuni degli studiosi che possono consultare la documentazione ufficiale, partecipano alla stesura della serie di volumi dal titolo *l'Italia in Africa*, la cui ultima uscita avviene negli anni Ottanta, a collezione non ultimata. Il progetto, patrocinato dal Ministero degli Affari Esteri, ha l'obiettivo di fornire una versione completa ed esaustiva dell'impresa coloniale italiana, ma in realtà l'opera appare come un grande tentativo di autoassoluzione e giustificazione del colonialismo, dal momento che non si fa alcun accenno ai metodi coercitivi usati dal governo e alla realtà repressiva della gestione delle colonie. Del resto, quindici dei venti membri del comitato editoriale hanno un passato da ex governatori o sono stati comunque alti ufficiali implicati nella gestione delle colonie (Del Boca 2005). Nello stesso periodo, il film *The lion of the desert*, sulla figura di Omar al-Mukhtar, capo dei ribelli libici che lottò contro l'occupazione italiana, viene censurato perché ritenuto lesivo per l'onore e l'immagine della nazione. Il film sarà trasmesso su canali televisivi minori solo nel 2009. Tutti questi esempi sono indicatori di come lo stato-nazione italiano sia rimasto in qualche modo dipendente dalla sua storia coloniale per costruire la propria narrazione. Se infatti in epoca liberale e fascista il colonialismo funge da motore per la creazione di un senso di appartenenza, in epoca successiva la totale forclusione di questo evento serve per continuare a costruire una certa idea di italianità.

Le ricerche storiche iniziate negli anni Ottanta, i rivolgimenti interni alle ex colonie (governi autoritari e golpe militari), i flussi migratori provenienti da questi territori e la guerra tra Somalia ed Etiopia per dispute territoriali dovute alla definizione dei confini avvenuta in epoca coloniale, contribuiscono a gettare una nuova luce sul colonialismo italiano. È a partire da questo momento, dunque, che si apre un dibattito intorno

all'eredità coloniale e che il contesto italiano inizia ad essere interpretato da una prospettiva postcoloniale. Del resto,

“The postcolonial framework is not only very welcome in the Italian arena but also much needed in order to correct forms of amnesia or suspect projects of historical revisionism” (Ponzanesi 2012b, 59).

La situazione italiana può essere considerata postcoloniale sotto molti punti di vista, ma la gestione dell'eredità coloniale negli anni successivi alla fine del dominio d'oltremare testimonia della difficoltà di considerare il “post” come pratica e condizione della realtà contemporanea.

Fin dall'unificazione, l'Italia si è dovuta destreggiare tra la necessità di trovare una soluzione alle varie divisioni interne e allo stadio di arretratezza industriale rispetto alle altre nazioni europee, e la volontà di conquistare una posizione di potere all'interno dello scacchiere geopolitico. Dal punto di vista strategico, il colonialismo è stato un modo per inserirsi all'interno di più ampie dinamiche economiche e commerciali, dimostrando che lo stato nascente era all'altezza del passato glorioso delle sue città più importanti. In maniera più generale, questa impresa si presenta come la chiave d'accesso alla modernità, all'imperativo temporale di sviluppo e progresso perseguito dall'Occidente. Paradossalmente, l'altrove, rappresentato come fermo a uno stadio arcaico di sviluppo biologico, sociale e culturale, diventa lo spazio attraverso il quale realizzare il proprio ideale di sviluppo capitalistico, il luogo mitico della modernità (Ben-Ghiat 2006). Estendere i propri confini oltremare significa aumentare il proprio prestigio internazionale ed aprire nuove possibilità economiche adeguandosi così ai parametri di progresso perseguiti dalle altre potenze europee. Il colonialismo si è configurato dunque come un modo per rimediare a una marginalità di natura politica ed economica e creare con la conquista dell'altrove una dicotomia tra centro e margini esterna al territorio nazionale. Per uno stato appena unificato, con profonde differenze sociali, politiche e culturali fra nord e sud, lanciarsi in un'impresa del genere corrisponde al tentativo di superare una particolare fase storica per inaugurare una nuova stagione di predominio mediterraneo. Anche in questo caso, la transizione alla modernità comporta la selezione di elementi e tradizioni specifiche da tramandare come patrimonio valoriale della nazione. Sia il rapporto con il passato che la proiezione futura verso una temporalità avvertita come moderna vanno incontro a un processo di negoziazione che cerca di adattare la storia peculiare del paese alle caratteristiche del nuovo regime di storicità (Hartog 2007). Questa tensione tra impulso alla modernità e rispetto della tradizione sarà reso più

evidente durante il regime fascista attraverso il continuo richiamo allo splendore di Roma e al contempo al mito futurista del progresso e della velocità. Pertanto,

“Modernity itself was to be reclaimed and domesticated, underwriting a peculiarly Italian and fascist mass culture that would accommodate tradition and valorize neglected patrimonies above all that of imperial Rome” (Ben-Ghiat 2006, 382).

Il movimento verso l’altrove ha coinciso prima di tutto con l’estensione di questo regime temporale a tutto il territorio in linea con la narrazione di un paese compatto ed omogeneo dopo la sua unificazione. Gli effetti di quest’operazione ideologica e del modo in cui, di conseguenza, è stata gestita l’eredità coloniale nel corso degli anni, sono ancora visibili nella contemporaneità. Dal momento che il “coloniale” è stato rimosso dall’orizzonte memoriale collettivo, il “post” è stato per lungo tempo spogliato della sua natura temporale ed epistemologica. Per questo motivo, la critica postcoloniale ha iniziato a ricevere una certa considerazione solo a partire dalle ricerche in ambito storiografico e si è principalmente soffermata sulla ricostruzione di questo passato rimosso, cosa che si è cercata di fare anche all’inizio di questo paragrafo. Solo riportando a galla le tracce e le discontinuità del colonialismo nella realtà contemporanea, è stato possibile abbandonare la cornice temporale moderna in favore di una temporalità plurima e dislocata.

L’Italia può essere definita un paese postcoloniale non soltanto in virtù della sua impresa oltremare, ma anche per una serie di caratteristiche, interne ed esterne alla sua storia e alla sua posizione geografica particolare. L’esperienza coloniale, infatti, prima di essere estesa all’altrove, è stata sperimentata all’interno del territorio stesso attraverso un processo di unificazione dettato più da ragioni imperialiste e colonialiste che da una reale e condivisa aspirazione nazionale (Mellino 2012a). Da questo punto di vista, il Risorgimento si configura come una sorta di colonialismo interno supportato da una cerchia ristretta e operato da un’*élite* a discapito del resto del paese; la celebre frase “fatta l’Italia bisogna fare gli italiani” risponde proprio alla necessità di educare ed addomesticare principalmente le masse popolari che erano state annesse al progetto nazionale. Nello specifico, l’imposizione di valori sociali, politici ed economici differenti, lo sfruttamento del territorio e la discriminazione razziale, prima di diventare gli aspetti della politica italiana nei confronti delle colonie, hanno fatto parte del trattamento subito dalla popolazione del cosiddetto Mezzogiorno. La famosa questione meridionale pone il tema della subalternità all’interno dei confini nazionali stessi e contribuisce a vedere, sotto una luce nuova, la dicotomia tra centro e margini, tra Primo e Terzo Mondo. Di conseguenza, appare ancora più evidente come il colonialismo sia servito a dislocare la

marginalità interna all'esterno, attraverso la creazione di nuovi margini e di una nuova categoria di subalterni, razzialmente e biologicamente inferiori rispetto alle masse contadine del sud. L'Italia, infatti, si è sempre trovata in bilico tra tendenze e desideri contrastanti: la constatazione di uno sviluppo industriale ed economico inferiore rispetto a quello delle potenze del tempo e la pretesa di assumere una posizione predominante all'interno del panorama geopolitico, il riconoscimento di appartenere a una "razza"²³ mediterranea, ma al tempo stesso la volontà di differenziarsi dalle genti africane appartenenti allo stesso bacino, definendole come biologicamente differenti (Giuliani and Lombardi-Diop 2013). La critica postcoloniale deve tenere conto di queste dinamiche interne, di questi spostamenti della "linea del colore" (Du Bois 2007) relativi alla popolazione italiana stessa e finalizzati all'assoggettamento dell'Altro. Pertanto,

"Italy's internal colonialism provides an example of how postcolonial discourse may emerge not only as an emanation of the colonial periphery but as an expression of subalternity from within the nation-state and therefore away from traditional geographies of power (first vs third world) and racial underpinnings (white vs nonwhite)" (Lombardi-Diop, Romeo 2012, 4).

Il recente territorio nazionale è stato il primo banco di prova su cui sperimentare un modello coloniale da esportare poi oltre i confini statali, anche se con modalità e intenzioni diverse. Di fatto, il discorso postcoloniale italiano si snoda attraverso piani differenti: il primo, stabilito dal rapporto tra madrepatria e colonie d'oltremare, il secondo, invece, inerente all'opera colonizzatrice interna. In questo modo la distinzione tra qui e altrove, tra cittadini e assoggettati e tra razze superiori e inferiori, si fa più sfumata, dal momento che si creano delle sfere di legittimità differenziali tra gli abitanti di un unico stato. Il colonialismo esterno servirà dunque a superare formalmente e discorsivamente questa fase relativa alla costruzione dello stato-nazione, proiettando all'esterno l'immaginario razzista e il modello paternalista e imperialista messi in campo in precedenza contro una parte della popolazione statale. Anche in questo caso però, la memoria di questo colonialismo interno verrà in parte rimossa, subendo un processo di risignificazione sostanziale volto a celebrare esclusivamente l'impresa dell'unificazione, nascondendo gli aspetti violenti e coercitivi di quell'evento. Le tracce di questa mancata

²³ A partire da questo momento, come già detto a proposito del sostantivo "indigeno", il termine razza comparirà senza virgolette, per consentire una maggiore agilità di lettura. Anche in questo caso, ovviamente non si intende in alcun modo avallare un lessico di stampo colonialista.

omogeneità all'interno del paese emergono però in alcune particolarità già evidenti nel periodo coloniale e i cui effetti si ripercuotono nella contemporaneità.

Una di queste particolarità è ravvisabile nella molteplicità semantica che ha rivestito il termine “colonia” all'interno della retorica nazionale. Fin dalla sua costituzione, infatti, l'Italia ha una forte vocazione emigratoria e, solo a partire dal 1980, inizia a diventare meta di flussi migratori (Palumbo 2003). Alla fine dell'Ottocento, l'ondata migratoria interessa le aree più economicamente svantaggiate del paese ed è principalmente diretta in America del sud e negli Stati Uniti. Nella retorica nazionale, queste numerose comunità di italiani all'estero vengono designate con il termine “colonia”, anche se questo non presuppone un reale possesso del territorio. Lo spostamento di una parte della popolazione italiana in un altro stato e la costituzione di un gruppo abbastanza coeso, fornisce però già elementi sufficienti per potere parlare in termini di *enclave* nazionali. Come si vedrà nei capitoli successivi, la presenza di queste colonie demografiche all'estero sarà uno degli argomenti più usati dalla retorica pro colonialista per favorire la costituzione di reali colonie di popolamento, questa volta in un territorio annesso a quello della madrepatria. La presenza stessa di cittadini italiani in un altro territorio contribuisce di per sé alla trasformazione dello spazio; pertanto, la conquista territoriale si presenta come l'atto finale e formale di una colonizzazione che si manifesta soprattutto attraverso il trapianto delle comunità italiane in territori avvertiti fino a quel momento come stranieri. In questo modo il sostantivo “colonia” verrà iscritto sia nella sfera relativa alla conquista che in quella inerente alla migrazione. Anche da questo piccolo esempio di natura terminologica emerge la doppia tensione in cui si snoda la retorica nazionale, in bilico tra le difficoltà oggettive del paese, derivanti dalla sua recente unificazione e da una politica accentratrice poco attenta alle necessità delle zone meno sviluppate, e l'ambizione di presentarsi come una grande potenza imperialista.

In età contemporanea, l'Italia rimarrà per lungo tempo un paese di emigrazione e solo a partire dagli anni Ottanta, con il mutato assetto mondiale, diventerà punto di approdo e di insediamento per un numero sempre maggiore di migranti (De Donno, Srivastava 2006). A differenza di Francia e Inghilterra però, questo fenomeno è l'effetto di una sorta di “postcolonialità indiretta” (Fiore 2012), visto che la maggior parte del flusso migratorio non proviene dai territori un tempo assoggettati, ma da altre ex colonie. Di fatto,

“As a condition that exceeds national borders, the Italian postcolonial (...) situates itself not in relation to the British and French histories and empire, in which the

migratory fluxes were almost exclusively coming from previous colonies, but rather to the post- Cold War reconfiguration of Europe and its emerging postcolonialities” (Lombardi-Diop, Romeo 2012, 2).

Questa anomalia rispetto all’eredità coloniale di altri stati è dovuta a particolari contingenze e strategie politiche adottate dal governo italiano. Ad esempio, nel caso dell’Eritrea, primo e più duraturo possedimento italiano, la corrente migratoria verso l’ex madrepatria risponde a delle congiunture storiche, politiche e di genere dettate ancora dagli ex colonizzatori. Negli anni Sessanta, viene stipulato un accordo che prevede l’arrivo di un ingente numero di donne al seguito dei loro datori di lavoro presso i quali continueranno a prestare servizio in qualità di domestiche (Andall 2005). Per circa trent’anni, l’Italia è un punto di riferimento per la comunità eritrea e funge da base politica di raccordo per sostenere la lotta per l’indipendenza nel proprio paese. La legge Martelli degli anni Novanta però, privilegiando la concessione dello status di rifugiato a individui provenienti dall’est Europa, provoca una deviazione nel flusso diasporico eritreo in altri stati europei (*ibidem*).

Gli aspetti fin qui evidenziati relativi al passato rimosso e alla situazione contemporanea mostrano come la situazione italiana possa essere interpretata attraverso una prospettiva postcoloniale. Di fatto, per il suo passato coloniale, per il colonialismo interno, per essere punto di arrivo di un sempre più ingente flusso migratorio che tenta di attraversare il Mediterraneo e per la sua appartenenza a un sistema capitalistico globale, l’Italia vive in una condizione postcoloniale. Di contro, l’uso del postcoloniale come pratica di lettura della società, ha incontrato diversi ostacoli e diffidenze all’interno dell’accademia italiana. La prima causa di questo ritardo, come si è visto nel corso di queste pagine, è attribuibile alla rimozione dalla memoria pubblica dell’eredità coloniale e alle difficoltà oggettive (come l’inaccessibilità degli archivi coloniali fino ad un’epoca recente) di condurre ricerche in questo ambito. Al di là di queste ragioni oggettive, la stentata diffusione del postcoloniale in Italia è riconducibile anche al limitato interesse per la corrente filosofica del post-strutturalismo e alla scarsa diffusione di opere fondamentali quali *Orientalismo* (Mellino 2006). Di conseguenza,

“Italy’s noted reluctance to confront its colonial legacy has meant that scholars who wish to do so have often had to rely on theoretical and historical paradigms elaborated in other colonial contexts” (De Donno, Srivastava 2006)²⁴.

²⁴ Anche questo lavoro, del resto, prende le mosse a partire dall’orizzonte teorico elaborato in ambito anglosassone, cercando però di calarlo all’interno del contesto italiano.

La prospettiva postcoloniale, infatti, prende piede inizialmente all'interno dei dipartimenti di italianistica negli Stati Uniti e solo negli ultimi anni si sta diffondendo in maniera più sistematica anche all'interno dei dipartimenti di anglistica e letteratura comparate delle università italiane (Mellino 2005). Un forte impulso allo sviluppo di questo approccio è stato rappresentato dall'analisi della produzione letteraria di scrittori provenienti da ex colonie (non necessariamente italiane) e residenti in Italia. La scelta di dare inizio a una letteratura italiana composta da autori non italiani per nascita o famiglia, rappresenta un'assoluta novità in questo panorama sociale e culturale. A differenza delle altre potenze colonizzatrici, l'Italia non ha mai investito in una politica educativa nei confronti delle popolazioni colonizzate e solo chi ricopriva incarichi burocratici (una percentuale ristretta della popolazione) aveva una conoscenza basilare della lingua dei colonizzatori (Andall, Duncan 2005). Pertanto, con la fine dell'esperienza coloniale, la lingua degli ex dominatori fu presto sostituita dall'inglese, parlata dai nuovi amministratori ufficiali delle colonie. Francia e Gran Bretagna vantano una lunga e vasta letteratura prodotta da non autoctoni: Fanon e i poeti della negritudine decidono di scrivere nella lingua dei coloni come presa di posizione politica e rivolta contro il potere e gli studi postcoloniali nascono proprio da quelle che sono state inizialmente definite come letterature del Commonwealth. La presenza di una produzione letteraria in lingua italiana da parte di soggetti migranti, invece, rappresenta un elemento recente per un paese che ha totalmente cancellato la propria esperienza coloniale e che è diventato solo da pochi decenni una meta migratoria. Anche in questo caso, il 1990 può essere considerato una data spartiacque poiché in quell'anno vengono pubblicate tre autobiografie che per la prima volta offrono uno spaccato della situazione italiana attraverso gli occhi di chi proviene da un contesto culturale differente (Romeo 2012). *Io venditore di elefanti*, del senegalese Pap Khouma, *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane, *Immigrato* di Salah Methnani sono i primi esiti di quella "postcolonialità indiretta" (Fiore 2012) che si manifesta attraverso la nascita di una letteratura migrante in lingua italiana di cui attualmente Igiaba Scego, è una delle più voci più note. Non è un caso che la sua famiglia provenga dalla Somalia, ex colonia italiana e che la scrittrice sia impegnata in prima linea a disvelare i legami che ancora uniscono l'Italia, il suo passato coloniale e la sorte subita dagli ex possedimenti dal dopoguerra ad oggi.

Come per gli altri contesti europei, il postcoloniale oscilla tra la necessità di richiamarsi alle tematiche generali prodotte da questa corrente di pensiero e la volontà di applicarle alla situazione nazionale specifica. Il rischio di questo tipo di operazione

potrebbe essere quello di riproporre una divisione disciplinare di stampo nazionalistico, riproducendo di fatto una visione di stampo coloniale (Bayart 2011). Come nella ricostruzione storica non è stato possibile mettere sullo stesso piano i diversi colonialismi, allo stesso modo la teoria postcoloniale deve tener conto dei diversi particolarismi cercando però di leggere i singoli contesti in una prospettiva globale, conciliando così la tensione tra universalismo e particolarismo tipica di questo tipo di approccio. Fino a questo momento la critica postcoloniale italiana si è maggiormente concentrata sul recupero della memoria rimossa e sullo studio delle letterature migranti: il terzo filone di studi, ancora poco sviluppato, prevede invece la creazione di una prospettiva di analisi originale, capace però di inserirsi all'interno del dibattito internazionale (Ponzanesi 2012b). Il postcoloniale italiano potrebbe dunque essere interpretato come il tentativo di vedere come si sono intrecciate nel passato le diverse scale di subalternità tra nord e sud, come questo immaginario sia entrato in relazione con la creazione dell'altro e quali siano gli effetti di lunga durata di queste dinamiche nella contemporaneità. Analizzare la produzione dell'orientalismo italiano che ha riguardato in primo luogo il territorio nazionale stesso, e vedere come questo poi è stato dislocato nell'altrove coloniale, potrebbe essere il primo passo per de-colonizzare l'immaginario italiano, inserendolo all'interno del processo di capitalismo razziale, e per capire le continuità e le dissonanze di questo apparato discorsivo nella contemporaneità.

“It is not possible to understand contemporary Italian racism against postcolonial migrants, namely contemporary racialization processes of international migration within the colonial space, without taking in account the cultural, political and economic construction (i.e., the role within historical Italian capitalism) of its main predecessors: historical racism against the southerner and the colonial Other (during the early liberal and Fascist period), the Jew (in the later Fascist period), and the southern migrant worker (in the second postwar republic)” (Mellino 2012b, 87)²⁵.

All'interno della geografia italiana, la critica postcoloniale non ha ancora trovato un vasto terreno d'applicazione, a causa del lungo processo di rimozione al quale è stata sottoposta la memoria del colonialismo e della mancata diffusione di una prospettiva post-strutturalista, come già ricordato in precedenza. Nonostante i limiti che hanno condizionato lo sviluppo di questo approccio teorico all'interno dell'accademia italiana, si può comunque registrare l'uso di alcuni autori, temi e strumenti metodologici propri del pensiero postcoloniale, soprattutto nel campo della geografia culturale, grazie all'influsso esercitato dalla geografia postmoderna (Minca 2001). La tematica coloniale inizia a

²⁵ Maiuscolo nel testo originale.

riscuotere un maggiore interesse da parte dei geografi italiani a partire dagli anni Novanta, periodo in cui si avvia una riflessione sul ruolo giocato dal sapere geografico nello sviluppo e nella legittimazione del colonialismo. I lavori che ne scaturiscono intendono proporsi come una rilettura critica del legame tra geografia e potere costituito, e del modo in cui la rappresentazione spaziale dell’Africa ha fornito un appoggio teorico indispensabile per la conquista dell’oltremare. Per “geografia”, come si vedrà meglio, nel corso delle prossime pagine, si intende un vasto panorama che comprende il “fare spaziale” di soggetti diversi, quali scrittori, esploratori e varie figure professionali, oltre che dei geografi professionisti, che iniziano ad essere più numerosi a partire dagli anni Trenta del Novecento.

Il primo a puntare l’attenzione sul legame intrinseco che unisce geografia e colonialismo è Lucio Gambi, che nel 1992 pubblica un testo dal titolo *Geografia e colonialismo*, versione italiana di un discorso tenuto a un convegno internazionale svoltosi in Canada l’anno precedente (Rossetto 2014), in cui il geografo mette in luce come in maniera progressiva le istituzioni geografiche diventino di fatto garanti del processo di penetrazione coloniale. Prima di questo lavoro, la relazione tra disciplina geografica e sistemi discorsivi di potere era già stata analizzata da Costantino Caldo che ne *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo* (1982), prova a ricostruire il ruolo dei geografi nella creazione di un immaginario spaziale consono ai bisogni del regime. Lo studio di Caldo si concentra su un arco temporale determinato e, con l’aiuto di testi tratti dalle riviste dell’epoca o da interventi durante i convegni ufficiali, rievoca i principali protagonisti, i temi e il clima politico e culturale in cui avviene di fatto la cooptazione del fascismo nei confronti dei geografi italiani. L’intervento di Gambi invece, inscrivendosi all’interno di un dibattito internazionale, fornisce una visione d’insieme e si presenta come una riflessione generale riguardo al sapere geografico come strumento di potere e disciplina alleata o, nel minore dei casi, connivente, dell’imperialismo. A questo lavoro che riveste ancora oggi un’importanza fondamentale, seguono varie iniziative che si posizionano nello stesso solco epistemologico, fra le quali si può menzionare la giornata di studi tenutasi a Roma nel 1994 sulle colonie italiane in Africa fra Ottocento e Novecento, i cui atti sono poi stati pubblicati a cura di Claudio Cerreti nel 1995. A Cerreti del resto, si devono numerosi studi sul modo in cui la cartografia partecipa alla creazione di un immaginario coloniale e sulla funzione svolta dalle società geografiche durante tutto il colonialismo (Cerreti 2000a; 2000b; 2001, solo per citarne alcuni).

Tutti i lavori fin qui elencati²⁶ rientrano in quello che può essere definito un “postcolonialismo indiretto” (Rossetto 2014), dal momento che non si ricollegano mai esplicitamente alla teoria postcoloniale, pur essendo dei tasselli fondamentali verso questa direzione di ricerca. In questa fase del dibattito geografico sul colonialismo, l’attenzione è interamente volta all’analisi dei modi in cui si snoda concretamente il rapporto tra conoscenza spaziale e assoggettamento territoriale. L’azione decostruttiva è però totalmente inscritta all’interno di una prospettiva passata: l’ideologia coloniale è descritta e trattata come qualcosa di definitivamente concluso e non come un discorso ancora presente nella contemporaneità. Pertanto, della doppia valenza del “post” che contraddistingue la critica postcoloniale, viene accolta soltanto l’accezione cronologica, il momento di riflessione in chiave anticoloniale che non permette però di stabilire un legame con le situazioni neocoloniali del presente. I temi, le rappresentazioni e le pratiche, attraverso le quali si è espresso l’immaginario geografico coloniale, non sono letti attraverso una prospettiva postcoloniale, tesa a ristabilire una risonanza tra il passato e il presente, né a inserire la situazione italiana all’interno di un dibattito internazionale. Anche quando si usa esplicitamente il termine “postcoloniale”, questo è usato solo per indicare il periodo successivo alla decolonizzazione e fa riferimento al contesto all’interno del quale si muovono i paesi un tempo assoggettati. È il caso questo della rivista *Terra d’Africa*, progetto editoriale con uscita annuale, nato per iniziativa di Angelo Turco nel 1992 e terminato nel 2010, che alterna articoli sul colonialismo italiano a studi sulla situazione contemporanea della realtà africana. Nell’arco dei diciotto anni di attività di questa pubblicazione, però, non sono mai comparsi degli studi tesi a mettere in relazione l’Africa e l’Italia e a leggere, nella sua condizione attuale, i residui di un sostrato coloniale non ancora messo radicalmente in questione. A conferma di questo, valga come titolo d’esempio un articolo di Turco dal titolo *Geografi, geografia e colonialismo* (Turco 1996), teso a fare un punto della situazione sullo stato degli studi in ambito italiano ed internazionale e a promuovere nuove prospettive di ricerca. Nell’ultimo paragrafo, l’uso del termine “postcolonialismo” si riferisce esclusivamente alla situazione africana dopo i processi di decolonizzazione e alle difficoltà dei governi locali di dare avvio a dei percorsi politici, economici e sociali definitivamente autonomi rispetto al legato coloniale. La sfida a cui si troverebbe di fronte la geografia del colonialismo è dunque, a detta di Turco, quella di riuscire a mettere in luce “il nesso di

²⁶ Molti di questi lavori si sono rivelati indispensabili per ricostruire il rapporto tra geografia e colonialismo, di cui si parlerà nel corso di questo capitolo.

funzionalità tra i vincoli di eredità territoriali etnocentrate e i fallimenti di progetti sociali autocentrati” (Turco 1996, 184). Questa prospettiva auspicata ha il merito di voler leggere per la prima volta in maniera sincronica il passato e il presente attraverso l’analisi dell’eredità coloniale nella situazione politica, sociale e culturale degli stati africani, ma rimane pur sempre uno studio centrato sul cosiddetto Terzo Mondo, che non applica lo stesso metodo d’indagine anche agli ex paesi colonizzatori. Esiti più in linea con gli obiettivi che si prefigge la critica postcoloniale sono stati raggiunti nel campo degli studi sulle migrazioni, condotti sempre a partire dagli anni Novanta, sulla scorta dei concetti di diaspora e ibridità (Rossetto 2014).

Questo breve *excursus* sullo stato della geografia postcoloniale in Italia è servito a mettere in luce come quest’approccio si collochi ancora in una prospettiva in divenire, dal momento che, pur con qualche apertura da parte della geografia culturale e postmoderna alle tematiche postcoloniali, non si è ancora compiuto definitivamente il processo di ridefinizione e apertura della disciplina verso questa direzione. Come già detto in precedenza per la critica postcoloniale italiana, anche in ambito geografico è necessario agganciare al dibattito internazionale le ricerche condotte a livello nazionale, provando ad applicare una “politica della traduzione” (Spivak 1993) intesa non come mera trasposizione dei temi nati nel contesto anglosassone, ma come proficua pratica dalla quale possono scaturire nuove forme di rappresentazione e narrazione del presente.

2.2 L’impresa coloniale: la costruzione del sé attraverso la conquista dell’oltremare

La vicenda coloniale italiana si snoda all’incirca nell’arco di sessant’anni: iniziata ufficialmente con l’instaurazione del possedimento di Assab nel 1882, si conclude definitivamente nel 1943 con l’occupazione dei territori coloniali da parte delle truppe nemiche e la caduta del fascismo. In questo periodo, breve se paragonato alla durata del colonialismo britannico e francese, si rafforza il discorso identitario nazionale iniziato durante il Risorgimento e si costruisce un immaginario razziale che, sotto molti aspetti, continua ancora oggi. L’impresa coloniale, cominciata per iniziativa di privati pochi anni dopo l’unificazione, si svolge parallelamente, o per meglio dire si intreccia, alle vicende storiche del regno d’Italia, all’ascesa del fascismo e all’ingresso nella seconda guerra mondiale. Il suo sviluppo e gli episodi ad essa collegati coincidono con alcuni avvenimenti fondamentali per la storia sociale e politica d’Italia, in un gioco di rimandi ed influenze reciproche che lega in maniera indissolubile la storia del colonialismo e l’affermazione dello stato-nazione italiano. Il quarto governo Crispi cade in seguito alla

sconfitta di Adua nel 1896, la prima guerra combattuta dall'Italia unita è dettata da ragioni coloniali, le prime leggi razziali vengono emanate nel 1937 nelle colonie prima di essere seguite nell'anno successivo dalla legislazione antisemita promulgata in Italia: tutti questi esempi sono indicativi dello stretto legame tra politica interna e condotta nell'altrove. Allo stesso tempo, il dislocamento oltre i confini nazionali comporta una ridefinizione spaziale della cosiddetta madrepatria e della sua collocazione all'interno del bacino del Mediterraneo e, più estesamente, nello scenario europeo.

L'invasione, ammantata dalla missione civilizzatrice, richiede anche una ridefinizione identitaria da parte dei colonizzatori che devono presentarsi come una razza compatta ed omogenea da contrapporsi a quella inferiore e corrotta delle popolazioni africane. La conquista di nuovi territori funge in qualche modo da valvola di sfogo per le tensioni interne di natura sociale, politica ed economica: l'impresa coloniale si offre dunque come un tentativo di riequilibrare il divario tra nord e sud, tra città e campagna, tra aree recentemente industrializzate e zone rurali. La tendenza paternalista e imperialista, che fin dall'unificazione aveva contraddistinto i rapporti tra una parte definita più avanzata del paese, nei confronti di un'altra ritenuta barbara e arretrata, si sposta verso altre categorie di alterità. Di fatto,

“In Italia l'Altro era il Mezzogiorno conquistato dal Piemonte, le classi popolari dominate dai latifondisti o dai padroni dell'industria nascente. Poi l'Altro saranno la Libia, l'Eritrea e l'Etiopia nella corsa alla colonizzazione” (Goussot 1999, 131)²⁷.

L'indigeno diventa il soggetto che incarna ogni tipo di bassezza fisica e morale e per questo necessita di essere civilizzato. Di riflesso, le aree da colonizzare si caratterizzano come degli spazi liberi in cui potere impiantare l'attività economica più redditizia per la madrepatria: gli insediamenti degli autoctoni e la loro organizzazione del territorio non vengono minimamente presi in considerazione, in quanto non conformi alla cultura occidentale e frutto di una civiltà considerata inferiore. L'acquisizione di nuove terre da coltivare viene così presentata come la soluzione ideale per garantire a tutta la popolazione un mezzo di sostentamento, risolvendo l'annoso problema dell'emigrazione. Lavoro e questione demografica sono i temi sui quali si concentrerà maggiormente la propaganda coloniale sia in età liberale sia durante la dittatura fascista. La presenza di numerose comunità italiane all'estero e una situazione economica fortemente critica in alcune aree del paese rappresentano, infatti, un ostacolo per uno stato di recente

²⁷ Maiuscolo nel testo originale.

unificazione che intende accrescere il proprio peso politico e prestigio a livello internazionale. La conquista di altri territori risponde, a livello interno, al progetto più ampio di rafforzamento dell'identità nazionale e, a livello esterno, alla ridefinizione dell'equilibrio geopolitico nell'area mediterranea. Come ricorda Roberto Cantalupo, fondatore della rivista *L'Oltremare* e sottosegretario al Ministero delle Colonie, in occasione della prima giornata coloniale del 1926:

“L'Italia si è costituita in Potenza unitaria troppo rapidamente, questo è noto: e se è vero che il Mezzogiorno è rimasto in condizioni di inferiorità economica, questo non distrugge il fatto che lo Stato italiano ha dovuto occupare e precisare ugualmente il suo posto in Europa. (...) Lo sforzo del Governo Nazionale, oserei dire il suo massimo e più intimo sforzo, è precisamente questo di realizzare un quotidiano, miracoloso equilibrio tra il dovere di ripercorrere e colmare certe tappe lasciate lacunose dal Risorgimento, e il diritto di avanzare sul cammino che ci deve portare verso un avvenire più forte e più felice” (Cantalupo 1926, 350)²⁸.

L'intenzione di convertire le “colonie emigratorie” americane in “colonie territoriali” (Fiore 2012) d'oltremare si configura pertanto come un'operazione di stampo nazionalistico: l'idea è quella di concentrare tutta la forza lavoro italiana dispersa, in territori appartenenti alla madrepatria. In questo modo l'altrove smetterebbe di essere avvertito come qualcosa di estraneo, diventando “casa” a tutti gli effetti.

Non a caso, il paese su cui si concentrano maggiormente le politiche demografiche durante il regime fascista è la Libia, conosciuta nella retorica ufficiale con il nome di “quarta sponda”. A differenza delle colonie del Corno d'Africa, con cui l'Italia già prima della conquista aveva una certa dimestichezza, grazie all'iniziativa di esploratori e mercanti che si erano spinti in quei territori, i contatti con la Libia sono praticamente nulli (Labanca 2002). L'assenza di una conoscenza diretta e recente di questo paese però, è colmata storicamente dal fatto di aver fatto parte dell'impero romano. In questo senso dunque, secondo la retorica coloniale, non è corretto parlare di “invasione”, ma piuttosto di un ritorno a “casa” in virtù di questo passato comune. La vicinanza all'Italia rispetto alle altre colonie e la sua posizione strategica nel Mediterraneo, fanno della Libia il luogo ideale per dare vita a un processo di “italianizzazione” del territorio. È in conformità con questo progetto di annessione dello spazio colonizzato al territorio italiano che la Libia settentrionale verrà proclamata, nel 1939, diciannovesima regione d'Italia. Le altre colonie, invece, poiché legate all'Italia da una situazione amministrativa differente, non saranno mai formalmente assimilate al territorio nazionale, ma a partire dalla

²⁸ Maiuscolo nel testo originale.

proclamazione dell'impero coloniale nel 1936, verranno conosciute sotto il nome di Africa Orientale Italiana. Oltre che dal punto di vista burocratico, la differenza di trattamento è visibile anche nella stessa denominazione: Africa Italiana sta a pur sempre a indicare un territorio altro, che si trova in un continente diverso rispetto alla madrepatria, ma che adesso ne è parte integrante. Per questi motivi e per ragioni di opportunità politica, è in Libia che il regime si impegnerà di più per dare vita a una folta comunità di italiani d'oltremare. Già in periodo liberale, la propaganda colonialista aveva insistito sulla necessità di conquistare nuove terre per arginare l'emorragia di popolazione all'estero, evitando la perdita di potenziale forza-lavoro. Pertanto, la colonizzazione agraria è stata la forma di possesso del territorio più praticata da parte del governo italiano che voleva soddisfare in questo modo un triplice obiettivo: controllo politico e sociale delle regioni assoggettate, raggiungimento di un buon profitto economico e riduzione delle ineguaglianze all'interno della penisola. Nella realtà dei fatti nessuno di questi obiettivi verrà pienamente soddisfatto dal momento che la dimensione della guerra caratterizzerà tutto il colonialismo italiano e le condizioni ambientali e politiche dei possedimenti non permetteranno la creazione del cosiddetto "impero del lavoro" (Labanca 2002) su cui tanto aveva insistito la pubblicistica fascista.

Il progetto demografico, sbandierato come una delle ragioni principali dell'avventura coloniale, non trova però un'effettiva applicazione durante l'età liberale: fino a quel momento, infatti, l'impresa coloniale non è fra i primi punti dell'agenda politica nazionale. Più precisamente, fra la fine dell'Ottocento e l'ascesa al potere di Mussolini, l'avventura oltremare conosce accelerazioni e battute d'arresto, sia per quanto riguarda l'effettivo dominio sui territori occupati che la sua ricezione da parte dell'opinione pubblica. Con l'instaurazione della dittatura fascista, invece, il colonialismo diventa uno dei principali obiettivi del nuovo governo che sul piano retorico si presenta come il prosecutore della politica imperiale dell'antica Roma. Rispetto al periodo precedente, non si assiste tanto a un cambiamento nella condotta coloniale quanto piuttosto a un'intensificazione dell'impegno economico, politico e propagandistico profuso per il mantenimento dei domini coloniali. In relazione alla questione demografica, a partire dagli anni Trenta, viene messo in pratica un vero e proprio piano di popolamento che prevede il trasferimento di migliaia di coloni italiani e delle loro famiglie. I paesi su cui si concentra l'azione fascista sono l'Etiopia e la Libia, possedimenti su cui la propaganda mussoliniana ha investito di più. La prima, conquistata solo nel 1936, ben quarant'anni dopo la cocente sconfitta di Adua, rappresenta il risultato più importante della politica

espansionista fascista che, per celebrarlo proclamerà la costituzione dell'impero coloniale italiano. Anche la seconda colonia riveste un significato considerevole per la retorica nazionale, dal momento che le regioni interne del paese verranno definitivamente sottomesse dopo un'intensa opera di riconquista promossa dal regime, che vede impegnato in prima persona il generale Badoglio e prevede l'uso sistematico dei campi di concentramento per reprimere la resistenza dei ribelli. Per questi motivi, il regime intende spendere tutte le risorse a sua disposizione per sfruttare al meglio e dare una grande risonanza ai successi ottenuti sul campo. Alla conquista militare e alla conseguente annessione al territorio italiano deve seguire una reale italianizzazione o per meglio dire, fascistizzazione, delle aree assoggettate. Il programma di popolamento si presenta dunque come il mezzo più veloce per completare, a tutti i livelli, l'opera di colonizzazione e funge da giustificazione a quella che viene presentata come una necessità dello stato. Pertanto, dalle pagine de *L'Oltremare* si afferma:

“Noi riteniamo che oggi nessuna nazione possa ragionevolmente pensare alla conquista violenta di un lembo qualsiasi di paese mediterraneo a scopo coloniale. Ma nello stesso tempo riteniamo che nessun paese, avente capacità e bisogno di ricevere una immigrazione, che serva a mettere in valore ed in circolazione le sue risorse agricole e minerarie, potrà resistere alla pressione inevitabile dei popoli che hanno esuberanza di figli in confronto con le risorse della patria” (Serra 1930, 92)

Per incentivare il trasferimento di coloni, vengono creati, in prima istanza, degli enti per la colonizzazione, i primi dei quali sono attivi in Cirenaica a partire dal 1932 e poi in tutta la Libia dopo la pacificazione delle regioni interne. Il raggio d'azione di queste agenzie in Etiopia sarà più limitato nel tempo, dal momento che l'Italia manterrà il dominio su questa colonia per soli cinque anni. L'impatto di quest'operazione demografica all'interno dei territori conquistati ha delle gravi conseguenze per l'economia locale e le strutture sociali, che si protrarranno anche negli anni successivi all'indipendenza. Nel caso della Libia, ad esempio, l'amministrazione italiana sovverte l'organizzazione territoriale esistente, annullando la divisione delle terre, vigente durante la dominazione dell'impero ottomano: vengono modificati gli statuti dei terreni comuni delle varie tribù e si procede all'esproprio delle proprietà delle tribù ribelli, specialmente dei Senussi (Cresti 2005). Anche il paesaggio agrario ne risulta radicalmente trasformato: le colture impiantate rispondono alle esigenze dell'economia italiana che punta a diminuire le importazioni di materie prime. Di fatto, le colonie sono percepite come un complemento economico, territoriale e politico per la madrepatria, a tutto detrimento delle specificità ambientali, sociali e culturali delle regioni assoggettate. I contadini e le

loro famiglie sono attentamente scelti e selezionati da un “commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna” che ha anche il compito di vigilare sulla loro condotta morale una volta installatisi nei villaggi (*ibidem*). Per il regime, infatti, è importante che i coloni siano portatori di valori sani e rispondenti all’ideologia fascista da contrapporre ai costumi “barbari e osceni” degli indigeni. In questo modo l’operazione demografica si configura come un mezzo per controllare l’afflusso di popolazione dalla madrepatria e come strumento normalizzante per gestire la vita in colonia. L’oltremare diventa dunque l’occasione per mettere in campo un apparato biopolitico per eccellenza che si applica non solo agli individui assoggettati, ma ai conquistatori stessi.

In un secondo momento, giacché l’azione degli enti per la colonizzazione non è sufficiente per ottenere i risultati sperati, il regime decide di occuparsi direttamente della questione, organizzando delle spedizioni che diverranno note con il nome di “spedizioni dei Ventimila”. Il 28 ottobre del 1938 e del 1939, data anniversario della marcia su Roma, partono per la Libia circa ventimila coloni che si installeranno nei villaggi agricoli creati appositamente in quegli anni (Labanca 2002). Lo scoppio della seconda guerra mondiale, e la conseguente perdita delle colonie, arresterà il progetto di demografizzazione, messo in pratica in maniera deliberata solo per pochi anni. Nonostante gli sforzi da parte del governo e della propaganda fascista per promuovere una massiccia migrazione nelle colonie, il bilancio finale rimane piuttosto deludente. Nessuno degli obiettivi fissati dall’agenda politica coloniale viene soddisfatto: il numero di italiani residenti in Africa continuerà a rimanere più alto nei paesi facenti parte di altri imperi coloniali, come nel caso della Tunisia e dell’Egitto e l’emorragia emigratoria verso l’America ed altri stati europei non si fermerà. Anche dal punto di vista economico, l’ideale di autarchia sbandierato dal fascismo non sarà mai raggiunto, né tantomeno i vantaggi commerciali sperati durante il periodo liberale: in valore assoluto le importazioni, da parte della comunità bianca e del personale amministrativo, saranno sempre più alte rispetto alle esportazioni (Caldo 1982).

La questione demografica è un tema affrontato in maniera esplicita solo dal colonialismo italiano che ne fa un proprio cavallo di battaglia. L’Italia tenta di rimediare alle proprie difficoltà interne attraverso un’impresa che, di fatto, non riesce a sostenere né dal punto di vista economico né da quello politico. L’obiettivo dei vari governi che si sono succeduti al potere, su cui poi il regime fascista investirà tutti i suoi sforzi propagandistici, è quello di superare le proprie difficoltà interne cercando di trasformare i motivi di debolezza in punti di forza. In questo modo, la scarsa industrializzazione e

un'economia prettamente incentrata sull'agricoltura offrono lo spunto per creare il mito di una nazione proletaria che attraverso il lavoro della terra costruirà la propria ricchezza. Le masse contadine e i migranti diventano i soggetti principali di questo slancio colonialista che, attraverso l'acquisto di nuove terre, punta alla diminuzione della lotta di classe nella madrepatria. Al contrario, le altre potenze coloniali possono contare su una struttura economica più solida ed avanzata per alimentare, e trarre a loro volta profitto dal sistema di sfruttamento capitalistico impiantato nei possedimenti d'oltremare. Il colonialismo italiano, invece, si basa su un sistema economico poco forte, che si avvicina, soprattutto in alcune aree del paese, a una condizione ancora precapitalistica. Non a caso Lenin, nella sua analisi sui diversi tipi di imperialismo e il legame crescente tra questo e l'affermazione di un capitalismo finanziario globale, parlerà, a proposito dell'Italia, di un "imperialismo straccione". In mancanza di grandi risorse economiche, infatti, il governo cerca di fare leva sulle fasce più disagiate della popolazione, invitandole a partecipare alla creazione di un grande impero del lavoro (espressione che verrà usata soprattutto in epoca fascista) al centro del Mediterraneo. Chi in patria ricopre una posizione subalterna, o è stato costretto a emigrare e a prestare la propria forza-lavoro all'estero, potrà fare ritorno "a casa" andando a coltivare i terreni di recente annessione.

Questo collegamento tra emigrazione e colonizzazione si situa al cuore del dibattito del fronte colonialista sin dalla prova più impegnativa per il governo italiano: la dichiarazione di guerra alla Turchia per il possesso della Libia nel 1911. In quell'occasione, in un discorso a favore del conflitto bellico dal titolo *la Grande proletaria si è mossa* (1952), il poeta Giovanni Pascoli presenta le regioni da conquistare come delle terre fertili, poco valorizzate dalla popolazione autoctona e impoverite dalla dominazione turca. L'intervento italiano, dunque, assolve due scopi: difendere i libici dagli invasori, ridando lustro a un territorio che sotto l'impero romano era ai suoi massimi splendori, e riportare a casa tutta la manodopera connazionale sfruttata all'estero. In questo modo la distinzione tra il qui e l'altrove smetterebbe di avere alcuna rilevanza:

"Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria (...). Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma" (Pascoli 1952, 46).

L'ondata di entusiasmo con la quale viene salutata la prima guerra combattuta dallo stato unificato porta, persino una personalità come quella di Pascoli, a supportare una

guerra di invasione e a credere che il colonialismo possa essere la risposta ai problemi interni dell'Italia. L'altrove diventa il luogo in cui dislocare ineguaglianze e disparità, trasformandole in motore di crescita sociale ed economica a livello individuale e nazionale. In questo modo, l'impresa coloniale viene presentata come uno strumento per riequilibrare le risorse e la loro fruizione da parte di tutta la popolazione. La questione demografica gioca un ruolo importante perché riunisce a sé orgoglio nazionalista e desideri imperialistici, nascondendo di fatto i motivi reali (politici e strategici) che spingono l'Italia a gettarsi nell'impresa coloniale. La spinta al popolamento è dunque solo uno strumento retorico che serve a mascherare l'assenza di reali fondamenti economici:

“Uno Stato è colonizzatore non in quanto prolifico, ma in quanto ricco di capitale da collocare fuori dei propri confini.” (Gramsci 1975, 235).

Secondo l'analisi di Gramsci, è dunque una situazione economica forte che crea la richiesta di manodopera, così come avviene normalmente nelle rotte migratorie, e non il contrario. Per questo motivo, il programma demografico è destinato a fallire e ad apparire come una vuota strategia retorica tesa a cementare il sentimento di identità nazionale di fronte a un nemico comune. Ancora una volta, le particolarità del colonialismo italiano rispetto a quello degli altri stati sono da ricondurre alla sua storia recente e alla disomogenea situazione economica e sociale che crea delle sfere differenziali fra cittadini appartenenti allo stesso stato. Quasi venti anni dopo il discorso di Pascoli, l'intellettuale sardo avvia una riflessione generale sul colonialismo, mettendo in evidenza il nesso profondo che lega la questione meridionale e l'impesa coloniale. Il miraggio dell'altrove, e delle terre da colonizzare, offerto soprattutto ai contadini del sud Italia è, ai suoi occhi, un modo per consolidare l'egemonia del nord nei confronti del resto del paese, impedendo in realtà un'equa redistribuzione delle terre (Srivastava, Bhattacharya 2012). Il caso italiano, del resto, è emblematico per capire il funzionamento del dispositivo coloniale dal momento che il paese ha sperimentato tre tipi di colonialismo: straniero, interno ed esterno. Per diversi secoli, infatti, l'Italia è stata una costellazione di lingue, culture e giurisdizioni differenti. Inoltre, per motivi di ordine politico ed economico, negli anni precedenti e successivi all'unificazione, si è assistito al dispiegarsi di un colonialismo per così dire domestico da parte del nord nei confronti delle regioni meridionali (Gramsci 1975).

L'egemonia interna si manifesta, sul piano narrativo, attraverso la creazione di stereotipi razziali che identificano le popolazioni del sud come biologicamente inferiori e

barbare e, sul piano materiale, attraverso la perpetrazione di disparità delle condizioni di lavoro e di accesso alle risorse comuni. In questo modo, tra le regioni settentrionali e meridionali del paese, si crea una dialettica simile a quella tra città e campagna: industrialmente e tecnologicamente sviluppate le prime, economicamente arretrate e produttrici di materie prime, le seconde (Gramsci 1975). Il colonialismo esterno, invece, tenta di riprodurre questa relazione territoriale oltre i confini nazionali, operazione effettuata già molto tempo prima da stati come la Gran Bretagna. Le condizioni di subalternità non vengono annullate, ma subiscono semplicemente una dislocazione spaziale che rovescia i ruoli tra colonizzati e colonizzatori. Da questo punto di vista, la conquista coloniale italiana può essere letta come un tentativo di “ribaltare le vittime in carnefici, trasformando i proletari oppressi in proletari oppressori” (Dal Lago 2010, 2). Come si è visto nel capitolo precedente, il legame tra la nascita di un sistema capitalista e la diffusione di teorie razziste è alla base del funzionamento del meccanismo coloniale, che sfrutta i territori assoggettati sulla base della superiorità biologica e culturale degli stati colonizzatori. Nel caso italiano ci si trova dinanzi a un sistema più complesso a scatole cinesi, in cui a seconda del contesto storico e politico, l’Italia (o una parte di essa) si trova dalla parte dei conquistatori o degli assoggettati. Rispetto agli altri stati, la nazione di recente formazione deve ancora costruire una propria narrazione identitaria e trovare una via di sviluppo economico che la ponga al livello europeo. Come si vedrà meglio in seguito, le incertezze riguardo alla politica razziale più utile da adottare, così come le diverse forme di sfruttamento economico intraprese in ambito coloniale rispondono a questa mancata stabilità e omogeneità di fondo che caratterizza la storia dei primi decenni dopo l’unificazione.

L’impresa coloniale funge dunque da collante identitario per un territorio da poco unito che ha bisogno di miti fondativi per diventare una nazione. Fino a quel momento il Risorgimento è l’unico punto di riferimento per lo sviluppo di una narrazione nazionale in cui tutti gli abitanti del paese possano riconoscersi. La conquista dell’oltremare intende continuare questo percorso, aggiungendo nuovi tasselli retorici a questo piano discorsivo. A conferma di questa interpretazione, dalle pagine del *Bollettino della Società Geografica* si legge:

“Le guerre del Risorgimento ci han dato l’indipendenza territoriale; ora è il momento di completarla coll’indipendenza economica e demografica” (Deambrosi 1936, 232).

In questo tentativo di riunire da un punto di vista discorsivo il Risorgimento e l'impresa coloniale, lo sbarco delle truppe italiane nella baia di Massaua (in quella che diventerà la futura Eritrea) nel 1885, nei racconti e nelle riproduzioni fotografiche dell'epoca, viene accostato a quello dei garibaldini a Marsala (Triulzi 1999). Nell'opinione pubblica si tenta dunque di tracciare un filo rosso che metta sullo stesso piano il processo di unificazione e la creazione di un dominio coloniale: gli episodi gloriosi che condussero al riscatto e alla formazione dello stato trovano un'eco in una nuova impresa condotta nel nome della patria.

In questo intreccio tra spirito nazionalista e desideri imperialistici, la dimensione della guerra gioca un ruolo fondamentale. Durante tutto l'arco dell'esperienza coloniale, si può dire che l'Italia sia riuscita a mantenere una condizione di pace duratura soltanto in Eritrea, la colonia primigenia. In Somalia e in Libia invece, la prima formalmente annessa nel 1909 e la seconda, nel 1911, il governo italiano mantiene un controllo stabile solo nelle zone costiere, mentre in quelle interne ci saranno continue incursioni da parte dei ribelli finché il governo fascista le pacificherà definitivamente negli anni Trenta solo attraverso una durissima repressione. Ancora più difficile risulterà la conquista dell'Etiopia, scomoda vicina delle altre colonie fin dai primi tentativi di conquista nel Corno D'Africa, che verrà assoggetta solo nel 1936, dopo quasi due anni di aspro conflitto in cui l'aviazione italiana farà uso di gas sulla popolazione inerme, a solo scopo dimostrativo (Labanca 2002). Se si pensa che durante il governo liberale l'Italia prende parte alla prima guerra mondiale e che perde le proprie colonie nel corso del secondo conflitto bellico, si può dire che l'uso della violenza riveste un ruolo importante nella politica interna ed esterna dello stato. Oltre a servire a degli evidenti scopi di politica estera, la guerra si rivela un utile strumento per educare una popolazione da poco riunita sotto la stessa bandiera: combattere contro un nemico comune serve a rafforzare il senso di appartenenza a una nazione di recente formazione. Detenere il monopolio della violenza permette allo stato la realizzazione di un programma di controllo e normalizzazione dei suoi abitanti. L'esercito rappresenta dunque una delle varie agenzie di inquadramento sociale (fra le quali rientra, ad esempio, anche l'introduzione della scuola elementare obbligatoria) messe in atto dal governo centrale con l'obiettivo di rendere più omogenee le varie realtà del paese. Pertanto, i conflitti bellici sono un modo per imporsi sulla scena internazionale e, al contempo, per dislocare i dissidi interni verso un nemico esterno:

“Ciò che non era riuscito in cinquant’anni di unificazione dall’alto era demandato alla guerra. Le insanabili contraddizioni interne potevano essere risolte scagliando i poveri contadini di ogni regione contro le trincee austriache” (Dal Lago 2010, 3).

Oltre che per formare una coscienza nazionale, l’esercito serve anche da dispositivo di disciplinamento per le popolazioni assoggettate. Gli *ascari* eritrei, ad esempio, ingrosseranno le fila dei battaglioni italiani e verranno usati per combattere le altre guerre coloniali. Agli occhi della retorica nazionalista rappresenteranno dunque il modello del “buon selvaggio”, opposto a quello degli “infidi” somali o dei ribelli libici: miti, mansueti e al servizio della causa italiana.

La dimensione totalizzante che la guerra assume per la costruzione dello stato-nazione e per il possesso e il controllo dell’oltremare, costituisce dunque un’altra particolarità del caso italiano. Arrivata in ritardo rispetto alle altre potenze europee nella corsa alla colonizzazione, l’Italia si ritrova a fronteggiare delle resistenze locali imprevedute, per le quali deve ricorrere all’uso della forza. La mancata esperienza in fatto di penetrazione coloniale e l’assenza del tempo e delle risorse necessarie per dare avvio a una conquista “pacifica”, dettano le linee di condotta della sua presenza nell’altrove. Per questi motivi, la storia del colonialismo italiano, rispetto agli altri stati, si contraddistingue per una certa discronia per quanto riguarda i modi, i mezzi e le scelte effettuate. Il periodo che va dagli ultimi tre decenni dell’Ottocento alla prima guerra mondiale, rappresenta il momento in cui gli altri stati europei consolidano i propri domini, formalizzando e istituzionalizzando ulteriormente la loro presenza. Quando Francia e Gran Bretagna si gettano nello *scramble* finale per conquistare le ultime posizioni in Africa, l’Italia sta appena avviando, attraverso una serie di mediazioni diplomatiche, la sua avanzata in quella che diventerà l’Eritrea. A una fase distensiva e difensiva degli altri stati europei, corrisponde un periodo di belligeranza e intensa attività diplomatica da parte del governo italiano.

La scelta del Corno d’Africa è motivata prima di tutto da ragioni di ordine pratico dal momento che quella è l’unica area in cui non sono ancora presenti gli altri stati europei. In secondo luogo, quelle regioni giocano un ruolo importante dal punto di vista strategico, giacché l’Italia intende assumere una posizione chiave all’interno del bacino mediterraneo. Il possedimento di Assab, il primo ottenuto, risponde a questo obiettivo politico, dato che costituisce il punto di raccordo tra il Mar Rosso e l’area mediorientale. In questo modo, l’Italia cerca di ottenere un posto di rilievo all’interno delle geometrie di potere europee, riequilibrando così lo sbilanciamento verso nord rappresentato dalla stipula, nello stesso periodo, della Triplice alleanza. Nell’arco di pochi anni si cerca di

colmare la distanza, in termini di prestigio, ricchezza e peso politico, rispetto alle altre potenze coloniali. Il quadro politico mondiale in cui si trova ad operare il nascente stato colonizzatore, però, sta radicalmente cambiando: già a partire dagli anni Venti, in colonie come l'India inizia ad organizzarsi il fronte anticoloniale e gli stati colonizzatori di vecchia data abbandonano forme di governo centralizzate per optare verso soluzioni che lasciano più libertà di manovra alle amministrazioni locali. Pertanto, quando il governo francese, negli anni Trenta dovrà fronteggiare i primi segni di ribellione anticoloniale in Tunisia, l'Italia è impegnata nella riconquista della Libia (L'oltremare 1933) e pochi anni dopo darà avvio all'ultima guerra coloniale per il possesso dell'Europa. Ancora una volta, queste discrepanze derivano dalla peculiare situazione storica, politica e sociale di questo paese:

“Il processo di nazionalizzazione forzata fu concentrato nell'arco di pochi anni (1911, 1915-18) e soprattutto continuato con le guerre fasciste. Detto diversamente, la spasmodica ricerca di un nemico esterno caratterizza la storia italiana dei primi quarant'anni del secolo XX, quando ormai le altre potenze coloniali erano sulla difensiva (Dal Lago 2010, 3)”.

La creazione di un nemico esterno presuppone il dispiegamento di un'ideologia razziale che distingue in maniera netta un “noi” da un “loro”. In questo caso, la creazione dell'alterità va di pari passo con la costruzione dell'identità nazionale. L'invenzione dell'altro coloniale, infatti, è strettamente legata alla questione meridionale e alla posizione geografica occupata dalla penisola italiana. L'altrove si offre come l'occasione per spostare l'attenzione dalle situazioni di subalternità all'interno del territorio italiano a quelle riguardanti le colonie: questo dislocamento ha richiesto lo sforzo di elaborare un'identità razziale in grado di presentare gli italiani come un popolo omogeneo e biologicamente superiore ai colonizzati, ma allo stesso tempo con caratteristiche ben precise che li differenziano anche dagli altri europei. Per questi motivi si possono individuare diverse fasi di elaborazione di una teoria della razza in relazione al quadro politico nazionale e all'assetto ideologico occidentale. In questo modo, la linea del colore si muove in base agli imperativi di omogeneizzazione interna e di assoggettamento dell'altrove. Di fatto,

“L'identità razziale degli italiani (...) emerge come il risultato di una contrapposizione che descriveva il Sé per mezzo di un «contrasto», ossia di un

riferimento oppositivo «a ciò che non è» (degenerata, femminile, africana, nera)” (Giuliani, Lombardi-Diop 2013, 22)²⁹.

Una volta superate formalmente le disparità e discriminazioni interne attraverso l’invenzione di un altro esterno, definito come barbaro, incivile e biologicamente inferiore, restava il problema di presentare un’identità razziale all’altezza di quella delle altre potenze europee, ma che tenesse comunque conto delle differenze del popolo italiano rispetto agli altri. In questo scenario, il Mediterraneo riveste un’importanza decisiva non soltanto per l’elaborazione di una linea strategica, ma anche per la rivendicazione di un’identità specifica. Come si è visto già in precedenza, l’Italia è dovuta sempre destreggiare tra il desiderio di imporsi nell’arena internazionale e le condizioni sociali, politiche ed economiche reali, tra la constatazione dei propri limiti e la volontà di trasformarli in punti di forza. La posizione geografica al centro del Mediterraneo rientra in quest’ambivalenza pratica ed epistemica: da un lato la vicinanza al continente africano giustifica in qualche modo le pretese imperialiste del governo italiano, dall’altro questa vicinanza si traduce anche in una certa similarità etnica. Indubbiamente gli italiani risultano molto meno “bianchi” dei loro vicini francesi e austriaci, mentre in certi casi mostrano più affinità fisiche con le popolazioni che vorrebbero assoggettare, soprattutto per quanto riguarda gli abitanti delle regioni meridionali dell’Italia.

Per aggirare quello che potrebbe diventare un impedimento biologico alla presunta superiorità dei colonizzatori, la narrazione ufficiale parla di una bianchezza mediterranea, discendente diretta della gloriosa stirpe dei romani. In un periodo storico in cui in tutti i paesi europei si assiste all’elaborazione di posizioni positiviste ed eugenetiche basate sulla purezza e la superiorità della razza, anche in Italia si moltiplicano gli studi e le teorie sulle differenze razziali. La corrente che verrà privilegiata nel primo periodo del regime fascista fa riferimento alle teorie dell’antropologo Giuseppe Sergi, secondo le quali africani e italiani appartengono alla stessa razza (Donno 2010). Per lo studioso esistono due generi umani: *l’homo asiaticus* e *l’homo afer*, di quest’ultimo fanno parte tutte le popolazioni d’Europa (Sorgoni 2003). Al fattore biologico si deve aggiungere però anche quello storico: nel corso degli anni, le varietà africana, mediterranea e ariana hanno ricevuto delle influenze diverse che ne hanno pregiudicato lo sviluppo fisico, intellettuale e morale. Mediterranei e camiti hanno dunque la stessa origine, ma mentre i primi hanno

²⁹ Maiuscolo e virgolette nel testo originale.

preservato le loro caratteristiche attraverso il fiorire della civiltà greca e romana, gli africani invece si sono corrotti e imbarbariti nel corso dei secoli. Pertanto,

“Come in epoca liberale, così durante il Fascismo la bianchezza non aveva a che fare con il fenotipo ma traduceva in «colore» una precisa idea di cittadinanza, un’eredità culturale e/o storica, e precise posizioni di classe, geografiche e di genere” (Giuliani, Lombardi-Diop 2013, 42)³⁰.

Questa elaborazione teorica mantiene in tensione prossimità e differenze razziali, facendo combaciare le peculiarità mediterranee degli italiani con la pretesa superiorità rispetto alle popolazioni da assoggettare. Del resto,

“Le colonie erano viste a un tempo come estensione della madrepatria e come suoi margini, luoghi che mantenevano la loro irrimediabile alterità e le cui abitanti indigene erano ad un tempo considerate invitanti e repellenti” (Forgacs 2015, 77).

In questa tensione, il Mediterraneo si configura come strumento epistemologico che riesce a tenere insieme prossimità biologica e spaziale e al tempo stesso distanza razziale e temporale. Con la progressiva fascistizzazione dello stato e il conseguente cambiamento dello scenario ideologico e politico, l’ideologia razziale e la conseguente gestione delle colonie prendono una svolta più autoritaria. Fin dall’età liberale, infatti, gli amministratori locali consentivano, in maniera ufficiosa, le unioni miste tra uomini italiani e donne locali, dal momento che rappresentavano una “distrazione innocua” per chi si trovava lontano da casa. Gli eventuali figli, frutto di queste relazioni, avevano in molti casi la possibilità di acquistare la cittadinanza italiana, dato che nell’opinione comune la razza del padre era quella predominante nel dettare i caratteri biologici (Barrera 2005). Con il rafforzamento del fascismo e la difficile campagna d’Etiopia, avviene una svolta autoritaria che di fatto interrompe la situazione di “mescolanza” tollerata in precedenza. Con il decreto legge del 1937, già preceduto negli anni precedenti da una campagna contro il meticcio, il governo italiano vieta ufficialmente le unioni miste: la segregazione effettiva che aveva già subito negli anni precedenti la società coloniale diventa ora esplicita. Solo un anno dopo verranno promulgate, questa volta in Italia, le leggi antisemite, prova lampante della continuità ideologica che corre tra razzismo coloniale e antisemitismo. A partire dagli anni Trenta, infatti, le teorie basate sulla mediterraneità della stirpe italica lasciano il posto a posizioni sempre più ariane, in accordo con l’avvicinamento politico tra Italia e Germania. Il percorso dalla mediterraneità all’arianità viene sancito definitivamente dall’emanazione del manifesto

³⁰ Virgolette nel testo originale.

della razza ariana nel 1938, atto che certifica l'istituzionalizzazione di un razzismo diffuso già nei decenni precedenti, che aveva già trovato una sua espressione in ambito coloniale. Le colonie fungono dunque da laboratorio per sperimentare tecniche di controllo e assoggettamento che troveranno poi spazio anche nella madrepatria. Si può dire perciò che

“Vi è stata tutta una serie di modelli coloniali – successivamente riportati in Occidente – i quali hanno consentito all'Occidente di praticare su se stesso qualcosa come una colonizzazione, un colonialismo interno” (Foucault 2009, 91–92).

Il colonialismo ha rappresentato un modo per continuare un processo di costruzione identitaria iniziato solo pochi decenni prima. Per quanto poco rilevanti sul piano politico ed economico, le colonie hanno giocato un ruolo decisivo per la costruzione di un immaginario nazionale, che ancora oggi rimane largamente taciuto e continua in qualche modo a persistere all'interno della società. La costruzione di un nemico esterno, infatti, rimane uno dei modi attraverso il quale lo stato-nazione, o una certa classe politica, costruisce la propria identità e giustifica il proprio operato. Il modo in cui la rappresentazione dell'italianità ha subito dei cambiamenti nel corso del colonialismo in base alle esigenze discorsive e strategiche del governo, ad esempio, ricorda molto da vicino lo spostamento ideologico operato negli ultimi anni dalla Lega Nord. Nata con l'intento di promuovere una secessione tra nord e sud d'Italia sulla scorta degli stereotipi più classici che dipingevano un meridione arretrato da un punto di vista economico, sociale e culturale, rispetto a un nord evoluto e progredito, ha poi cambiato il proprio bersaglio nel corso del tempo, concentrando i suoi strali razzisti contro una nuova categoria di subalterni: i migranti. Per presentarsi come un partito nazionale, infatti, la Lega ha dovuto creare un nuovo “Altro” cercando così di unire tutti gli italiani attraverso la costruzione di un nemico comune. Anche in questo caso, come avvenuto in passato per la teoria riguardante prima la mediterraneità e poi l'arianità, la “linea del colore” (Du Bois 2007) subisce degli aggiustamenti in obbedienza ai nuovi regimi discorsivi che cercano di imporsi sulla scena politica.

2.3 Dove comincia e dove finisce una nazione?³¹ Geografia e colonialismo

“Per molto tempo si è creduto che la geografia fosse il sapere relativo a *dove* le cose fossero, senza accorgersi che in realtà, nell’indicare questo, la geografia decideva *che cosa* le cose erano” (Farinelli 2003, 37)³².

Fin dall’antichità, la conoscenza del mondo ha coinciso con la possibilità di esercitare un potere di natura economica, politica o culturale su regioni prima di allora sconosciute. Entrare in contatto con un’altra realtà significa leggerla secondo le proprie categorie concettuali: il momento della comprensione risulta intrinsecamente legato a quello dell’interpretazione. La formulazione di un sapere geografico ha dunque inevitabilmente portato a una riscrittura dei fatti terrestri e al loro inserimento all’interno di una griglia interpretativa. Conoscere il mondo corrisponde al privilegio di poter scegliere cosa rappresentare, cosa è degno di essere annoverato e cosa invece può essere ignorato. Da questo punto di vista, la geografia si connota come un’attività inventiva sia nel senso etimologico del termine (dal verbo *invenio*, trovare) che nel suo significato corrente. Il momento della scoperta di nuovi territori, popolazioni o fatti geografici, non è distinto dal momento della creazione: nominare, o raccontare qualcosa, significa inserirla all’interno di una narrazione, dare ad essa una connotazione reale. L’atto pratico dell’esplorazione ha dunque una ricaduta sul piano dell’immaginario: l’immagine del mondo emerge dall’interazione tra pratica e astrazione, scoperte puntuali e riflessione generale sul globo. In questo senso il sapere geografico è uno strumento epistemologico indispensabile per immaginare, rappresentare e de-scrivere il mondo. Acquisire una conoscenza sui dati spaziali e avere la possibilità di organizzarli secondo la propria prospettiva culturale si rivelano gli aspetti essenziali per l’istituzione di un dispositivo di potere diffuso in modo esteso e capillare. Di fatto,

“Geography was not something already possessed by the earth but *an active writing of the earth by an expanding centralizing imperial state*. It was not a noun but a verb, a *geo-graphing*, an earth-writing by ambitious endocolonizing and excolonizing

³¹ La frase è una reinterpretazione della domanda “Dove comincia e dove finisce l’Italia?”, tratta da un articolo di Gino Battiglioni dal titolo “Italiani in dominio straniero”, pubblicato sulla rivista *Geopolitica* n. 8-9 nel 1941. Anche se il rapporto tra geografia italiana e colonialismo verrà affrontato in maniera più approfondita nel prossimo paragrafo, si è scelto di mettere questo titolo in quanto riassume perfettamente il legame tra narrazione nazionale e ideologia coloniale, sviluppo della geopolitica e massima espansione dell’imperialismo europeo.

³² Corsivo nel testo originale.

states who sought to seize space and organize it to fit their own cultural vision and material interests” (Ó Tuathail 1996, 1–2)³³.

L’impresa coloniale è stata preceduta e accompagnata da un continuo ripensamento dello spazio che porta alla creazione di un nuovo ordine mondiale. Di fatto, a una particolare concezione del mondo corrispondono precise forme organizzative di tipo sociale, politico ed economico. Il rapporto tra rappresentazioni spaziali e strutture sociali non deve essere letto all’interno di una rigida griglia di causa-effetto, ma va inserito in un panorama più complesso in cui innovazioni tecnologiche, ideologie politiche, sviluppo commerciale e sostrato culturale sono gli elementi interconnessi di una realtà sempre più globale. Interpretare il colonialismo alla luce del pensiero postcoloniale significa riflettere sui modi in cui si è realizzata la lotta per il controllo dello spazio e su cosa questo abbia implicato in termini politici, culturali e sociali, sia per gli stati colonizzatori sia per i paesi colonizzati. L’esercizio è utile per cercare di capire quali siano state le narrazioni e le rappresentazioni geografiche attraverso le quali, l’Italia in particolare, ha cercato di riscrivere le relazioni spaziali a favore della propria attività coloniale. La geografia, infatti, è stata una potente alleata del colonialismo e ha fornito validi strumenti per la comprensione e al tempo stesso la dominazione di una parte del globo. In questo orizzonte ideologico, l’altrove diventa un’idea che si spazializza, che si fa reale per mezzo della conquista e, al tempo stesso, si offre anche come concreto terreno per la sperimentazione e l’applicazione di tecniche di controllo e gestione della popolazione. In questa tensione tra rappresentazione e realizzazione e tra ideale e fenomenico, il sapere geografico ha giocato, e gioca tuttora, un ruolo fondamentale:

“La terra è in effetti un mondo unico, nel quale in teoria non esistono spazi vuoti e disabitati. E proprio come nessuno di noi è al di fuori o al di là della geografia, nessuno di noi si può completamente astrarre dalla lotta sulla geografia. Una lotta complessa e interessante perché non riguarda solo soldati e cannoni ma anche idee, forme, rappresentazioni e meccanismi dell’immaginario”(Said 1998, 33).

Con l’impresa coloniale un intero apparato composto da tecniche di controllo, pratiche e discorsi viene esportato oltre i confini nazionali: l’immaginario sull’oltremare produce un movimento che a sua volta contribuisce ad arricchire o modificare questa narrativa. Il bagaglio pratico, epistemologico e politico di quello che verrà definito come “centro” si trasferisce e si impone alla “periferia” dell’impero: lo spazio colonizzato viene sottoposto a una ridefinizione totale che implica la produzione di nuove territorialità.

³³ Corsivo nel testo originale.

L'addomesticamento delle regioni conquistate presuppone l'annullamento dell'assetto organizzativo precedente e l'applicazione di un sistema di gestione delle aree urbane e rurali corrispondente alle pratiche spaziali occidentali. Esercitare un potere significa imporre una nuova concezione e organizzazione dello spazio: il cambiamento delle relazioni spaziali modifica inevitabilmente anche i rapporti sociali e politici tra i vari attori in causa, tra chi ha la facoltà di imporre e gestire nuove rappresentazioni territoriali e chi è costretto a subirle (Lefebvre 1976). Questa risignificazione agisce a livello locale attraverso l'effettiva opera di pianificazione messa in campo dalle potenze coloniali nei confronti delle regioni conquistate, ma è il riflesso di una generale trasformazione delle relazioni spaziali avvenuta a livello globale.

In questa creazione dell'altrove, anche i processi di denominazione rivestono un ruolo strategico, poiché alla mappatura del territorio deve corrispondere anche la possibilità di esercitare su di esso un controllo totale. Nominare o rinominare gli oggetti geografici significa ridare loro un nuovo senso, inserire la loro comprensione all'interno della griglia epistemica occidentale. Ancora una volta il nesso tra potere e sapere dimostra la sua capacità di dare vita ad un assoggettamento che è sia materiale che epistemico. L'atteggiamento assunto dagli italiani in questo frangente è improntato a quella che può essere definita una prudenza strategica. Infatti, nel caso di aree non ancora conquistate o pacificate del tutto, i cartografi decidono di rispettare la denominazione araba, optando per una semplice trascrizione in caratteri latini. In questo modo il governo intende presentare la conquista coloniale come un'impresa di penetrazione pacifica all'interno di territori altri e rispettosa della loro fisionomia. Una volta ultimato, almeno formalmente, il processo di assoggettamento, si sceglie però di adottare una toponomastica più conforme al linguaggio e alla cultura del nuovo impero d'oltremare, fornendo una versione italiana per i nomi già esistenti o, nel caso dei villaggi dei coloni o di nuovi assetti territoriali, inventandoli di sana pianta. I nuovi nomi rispecchiano una logica ben precisa: assimilare, annientando del tutto la fisionomia locale e al contempo marcare la differenza tra coloni e colonizzati. È così che i villaggi destinati alle famiglie italiane hanno delle denominazioni altisonanti, con toponimi che ricordano i protagonisti del Risorgimento o i promotori dell'impresa coloniale. Le zone destinate agli autoctoni, invece, presentano dei nomi che afferiscono al mondo agricolo, naturale, come a ribadire l'assoluta mancanza di storia e di cultura da parte di queste popolazioni (Labanca 2002). Quello messo in campo è dunque un sapere strategico che si modifica e si adatta secondo le circostanze, attraverso l'elaborazione di modi diversi di addomesticamento di uno

spazio altro. Ancora una volta non bisogna dimenticare che, soprattutto nel caso italiano, il processo di unificazione nazionale e quello di formazione di un dominio coloniale, risultano irrimediabilmente intrecciati. Nello stesso momento in cui si realizza la produzione cartografica sull’Africa, in Italia si sta completando la misurazione complessiva del territorio (Casti Moreschi 1995): operazione questa che intende rafforzare e legittimare ulteriormente la costruzione di uno stato-nazione compatto.

Nel periodo di massima concentrazione degli sforzi coloniali, il nodo tra sapere geografico e potere coloniale si rafforza anche dal punto di vista formale con l’istituzionalizzazione della disciplina alla fine dell’Ottocento. In quel momento storico, la geografia assolve un doppio compito che si esplica fuori e dentro i confini nazionali. Dal punto di vista interno serve a convalidare e cementare la formazione dello stato-nazione, mentre sul fronte internazionale avalla e rinvigorisce la lotta per l’egemonia sullo spazio (Minca, Bialasiewicz 2004). Basti pensare al ruolo svolto dalla *Royal Geographical Society* a supporto del governo britannico nella legittimazione del suo operato e nella gestione e difesa dell’impero (Driver 1992). In Italia³⁴, l’istituzionalizzazione della disciplina e la nascita della prime società geografiche a sostegno dei viaggi di esplorazione va di pari passo con il processo di unificazione nazionale: nel 1867 viene fondata la Società Geografica Italiana, nel 1879 la Società d’Esplorazione Commerciale e nel 1880 la Società Africana d’Italia. Questa coincidenza cronologica, anche se può sembrare ovvia, testimonia in realtà della stretta relazione tra la necessità di unire dal punto di vista discorsivo il territorio e la popolazione italiana e la decisione di dare avvio a una politica colonialista. Le regioni da conquistare sono rappresentate come degli spazi vuoti, privi di un’organizzazione territoriale, sociale e culturale che raggiunga il livello di quella prodotta dall’episteme occidentale. Pertanto, l’impresa coloniale si configura come un’azione di territorializzazione, ovvero di creazione di un ordine amministrativo, spaziale e sociale in uno spazio che precedentemente non possedeva alcun criterio per essere letto e interpretato. In questo senso, le spedizioni geografiche, l’azione divulgativa delle riviste e il sapere cartografico hanno il compito di mediare e di tradurre in termini scientifici e topografici lo spazio delle colonie trasformandolo in territorio conoscibile e misurabile e dunque pronto ad essere conquistato (Atkinson 2005). In particolare, viene dedicata un grande attenzione al

³⁴Il ruolo svolto dalla disciplina geografica in Italia nella promozione e a sostegno dell’attività coloniale, durante tutta la sua durata, verrà trattato in maniera approfondita nel prossimo paragrafo, attraverso la storia, i protagonisti e i temi delle riviste geografiche più influenti dell’epoca.

momento delle spedizioni, definito dal pensiero geografico del tempo il primo passo verso la colonizzazione in Africa: “periodo preparatorio ed embrionale di una vera azione coloniale” (Angiolo Mori 1903, 534).

In un articolo apparso nella *Rivista Geografica Italiana* all'indomani della sconfitta di Adua si dice in maniera chiara quale deve essere il compito della geografia riguardo alla conquista italiana. Lo smacco subito dal governo ad opera dell'esercito etiopico è addebitato alla scarsa conoscenza del territorio, pertanto, l'opinione che ne deriva è che solo ampliando lo studio dei luoghi e delle popolazioni da assoggettare sia possibile gettare le basi per l'instaurazione del dominio italiano. Infatti,

“Una fra le cause massime dei nostri disastri è stata la *ignoranza*: ignoranza dei luoghi, delle cose, dei fatti, delle persone: ignoranza piena della geografia dell'Etiopia, ignoranza piena della sua storia e specialmente della sua storia militare” (Redazione 1896, 227–28).³⁵

E poco dopo si aggiunge:

“Ormai presso i popoli veramente civili è massima riconosciuta e accettata senza discussione che la prima e più sicura conquista di un territorio si fa a mezzo della scienza, e che il topografo, in questi casi è il pioniere del capitano e dell'uomo di stato. (...) Dovunque ed anche in Africa le vittorie si preparano con lo studio serio e coscienzioso e non col buttarsi alla cieca in un territorio poco noto, contro un nemico a torto disprezzato, fidando nel Dio degli eserciti o nell'abusato stellone d'Italia” (Redazione 1896, 227–228).

Il compito della geografia è dunque quello di costruire e attivare un nesso forte tra la conoscenza e l'esercizio del potere, giustificando le diseguaglianze politiche e sociali e legittimando un sistema imperialistico che da meccanismo esterno di sfruttamento economico, si trasforma, nel corso dei secoli, in vero e proprio dispositivo di controllo e assoggettamento dello spazio. Se lo stato-nazione viene concepito come un'entità territoriale compatta e contigua (Minca, Bialasiewicz 2004), l'articolazione del rapporto con le colonie dal punto di vista spaziale varia da caso a caso e risponde alle esigenze propagandistiche del momento. Nelle narrazioni ufficiali i possedimenti coloniali vengono rappresentati ora come un'estensione del territorio nazionale d'oltremare ora come dei meri possedimenti da sfruttare il più possibile per il benessere della madrepatria. Motivi utilitaristici e retorica nazionalista risultano dunque irrimediabilmente intrecciati con la prevalenza dell'uno o dell'altro a seconda delle contingenze storiche, geografiche e politiche. In questo orizzonte ideologico, la frontiera si configura come una zona mobile,

³⁵ Corsivo nel testo originale.

continuamente soggetta all'instancabile lavoro dello stato-nazione che decide di estenderla in base alle proprie esigenze. Dalle pagine de *L'Oltremare*, rivista non strettamente geografica, ma al cui interno si lascia grande spazio all'immaginario geografico del fascismo, si afferma esplicitamente che

“Le nazioni non sono un quid fisso che rimanga perpetuamente nei limiti di un determinato territorio: le nazioni di grande vita tendono a sconfinare e una nazione che rinuncia sistematicamente a ogni espansione, finisce, prima o dopo, per essere dominata dagli stranieri” (*L'Oltremare*, 1928, 103).

Per la propria sopravvivenza lo stato-nazione deve espandersi al di là dei propri confini, riscrivendo in questo modo le relazioni spaziali tra gli stati e tra i continenti e producendo così una nuova immagine del mondo. Le frontiere diventano gli elementi fluttuanti di queste gerarchie di potere trasformandosi in un discrimine mobile, pronto ad essere superato da una nuova annessione territoriale. Per l'Italia, che concentra le proprie mire espansionistiche nel Corno d'Africa, ma soprattutto nell'Africa settentrionale, il Mediterraneo diventa un elemento indispensabile per un ripensamento dello spazio che giustifichi e avalli l'impresa coloniale. Come si vedrà meglio in seguito, nella produzione scientifica e divulgativa, già in epoca liberale, ma in maniera più esplicita, durante il regime fascista, questo spazio non viene rappresentato come un ostacolo fra i due continenti né tantomeno sta a indicare un distacco tra di loro. Al contrario, in accordo con la ripresa retorica del *mare nostrum*, la sua presenza non sta ad indicare una separazione, bensì una comunanza storica, culturale e spaziale fra le due sponde. In questo senso si può dire che anche la superficie mobile del mare si territorializza, assicurando quella contiguità spaziale di cui ha bisogno l'istituzione nazionale per espandersi.

La produzione di un immaginario geografico si basa dunque su una rappresentazione al tempo stesso geopolitica e culturale dell'altro e dell'altrove che punti a giustificare l'impresa coloniale. Con lo sviluppo dei mezzi tecnologici, e la convinzione da parte della scienza geografica di esercitare un assoluto potere di controllo e di riproduzione dello spazio esistente, il globo non è più qualcosa di conoscibile, ma di conosciuto. In un periodo storico in cui imperialismo, nazionalismo e fiducia positivista nel progresso concorrono a creare un'immagine unica del mondo, il nesso tra sapere e potere si fa più esplicito. Conoscere coincide con la possibilità di esercitare un'egemonia sul piano concreto della conquista e su quello discorsivo delle idee, delle narrazioni e delle immagini. In un momento in cui “ogni lotta per ricostituire relazioni di potere è una lotta per riorganizzare le loro basi spaziali” (Harvey 2010, 291), la geografia si fa scienza

coloniale. È questa, infatti, l'espressione scelta dal geografo Bruno Francolini, rispetto alla dicitura più mirata ma anche più limitante di "geografia delle colonie", per descrivere il compito e il ruolo che deve svolgere il sapere geografico:

“«La geografia coloniale» ha invece, secondo me, un senso più vasto che comprende ogni territorio di colonizzazione comunque qualificato, in senso giuridico, politico o economico, che sia parte distinta dal nucleo dello Stato senza popolazione o con popolazione in stato di inferiorità; che abbia essenziale individualità geografica e antropica di fronte alla compagine nazionale e in cui si verificano tutti o i maggiori caratteristici fenomeni e le varie fasi della colonizzazione: cognizione e penetrazione geografica nel territorio ignoto; studio antropologico e etnico della popolazione indigena; suo elevamento materiale e morale; valorizzazione, sfruttamento e trasformazione del suolo; organizzazione e attrezzatura della regione atta a promuovere l'ulteriore evoluzione nella sua economia e nella sua etnologia che può condurre a nuove forme sociali, giuridiche e politiche” (Francolini 1939, 182)³⁶.

Questa citazione è tratta da *Geopolitica*, rivista fondata dai geografi Giorgio Roletto e Roberto Massi con lo scopo di portare anche in Italia un progetto editoriale simile a quello inaugurato da Haushofer in Germania.³⁷ Prima di questa rivista non c'era nessuna pubblicazione che si occupasse esplicitamente di geopolitica, anche se fin dalla fine degli anni Venti si possono trovare le tracce di un discorso geopolitico italiano. Le aspirazioni territoriali disattese alla fine della prima guerra mondiale, infatti, spingono i geografi ad affrontare temi più esplicitamente politici, facendosi promotori di una scienza che possa essere una valida alleata del governo italiano. L'ideologia fascista, con la sua insistenza sulle cosiddette terre irredente e sulla necessità di ampliare e rafforzare i possedimenti coloniali già acquisiti, costituisce il terreno fertile per lo sviluppo della geopolitica, sapere pratico messo a servizio delle esigenze dello stato-nazione. Il primo numero di *Geopolitica*, riporta nella prima pagina dell'editoriale dei due fondatori, un'epigrafe di Mussolini: “la geografia è il dato immutabile che condiziona la vita dei popoli” (Roletto, Massi 1939), a dimostrazione dell'interesse che il regime nutre per lo sviluppo di una scienza geografica coloniale. In questa incessante spazializzazione dei contenuti politici della nazione (Minca, Bialasiewicz 2004), il colonialismo è visto come l'esito inevitabile dell'espansione economica e demografica delle potenze europee: i territori assoggettati, infatti, sono a totale disposizione delle nazioni europee, dal momento che le popolazioni autoctone, biologicamente inferiori, occupano e sfruttano lo spazio in cui vivono in misura inferiore rispetto alle sue potenzialità. A conferma dell'intrinsecità del legame tra

³⁶ Virgolette nel testo originale.

³⁷ Dei temi, della storia e dei promotori di questa rivista si parlerà in modo approfondito nel prossimo paragrafo.

geografia e colonialismo durante il regime fascista, Roletto e Massi mettono in chiaro, nel loro editoriale, lo scopo che si prefiggono di raggiungere con la loro rivista:

“La Geopolitica vuol estendere la propria indagine ai legami che vincolano gli eventi politici alla terra (...) e vuol indicare le direttrici di vita politica agli Stati, desumendole da uno studio geografico-storico dei fatti politici, sociali ed economici e della loro connessione” – pertanto essa intende - «elaborare le leggi geografiche della politica degli Stati»” (Roletto, Massi 1939, 7)³⁸.

La conquista dello spazio diventa il criterio ordinatore per ridefinire un nuovo immaginario geografico che prevede la suddivisione del mondo in sfere d’influenza. Con la geopolitica, dunque, il binomio tra sapere geografico e ordine politico costituito trova per la prima volta una formulazione e una legittimazione teorica esplicita. Paradossalmente però, è proprio a partire da questo momento che il legame con il politico scompare sotto il manto dell’obiettività scientifica (Farinelli 1992): seguendo il modello biologico, l’evoluzione delle configurazioni spaziali obbedisce a naturali e inevitabili processi evolutivi, nascondendo di fatto la costruzione discorsiva sottesa a questo nuovo ordine del mondo.

In questo modo, il compito del discorso geopolitico diventa quello di capire dove comincia e dove finisce l’autorità e il potere di espansione dello stato-nazione e di guidarne la crescita. In accordo con la dinamicità dei processi sociali e ambientali, la geopolitica si contraddistingue per l’incessante attività di scrittura e riscrittura degli equilibri spaziali. Del resto, scrive Ugo Morichini,

“La geopolitica, come corrente di studi, è nata da pochi anni, come prassi, è invece cominciata da quando il primo gruppo umano passò dal nomadismo aperto – vale a dire senza un territorio fisso di percorso – allo stato sedentario. La geopolitica – prassi- è la «politica del territorio»” (Morichini 1939, 36)³⁹.

Il piano teorico e la prassi entrano costantemente in gioco nella ridefinizione di aree d’influenza e nel disegno e nella determinazione dei confini. Nel disegnare una nuova immagine del mondo, la geopolitica, oltre a disporre di un apparato discorsivo che si dirama in molti campi del sapere, fonda gran parte della sua capacità fondativa nella possibilità visuale di creare nuovi assetti territoriali. Nel momento in cui le potenze europee consolidano i propri domini coloniali, e in Europa la difesa e il benessere della nazione diventano gli obiettivi principali dell’agenda politica dei vari governi, la cartografia si rivela essere un alleato indispensabile per il perseguimento di una linea di

³⁸ Maiuscolo e virgolette nel testo originale.

³⁹ Virgolette nel testo originale.

condotta imperialista. L'astrazione geometrica, infatti, permette la confusione e, quasi coincidenza, tra il piano della rappresentazione e quello della realtà. Attraverso rilievi topografici, riduzioni in scala e simboli, il meccanismo cartografico presenta una versione e una visione del globo che, nel momento in cui viene messa su carta, diventa operativa, ha un effetto trasformativo sulla realtà. È proprio grazie all'aspetto visuale che si cela la natura strategica e politica di quest'operazione: la linea subisce un processo di naturalizzazione, divenendo allo stesso tempo segno e fenomeno. In questo modo il confine viene percepito come qualcosa di connaturato all'esistenza degli stati, la cui presenza è assunta come scontata, ma, che al tempo stesso, può essere continuamente messo in discussione dai bisogni espansionistici della nazione. La pretesa oggettività e scientificità della carta, dunque, definisce come stabile qualcosa che è invece il risultato di una costruzione politica e ideologica, ma che trova conferma e legittimità tra le leggi geometriche della prospettiva. Con quest'operazione di camuffamento, gli stati-nazione possono portare avanti una narrazione di sé come entità culturali, politiche e sociali fisse e ben definite e, al tempo stesso, procedere alla spartizione del resto del mondo. Grazie alla sua oggettività ostensibile, la carta si trasforma così in dispositivo panottico di controllo e messa in ordine del mondo:

“Confrontée à cette tâche immense d'imagination et de mise en image de l'ordre du monde, la géopolitique va trouver dans la cartographie un support idéal: devenue propagande qui s'adresse à l'œil elle traduit avec une grande efficacité cette logique de l'œil” (Raffestin, Lopreno, Pasteur 1995, 128).

Il potere performativo della carta si esplicita soprattutto in relazione al modo in cui viene concepito e rappresentato lo spazio dell'altrove. A titolo d'esempio, basterà soffermarsi sul modo in cui è stata prodotta la cartografia sulle regioni in cui vertevano gli interessi coloniali italiani. La rappresentazione dello spazio che viene fuori da questi lavori obbedisce alla necessità di addomesticare e rendere al contempo più familiare l'oltremare. Il resoconto dei fatti spaziali risulta approssimativo e fantasioso e più che mirare a una restituzione fedele e quanto più vicina alla realtà dei luoghi, intende favorire e incoraggiare l'introduzione di un sistema territoriale europeo. In questo modo, le regioni da colonizzare sono presentate come degli spazi vuoti, privi di una qualche forma di organizzazione politica: l'intervento esterno, dunque, si qualifica come atto a riempire l'apparente vuoto semantico che appare sulla carta (Cerreti 2000b). Del resto, anche il colonizzato viene raffigurato come un vuoto semantico, come un uomo sprovvisto delle caratteristiche umane e civili dell'Occidente. È come se i popoli da assoggettare e le

regioni in cui abitano fossero privi di alcun significato agli occhi degli europei, che per questo presentano la conquista coloniale come il tentativo di dare un senso a questo vuoto spaziale e culturale. Pertanto,

“Sembra che nell’immaginario collettivo (...) a proposito dell’Africa si sia generato un equivoco di questo tipo: se uno spazio è territorializzato presenta una forma cartografabile e cartografata; se uno spazio non è cartografato (è vuoto, non ha forma) vuol dire che non è stato territorializzato” (Cerreti 2000b, 55).

In questa trama discorsiva, la carta ha il compito di mediare tra i centri egemonici produttori del sapere e una realtà lontana logisticamente e culturalmente. Questa negoziazione viene dettata dal fatto che gli spazi da de-scrivere presentano una morfologia diversa da quelli nazionali (basti pensare alla savana o al deserto) e per questo è necessario introdurre nuovi segni convenzionali atti a padroneggiare questa diversità (Casti Moreschi 1995). Un ordine esterno, pretestuosamente oggettivo e scientifico, organizza e dà forma a un nuovo assetto spaziale in cui gli elementi precedenti vengono semplicemente cancellati. Così una linea retta e decisa, o tutt’al più tratteggiata se vi sono delle contese in atto, funge da elemento divisore tra entità territoriali differenti, appiattendo, di fatto, la realtà molto più complessa composta da tribù, terreni demaniali, regni e organizzazioni sociali diverse. Dove vi sono delle incertezze riguardo alla morfologia del territorio, il cartografo inserisce degli elementi che hanno il compito di dare un valore alla rappresentazione o di separare un fatto geografico da un altro: è così che, ad esempio, vengono inventati fiumi e montagne, senza che la loro presenza sia realmente certificata (Cerreti 2000b). In questo modo, “la carta, grazie alla sua capacità di proporsi autonomamente, di creare nuovi discorsi, di persuadere dell’inutilità della verifica, diventa l’Africa” (Casti Moreschi 1995, 121).

In questo quadro politico, la geopolitica svolge il doppio compito di portare avanti un discorso di unità territoriale nazionale che tenga conto della situazione diplomatica del periodo e, nello stesso tempo, promuovere l’espansione oltre i confini fino a quel momento stabiliti. Anche dal punto di vista spaziale, come da quello sociale, l’impresa coloniale funge da valvola di sfogo per tensioni e questioni irrisolte all’interno del paese. La conquista di nuovi territori da coltivare è di fatto una trovata propagandistica dei vari governi italiani che si succedono, che in questo modo intendono rimediare alla vasta operazione di confisca di terreni operata dal nuovo stato italiano alle spese delle popolazioni del sud (Caldo 1982). Pertanto, si può dire che

“La carte coloniale a été jouée pour donner un poumon artificiel au capitalisme rachitique de la péninsule et comme contrepoids à l’ingérable question sociale-agraire” (Raffestin, Lopreno, Pasteur 1995, 160).

Come si vedrà nel paragrafo successivo, la geografia italiana è stata per molto tempo in bilico tra il desiderio di dedicarsi allo studio delle questioni interne e il sostegno all’impresa coloniale. A partire dal periodo fascista, le due pulsioni si avvicineranno sempre di più, fino ad arrivare a coincidere quasi alla fine degli anni Trenta (Gambi 1992), a riprova ulteriore della stretta interrelazione tra rafforzamento dello stato nazione e spinte espansioniste.

2.4 Il colonialismo italiano e le riviste geografiche: protagonisti, temi e obiettivi

L’immaginario coloniale si è nutrito negli anni di un insieme di discorsi, immagini e narrazioni che hanno avuto il compito di educare e indirizzare l’opinione pubblica nell’accettazione e nel sostegno dell’impresa coloniale. In questo archivio variegato, la dimensione testuale ha giocato un ruolo fondamentale. Già nel capitolo precedente, si è parlato di come il nesso tra autore e autorità abbia svolto una funzione performativa, contribuendo alla formazione di un sostrato culturale e una coscienza coloniale comuni. Per questo motivo, gli intellettuali anticolonialisti prima e i critici postcoloniali poi, si sono soffermati sull’analisi della produzione testuale del periodo, mettendo in luce il legame tra formazione del sapere ed esercizio del potere. La letteratura, nel senso più ampio della sua accezione, crea un universo narrativo attraverso il quale si fornisce una rappresentazione della realtà che, secondo i casi e i contesti storici, avalla o critica l’ideologia al potere. I poeti della negritudine, ad esempio, si servono dello strumento poetico per creare delle contro-narrazioni in cui potere finalmente esprimere la propria soggettività. Allo stesso modo, nella contemporaneità, le cosiddette letterature migranti⁴⁰, scritte nelle lingue degli ex colonizzatori, oltre a rappresentare una sfida all’etnocentrismo ancora imperante, sono anche l’emblema di quella commistione di culture, linguaggi e punti di vista frutto dell’incontro/scontro tra l’Occidente e il resto del mondo. Parafrasando Said (1998), anche la scrittura, come il sapere geografico, si trasforma in un campo di battaglia da cui nessuno può veramente dirsi o sentirsi escluso. Durante l’epoca coloniale, è soprattutto attraverso la produzione letteraria e testuale che si cerca di

⁴⁰ Dicitura questa che, nonostante le buone intenzioni, tradisce ancora una visione dicotomica tra una sorta di Primo e Terzo Mondo.

costruire un orizzonte discorsivo in cui nazionalismo ed espansionismo oltremare sono gli aspetti della stessa realtà di dominio culturale e territoriale.

In questo vasto universo scritturale è necessario operare una distinzione tra quei testi che sono stati prodotti secondo un chiaro intento propagandistico e altri che invece partecipano comunque del clima ideologico e politico del momento, ma in maniera meno consapevole. Ad esempio i romanzi, creazione letteraria per eccellenza della modernità, esprimono i valori e il punto di vista della nascente classe borghese, la cui ricchezza è frutto del sistema di accumulazione capitalistica. Inevitabilmente, le storie per questo nuovo pubblico ritraggono un mondo intriso degli ideali di progresso e di superiorità, in cui l'impresa coloniale funge da strumento per aumentare la propria prosperità e affermare al contempo la propria superiorità. In questo caso, l'autorità incarnata dalla scrittura, il suo potere evocativo e la capacità di rifarsi al contesto in cui nasce, trascendono la volontà stessa dell'autore, producendo e arricchendo un discorso comune al quale partecipano anche le altre opere (Said 1998). Di contro, i documenti ufficiali, le riviste popolari e scientifiche o la pubblicistica del periodo mostrano un contatto più diretto con gli organismi di governo e, pertanto, contribuiscono in maniera più esplicita al progetto propagandistico di segno coloniale. Se in linea generale è possibile istituire una differenza tra le varie produzioni scritte che si basa sulla reale intenzionalità dell'autore e sulla sua chiara adesione ai valori del potere costituito, bisogna però ammettere che la linea di confine tra questi due aspetti è in realtà molto più sfumata e complessa di quanto possa apparire in un primo momento. È in questa cornice teorica che si spiega il lavoro di Edward Said riguardo al romanzo e quello svolto dai *Subaltern Studies* sugli archivi coloniali. Nel primo caso, l'analisi testuale ha il compito di mostrare il contributo attivo del genere romanzesco nella creazione di un immaginario narrativo che di fatto ha avallato l'egemonia dell'Occidente nei confronti degli altri paesi. Il lavoro dell'intellettuale palestinese non mira a negare il valore letterario intrinseco di alcune opere che ormai fanno parte della letteratura mondiale: il suo scopo è quello di portare in evidenza il rapporto ineludibile che esiste tra produzione culturale e potere. Il gruppo degli studiosi indiani, invece, ha cercato di leggere i testi andando al di là dell'intenzionalità degli autori e del mero testo scritto, tentando di riportare alla luce gli elementi forclusi di una narrazione unilaterale. In questa articolata lettura dell'archivio coloniale, convinto sostegno al colonialismo e semplice partecipazione al clima politico e culturale del momento, propaganda e ingenua fiducia nel progresso civile ed economico, si mescolano, rendendo più sfumata qualsiasi categorizzazione. Leggere questi testi

secondo una prospettiva postcoloniale è un'operazione utile non per assegnare precise responsabilità individuali agli autori, ma per provare a ricostruire una parte del complesso e variegato universo discorsivo che ha permesso, e che permette tuttora, una certa visione del mondo.

Durante il colonialismo, la letteratura e la pubblicistica servono da punto di raccordo e di mediazione tra l'Occidente e l'oltremare, i colonizzatori e i colonizzati, sublimando la realtà di dominio in esotica o eufemistica rappresentazione dei territori lontani. La maggior parte della popolazione europea, infatti, non ha mai visitato le colonie, la sua non è una coscienza diretta ma filtrata da libri, riviste, giornali, a cui solo più tardi si aggiungeranno anche il *medium* della radio e del cinema. La scoperta dell'altrove avviene per lo più sulla carta stampata o attraverso le foto e le illustrazioni degli esploratori (Thornton 1983): l'Africa e l'Asia vengono totalmente inventate e riscritte dalla penna e dallo sguardo dei colonizzatori. In questo generale processo di assoggettamento e assimilazione dell'alterità che ha rappresentato l'impresa coloniale, i testi si configurano come agenti trasformatori della società, diventando “unstable reworkings of historical contexts which they themselves help to generate” (Driver 1992, 30).

In Italia, una letteratura propriamente coloniale inizierà a muovere i primi passi solo durante il periodo fascista, quando la propaganda e l'intervento del regime si faranno più pressanti, mentre sarà del tutto assente nel corso dell'Ottocento (Tomasello 2000). Il ruolo di diffusione dell'immaginario coloniale viene così inizialmente assorbito dai circoli coloniali e dalle società geografiche che cercano di elaborare una coscienza culturale adeguata alla posizione internazionale ambita dal governo italiano. Il rapporto fra produzione del sapere e potere costituito segue un andamento altalenante, che risente dei vari cambiamenti politici interni ed esterni succedutisi nel corso degli anni. Nell'arco della storia del colonialismo italiano, si possono individuare dei periodi in cui si concentra l'azione di propaganda del governo e in cui l'impresa coloniale sembra godere di una certa popolarità da parte della popolazione. La diffusione degli ideali colonialisti e l'aumento dell'interesse generale per i fatti coloniali avvengono in concomitanza con degli eventi cruciali per l'espansione oltremare e per la storia nazionale d'Italia: la guerra d'Abissinia, conclusasi disastrosamente con la sconfitta di Adua (1895-1896), il conflitto italo-turco per il possesso della Libia (1911-1912) e la campagna d'Etiopia (1935-1936) che porta alla trionfale proclamazione dell'impero coloniale. Fra questi avvenimenti, si snodano le vicende politiche dello stato-nazione in cui, a governi ed iniziative a favore

dell'espansione oltremare, si alternano momenti di stasi dovuti a difficoltà interne o a cocenti delusioni ottenute nel corso del movimento di conquista.

L'elemento spartiacque, che imprimerà una forte accelerazione all'azione di propaganda e all'effettivo processo di penetrazione territoriale, sarà rappresentato dall'ascesa del fascismo. L'instaurazione del regime comporta una generale centralizzazione del potere che si traduce in un controllo capillare di ogni aspetto concernente la politica, la società, l'economia e la cultura. Dal punto di vista pubblicistico, nascono nuovi periodici che inglobano in sé più riviste esistenti e hanno il compito di fornire una visione unitaria ed omogenea dell'impresa coloniale, in linea con gli ideali del governo. Le pubblicazioni di lunga data, che resistono all'ondata rigenerativa, passano attraverso un processo di ridefinizione che impone loro un cambiamento degli argomenti trattati o un loro rafforzamento, nel caso in cui questi fossero già in nuce in precedenza. Tra l'età liberale e il periodo fascista, però, non avviene una brusca inversione di rotta, ma si assiste piuttosto a una crescente attenzione verso gli avvenimenti coloniali e alla loro finalizzazione per soddisfare gli scopi propagandistici e strategici del regime. Del resto, l'Istituto Coloniale Italiano era già stato fondato nel 1906 in epoca giolittiana con lo scopo di unificare l'azione dei vari circoli e superare l'efficacia delle società d'esplorazione e geografiche. Pochi anni dopo, nel 1912, viene istituito anche il Ministero delle Colonie che nel 1937 cambierà nome in Ministero dell'Africa Italia. Il modo in cui la questione coloniale viene affrontata dal fascismo può essere riassunta benissimo in questo passaggio da una denominazione all'altra: l'appellativo "colonie" appare ormai riduttivo per celebrare la costituzione del nuovo impero e il ritrovato legame con la potenza di Roma. Il cambiamento si registra dunque sul piano degli investimenti e degli sforzi dedicati al conseguimento dell'impresa, investimento e sforzi di natura economica, bellica e culturale. Su quest'ultimo piano vengono messe in campo tutte le armi retoriche a disposizione, tese alla creazione di una vera e propria mitologia dell'impero. Uno dei temi su cui si sofferma di più la propaganda fascista è l'analogia tra il nuovo ordine e l'antico impero romano: non a caso, un anno dopo la proclamazione dell'impero, sarà riaperta la mostra della rivoluzione fascista e saranno avviate le celebrazioni per il bimillenario di Augusto.

In generale, dagli albori del nuovo stato italiano allo scoppio della seconda guerra mondiale, il colonialismo ha costantemente accompagnato il paese nello sviluppo della propria narrazione nazionale e nel tentativo di accrescere la propria influenza strategica. Di fatto,

“Non si individuano vere e proprie fratture, al passaggio fra costruzione risorgimentale e Destra storica, e poi da questa alla Sinistra crispiña, e poi da questa a Giolitti, e poi al nazionalismo e infine al fascismo: passaggi attraverso i quali i colonialisti transitano con la massima disinvoltura, senza bisogno di modificare temi e atteggiamenti. Tutto porta a pensare che, in sostanza, non ai regimi né ai progetti politici di volta in volta operanti vada ricondotta la responsabilità di aver lasciato spazio al colonialismo. Quello spazio, il colonialismo lo aveva e lo trovava nelle strutture della società italiana, e non nelle sovrastrutture” (Cerreti 1995, 43).

In questo dispiegarsi della coscienza e dell'impresa coloniale, la scienza geografica svolge un ruolo fondamentale nella promozione e nell'organizzazione delle esplorazioni, nella diffusione di resoconti di viaggio e nella legittimazione teorica fornita alle spinte espansionistiche, soprattutto a partire dalla metà degli anni Trenta. La conoscenza del globo e la possibilità di rappresentarlo in accordo con la propria visione spaziale, unite alla capacità creativa della scrittura, fanno delle riviste di taglio geografico un oggetto di studio indispensabile per analizzare il modo in cui l'Italia ha cercato di de-scrivere l'altrove e di dislocarsi nell'oltremare.

Organi ufficiali delle società geografiche e commerciali, esiti editoriali frutto della riorganizzazione fascista, o progetti nati per singola iniziativa di studiosi, la storia di questi periodici incarna la complessa dialettica tra necessità politica e adesione ideologica che caratterizza il rapporto tra geografi e potere costituito negli anni del colonialismo. Per questo motivo, da questo momento in poi, l'attenzione si concentrerà sull'analisi dei temi, dei protagonisti e del clima politico e culturale in cui si svolge l'attività di alcune riviste cruciali per lo sviluppo del sapere geografico in Italia e per il sostegno mostrato nei confronti dell'impresa coloniale: il *Bollettino della Società Geografica Italiana*, organo dell'omonima società, la *Rivista Geografica Italiana*, presto diventata portavoce della Società di Studi Geografici e Coloniali, *L'Oltremare*, esito della centralizzazione della propaganda operata dal regime e *Geopolitica*, progetto editoriale dei due geografi Ernesto Massi e Giorgio Roletto. La natura progettuale delle riviste permette di mettere in evidenza il modo in cui il tema coloniale si sviluppa e viene affrontato nel corso degli anni, a seconda delle congiunture politiche e dei personaggi che si succedono alla guida delle varie società geografiche e dei comitati di redazione.

I primi approcci tra l'Italia e le future colonie avvengono in modo episodico e per iniziativa di privati che, spinti da ragioni economiche e dallo spirito d'avventura, iniziano una serie di viaggi esplorativi nelle regioni africane. Roberto Cantalupo, in un discorso tenuto durante la prima giornata coloniale, lo spiega così:

“La bandiera ha sempre seguito l’uomo. L’uomo è stato l’affermazione della volontà collettiva. I risultati di questa volontà sono stati, poi, organizzati dall’organismo statale” (1926, 343).

Commercianti, esploratori, avventurieri, esponenti della nobiltà o dei nascenti partiti politici: sono questi i protagonisti del primo incontro tra l’Italia e l’altrove. In maniera consequenziale, saranno gli stessi che animeranno i primi circoli geografici alla fine dell’Ottocento. Quando si parla di visione geografica o di riviste di argomento geografico, bisogna pensare a un universo più variegato in cui diversi settori del sapere e della società del tempo entrano in dialogo tra di loro, contribuendo a creare un immaginario spaziale sull’altrove. In quel periodo la geografia non è appannaggio solo dei geografi professionisti, ma viene praticata da figure disparate, animate da interessi e scopi differenti: membri dell’esercito, studiosi di altre discipline, diplomatici e viaggiatori (Lando 1993). In linea generale, l’accademia cercherà sempre di concentrare la propria attenzione sulle questioni territoriali interne, dedicando solo uno studio saltuario ai fatti coloniali, mentre il sostegno maggiore all’impresa coloniale, e l’impegno nell’opera di divulgazione, saranno offerti da gruppi sociali e dirigenziali che avranno dei precisi interessi nell’espansione oltremare.

Questa dicotomia si rispecchia nelle scelte editoriali seguite dal *Bollettino della Società Geografica* e dalla *Rivista Geografica Italiana*: il primo svolgerà un fondamentale ruolo di sostegno all’impresa coloniale attraverso la promozione di spedizioni e la pubblicazione di studi morfologici ed etnografici, la *Rivista*, invece, fondata da geografi professionisti, fino alla metà degli anni Trenta si interesserà solo in maniera sporadica all’impresa coloniale, pubblicando per lo più studi sul territorio italiano. Nei prossimi capitoli, nei quali si analizzeranno in chiave postcoloniale i discorsi prodotti dalle riviste prese in esame, si noterà che le citazioni tratte dalla *Rivista* sono in numero nettamente inferiore a quelle del *Bollettino*, in corrispondenza con l’esigua presenza di articoli riguardanti le colonie, l’espansione italiana o lo studio dei territori africani. Quasi del tutto assenti saranno i racconti di viaggio o i resoconti delle spedizioni, dal momento che la *Rivista* non supporta o sponsorizza questo genere di missioni, almeno, come già ricordato, fino alla metà degli anni Trenta. La distanza tra questi due modi diversi di guardare allo spazio e al territorio, diminuisce notevolmente con l’avvento del regime fascista che, soprattutto a partire dalla seconda decade, darà avvio a una grande campagna di cooptazione di intellettuali e geografi specializzati (Caldo 1982). La giornata coloniale, istituita nel 1926, infatti, vede fin da subito l’adesione e la

partecipazione di molti geografi professionisti, fra i quali anche Olinto Marinelli, fondatore della *Rivista* e sostenitore di una linea che privilegia maggiormente lo studio dei fatti geografici interni al territorio italiano. Di fatto però, solo il *Bollettino* pubblicherà interamente gli atti delle giornate e dei convegni coloniali, mentre la *Rivista*, nonostante la partecipazione di gran parte dei suoi membri a questi eventi, deciderà di non parlarne mai in maniera approfondita.

La storia del legame tra geografia e potere in Italia e della sua istituzionalizzazione segue un percorso analogo a quello degli altri stati europei, per i quali la conoscenza del globo è il requisito necessario per dare avvio o per rafforzare una politica espansionista. È in questo clima che nascono in tutta Europa una serie di società geografiche e commerciali: la prima in assoluto è quella di Parigi che viene costituita nel 1821, a cui seguono poi quella di Berlino nel 1828 e quella di Londra nel 1830 (Carazzi 1972). Per la sua particolare storia politica, in Italia, la prima società geografica nazionale vede la luce a Firenze nel 1867, quando il processo di unificazione non è ancora stato ultimato, e il suo *Bollettino* inizierà le pubblicazioni l'anno successivo. Sorta con l'intento di dare una forma istituzionale a una conoscenza geografica che deve essere impiegata per rafforzare e organizzare lo stato nascente, vede coagularsi attorno a sé oltre che studiosi, le principali cariche politiche ed imprenditoriali del momento. Nei primi trent'anni di vita della Società Geografica Italiana, infatti, la presenza dei geografi sarà limitata a poche personalità, mentre la maggioranza dei soci sarà composta da diplomatici, parlamentari e militari. In generale, il rapporto tra la società e il governo sarà molto stretto sia in età liberale sia sotto il regime fascista, mentre il rapporto con il colonialismo varierà in base ai vari presidenti che si succederanno e a questioni di opportunità politica. A periodi di forte spinta all'espansionismo, in cui si assiste all'organizzazione di una serie di spedizioni in Africa, si alternano fasi in cui si preferisce approfondire la conoscenza della penisola italiana, attraverso studi regionalistici e un'opera di mappatura del territorio. Fino agli anni Trenta del Novecento, sono pochi i geografi con spiccate posizioni colonialiste, ma nella realtà dei fatti si registra una coincidenza tra le aree di viaggio e di esplorazione e le effettive mire del governo (Cerreti 2000a).

Si può dire che negli anni ci sia stato una sorta di scambio mutuale tra la società geografica e l'organizzazione statale attraverso la presenza di uomini di governo nel consiglio, il finanziamento di viaggi di esplorazione e la produzione di un sapere che si rivela utile per la conquista militare dei territori. Fin dagli albori, la composizione dell'associazione rispecchia il clima positivista e imperialista che contraddistingue la

cultura europea dell'epoca, dal momento che oltre a numerosi uomini politici emersi già in periodo risorgimentale, nei primi anni, sono presenti il darwinista Michele Lessona, il naturalista Giacomo Doria, gli esploratori Giuseppe Vigoni e Manfredi Campiero e il missionario Giuseppe Sapeto, che per conto di Rubattino tratterà l'acquisto della baia d'Assab. Del resto, l'obiettivo della nascente società, così come viene presentato dal vice presidente Cesare Correnti nel primo numero del *Bollettino*, è quello di ampliare la conoscenza geografica al fine di riattivare le radici commerciali e marinare necessarie alla ricchezza del paese. In questo modo,

“Al diletto virile s’accompagnerebbe l’utile e il guadagno, a cui è tempo ormai di pensare davvero. Se vogliamo tornare alle mercanzie e alle industrie, ci è necessario uscir di clausura e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane...” (Correnti 1868, 3).

Gli scopi della società, dunque, si sposano perfettamente con il crescente imperialismo nazionale che punta a conquistare una posizione di privilegio all'interno del bacino del Mediterraneo; più nello specifico, il rafforzamento della spinta coloniale procede in parallelo con l'affermazione socio-politica della borghesia liberale (Cerreti 2000a). La storia gloriosa di viaggi, scoperte e commerci che ha visto come protagonisti, nel passato, personalità e città italiane, viene rispolverata e usata come modello di sviluppo futuro. Quest'operazione di recupero rientra nel progetto più ampio di nazionalismo culturale, che poi verrà accentuato in epoca fascista, dando vita a dei veri e propri filoni memoriali in cui le conquiste dell'antica Roma e lo splendore delle antiche città marinare fanno parte dello stesso orizzonte narrativo (Gambi 1992).

Il ruolo giocato dalla Società Geografica Italiana risulta fondamentale soprattutto nei decenni precedenti la penetrazione militare nel Corno d'Africa, in quanto assume una funzione di guida e coordinamento delle spedizioni, preparando di fatto il terreno per l'impresa coloniale. In generale, anche per le altre associazioni, e le relative pubblicazioni, si può constatare nei primi anni di attività uno slancio pratico e propositivo che si spegnerà man mano che il governo assumerà la completa gestione coloniale, riservando a queste riviste la sola attività divulgativa. Nate per iniziativa di privati e di ristretti circoli di sostenitori, le spedizioni, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, diventano sempre più appannaggio dello stato, che le trasforma da missioni scientifiche in vere e proprie imprese militari. Durante la presidenza del ministro dell'istruzione Cesare Correnti (1873-1879), viene organizzata una grande spedizione nella regione dello Scioa grazie a una sottoscrizione nazionale, ma senza ottenere l'appoggio ufficiale del governo,

che in quel momento è fautore di una politica estera moderata. Circa vent'anni dopo, invece, sotto la presidenza di Giacomo Doria (1891-1900), la seconda spedizione dell'ufficiale Vittorio Bottego in Somalia, ha uno scopo più politico che scientifico, sancito dal pieno appoggio statale e da un accordo firmato tra la società e il Ministero degli Esteri (Carazzi 1972).

Nell'arco di due decenni, si realizza il passaggio da una dimensione privatistica, in cui lo slancio coloniale non è ancora stato esplicitato, a una fase in cui la conoscenza geografica viene canalizzata all'interno del progetto espansionistico. La spontaneità che contraddistingue la nascita di questa e di altre società analoghe, viene assorbita dal governo che, nel corso degli anni, elabora un progetto coloniale che si affida sempre di meno all'iniziativa di singole personalità e punta sempre di più sullo strumento offerto dall'invasione militare. A livello societario, il crescente peso assunto dalla dimensione politica trova un'eco nella composizione del consiglio: Giacomo Dalla Vedova, presidente dal 1900 al 1906 sarà il primo geografo professionista alla guida della società e rimarrà tale fin dopo la seconda guerra mondiale. Al contempo rettore della Sapienza e senatore, durante la sua direzione continua la predilezione per i viaggi e le esplorazioni, ma si registra una maggiore scientificità nel modo in cui vengono affrontati i temi e viene rinverdito un certo interesse anche per le questioni geografiche interne.

La transizione da un ruolo più propositivo e spontaneo a uno meramente divulgativo avviene anche per una società che nasce di fatto come una costola della Società Geografica Italiana. Durante la presidenza Correnti, infatti, l'associazione cerca di dotarsi di una sezione di geografia commerciale, che avrebbe avuto il compito di promuovere lo sviluppo economico italiano attraverso la scoperta di nuovi mercati o di nuove regioni in cui stabilire la propria influenza. A questo tentativo fallito, segue immediata la reazione di Manfredo Campiero, membro e consigliere della società, che decide di fondare a Milano nel 1877 la rivista *L'esploratore. Giornale di viaggi e di geografia commerciale* (Milanini Kemény 1973a). I motivi di questa scelta sono dettati dai crescenti dissapori, nati già durante le fasi di preparazione della spedizione nello Scioa tra Campiero e gli altri colleghi, e dal fatto che l'ambiente milanese si mostra più adatto per dare vita a delle iniziative commerciali. L'obiettivo è quello di aprire nuovi mercati in tutto il mondo, ma con una particolare predilezione per l'Africa, ritenuta un continente ancora poco conosciuto dall'Italia, ma ricco di opportunità per la sua industria nascente. Per coinvolgere un pubblico più ampio e far presa sul ceto imprenditoriale, la rivista sceglie di adottare un linguaggio più popolare rispetto a quello del *Bollettino* e di assumere un

taglio più spiccatamente pratico che punta a mettere in rilievo i vantaggi economici che deriverebbero da una penetrazione pacifica all'interno del Corno d'Africa.

A completamento di questo programma di espansione commerciale, due anni dopo la nascita della rivista, nel 1879, viene fondata la Società d'esplorazione commerciale in Africa che ha tra i suoi aderenti numerosi industriali, armaioli, commercianti, ma anche studiosi del calibro di Giuseppe Ricchieri, famoso geografo allievo di Dalla Vedova e di Giovanni Marinelli, futuro fondatore della *Rivista geografica*. Roma, città in cui è stata spostata la sede della società geografica dopo l'annessione al regno, e Milano, diventano i due poli attraverso i quali si delineano due modi diversi di intendere la geografia coloniale: nel primo caso si tratta di una conoscenza strettamente legata al contesto politico e animata allo stesso tempo da uno spirito pratico e scientifico, la seconda invece, è figlia di una nascente cultura imprenditoriale che punta alla realizzazione immediata di benefici economici per i gruppi coinvolti nell'impresa e, più in generale, per il paese intero. La nuova società, fin dalla sua nascita entra dunque in competizione diretta con l'associazione romana, organizzando autonomamente dei viaggi esplorativi e criticando apertamente l'organizzazione e gli scopi di quelli promossi dalla rivale (Carazzi 1972). La capacità di aggregare e coordinare il ceto industriale, proponendo nuovi mercati di investimento e organizzando diverse missioni scientifiche, conosce una battuta d'arresto all'indomani della sconfitta di Adua: a partire da quel momento e fino alla ripresa delle operazioni militari, la rivista della società adotterà toni più moderati e meno trionfalistici, facendosi portavoce di un colonialismo più velato. Giuseppe Vigoni, parlamentare e per lungo tempo sindaco di Milano, salito alla presidenza nel 1885, tenterà di risollevarne le sorti della società all'indomani delle sonore sconfitte ottenute in campo coloniale, ma a partire dal 1905, l'associazione abbandonerà ogni impulso imprenditoriale, limitandosi ad assumere un ruolo divulgativo (Milanini Kemény 1973). In generale, come avviene per associazioni simili, la carica imprenditoriale di una società si spegne quando il governo assume il totale controllo della questione coloniale, attraverso il finanziamento di studi e spedizioni che hanno il compito di preparare il terreno all'invasione militare. Resta però fondamentale il loro ruolo di sostegno nella creazione e diffusione di un immaginario spaziale:

“It was through the organization of expeditions to potential colonies and the dissemination of knowledge about these places that the societies helped create the practical and imaginative possibilities for subsequent colonialism” (Atkinson 2005, 18).

La storia della nascita della società d'esplorazioni rivela un panorama culturale vivace, animato dalla nascita di associazioni e periodici su iniziativa di privati e reso vivace da accese rivalità tra i protagonisti della scena pubblica. La fondazione della *Rivista Geografica Italiana* e le sue vicende successive si inscrivono perfettamente all'interno di questa cornice in cui l'aspetto scientifico di questi gruppi è sovrastato da motivazioni di ordine politico e sociale. Nel 1880, in un momento in cui l'interesse per l'Africa si fa sempre più crescente, viene fondato il club africano di Napoli che, due anni dopo estenderà la propria influenza a livello nazionale assumendo la denominazione di Società africana d'Italia. Nel 1895 la sezione fiorentina si staccherà dando vita alla Società di Studi Geografici e Coloniali che, per motivi editoriali, deciderà di assumere come proprio organo ufficiale la *Rivista geografica italiana*, edita dall'anno precedente per opera del geografo Filippo Maria Pasanisi (Carazzi 1972).

Fin dall'inizio il periodico mostra una maggiore propensione ad occuparsi delle questioni interne, evitando lo slancio colonialista che contraddistingue in quegli stessi anni la pubblicistica del *Bollettino*. Proprio tra le due società a capo di queste due pubblicazioni si scatena una grande rivalità tinta da forti accenti polemici che si spegneranno solo intorno agli anni Trenta del Novecento. La *Rivista* rimprovera al periodico concorrente e alla società cui fa capo, di essere priva di un reale valore scientifico e di adottare una linea editoriale fedele alle scelte governative in campo coloniale. La società fiorentina, infatti, configura la propria fisionomia in opposizione a quella romana, attirando attorno a sé una folta schiera di geografi professionisti, guidati essenzialmente da Giovanni Marinelli, fondatore dell'associazione e direttore dell'organo ufficiale per parecchi anni. Il geografo friulano è fautore di una scienza geografica tesa prima di tutto alla conoscenza del territorio italiano, che mancava ancora di approfonditi studi morfologici e di una rappresentazione cartografica unitaria. Sulla stessa lunghezza d'onda si posiziona anche il figlio Olinto anch'esso geografo e fermo oppositore di una condotta accademica di stampo coloniale, che in diverse occasioni attaccherà esplicitamente la linea editoriale del *Bollettino* tacciandola di dilettantismo e denunciandone la totale assenza di scientificità. È in questi anni, dunque, che si fa più aspra la polemica tra l'accademia e i geografi non professionisti, volta a spegnersi, ma non del tutto a partire dagli dalla metà degli anni Venti, quando nei quadri dirigenziali entrano a far parte una nuova generazione di geografi con una propensione più spiccata alle tematiche coloniali. Ecco, infatti, come ancora sul finire degli anni Trenta, Elio Migliorini descrive dalle pagine del *Bollettino* l'attività della rivista rivale:

“La Rivista geografica italiana, alquanto decaduta dopo la morte di Olinto Marinelli, accoglie specialmente lavori che interessano la storia della geografia e la geografia dell’Italia e delle sue colonie” (1939, 25).

Negli anni Trenta, sotto la direzione di Attilio Mori, Renato Biasutti e Roberto Almagià, la *Rivista* mostra, infatti, un impegno più convinto a sostegno dell’impresa coloniale, attraverso l’inserimento di rubriche che si occupano di tracciare una storia delle esplorazioni e attraverso la promozione di spedizioni scientifiche sotto la guida di Giotto Dainelli, geografo e podestà del regime, Ardito Desio ed Emilio Scarin. In questo modo la distanza tra le due società si assottiglia notevolmente, anche se già prima dell’epoca fascista non si è mai registrata nei fatti una rigida separazione tra le due riviste, dal momento che molti intellettuali scrivono e sono presenti con diversi incarichi di responsabilità in entrambi i comitati societari ed editoriali.

Come già si evince dall’evoluzione dei temi e delle politiche interne delle riviste fin qui presentate, l’avvento del fascismo imprime una forte accelerazione all’ideologia coloniale già presente all’interno dell’opinione pubblica italiana. Il passaggio dal primo al secondo momento non avviene però in maniera brusca, ma si concretizza attraverso una serie di iniziative e una politica di cooptazione intrapresa dal regime. Di fatto,

“Per costruirsi un consenso tra gli intellettuali il fascismo dovette pescare ampiamente nel serbatoio di uomini e di idee del tempo precedente. L’esercito culturale venne arruolato mescolando il nuovo ai molti elementi preesistenti e recuperabili, qua livellando, là accentuando, oppure bloccando idee e tendenze” (Caldo 1982, 49).

La novità introdotta dal regime sta nel potenziare queste strutture già esistenti, rafforzando l’attività propagandistica e creando una vera e propria liturgia che metta insieme l’antica potenza di Roma e la nascita di un nuovo impero coloniale. La collaborazione tra il regime e la geografia ufficiale si sostanzia con la già ricordata istituzione, a partire dal 1926, della giornata coloniale, durante la quale, un folto numero di geografi e di soci della Società geografica, terranno annualmente dei discorsi nelle varie città italiane. All’interno dei consigli societari, la presenza fascista si fa sempre più imponente, fino a decretare una quasi totale assenza di autonomia da parte degli studiosi. A livello scientifico, l’influenza del regime si concretizza da un parte, con l’accentuazione in chiave nazionalista dei temi già sviluppati nell’Ottocento, dall’altra con l’introduzione di nuovi argomenti di studio quali la geografia urbana e la geografia politica (Caldo 1982). Dal 1923 al 1926, la presidenza della società romana passa nelle mani di Luigi Federzoni allora ministro delle colonie e acceso nazionalista già in età

giolittiana. A lui, ad Enrico Corradini e ad Alfredo Rocco si deve, infatti, nel 1911, la fondazione del giornale “L’idea nazionale”, nato con l’idea di diffondere gli ideali coloniali e sostenere l’imminente guerra in Libia. Sotto la sua direzione la società assume sempre di più il ruolo di portavoce del governo, ruolo confermato in qualche modo dall’ingresso di Mussolini in qualità di socio onorario. La presenza del partito all’interno dell’assetto societario diventa poi sfacciata a partire dal 1928, anno in cui il Pnf scioglie il consiglio direttivo mettendo come commissario regio Nicola Vacchelli.

La riorganizzazione della stampa operata dal regime a fini propagandistici si concretizza nella creazione della rivista *L’Oltremare*, organo dell’Istituto Coloniale Fascista e caldamente sostenuta da Federzoni stesso. Fondata nel 1927, questa pubblicazione riunisce a sé il settimanale romano *L’idea coloniale*, il mensile di Milano *l’Esotica*, entrambe già attive in età liberale, e poi le più recenti *Rivista delle colonie e dell’Oriente*, progetto editoriale bolognese e il bimestrale romano *La Rivista coloniale*. Per fare posto a questa nuova rivista, anche lo storico *L’esploratore commerciale* è costretto a sospendere definitivamente la stampa nel 1928. *L’Oltremare*, che nelle parole del suo direttore Roberto Cantalupo, intende essere “sede e strumento di politica africana ed orientale, perciò mediterranea” (1927, 3), continuerà ad uscire fino al 1934, anno in cui poi verrà sostituita da *La rivista delle colonie*, che si pone sulla sua stessa linea di continuità e che sospenderà definitivamente le pubblicazioni poco prima dell’armistizio del 1943. *L’Oltremare* riunisce a sé un folto numero di studiosi, esperti di economia e membri dell’esercito: l’unico geografo professionista che si troverà tra le sue firme sarà Roberto Almagià, che offrirà il proprio contributo scientifico a sostegno dell’impresa coloniale. Il mensile presenta una struttura piuttosto invariata negli anni: l’editoriale del direttore, spazio in cui si fa il punto della situazione politica e militare, seguito poi da “I problemi”, sezione dedicata all’analisi della situazione coloniale europea o italiana che punta ad esaminare gli aspetti più complessi relativi alla conquista, quali la divisione territoriale, l’assegnazione della cittadinanza per i colonizzati o la giurisdizione riguardo allo stretto di Suez. Questa parte della rivista viene chiusa da una ricca “Bibliografia d’Africa e d’Oriente” che intende informare il lettore sulle più recenti opere divulgative uscite su questa tematica. A seguire, vi sono due rubriche meno legate alla contingenza politica: la prima è “Gli avvenimenti” in cui di solito si riporta alla memoria un evento importante per l’espansione coloniale, quale una battaglia, una campagna d’esplorazione o un congresso. La seconda, posta sempre alla fine del giornale si intitola “Coltura ed arte” ed ha il precipuo compito di rafforzare l’immaginario coloniale dell’opinione

pubblica attraverso la creazione di un universo artistico: vengono infatti presentati gli autori più promettenti in fatto di letteratura e pittura coloniale o, nel caso della Libia, si racconta la storia degli antichi monumenti romani, la cui presenza funge da elemento di continuità tra passato e presente.

Se questa pubblicazione è importante perché di fatto si presenta come l'organo ufficiale del regime e riunisce a sé un gran numero di intellettuali, il legame tra fascismo e geografia si esprime però soprattutto attraverso l'elaborazione della teoria geopolitica. Nel 1939 a Trieste, viene fondata la rivista *Geopolitica* ad opera di Ernesto Massi e del suo allievo Giorgio Roletto, prendendo come spunto la pubblicazione tedesca *Zeitschrift für Geopolitik* di Karl Haushofer. Dopo Roma e Milano, anche Trieste diventa un centro di elaborazione intellettuale per quanto riguarda la scienza geografica. Non è un caso, infatti che questa sia la sede centrale di una rivista che si occupa di geopolitica, in quanto la sua stessa posizione solleva delle questioni relative al problema delle terre irredente e dell'ingiusto trattamento subito dall'Italia alla fine della prima guerra mondiale, questioni fondamentali per questa disciplina. La sua apparizione viene accolta in questo modo dalle pagine della *Rivista Geografica Italiana*:

“È da augurare che il nuovo periodico, più che le grandi sintesi geopolitiche, nelle quali si esaurirebbe presto la materia, prediliga la trattazione di problemi particolari e ben circoscritti: giacché è più agevole in questi conservare i contatti con la realtà obiettiva e documentabile dei fatti e maggiore l'efficacia illustrativa ed educativa, che è poi la funzione essenziale di un periodico di geopolitica” (Biasutti 1939, 64).

Rispetto ai colleghi tedeschi, i due geografi italiani cercano di differenziare il proprio pensiero non citando esplicitamente Kjellen e Haushofer e criticando il pensiero di Ratzel in quanto frutto di una concezione eccessivamente deterministica (Antonsich 2009). La ricerca dello spazio vitale italiano, più che da ragioni sociali e ambientali, è motivata da ragioni economiche: il fine dell'espansione è l'autarchia che si può raggiungere attraverso l'estensione della propria influenza in tutto il bacino mediterraneo. In questo senso si può parlare di una geografia politica dinamica che punta alla creazione di un grande spazio eurafriano suddiviso a nord nello spazio vitale germanico, che comprende la parte centrale e nordica dell'Europa, e a sud in quello italiano, che si estende nella zona europea mediterranea e nel continente africano. Il progetto editoriale è finanziato e sponsorizzato dal ministro Bottai che assicura ai due geografi una buona tiratura mensile attraverso la sottoscrizione alla rivista da parte delle scuole e l'offerta di un abbonamento congiunto con il suo giornale *Critica fascista* (Antonsich 2009). Oltre alla sede triestina

vengono aperti anche un ufficio a Roma, diretto da Ugo Morichini, e uno a Milano, sotto la direzione dello stesso Massi; l'esperimento però non ha una lunga durata dal momento che la rivista è costretta a cessare le proprie pubblicazioni con l'inasprirsi del conflitto mondiale, nel 1942. La sua esperienza è però importante perché attorno ad essa si riuniscono le menti geografiche più influenti dell'epoca e perché rappresenta allo stesso tempo il punto più alto di elaborazione scientifica in quel momento e di collaborazione con il regime.

Capitolo 3

Immaginari spaziali e narrazioni identitarie

A partire da questo momento si analizzeranno le riviste geografiche presentate nel capitolo precedente, con l'intento di restituire la vivacità delle posizioni e la varietà dei temi affrontati nel periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Alcuni argomenti accompagnano il dibattito culturale durante tutto l'arco in cui si snoda il colonialismo italiano, altri invece sono il frutto del clima storico, ideologico e politico del momento. Si tratterà pertanto, dove possibile, di rendere l'evoluzione di un tema o di una discussione nel tempo, mettendo in evidenza le fratture e le continuità nella retorica coloniale tra il periodo liberale e il periodo fascista. L'obiettivo principale sarà quello di rileggere gli argomenti affrontati con una prospettiva postcoloniale, tesa a evidenziare il modo in cui si legittima e si rafforza il discorso coloniale. Per questo motivo, il quadro teorico delineato nel primo capitolo troverà una risonanza metodologica nel modo in cui verranno lette e analizzate le questioni emerse dalle riviste prese in esame.

Le riviste prese in esame coprono complessivamente gli anni compresi tra il 1882 e il 1942, anche se due di queste, *L'Oltremare* e *Geopolitica*, fanno riferimento a un arco temporale più ristretto, ma di fondamentale importanza per il rafforzamento e la diffusione della retorica coloniale. La prima, edita dal 1927 al 1934, anno in cui poi confluisce nella *Rivista delle Colonie*, rispecchia il momento di ripresa e di rilancio, da parte del fascismo, dell'impresa coloniale, la seconda invece, uscita dal 1939 al 1942 è espressione degli ultimi anni del regime in cui prende le mosse il discorso geopolitico. Le altre due riviste tuttora esistenti, il *Bollettino della Società Geografica Italiana* e la *Rivista Geografica Italiana*, iniziano le loro pubblicazioni rispettivamente nel 1868 e nel 1894. Per la prima, si è scelto di iniziare l'analisi dal 1882, l'anno in cui l'Italia ottiene il possesso di Assab e dunque data simbolo dell'inizio formale del colonialismo italiano. Per quanto riguarda la *Rivista Geografica* invece, l'attenzione è rivolta sin dalla sua fondazione. I periodi presi in esame per entrambe le riviste sono relativi alle annate 1882-1896 (anche se la *Rivista* rientra in quest'arco temporale solo per gli ultimi due anni) 1906-1914 e 1926-1942. Queste date, infatti, sono simbolicamente importanti per lo

sviluppo del colonialismo e corrispondono a dei momenti di stasi o di incremento dello sviluppo della retorica coloniale.

Il 1896, anno della sconfitta di Adua segna una fase di stallo nelle attività coloniali, mentre nel 1906, anno in cui viene fondato l'Istituto Coloniale Italiano, si assiste a una ripresa dell'interesse coloniale che però poi conosce una battuta d'arresto allo scoppio della prima guerra mondiale. Infine, tra il 1926-1942, si registra il periodo di massima propaganda coloniale da parte del regime: nel 1926, infatti, viene riorganizzata la stampa, centralizzati i ministeri e istituita la giornata coloniale; il 1942 invece, è l'ultimo anno in cui ancora si registrano degli interventi relativi alle colonie, dopo di che, l'attività di stampa conoscerà una riduzione in concomitanza con l'inasprirsi delle operazioni belliche, fino alla perdita formale di tutti i possedimenti, avvenuta nel 1943.

3.1 Identità allo specchio: l'Italia e le colonie

Una volta dato avvio all'impresa coloniale, l'Italia può rappresentarsi come uno stato forte, entrato finalmente nel novero delle grandi potenze europee. Le riflessioni generali sul colonialismo e sul modo migliore per sfruttare i possedimenti acquisiti si fanno più diffuse alla fine degli anni Venti, quando con l'instaurazione del regime fascista, il discorso nazionalista si lega in maniera indissolubile all'impresa coloniale. Nel periodo liberale, viste le sorti alterne subite dal processo di assoggettamento, l'espansione nel cosiddetto oltremare manca di una reale progettualità e di un ragionamento profondo su cosa significhi occupare nuovi territori e su quali ricadute possa avere per lo sviluppo del paese. Con il fascismo, l'impresa coloniale viene rivestita da un'aurea di miticità: i primi esploratori, pionieri del primo incontro con l'altro e con l'altrove, diventano gli eroi che hanno reso possibile il rifiorire della potenza italiana nel mondo; allo stesso modo gli episodi chiave del colonialismo vengono riletti come le tappe ineludibili, anche se, come nel caso di Adua, dolorose, dell'affermazione trionfale della madrepatria nello scacchiere internazionale. Di conseguenza, le colonie acquistano, per la politica interna ed esterna del regime, un'importanza basilare, svolgendo allo stesso tempo il ruolo di vetrina dello stato nazione e di avamposti strategici per l'avvio di una politica mediterranea. Pertanto,

“Le Colonie sono base e strumento per un'azione di irradiazione e di moltiplicazione della potenza italiana: le Colonie come fine a sé stesse sono superate per sempre” (L'Oltremare 1929c, 269)⁴¹.

⁴¹ I testi riportati rispettano fedelmente la versione originale e pertanto mantengono l'ortografia vigente nel periodo in cui sono stati scritti.

Il colonialismo viene visto come un percorso graduale di crescita della potenza italiana e della sua capacità di controllo e addomesticamento dell'altrove. All'interno della retorica coloniale vengono infatti rintracciate diverse fasi relative all'instaurazione del dominio italiano nei territori acquisiti, la cui progressione testimonia degli sforzi dell'Italia per assoggettare le colonie sotto tutti i punti di vista: politico, sociale e spaziale. All'espansionismo iniziale del primo periodo, caratterizzato da un serie di esplorazioni e tentativi di annessione per via diplomatica, segue una fase in cui si intensificano le operazioni militari di occupazione e inizia un processo guidato di immigrazione bianca; l'ultima tappa, invece, è caratterizzata da una trasformazione agraria totale (L'Oltremare 1929a). La maggior parte dei testi citati in questo paragrafo, sono stati scritti tra la metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, quando sono in corso le operazioni di pacificazione in Somalia e di riconquista delle regioni interne della Libia che culmineranno nel 1936 con la proclamazione della colonia unificata. Pertanto, se la situazione all'interno dei possedimenti è tutt'altro che pacificata e gli interventi agricoli intrapresi in tutte le colonie stentano a dare i risultati sperati, in questo momento particolare è più utile rappresentare l'impresa coloniale non con accenti trionfalistici, ma come un percorso di realizzazione nazionale, mettendo in rilievo i risultati che sono stati raggiunti e gli obiettivi che verranno realizzati in un futuro non molto lontano. Del resto,

“Le Colonie sono lo specchio, sia pure per tanti lati non perfetto, della Madrepatria: una Potenza occidentale espansionista deve lasciarsi giudicare anche nei propri possedimenti” (L'Oltremare 1928, 169)⁴².

L'oltremare è il biglietto da visita per uno stato che intende proporsi come una nazione ricca e coesa, in grado di non sfigurare al cospetto delle altre potenze europee. L'immagine dello specchio risulta alquanto evocativa, dal momento che è la stessa che viene usata in ambito psicanalitico da Lacan (2002) per indicare il processo di formazione identitario in età infantile e che verrà declinata in ambito coloniale da Fanon (2015), per spiegare il percorso di soggettivazione dei “bianchi” a discapito dei colonizzati. Come si è visto nel primo capitolo, lo scrittore martinicano prende in prestito quella teoria per illustrare il modo in cui i colonizzatori costruiscono la propria identità in maniera differenziale rispetto a quella dell'uomo e della donna neri, che restano di fatto l'Altro, taciuto ma irriducibile, nella dinamica di narrazione del sé. In questo caso specifico, le colonie rappresentano la vetrina perfettibile dello stato-nazione italiano, il banco di prova

⁴² In maiuscolo nel testo originale.

attraverso il quale mostrare ed esercitare la propria potenza e fornire al tempo stesso un'immagine ideale della madrepatria. Anche l'Italia si trova ad uno stadio per così dire infantile del proprio colonialismo, in cui deve affrontare un percorso di crescita e di soggettivizzazione. Parallelamente, anche le colonie devono passare attraverso un processo evolutivo che, riecheggiando ancora una volta la teoria lacaniana, viene paragonato allo sviluppo fisiologico di un bambino:

“La colonia nascente è collegata alla metropoli da un vero rapporto di generazione. Essa è una società in embrione, è un organismo del quale si potrebbero distinguere i periodi di gestazione, di nascita, fanciullezza, di minorità e maggioranza cui seguono quelli di maturità ed a volte, come s'è detto, di emancipazione. Il loro bilancio è di consumo più che di produzione, durante la giovinezza. Pareggia nella maturità o quasi. È attivo quando comincia lo stimolo dell'emancipazione, che non richiede, per la sua perfezione, il distacco materiale dalla metropoli” (De Magistris 1932, 145).

È in questi giochi di rimandi tra l'Italia e l'altrove che si alimenta la narrazione identitaria nazionale e si punta al rilancio del paese a livello economico e soprattutto internazionale:

“Le Colonie nostre sono, almeno per ora, colonie politiche, che hanno importanza cioè in quanto servono o possono servire al giuoco dell'Italia nella quotidiana contesa internazionale, per il prestigio e per l'espansione. Tanto può sui destini di una Nazione l'esito di una impresa coloniale apparentemente non essenziale” (Valori 1927, 10)⁴³.

La prima finalità cui devono rispondere i possedimenti coloniali è di natura strategica, dato che non è più possibile ormai giustificare l'impresa, come avveniva agli albori delle prime esplorazioni, usando il miraggio di possibili ricchezze fornite dal sottosuolo o di terreni facilmente coltivabili. L'entusiasmo legato alla conoscenza e alla conquista di nuovi territori lascia il passo, alla fine degli anni Venti, a una più lucida disamina delle reali prospettive offerte dai domini, e in un primo momento il discorso si concentra sul loro ruolo essenzialmente politico. Man mano che le notizie provenienti dal fronte libico e somalo sembrano arridere a un successo militare da parte dell'esercito italiano, la percezione delle colonie cambia a favore di una visione unitaria tra queste e la madrepatria. La fase successiva della conquista prevede, infatti, che i territori conquistati non siano più visti come dei semplici avamposti per il controllo geopolitico dell'area mediterranea, ma che siano assunti come estensione spaziale del paese colonizzatore. Di fatto,

⁴³ Maiuscolo nel testo originale.

“La politica coloniale delle Potenze, esaurito il periodo delle occupazioni, è ora entrata nella fase più propriamente imperialistica. I territori coloniali sono considerati una dilatazione del territorio nazionale. (...) La partecipazione delle truppe di colore, a fianco degli eserciti delle Metropoli, è stata la prova decisiva e favorevole per l’inizio della nuova politica. Bisogna che anche noi ci poniamo su questa via: occorre che anche noi consideriamo che la base principale di una politica nel Mediterraneo è nel progresso dei territori da noi già occupati, nel loro sviluppo e nella loro attitudine a far corpo con la Metropoli onde ingrandirne il prestigio e la forza dalle Alpi al Sahara” (D’Andrea 1928, 280)⁴⁴.

La condotta coloniale degli altri stati europei funge da metro di paragone e da modello utile per calibrare di volta in volta la propria condotta nelle colonie. Pertanto, seguendo l’esempio tracciato dagli altri colonialismi, il passaggio da una fase politica a una vera e propria penetrazione e instaurazione del potere è garantito soltanto dal controllo totale sulla popolazione assoggettata. Nello specifico, la gestione totale e sicura dei possedimenti è suggellata dalla creazione di reparti di colonizzati all’interno dell’esercito nazionale. Anche l’Italia utilizza questo sistema reclutando soldati mercenari eritrei, gli *ascari*, e creando delle divisioni di *zaptié* all’interno dei carabinieri e di *savari* nell’ordine di cavalleria. La guerra assolve così una doppia funzione: assoggettamento delle regioni insorte, o non ancora conquistate, e disciplinamento delle popolazioni già colonizzate.

Gli eritrei, appartenenti alla più antica delle colonie italiane, sono gli unici che entrano a far parte, in maniera sistematica, dei battaglioni di combattimento, partecipando e contribuendo alla sottomissione delle regioni libiche interne e dell’Etiopia. Quello che viene messo in pratica è l’antico principio del *divide et impera*: le rivalità tra tribù e popolazioni diverse vengono sfruttate a vantaggio dei colonizzatori, che assoldano all’interno del proprio esercito degli elementi autoctoni. In questo modo si creano delle frizioni all’interno stesso degli eritrei, dal momento che si formano delle gerarchie di valore all’interno della società tra chi collabora con i dominatori e il resto degli abitanti. L’aspetto bellico funge anche da discriminare per classificare i buoni dai cattivi “selvaggi”, creando una tassonomia tra le popolazioni assoggettate: così gli eritrei saranno indicati come dei barbari mansueti e facilmente gestibili, mentre vengono espressi dei dubbi sulle capacità militari e sull’obbedienza dei somali, che vengono descritti come dei soldati infidi e privi di moralità (Avogadro Di Vigliano 1930). Il controllo del territorio passa dunque attraverso il controllo e la classificazione dei colonizzati che, nel caso dell’esercito, si trasformano paradossalmente in strumento di repressione, rendendo di fatto impossibile una separazione netta tra subalterni e oppressori. L’obiettivo è quello di

⁴⁴ Maiuscolo nel testo originale.

“combattere gli indigeni con gli indigeni” dal momento che le truppe risultano “poco esigenti in fatto di vettovaglie e di comodità, resistenti alle marce e bellicose per istinto o per amore della preda” (Valori 1927, 10).

L'uomo nero, per riprendere il lessico usato da Fanon, viene sfruttato in virtù della conoscenza approfondita dei luoghi e delle tribù vicine e perché la sua natura “animalesca” lo rende più adatto alle imprese militari. Ridotto al rango di pura macchina da guerra, è soggetto a un processo di disciplinamento che lo spolia di qualsiasi attributo umano. Solo attraverso la creazione di un potere che penetra capillarmente in ogni aspetto della società, si possono gettare le basi per un effettivo possesso dell'altrove e per dare avvio a politiche economiche di ampio respiro, che puntino all'instaurazione della supremazia italiana nell'area mediterranea. Gli imperativi da soddisfare sono quelli del progresso e dello sviluppo del territorio, tesi a promuovere un percorso di assimilazione e annessione alla madrepatria:

“La colonia autentica non è più il solo possesso politico, ma la Nazione stessa che si prolunga oltre i mari con una organizzazione politica propria, organizzazione che può assumere diversi aspetti e tendenze, ma che in fondo direttamente od indirettamente costituisce sul terreno politico una compagine unica con la metropoli di cui è emanazione” (Taralietto 1930, 313)⁴⁵.

Più che di assimilazione, che è di fatto una delle tante voci a cui risponde, a livello retorico, la missione di civilizzazione, o di annessione, che verrà concessa sul piano amministrativo solo nel caso della Libia, la pubblicistica dell'epoca adotta un ragionamento più complesso in cui differenza e omogeneizzazione sono gli aspetti della stessa realtà. L'organizzazione amministrativa, politica ed economica varia secondo le caratteristiche e le esigenze di ciascuna colonia, determinando in questo modo una presenza più o meno marcata da parte dei colonizzatori. Come si vedrà in maniera più dettagliata nel prossimo capitolo, la natura stessa dei colonizzati impedisce di fatto l'adozione di misure governative analoghe a quelle in uso in Italia. Gli indigeni non sono “in grado” di recepire e rispettare l'apparato normativo occidentale in tutte le sue sfaccettature, perché non hanno raggiunto uno sviluppo intellettuale e cognitivo atto a comprenderlo. Così, ad esempio, l'elargizione del parlamento ai libici, in un primo momento concesso e poi ritirato, viene interpretata come un errore di valutazione da parte del governo centrale, perché non tiene conto della mancata consuetudine di quei popoli

⁴⁵ Maiuscolo nel testo originale.

alle norme civili e alla loro incapacità intrinseca a farle proprie (Parver⁴⁶ 1928). In un discorso pronunciato nel 1926, in occasione della prima giornata coloniale, il console generale Romolo Tritonj enuncia un programma comportamentale da adottare nei confronti dei colonizzati:

“Dobbiamo trattarli con misure disuguali perché sono disuguali da noi ossia con misure adatte ed appropriate alla loro organizzazione sociale e alla loro diversa mentalità” (Tritonj 1926, 492).

Le colonie devono essere perciò lo specchio e l’emanazione della madrepatria, trasformandosi in territori di sicuro possesso da sfruttare economicamente e in avamposti strategici all’interno dello scacchiere geopolitico, ma lo scarto differenziale che le separa dagli stati colonizzatori rimarrà sempre incolmabile. La dinamica del colonialismo, e quello italiano non fa eccezione, si basa sul mantenimento costante di questo anelito alla civilizzazione completa, progetto però che è in continuo divenire e non si compirà mai del tutto. È proprio attraverso questo programma irrealizzabile, ma la cui affermazione è indispensabile per la retorica espansionista, che si snoda la continua opera di assoggettamento della popolazione e di riscrittura del territorio, differente per ogni colonia:

“La parola «colonia» nei nostri tempi assurge a una significazione assai più vasta, poiché essa indica un rapporto di diritto pubblico fra due società delle quali l’una, la metropolitana, esercita sull’altra – vera e propria dipendenza della seconda alla prima – un’azione continua, allo scopo di trasformarla con la valorizzazione delle risorse naturali e con la modificazione delle condizioni materiali e morali di esistenza dei nativi” (P. Bernasconi 1931a, 461)⁴⁷.

La presenza italiana nelle colonie sembra apportare una ventata di progresso e miglioramento alle condizioni di vita delle popolazioni autoctone, che si manifesta attraverso una penetrazione capillare dei mezzi di controllo della salute pubblica e una riorganizzazione generale delle abitudini di vita. All’interno della pubblicistica coloniale, però, non mancano degli accenti di rimprovero rispetto a una condotta precedente che mirava semplicemente a sfruttare il territorio senza apportare alcun tipo di beneficio. La polemica è solo apparente, dal momento che è strumentale ad evidenziare in maniera più chiara i meriti e i risultati raggiunti durante la dominazione fascista con la costruzione di infrastrutture e l’applicazione di un sistema giuridico e amministrativo. Per Paolo

⁴⁶ Con molta probabilità si tratta di uno pseudonimo.

⁴⁷ Virgolette nel testo originale.

D'Agostino Orsini Di Camerota, fervente colonialista e importatore in Italia del concetto di Eurafrica,

“Il suolo ed il sottosuolo venivano sfruttati irrazionalmente fino all'esaurimento per poi passare ad altro sfruttamento altrettanto irrazionale, con impianti s'intende provvisori, con metodi rudimentali, con procedimenti sommari, in superficie e non in profondità come se i territori dovessero essere abbandonati e bisognasse metterli prima a sacco; ugualmente per gli uomini, che venivano incettati come bestie da soma, i morti venendo sostituiti con altri elementi, qualunque essi fossero per salute o per forza fisica fino al loro totale rendimento, come sul fronte di una battaglia vitale e decisiva. (...) Ma l'oggi è diverso; oggi i territori vengono valorizzati: ferrovie, strade, opere pubbliche e di bonifiche, costruzioni... costituiscono la base della messa in valore delle terre; ricoveri, ospedali, lotta contro la carestia, contro l'epidemia, contro la schiavitù, l'alcoolismo e il depauperamento fisico; l'istruzione morale e religiosa, l'insegnamento dei mestieri, il lavoro tecnico... sono mezzi con cui viene valorizzato nei territori coloniali l'elemento indigeno” (D'Agostino Orsini di Camerota 1932, 467).

In questa dichiarazione è ravvisabile un atteggiamento che lo scrittore algerino Albert Memmi (1979) ha definito colonizzatore: l'uomo europeo è cosciente e consapevole dei propri privilegi nei confronti delle popolazioni assoggettate, ma non riconosce fino in fondo il suo ruolo di dominatore, facendosi al contrario portavoce delle istanze di quelli che vengono definiti come i più deboli. Si è dunque di fronte a quello che potrebbe essere definito come un colonialismo liberal, ovvero un colonialismo che si presenta sotto le migliori intenzioni, nascondendo la propria natura violenta e coercitiva. È in questo modo che i colonizzatori moderni possono deplorare le azioni svolte dai loro predecessori in nome del rispetto delle vite umane e della lotta per l'estensione dei diritti civili a tutte le categorie di individuo. In questa ipocrisia camuffata da filantropismo, si cela la violenza più subdola delle missioni di evangelizzazione, delle campagne per la lotta alla schiavitù e delle leggi a favore di uno statuto dei lavoratori anche per i colonizzati. Si tratta dello stesso cortocircuito descritto da Césaire (2010) a proposito di una certa borghesia progressista che critica i tempi bui i cui i primi conquistatori collezionavano le teste dei capi delle varie tribù assoggettate mentre, nel presente, elogia i successi ottenuti dai francesi nel campo dell'educazione, dell'edilizia e del progresso medico nelle colonie.

Come già accennato in precedenza, nell'evoluzione del modo in cui viene rappresentato il colonialismo, si possono individuare un primo stadio, caratterizzato dallo sfruttamento, e un secondo in cui vengono valorizzate le risorse del territorio e viene promosso un percorso di incivilimento per gli indigeni. La terza fase verrà auspicata a partire dagli anni Trenta, quando si registreranno già alcuni fermenti di ribellione in

colonie come l'Algeria, e prevede l'avvio di una cooperazione internazionale tra i vari stati europei in funzione anti colonizzati. A livello locale, invece, si punterà a una maggiore collaborazione di governo tra colonizzatori e colonizzati, proprio per sventare l'insorgere di altri movimenti di rivolta (L'Oltremare 1932). L'Italia però, pensa di essere immune da probabili rivolgimenti, in virtù della composizione etnica e culturale dei propri possedimenti. Uno dei motivi portati come giustificazione della conquista, infatti, risiede nella totale assenza di civiltà da parte delle tribù assoggettate e della loro esiguità numerica rispetto al territorio in cui vivono. I piani di popolamento demografico, inoltre, svolgono anche un'azione politica importante, dal momento che il loro obiettivo è quello di stabilizzare, attraverso l'elemento numerico, il dominio nell'oltremare. In questo senso, dunque, l'Italia pensa di essere molto più legittimata di altri stati ad avere imposto la propria presenza:

“Le cose di presentano sotto un aspetto un po' diverso in quei possedimenti ultramarini, dove le Nazioni europee hanno trovato popolazioni numerose, compatte, che si sono, o sono state sottomesse, formando però il nucleo principale, preponderante degli odierni abitanti. E qui occorre una seconda distinzione: tra paesi di civiltà nettamente inferiore, che un dì si chiamavano barbari, o addirittura selvaggi, e paesi dove esisteva e continua ad esistere una civiltà diversa dall'Europa, inferiore soltanto sotto certi aspetti alla nostra, ma ricca di tradizioni storiche, di memorie di un passato assai remoto, non tutti retti da antiche dinastie, ma con una religione largamente diffusa, antica, profondamente sentita e radicata” (L'Oltremare 1932, 477)⁴⁸.

Il riferimento è chiaramente all'India che, all'inizio degli anni Trenta, dà vita alle prime dimostrazioni contro i colonizzatori: mentre in colonie come l'Eritrea o la Somalia una situazione del genere non sarebbe concepibile, in paesi come la colonia indiana, queste sommosse sono giustificate dal diverso sostrato etnico, culturale e religioso. È come se si istituisse una scala di gerarchie tra le civiltà europee che costituiscono il grado di evoluzione intellettuale massima, le civiltà ritenute inferiori, ma che hanno comunque una loro storia e il diritto a manifestare una propria identità e le civiltà che non sono considerate tali e che, pertanto, non possono avanzare alcuna richiesta. Nel caso italiano si tratta perciò di portare a compimento una missione di riscatto che riguarda sia lo spazio sia le popolazioni che lo abitano: da un lato il territorio si presenta come poco sfruttato nelle sue potenzialità e lasciato inoperoso dalla pigrizia e noncuranza degli autoctoni; dall'altro lato sono proprio gli indigeni che hanno bisogno di un aiuto per migliorare la

⁴⁸ Maiuscolo nel testo originale.

propria condizione di barbarie. Di conseguenza, per la retorica nazionale, il colonialismo si presenta come una sfida a cui l'Italia non può sottrarsi per dimostrare il proprio valore:

“Sarà un argomento di gloria futura per l'Italia, chiamata da una fatalità geografica verso le terre aride, africane ed asiatiche dell'altra sponda del Mediterraneo, se saprà collaborare con accorta energia a quest'opera di redenzione” (Biasutti 1915, 137).

In linea con gli ideali imperiali veicolati dall'ideologia fascista, l'azione coloniale non intende esaurire la propria efficacia nel presente, ma vuole proporsi come un processo che avrà una ricaduta futura. L'Africa, infatti, si presenta come il punto di contatto e di organizzazione sul terreno, dei complessi fattori che riguardano la vita del popolo colonizzatore e quelli del paese destinato alla colonizzazione (Taralietto 1930). Per questi motivi, scrive Gino Taralietto, è necessario

“Considerare la nostra colonizzazione non come un fenomeno contingente ed attuale, ma soprattutto come un fenomeno che lascerà non poche tracce nel futuro” (*ibidem*, 313).

Un'affermazione questa, che nella contemporaneità potrebbe essere presa come punto di partenza per dare avvio a una seria riflessione postcoloniale.

3.2 Afriche italiane: satelliti attorno alla madrepatria

Nell'immaginario coloniale, ogni possedimento acquista una connotazione diversa in base alla sua posizione geografica, alle sue caratteristiche ambientali e al grado di controllo raggiunto da parte del dominio italiano. La natura frammentaria e quasi casuale delle colonie verrà superata in parte solo con la conquista dell'Etiopia, che assicurerà, anche se per brevissimo tempo, quella contiguità territoriale a lungo cercata in Africa orientale. L'Africa Italiana, sogno inseguito dal regime fin dalla sua ascesa al potere verrà proclamata solo nel 1936 e risponderà più a un'operazione d'immagine che a una reale omogeneizzazione e unificazione dei territori. Fino a quel momento, si preferisce intessere un discorso peculiare per ogni possedimento, tenendo conto delle sue caratteristiche proprie di ogni territorio ed evidenziando maggiormente le prospettive future che questo potrà offrire alla madrepatria. Perfino dalle pagine de *L'Oltremare*, la più spiccatamente a favore del regime tra le riviste analizzate, in quanto organo ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano, non si fa quasi mai cenno alla possibilità di realizzare un'Africa Italiana o almeno all'eventualità di raggiungere una qualche uniformità amministrativa e politica tra i possedimenti: “vi sono degli elementi distaccati, non il corpo, (...) né vi sono probabilità e possibilità per la totale congiunzione” (Valori 1927,

25). Qualche anno dopo, anche un acceso sostenitore del fascismo come il geografo Luigi Filippo De Magistris, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1931/1932 alla Bocconi di Milano, ribadisce l'impossibilità di potere considerare le tre colonie finora possedute come un insieme organico. Di fatto,

“Parlarne sotto questa specie sarebbe squisita rettorica. La geografia non ha di queste aspirazioni. Gli 850 chilometri che separano l'Eritrea dalla Somalia, i 1300 che intercorrono fra l'Eritrea e la Libia non possono essere colmati dal più alato lirismo” (De Magistris 1932, 147).

Sempre De Magistris, dieci anni dopo, dalle pagine di *Geopolitica* continuerà a scrivere che “l'Africa Italiana non c'è stata mai perché mai costituita a pieno sistema organico” (De Magistris 1942, 119).

Pertanto, l'interesse dei geografi si concentra sull'analisi delle caratteristiche ambientali e antropologiche di ciascuna colonia, rispondendo all'intento di metterne in evidenza punti di forza e potenzialità. L'Eritrea e la Somalia assumono un'importanza strategica per la loro posizione geografica a cavallo tra la penisola arabica e l'Africa centro-orientale in virtù della quale si trovano coinvolte contemporaneamente all'interno dei sistemi della sponda asiatica del Mar Rosso e dell'Ovest Etiopico (L'Oltremare 1928). La Somalia è descritta nella pubblicistica dell'epoca come la colonia più “esotica” tra i possedimenti italiani, proprio per la distanza reale, ma soprattutto metaforica che la separa dalla madrepatria. La sua conquista non viene però presentata come qualcosa di casuale o dovuto a circostanze fortunate, ma come l'esito di un progetto strategico ben preciso il cui obiettivo era quello di avere un accesso più facilitato alle vie commerciali dopo l'apertura del canale di Suez (BSGI, 1909 Aldo Blessich).

L'Eritrea, la colonia che ha dato inizio all'impresa coloniale italiana, riveste nella retorica nazionale un'importanza particolare, al di là delle reali opportunità economiche e commerciali che offre il suo territorio. Oltre che fungere da modello e da base per l'espansione italiana, la sua è soprattutto una funzione di raccordo e di mediazione tra il medioriente e le regioni interne dell'Africa Orientale. Roberto Cantalupo, in uno dei suoi primi editoriale la definisce così:

“Io ritengo che l'Eritrea sia la Colonia la cui politica esterna può completamente concretare il programma che gradualmente dovremo applicare a tutti i nostri Possedimenti: il programma di renderli strumento e base, fine e mezzo insieme, di una politica africana ed orientale italiana che superi i ristretti limiti della politica

coloniale propriamente detta. L'Eritrea è la nostra Legazione presso il mondo arabico e presso gli Etiopi” (Cantalupo 1928b, 325)⁴⁹.

Nei confronti dell'Etiopia, invece, ultimo territorio ad essere conquistato, il governo esercita una vera politica di pressione alle frontiere e di tensione politica, attraverso la continua violazione di trattati, l'invio di numerose missioni di esplorazione e la creazione di incidenti diplomatici: una strategia della tensione che culmina infine in una guerra di conquista violentissima. La posizione di questo paese, che riesce a restare indipendente quasi fino all'inizio della seconda guerra mondiale e che nel 1923 entra a far parte della Società delle Nazioni, è vissuta come un'anomalia all'interno dell'opinione pubblica italiana:

“Che l'Abissinia abbia potuto, e possa tuttora, restar immune dall'impeto travolgente dei vari imperialismi europei, e anziché esserne vinta e soggiogata, quasi sfidarli per trarne alimento e ragion di vita, è pur sempre, se non proprio un problema storico di ardua decifrazione, un episodio paradossale del moderno colonialismo, pieno d'interesse e degno d'attenzione” (Colucci 1928, 176).

Agli occhi di un lettore contemporaneo questa frase può apparire paradossale nella sua totale mancanza di considerazione della coscienza e dell'autonomia di un paese africano e nella sfrenata fiducia nel movimento imperialista europeo, ma in realtà rispecchia pienamente la concezione del tempo riguardo alla relazione tra Occidente e resto del mondo. Quello che più stupisce l'osservatore dell'epoca è invece, l'“arroganza” con la quale il governo etiopico sfrutta le rivalità degli stati europei a proprio vantaggio, cosa che “normalmente” non ci si dovrebbe aspettare da una società descritta come culturalmente e biologicamente inferiore. Gli indigeni sono ritenuti incapaci di elaborare un pensiero razionale o di portare avanti forme di gestione politiche alternative a quelle prodotte dal sapere europeo. Seguendo questo ragionamento quindi, dovrebbero essere disposti a sottomettersi e ad affidarsi completamente alla guida di una civiltà superiore, piuttosto che continuare a restare in uno stato di minorità. Che gli abitanti delle colonie italiane possano organizzarsi tra di loro e dare vita a dei movimenti di liberazione dal dominio straniero, come sarebbe accaduto pochi anni dopo in India, è un pensiero che non sfiora minimamente la mente dei ferventi colonialisti del fascismo.

Il discorso coloniale, però, concentra quasi tutta la sua attenzione sulla Libia, principale obiettivo e fiore all'occhiello della politica fascista per la sua posizione e per il serbatoio narrativo che offre alla retorica nazionalista. Il nord Africa è indicato fin

⁴⁹ Maiuscolo nel testo originale.

dall'epoca liberale come la meta ideale, per ragioni storiche, geografiche e strategiche per dare l'avvio a un processo espansionistico italiano che abbia il proprio perno nel Mediterraneo. Per motivi legati alla tardiva costituzione dello stato-nazione, a fine Ottocento, tutti i territori prospicienti al bacino risultano però già occupati dalle altre potenze europee, ad eccezione appunto della Libia, dominio dell'ormai debole impero ottomano. Le mire italiane, infatti, si sono concentrate per lungo tempo anche sulla Tunisia in cui è presente una numerosa comunità di italiani. Il protettorato francese del 1881, però, cancella ogni speranza di futura annessione e apre una lunga stagione di polemiche e di rivendicazioni da parte dell'Italia. Il motivo della discordia è dato dal processo di naturalizzazione, indotta o forzata da parte della Francia nei confronti degli europei presenti nella colonia in modo da gonfiare statisticamente la presenza dei cittadini francesi. Al di là della manovra politica, la contesa mette in luce le diverse accezioni che assume l'azione colonizzatrice agli occhi dell'Italia e degli altri stati europei, e la natura polisemantica del termine colonia. Colonizzare un altro territorio significa usarlo come strumento per aumentare le proprie risorse economiche, considerarlo un avamposto strategico per dare avvio a una politica imperialista di ampio respiro o trasferirvi al suo interno una comunità di abitanti unita da vincoli di sangue, di lingua e di cultura. In mancanza dei primi due presupposti, la retorica ufficiale concentra i propri sforzi su quest'ultimo aspetto, mettendo in risalto la funzione del fattore umano come agente di cambiamento e trasformazione di un territorio straniero. In questo modo, la colonizzazione inizia prima dell'occupazione militare stessa e agisce a livello della vita quotidiana, innestandosi nel tessuto biologico e culturale della società. Di fatto,

“Si popola una colonia in tanti modi: si popola con la colonizzazione sana lasciando affluire capitali e contadini; si popola costruendo le strade e le ferrovie che in Cirenaica sono ancora allo stato embrionale; si popola dando largo sviluppo alle industrie e al commercio senza preoccuparsi delle tasse e dei dazi da imporre” (Lo Bello 1928, 299).

Fin dall'acquisto dei primi possedimenti, il discorso coloniale sarà attento a distinguere essenzialmente due tipi di colonie: una di tipo naturale, formata spontaneamente da individui in cerca di migliori condizioni, e una moderna, ottenuta per vie militari e frutto delle decisioni governative (Corn 1891). La controversia riguardo alla situazione degli italiani in Tunisia e in Algeria, sta a indicare pertanto come per il discorso nazionalista sia la comunità di persone a caratterizzare e dare una fisionomia ai luoghi e non il possesso politico ufficiale. Per questo motivo, come si vedrà meglio nel

prossimo capitolo, il controllo demografico riveste un ruolo decisivo nel colonialismo italiano sia agli inizi, quando ancora gli obiettivi espansionistici non sono stati concretizzati, sia in pieno regime fascista quando l'apparato biopolitico cercherà di riunire in un sistema unitario politiche razziali, profitto economico e prestigio politico. Negli anni Trenta, in quest'orizzonte ideologico, quando ormai si è raggiunto un certo grado di maturità coloniale, si affermerà che

“Colonizzare non vuol dire soltanto trapianto fuori della metropoli, nella colonia prescelta, di masse umane, né vuol dire l'incontro puro e semplice di civiltà differenti, ma colonizzare significa, oggi soprattutto, innalzare su di un necessario piedistallo economico l'edificio d'una nuova complessa vita sociale e politica, la quale ultima, specialmente, va attentamente studiata e sottilmente vagliata nelle sue varie componenti, spirituali, morali, economiche, ambientali, razziali e religiose e, soprattutto, nelle previsioni della politica generale futura” (Taralietto 1930, 312).

Gli scopi della colonizzazione hanno dunque superato una fase iniziale legata a motivi di ordine politico o demografico per abbracciare uno spettro più ampio che copre ogni aspetto giuridico, sociale, culturale, economico e spaziale dei nuovi possedimenti. Si tratta di un progetto di ridefinizione totale che stravolge radicalmente l'organizzazione e le tradizioni preesistenti e che abbraccia tutti gli aspetti della vita dei colonizzati. In questa prospettiva, le colonie vengono rappresentate come dei satelliti che girano attorno, e sono subordinate, al pianeta madrepatria, il cui compito è quello di adottare di volta gli strumenti e le misure necessarie a mantenere in auge questo sistema (*ibidem*). Il colonialismo, con tutto il bagaglio di saperi e dispositivi ad esso collegato, è un apparato di dominio soggetto a una continua opera di aggiustamento e adattamento alle contingenze del momento. Solo in questo incessante movimento di trasformazione è possibile ravvisare le basi per una politica di supremazia che possa continuare anche nel futuro:

“Il concetto della colonia, non terra di avventurieri e di cercatori di pepite (...), ma germinazione feconda della madre patria, elemento vivo della potenza stessa del Paese, ma soprattutto ponte lanciato verso l'avvenire in tutti i tempi e in tutti i luoghi, si è fatto strada luminosamente tra noi” (Ravenni 1930, 414)⁵⁰.

3.2.1 “Ritorno a casa”: la Libia

La Libia, unico spazio rimasto a “disposizione” nell'area nordafricana, si presta come il luogo ideale per un'azione colonizzatrice che investa ogni aspetto della vita di quella

⁵⁰ Maiuscolo nel testo originale.

che deve essere una colonia demografica, politica ed economica. La sua posizione geografica assicura il controllo del Mediterraneo centrale ed orientale e dà la possibilità di avere un contatto diretto con le piste carovaniere dirette in Sudan (Salvadori 1930). Attraverso i suoi porti, infatti, è possibile costituire un sistema di collegamento che congiunga la colonia libica al corno d’Africa, alle isole del Dodecaneso e alle città italiane; mentre il Sudan è una via d’accesso importante per l’Etiopia, territorio ambito da lungo tempo. Dal punto di vista geografico, dunque, il suo possesso rappresenta la testa di ponte necessaria per collegarsi per via marittima al medio-oriente e per via stradale all’Africa centrale: la comprensione del suo territorio e il suo ripensamento in chiave espansionistica rivestono quindi un’importanza fondamentale per l’ideologia coloniale. L’immaginario spaziale prodotto su quest’area rispetta la suddivisione territoriale esistente, mantenendo denominazioni e delimitazioni tra una regione e l’altra. La riscrittura dello spazio libico, dunque, non riguarda gli elementi fisici, ma agisce sul piano della rappresentazione, istituendo un legame storico e culturale con le due regioni costiere della Tripolitania e della Cirenaica, che assolvono due funzioni retoriche differenti.

La Tripolitania si estende lungo la fascia costiera attorno alla città di Tripoli, mentre l’appellativo Cirenaica sta ad indicare l’area compresa dal golfo della Sirte fino ai confini dell’Egitto. Entrambe confinano poi con la regione interna del Fezzan, l’unica sulla quale l’Italia non riesce a elaborare una strategia discorsiva tendente a rintracciare un legame di appartenenza, per via delle sue caratteristiche fisiche e sociali: è lì che si concentrano le sacche ribelli più resistenti e che si dirigeranno gli sforzi della riconquista italiana durante il regime. Sia in periodo liberale sia durante il regime fascista, la Cirenaica viene privilegiata come scalo commerciale e punto di accesso per l’Oriente. Se, infatti, Roberto Almagià, all’indomani della guerra in Libia può affermare che

“Oggi che il Mediterraneo è tornato ad essere, da quarant’anni, la grande arteria del commercio fra l’Europa meridionale e i paesi del Levante, tutto fa credere che la Cirenaica debba riprendere il posto e l’importanza che le compete” (Almagià 1912, 495).

A quasi vent’anni di distanza, le posizioni in merito non cambiano, segno che la retorica fascista attinge al repertorio discorsivo precedente e che, di fatto, il suo resta soprattutto un colonialismo di parole, dal momento che in questo lasso di tempo non sembra siano stati fatti dei passi avanti:

“La Cirenaica, situata sulla soglia della parte orientale del Mare Mediterraneo, che i navigatori veneti e genovesi chiamavano Mare di Levante, può benissimo essere

considerata un posto avanzato dell'Italia per l'espansione dei suoi commerci e della sua emigrazione nel vicino Oriente" (Serra 1930, 92).

L'unico elemento di novità rispetto al periodo liberale risiede nel riferimento a una possibile emigrazione italiana in Oriente e, soprattutto in Turchia. Il paese, infatti, è una meta di approdo di un ingente numero di italiani, a riprova della non necessaria coincidenza tra una colonizzazione demografica, per così dire spontanea, e una colonizzazione di matrice politica. Gli italiani residenti all'estero o in altre parti dell'Africa costituiranno sempre un numero superiore rispetto a quelli delle colonie. Solo in Libia, e in misura minore in Etiopia, il governo si impegnerà con un vasto programma di popolamento al fine di dirottare nella "quarta sponda" parte dei flussi immigratori. In Somalia e in Eritrea, si preferisce invece impiegare i coloni solo in qualità di quadri dirigenziali all'interno dell'esercito o dei villaggi agricoli di recente costruzione. I motivi di questa scelta, oltre ad essere legati alla contingenza del momento, obbediscono anche a ragioni di tipo geografico e culturale. Così, ad esempio, il clima e le condizioni ambientali presenti in Somalia non sono considerati favorevoli all'impiantarsi di una cospicua comunità italiana che non resisterebbe a lungo in un territorio poco favorevole alla sua "natura" ed eccessivamente lontano dalla madrepatria. In questa colonia, pertanto, è necessario l'impiego di tutta la popolazione locale nelle attività agricole e commerciali, sotto la guida dei colonizzatori: gli indigeni sono gli unici in grado di tollerare le asperità del tempo e del paesaggio e sopportare ritmi di lavoro estenuanti. Anche nel caso di questa colonia è previsto il passaggio da una fase di mero sfruttamento a una di popolamento, questo processo, però, non riguarda la popolazione metropolitana, ma solo quella autoctona, il cui numero è ritenuto inferiore rispetto alle possibilità lavorative offerte dal paese (A. Ducati 1932). È attraverso questa rigida divisione dei compiti e delle mansioni tra dominatori e dominati che si forma il nesso tra razzismo e sfruttamento capitalistico del lavoro, le cui ripercussioni e continuità con la contemporaneità sono ancora ben evidenti nell'utilizzo di manodopera a basso costo in campo agricolo e manifatturiero.

La Libia, invece, si offre come il luogo ideale per il trasferimento di popolazione italiana residente nella madrepatria o nelle vicine colonie di Algeria e Tunisia. I punti di comunanza con l'Italia, soprattutto quella meridionale, sono molteplici e includono fattori climatici, geografici e culturali. Già prima che si procedesse alla conquista, veniva identificata in qualche modo come italiana:

“Non occorre trattenersi molto tempo a Tripoli, né andare molto lontano dalla città per persuadersi che l’oasi tripolina e le piccole oasi vicine ad essa, alcune delle quali nate da pochi anni per merito di intelligenti agricoltori, sono dei lembi di Sicilia trasportati in Africa. Questo spiega perché qui convengono e prosperano colonie di contadini siciliani” (Vinassa de Regny 1903, 767).

In questa affermazione è possibile ravvisare il modo in cui agisce il discorso nazionalista: la prossimità spaziale e ambientale con la Libia viene usata come giustificazione per il trasferimento della popolazione italiana in quei territori e per la creazione di colonie agricole. Allo stesso tempo, nella descrizione di questo trapianto, si può leggere in filigrana uno degli esiti della questione meridionale e dello stigma razziale di cui è vittima parte della popolazione italiana. Come si è visto nel capitolo precedente, il colonialismo, per uno stato di recente unificazione come l’Italia, diventa un modo per rinsaldare il discorso nazionalista iniziato con il Risorgimento e riequilibrare le differenze interne tra una parte e l’altra del paese. Il parallelismo spaziale tra la Sicilia e il nord Africa si configura prima di tutto come il frutto di una discriminazione razziale e sociale ancora in atto nei primi del Novecento e, in secondo luogo si presenta come il tentativo e l’incoraggiamento a dislocare ancora più a sud, ma al di fuori dei confini nazionali, le masse subalterne del sud d’Italia. L’elemento demografico funge anche da fattore di destabilizzazione all’interno del territorio straniero, costituendosi come punto d’appoggio per una futura colonizzazione, cosa che, nel caso libico, avviene pochi anni dopo.

In realtà, parlare di territorio straniero non è corretto, dal momento che la retorica nazionale insiste su un “ritorno a casa”, in ragione dell’antica appartenenza del paese all’impero romano. Del resto, il regime fascista imposta tutta la sua politica attorno al mito di Roma e sulla continuità tra l’instaurazione del nuovo ordine e la ripresa degli antichi fasti. Il rischio però è quello di cristallizzare il discorso attorno a un solo fuoco narrativo, tralasciando molti altri elementi e correndo il pericolo di perdere con il tempo mordente nei confronti dell’opinione pubblica. Così, ad esempio, a proposito della continua esaltazione delle radici romane della Libia, Cesare Cesari dalle pagine de *L’Oltremare*, parla di “argomento (...) ormai un po’ troppo sfruttato” (1931a, 303) e valido solo per la Tripolitania, proponendo di rispolverare nella memoria il lascito della cultura greca in Cirenaica, dove invece è fiorita soprattutto la scuola filosofica greca.

“Le impronte di civiltà antica in quella regione sono essenzialmente greche e Roma passò su quel magnifico retaggio ben poco curandosi degli eleganti areopaghi cirenaici e delle fiorenti scuole della dottrina ellenica; essa non vide in quelle terre che buoni campi di produzione granaria, e dove la Grecia aveva seminato i tesori dell’intelletto e dell’arte, Roma pensò soltanto di seminare e raccogliere i frutti della

terra, per colmare i fianchi delle sue navi da carico in continui viaggi di rifornimento verso l'Urbe" (Cesari 1931a, 303)⁵¹.

Rispetto all'immagine monolitica e monotematica che viene tramandata della retorica fascista, la lettura di questo passo, testimonia di un immaginario molto più variegato, in cui certamente si registra la prevalenza di alcuni tropi narrativi su altri, ma questo non impedisce che vengano avanzate critiche a scelte politiche precedenti o proposte nuove chiavi interpretative ai fenomeni in esame. Per quanto riguarda l'eredità culturale cui fare riferimento, il discorso coloniale cerca di abbracciare sia la tradizione greca che quella romana, in un tentativo di proporsi come la sintesi della cultura mediterranea⁵². Roma viene additata come l'esempio da seguire per la costituzione di un dominio stabile e duraturo attorno a quello che un tempo era *mare nostrum* e viene presa come modello di sapiente opera di sfruttamento e messa a frutto dei terreni da coltivare. Se quindi la romanità è evocatrice della messa in atto di un sapere più pratico, il richiamo alla Grecia è importante per l'apporto filosofico e concettuale che fornisce all'immaginario coloniale. Questo binarismo si ripropone nella divisione tra Cirenaica e Tripolitania: la prima, culla della civiltà greca che si è sviluppata attraverso l'antica pentapoli (tra le quali spiccavano le città di Cirene e Berenice), nella retorica coloniale diventa il luogo ideale per il progetto di popolamento; la seconda invece, in linea con il ruolo svolto durante la dominazione romana, si presta maggiormente per la messa a coltura dei terreni e solo successivamente verrà esteso anche a essa il programma di popolamento. Poco dopo la conquista, infatti, la Tripolitania non sembra ancora pronta a ricevere una colonizzazione di massa, poiché, non disponendo di grandi risorse naturali e minerarie, non offre a chi voglia trasferirvisi, alcuna prospettiva di fortuna immediata (Montandon 1913). L'impresa colonizzatrice appare dunque come un instancabile lavoro, un continuo processo di adattamento e di trasformazione del territorio:

“Lo sviluppo economico della Tripolitania è il caposaldo indiscutibile del nostro programma di Nazione colonizzatrice, e siccome questo territorio non ha – almeno per ora – altre risorse di notevole importanza, questo sviluppo non può avvenire che valorizzando la terra” (Corò 1933, 105)⁵³.

In questo orizzonte ideologico, la politica memoriale, già inaugurata in età liberale, ma poi rinverdata dalla propaganda del regime, serve a ristabilire una connessione

⁵¹ Maiuscolo nel testo originale.

⁵² Del concetto di mediterraneità e del suo apporto nell'elaborazione di una teoria della razza italiana, si è già parlato nel corso del secondo capitolo.

⁵³ Maiuscolo nel testo originale.

temporale e spaziale tra il passato e il presente e a inscrivere l'impresa coloniale all'interno di questa linea di continuità. Durante la guerra del 1911-1912, lo storico delle religioni Raffaele Pettazoni, afferma:

“Io sono convinto che collegare l’Africa d’oggi, sia pure l’Africa dei Negri, barbara e selvaggia, con l’Africa più civile delle età passate significhi, in un certo senso, collegare anche l’Africa con l’Europa” (Pettazoni 1912, 612)⁵⁴.

Il recupero delle civiltà passate, dunque, fornisce una base ideologica per creare un legame storico e culturale tra l’Africa e l’Europa e per inscenare, alla luce della situazione presente, la contrapposizione tra società civili e barbare, binomio che giustifica la missione civilizzatrice delle potenze europee. In questo modo, prossimità e distanza diventano gli elementi dello stesso quadro: il passato comune avvicina culturalmente e geograficamente i due continenti, il presente li vede separati da una distanza geograficamente irrisoria ma epistemicamente incolmabile, mentre il futuro si prospetta come possibile sintesi di questi due momenti storici. La Libia, pertanto, con le sue due regioni costiere, incarna la sintesi perfetta di entrambe le tradizioni a cui vuole attingere la retorica ufficiale e rappresenta il luogo simbolo del colonialismo italiano. La colonia nordafricana, infatti,

“Non fu soltanto una conquista territoriale africana ma l’esplicazione di una necessità politica ed economica nazionale ed il principio di quella coscienza coloniale italiana che fino allora era stata soltanto retaggio e volontà di pochi, aspramente contesa dalla incomprendione di molti” (Cesari 1931b, 389).

Se le regioni costiere risultano classificabili dalla retorica coloniale in virtù della loro storia e delle caratteristiche ambientali, e perciò si prestano a una più facile opera di addomesticamento, la zona interna del Fezzan è molto meno mappabile sia sotto il profilo spaziale sia sotto il profilo culturale e per questi motivi sarà conquistata solo dopo un’aspra opera di repressione. L’entroterra, infatti, presenta un’ampia fascia desertica, difficilmente attraversabile per chi, come gli italiani, non possiede gli strumenti conoscitivi atti a decifrarne i segni nel territorio. Di conseguenza, diventa il luogo privilegiato per la resistenza dei ribelli, appartenenti in maggioranza alla confraternita religiosa dei senussiti. All’inaccessibilità del paesaggio corrisponde anche l’impenetrabilità delle tattiche di guerra messe in campo per contrastare gli invasori: si tratta di attacchi episodici e furtivi che testimoniano di una conoscenza e pratica dello spazio totalmente sconosciuta ai colonizzatori, che invece dispongono nel territorio in

⁵⁴ Maiuscolo nel testo originale.

maniera stanziale e quasi sempre areale. Un altro motivo d'insondabilità è costituito dalla religione musulmana nei confronti della quale, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, l'Italia nutre un atteggiamento ambivalente. Infatti, in un primo momento, la retorica nazionale, sia di epoca liberale sia nei primi anni del fascismo, loda l'opera di supporto per il miglioramento delle condizioni di vita dei berberi svolto dai senussiti e appoggia la religione musulmana contro l'opera di assoggettamento svolta dagli altri stati europei. È in questo scenario che Roberto Cantalupo, fondatore de *L'Oltremare*, scrive un libro dal titolo *L'Italia mussulmana*, e che Mussolini riceve nel 1937 la spada dell'Islam. In un secondo momento però, anche in virtù dei patti lateranensi, l'Italia prediligerà una politica di conversione alla religione cattolica, per portare a compimento la missione di civilizzazione e per togliere una potente arma di coesione sociale alle popolazioni autoctone. Il Fezzan, dunque, rappresenta, soprattutto durante gli anni del regime, una sfida sotto molti punti di vista, che mette alla prova le capacità tecniche, militari e politiche dello stato-nazione italiano:

“Nel Fezzan potremo mettere finalmente anche noi alla definitiva prova sahariana la nostra capacità di costruire in Africa, dal nulla, realtà politiche ed economiche atte a sfidare i secoli” (*L'Oltremare* 1930, 66).

Le forme politiche e organizzative esistenti prima dell'invasione italiana non vengono prese minimamente in considerazione o, meglio, vengono considerate come un “nulla”, una tavola bianca sulla quale potere scrivere la propria storia. Il colonialismo, in questo caso, si connota anche come capacità creativa di trasferire all'altrove il sistema politico, amministrativo e sociale vigente nella madrepatria, adattandolo, quando le circostanze lo richiedono, alla situazione locale. L'obiettivo è quello di riscrivere radicalmente i rapporti all'interno della società, il sistema economico, le abitudini di vita della popolazione e il volto del territorio. Il programma è espresso in maniera trionfale dal maresciallo Badoglio, fautore della riconquista libica, nel discorso di inaugurazione della fiera di Tripoli:

“Noi siamo disposti (...) a regalare in anticipo tutto il bagaglio folklorico della letteratura africana: siamo disposti a cedere immediatamente e a titolo gratuito, a chi lo desidera, lo scenario di deserto, di cammelli, di albe e di tramonti tra le palme, in cambio del lavoro italiano, di civiltà italiana e di paesaggio italiano. (...) Vogliamo in sostanza che il territorio libico non sia che la propaggine del territorio nazionale e ciò sotto ogni aspetto, ma soprattutto sotto l'aspetto economico e produttivo” (*L'Oltremare* 1929a, 195).

Le parole chiave dell'azione coloniale in Libia rispecchiano i capisaldi attorno ai quali si costruisce il discorso espansionista: economia, cultura e territorio. Questi tre elementi fanno parte del bagaglio pratico e concettuale messo in campo dall'Italia per soppiantare l'assetto precedente e dare avvio a un assoggettamento totale della popolazione e dello spazio. È interessante notare come i riferimenti alla Libia rientrano tutti nella sfera del naturale e facciano risuonare nella mente di chi ascolta tutto un repertorio da cartolina, quasi a voler mettere in rilievo l'assoluta animalità degli autoctoni e la loro mancanza di razionalità, in contrasto con l'ordine e la sistematicità prodotti dall'episteme occidentale. Il paesaggio africano, buono solo per fare da sfondo ai racconti di gusto esotico, costituisce un ostacolo allo sviluppo del dominio coloniale e alla trasformazione del territorio a immagine e somiglianza di quello italiano. Il paesaggio, infatti, diventa il *medium* attraverso il quale veicolare i nuovi valori identitari dello stato-nazione (Bhabha 2001) e, pertanto, è da intendersi sia sotto il profilo fisico che metaforico. Più precisamente, è parallelamente e attraverso la trasformazione dello spazio che si intende fornire un'idea di italianità: si impianta la coltura della vite, vengono create delle colonie agricole e le città subiscono una ridefinizione urbanistica che faccia assumere loro un aspetto più europeo. Il passaggio dal territorio coloniale a quello metropolitano non deve però cancellare definitivamente i caratteri più pittoreschi del luogo, ma creare quella commistione tra l'ordine e la razionalità dei colonizzatori e la confusione e il disordine dei quartieri degli autoctoni. In questo modo, l'organizzazione dello spazio urbano riproduce visivamente il manicheismo ideologico di cui parlava Fanon anche a proposito della città algerina (1975). Per fare un esempio, i progetti di riqualificazione della città di Tripoli, mirano a lasciare intatto il tessuto urbano della città vecchia, con le sue strade strette e affollate e le case addossate l'una sull'altra e a costruire, fuori dal centro, dei quartieri per bianchi secondo uno stile di "architettura coloniale" che si basi sul modello offerto dai *bungalow* costruiti dagli inglesi (L'oltremare, redazione, 1931). Una struttura urbana di questo tipo risponde ad esigenze diverse: prima di tutto incoraggia l'afflusso di turisti dalla madrepatria, attratti dal fascino pittoresco della *casbah*, ma al tempo stesso confortati dalla presenza di luoghi ed edifici rispondenti alle loro esigenze e, in secondo luogo, serve di fatto a ribadire, in maniera inconscia, ma continua, la superiorità della civiltà italiana. L'intervento dei colonizzatori, infatti, cambia la fisionomia del territorio, ma al tempo stesso, cerca di mantenere inalterate le caratteristiche stilistiche e morfologiche che nutrono l'immaginario esotico occidentale, realtà questa che ricorda

molto da vicino quello degli odierni villaggi vacanze negli odierni altrove o dei viaggi organizzati alla scoperta del continente africano.

“Sebha e Murzuch, la nuova e la vecchia capitale, sono divenute due paesetti bianchi, ordinati, rappresentanti tipici delle costruzioni e degli agglomeramenti umani della regione sahariana” (Amato 1932, 351).

La bianchezza italiana pervade ogni angolo della Libia, arrivando a lambire anche la storica e la nuova capitale del Fezzan: così “ripuliti”, i luoghi, secondo l’ideologia coloniale, non perdono la loro fisionomia, ma acquistano degli standard di vivibilità indispensabili per un paese in cui è in corso un processo di civilizzazione. Di fatto,

“Meraviglioso è stato il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, ripulitura delle case, uso della calce per le strade e per i muri, chiusura dei pozzi salmastri, istituzione in ogni piccolo centro di ambulatori, un tutto che ha trovato il più bel coronamento nella lotta contro la malaria che infestava le vallate, combattuta con sani criteri e con larghi mezzi, dal prosciugamento del terreno acquitrinoso all’impiego delle «cambuse»” (Amato 1932, 352-353).

3.3 Riscrittura del territorio e ruolo del Mediterraneo⁵⁵

Il Mediterraneo riveste un’importanza fondamentale nella formazione di una coscienza coloniale e nella costruzione dell’identità nazionale. Del resto, “the Mediterranean is also a domesticated trope used for a variety of purposes related to the cultural renewal of modern Italy” (Donno 2010, 2). Gli sforzi del governo, in epoca liberale e, in maniera più evidente, durante il periodo fascista, sono rivolti alla creazione di una supremazia nell’area mediterranea. Tutto l’immaginario prodotto dal discorso coloniale ruota attorno a questo spazio, com’è possibile riconoscere nelle riflessioni di Giuseppe Sergi sul concetto di mediterraneità, nell’elaborazione di un ideale economico autarchico e nella definizione della teoria di espansione vitale, che porterà all’elaborazione del concetto di Eurafrica. Come scrive Cantalupo nel suo primo editoriale,

“Può dunque esistere mai una qualsiasi politica estera italiana, dovunque si eserciti nei casi singoli, qualunque sia il problema al quale si volge, che non si fondi su un programma mediterraneo?” (Cantalupo 1927, 3).

⁵⁵ Le citazioni riportate in questo paragrafo fanno riferimento a un arco temporale che va dalla metà degli anni Venti all’inizio degli anni Quaranta: è in questo periodo, infatti, che il discorso geopolitico, in un primo periodo presente in maniera non esplicita e dichiarata, diventa poi dominante negli ultimi anni del fascismo, permeando così tutta la retorica coloniale.

Quest'area, il Nord Africa, per ragioni storiche, geografiche e culturali viene indicata come la naturale destinazione della politica coloniale italiana. L'Italia, però, deve in qualche modo fare di necessità virtù, ovvero deve cercare di dare vita a un progetto di dominio del mediterraneo pur possedendo di fatto una sola colonia che ha uno sbocco diretto su quel mare. Per quanto riguarda il Corno d'Africa, durante l'epoca coloniale viene coniata l'espressione "chiavi del Mediterraneo" per indicare come il possesso di quelle colonie, se pur non direttamente prospicienti nell'area d'interesse italiano, costituisca comunque un accesso importante ai traffici tra Occidente e Oriente. Con la ripresa delle attività militari in Libia, questa posizione viene abbandonata in favore di una visione più disincantata: "il sogno di una Italia che sarebbe diventata mediterranea sulle sponde del Mar Rosso si era rivelato teorico ed assurdo" (Cantalupo 1926, 339), afferma sempre Cantalupo nel corso della prima giornata coloniale, così come la storia delle chiavi del Mediterraneo. Dal momento che tutti gli sforzi del regime sono adesso concentrati nella zona centrale del bacino mediterraneo, l'importanza strategica della Somalia e dell'Eritrea diminuisce, lasciando esclusivamente il posto a un interesse di tipo commerciale: "per noi, il Mar Rosso è unicamente una via commerciale, che deve alimentare i due porti di Massaua e di Assab" (Ibn Jusuf Er Rumi⁵⁶ 1928, 221). È pertanto il Mediterraneo e, di conseguenza la fascia nordafricana a popolare l'immaginario narrativo del discorso coloniale: definito *mare nostrum* dai tempi dei romani, il bacino appare adesso nelle mani degli altri stati europei che si sono conquistati il controllo delle regioni costiere. L'Italia, preso atto di questa situazione, oltre a impegnare tutte le sue armi reali e retoriche nel controllo della Libia, prova anche a spostare la riflessione teorica, da un piano per così dire marino a un piano più territoriale:

"Proprio per il mare cinto tutto intorno da terra vien fatto di domandarsi se talora la terra non sia padrona del mare. Il Mediterraneo ha le sue porte, porte d'ingresso e porte di passaggio fra l'uno e l'altro dei bacini in cui il mare stesso è naturalmente compartito (...). Chi tiene in mano le chiavi di queste porte è forse più padrone del Mediterraneo, di chi vi ha una prevalenza marinara: per dominarlo veramente conviene possedere quelle chiavi" (Marinelli 1926, 365).

Continuando il suo discorso, Olinto Marinelli, uno dei geografi più influenti dell'epoca, aggiunge:

⁵⁶ È probabile, ma non accertato, che si tratti di uno pseudonimo.

“Va da sé che nessuno oggi potrebbe ragionevolmente proporre la riconquista da parte nostra di queste chiavi, ma fra questo e lasciarsi imbottigliare nel mare che fu nostro ci corre un bel passo” (Marinelli 1926, 365).

Da queste affermazioni emerge un'immagine per così dire “casalinga” dello spazio mediterraneo, rappresentato come un condominio, sul cui cortile si affacciano diversi stati europei che ne controllano le vie d'accesso. L'Italia, rimasta fuori da questo sistema, cerca di rientrare in qualche modo, sfruttando al massimo la propria posizione geografica e puntando a cementare il dominio sulla Libia attraverso una politica di popolamento. Di fatto, rispetto alla Francia, che si affaccia sul bacino mediterraneo solo grazie alla costa meridionale, e rispetto alla Gran Bretagna, che non possiede alcuno sbocco, la penisola italiana occupa uno spazio privilegiato, trovandosi al centro dell'area mediterranea. In questo modo, svolge una funzione di raccordo tra l'Europa del nord e l'Africa, come se si trattasse di un ponte che congiunge due elementi diversi. Uno di questi due elementi è appunto “il continente coloniale” per eccellenza (D'Agostino Orsini di Camerota 1941b), serbatoio di risorse minerarie e di forza lavoro gratuita, creato per soddisfare gli istinti predatori degli stati-nazione. La retorica coloniale italiana, cerca dunque di sfruttare a proprio favore la sua vicinanza geografica, usando il concetto di continuità come parola chiave della sua politica estera. Si tratta, infatti, di ristabilire una continuità storica con l'azione svolta dall'impero romano e di ripristinare una continuità spaziale tra le due realtà che si estenda, di fatto, “dai ghiacciai delle Alpi al deserto del Sahara” (Marinelli 1926, 365). È attraverso questo ripensamento dello spazio, che si trasforma in riscrittura di nuove relazioni di potere, che l'Italia cerca di ritagliarsi un ruolo nell'arena geopolitica internazionale, congiungendo il qui e l'altrove, il passato e il presente. Il controllo del territorio nazionale e di quello libico fino alle regioni interne, diventa l'obiettivo principale da raggiungere: è in questo senso che colonia e madrepatria devono diventare un tutt'uno, creando un sistema omogeneo di controllo politico, economico e demografico dell'area. In quest'operazione ideologica, il Mediterraneo perde quasi i suoi connotati di spazio liquido, instabile, per essere inglobato all'interno di questo dispositivo di sfruttamento: in questo senso si può dire quasi che il mare si territorializza.

Se si rivede con attenzione l'uso che viene fatto nella pubblicistica dell'epoca del termine oltremare, si evince che questo sostantivo viene utilizzato per riferirsi in maniera generica ai possedimenti coloniali di tutti gli stati europei. Anche la rivista omonima, presa qui in esame, le poche volte che fa esplicitamente ricorso a questo termine, lo fa per

indicare le colonie italiane nel loro insieme. Questa linea di pensiero si trova chiaramente espressa fin dalle prime righe di presentazione contenute nell'editoriale:

“l'Oltremare sarà sede e strumento di politica africana ed orientale perciò mediterranea, della Italia di Vittorio Veneto. Sarà quindi sede e strumento di politica estera” (Cantalupo 1927, 3).

In questa frase iniziale, non viene fatta alcuna distinzione terminologica tra Corno d'Africa e Libia, dal momento che si tratta di una dichiarazione d'intenti che ha lo scopo di abbracciare in maniera generale l'inezza dei possedimenti, incluso quelli del Dodecaneso e di Tientsin. Nel corso degli anni, con l'intensificarsi delle operazioni belliche in Libia, si tenderà sempre di più a distinguere, sotto il profilo terminologico, la colonia nordafricana dalle altre appartenenti al Corno d'Africa, tenendo conto delle loro differenti funzioni svolte all'interno del sistema coloniale italiano. Da questo punto di vista, si può affermare che i territori che si trovano appunto al di là del mare, siano propriamente quelli situati nel bacino del Mar Rosso e non quelli che si affacciano sul bacino mediterraneo. Quest'ultimo, infatti, non viene considerato come una barriera naturale, un ostacolo all'espansione, ma piuttosto come un punto di unione e di comunanza tra le due sponde. Pertanto, la definizione di oltremare, dal gusto un po' esotico, diffusa nell'uso comune dell'epoca ed entrata nella contemporaneità per definire, come nel caso francese, i territori e i possedimenti che non si trovano in una relazione di contiguità con lo stato di riferimento, può risultare fuorviante per descrivere la relazione tra Italia e nord Africa. In questo caso, infatti, l'espressione può essere assunta solo nel suo significato letterale, senza includere però alcuna implicazione metaforica che indichi l'impossibilità di colmare una distanza.

La prova di questa differenziazione concettuale, e della volontà da parte del governo di presentare l'oltremare sempre meno come altrove e sempre più come un'estensione della madrepatria, è evidente nella stessa vicenda editoriale de *L'Oltremare*. Nel 1934, infatti, il governo fascista effettua un rimpasto in base al quale la rivista si fonda con la *Rivista delle Colonie Italiane*, dando vita alla *Rivista delle Colonie*. Questo cambiamento, avvenuto solo pochi anni dopo rispetto alla riorganizzazione centrale della stampa, oltre a testimoniare dell'incessante opera di ridefinizione e di rilancio dell'ideologia coloniale, dimostra come l'etichetta di “oltremare” non sia più adatta a rappresentare un progetto che punta a un avvicinamento concettuale tra lo stato-nazione e i possedimenti.

“È (...) necessario che i vincoli non solo spirituali e morali ma altresì materiali che uniscono queste nostre due sponde del Mediterraneo, si rinsaldino e si accrescano,

sino ad accomunare le due parti dell'Italia Europea e dell'Italia Africana in un solo più vasto impero perfettamente fuso nelle sue membra, onde il respiro divenga più ampio nel reciproco aiuto” (M. Pozzi 1932, 143).

A proposito di definizioni, nel passo qui riportato, la denominazione di Africa Italiana fa riferimento non al Corno d’Africa, appellativo che gli verrà concesso solennemente con l’annessione dell’Etiopia, ma al possedimento libico, a voler rafforzare ulteriormente il legame culturale e spaziale che unisce le due sponde. È in questo senso, infatti, che si propone di interpretare la Libia come un’estensione, un prolungamento dello stato-nazione. I toni usati in questa frase fanno già presagire la svolta in chiave esplicitamente geopolitica che avverrà di lì a poco, dal momento che le immagini utilizzate fanno riferimento a una sfera biologica e morale. Il futuro impero coloniale è rappresentato come un organismo composto da diverse membra: il compito dell’azione politica è appunto quello di unirle in un meccanismo unitario che sia capace di produrre un unico e profondo respiro. Fuor di metafora, il compito del governo è quello di costituire un sistema economico e politico compatto, in cui l’Africa funga da serbatoio di rifornimento e valvola di sfogo per il benessere del paese: questa, infatti, rappresenta un bene di natura che per legge appartiene all’Europa.

L’analisi di questi brani mostra come il Mediterraneo sia stato concepito al tempo stesso come uno strumento di legittimazione dell’espansionismo e mezzo di conquista dell’alterità. La sua conformazione geografica e la sua storia hanno subito un processo di ridefinizione identitaria volta a giustificare la dislocazione dell’Italia nell’altrove e a contribuire alla creazione di un’idea di italianità. Attraverso questo spazio si sono condensate le culture che modellano la fisionomia attuale dell’Europa, ma esso è stato anche veicolo e oggetto di un dispositivo di assoggettamento volto all’annientamento dell’altro. Questo è avvenuto, paradossalmente, proprio nel momento in cui veniva raffigurato nella retorica coloniale come elemento di congiungimento e non di separazione, tra i due continenti. Osservare il modo in cui l’immaginario spaziale di quest’area è cambiato in base alle contingenze storiche e alle diverse esigenze dello stato-nazione serve a comprendere in che modo si sono evoluti i meccanismi di potere e quali sono le continuità e le discontinuità all’interno di queste trame discorsive. Per questi motivi, il Mediterraneo si configura ancora oggi come “un luogo-evento, una geografia della contrattazione del significato e del riconoscimento delle tracce delle contrattazioni passate” (Minca 2004, 22). Da “spazio territorializzato” in linea con l’immagine romana del *mare nostrum*, tesa a favorire il movimento espansionista dell’Europa verso l’Africa,

oggi il Mediterraneo si è trasformato in meccanismo in grado di disporre del potere di “far vivere e lasciar morire” (Foucault 2009) chi tenta di compiere il movimento opposto a quello dei colonizzatori. Pertanto, per le diverse temporalità e spazialità che convivono e si scontrano al suo interno, questo mare può essere considerato uno spazio postcoloniale per eccellenza.

3.3.1 L’invenzione dell’Eurafrica

Alla fine degli anni Trenta, in concomitanza con l’affermazione anche in Italia del discorso geopolitico, l’immaginario geografico arriverà a proporre una visione quasi antropomorfa dello spazio mediterraneo. Al centro di questo sistema si situa l’Italia, la cui funzione è quella di centro di attrazione e di smistamento, da e verso l’Europa e l’Africa. La penisola italiana,

“Col suo molo adagiato in mezzo al Mediterraneo (...) è il porto naturale dell’Africa; con l’essere proiettata tutta verso sud, essa dell’Africa è la Testa, cui fa seguito una Spina Dorsale ideale che congiunge Roma con Città del Capo, mentre che il termine settentrionale di esso si proietta verso la Penisola Scandinava. Riconosciuta così la posizione che non può non assumere l’Italia nei confronti dell’Africa, e risistemata l’Africa alla luce di tale realtà, è lecito sperare in una futura Eurafrica dotata di una solida Spina Dorsale, capace di primeggiare ancora validamente e vittoriosamente nei futuri contrasti fra i Continenti” (Biondo 1941, 569)⁵⁷.

I due continenti sono così uniti in un unico organismo mediterraneo, in cui l’Italia è posta simbolicamente alla testa, dal momento che rappresenta il centro razionale e direzionale di questo sistema, la cui spina dorsale coniugerebbe Roma con Città del Capo. È da notare che, in questa raffigurazione, il pensiero, l’intelletto, coincide solo con la parte nord del paese, riproducendo quindi, non si sa quanto inconsapevolmente, la dialettica tra nord e sud che caratterizza la questione meridionale. Inoltre, il ricorso all’immagine della spina dorsale richiama alla mente un elemento dinamico, qualcosa capace di allungarsi o accorciarsi secondo le circostanze. Da un punto di vista materiale, questa connessione è rappresentata dall’unione politica e culturale esistente tra Roma e Tripoli, mentre il collegamento con il territorio restante sarà assicurato dalla creazione della transafricana, linea ferroviaria che avrebbe il compito di unire la capitale libica e la punta del Sudafrica. Dal punto di vista metaforico, è proprio nella figura della spina dorsale che si racchiude il nucleo del discorso geopolitico italiano, teso alla legittimazione dell’espansione oltre i confini nazionali. D’altronde, l’impresa coloniale è

⁵⁷ Maiuscolo nel testo originale.

concepita come un processo soggetto a un continuo movimento di ridefinizione dello spazio e dei modelli politici ed economici da applicare. Quello che rimane costante è l'asservimento totale delle colonie ai bisogni degli stati-nazione, quasi si trattasse di un principio immutabile della fisica, in obbedienza del quale il colonialismo non si distrugge, ma si trasforma soltanto. Così,

“La potenza coloniale non è stabile. Come ogni altro individuo politico-geografico, subisce trasformazioni mediante nuovi acquisti, cessioni, permuta e perdite, anche per volontaria vendita. Ma le colonie sono dei beni immobili perpetui ed indistruttibili. Perduti da una potenza, passano ad altra, a meno che una più intima evoluzione non spinga la colonia a distaccarsi dalla metropoli per aspirare e conseguire l'autonomia e l'indipendenza politica. In questi casi le metropoli danneggiate possono subire supinamente lo scacco, ed allora s'avviano a declinare anche in altri campi, oppure si rifanno un nuovo dominio altrove, fintanto che c'è la possibilità di trovare territori *res nullius* od altre circostanze che facilitino la presa di possesso a spese altrui” (De Magistris 1932, 144–45)⁵⁸.

L'Eurafrica, spazio immaginario attorno al quale ruota l'ideologia fascista degli ultimi anni al potere, si presenta come una panregione dominata, a nord dalla Germania, in uno spazio compreso tra la penisola scandinava e il confine italiano e, a sud, dall'Italia. A livello macro si assiste alla concezione di un meccanismo complesso, gestito da due stati-nazione che controllano le proprie sfere d'influenza. Adottando una scala più bassa, si osserva invece come questo slancio dinamico della penisola italiana verso le coste nordafricane sia possibile grazie al ruolo di “cerniera fra i due continenti” (D'Agostino Orsini di Camerota 1941b, 93) svolto dal Mediterraneo, che funge così da “mezzo di realizzazione geografica dello «spazio vitale eurafricano»” (*ibidem*)⁵⁹. In una concezione spaziale di questo tipo, la funzione del mare non è quella di dividere, ma di congiungere i due continenti. Storicamente gli italiani hanno sempre abitato le sponde nordafricane, tant'è che nel 1874, a Tunisi, ben prima che diventasse un protettorato francese, vi era già un collegio italiano (Salvadei 1933a). La conquista della “quarta sponda” potrà finalmente ridare una certa libertà di movimento nel Mediterraneo e attraverso il recupero dello splendore passato, permetterà al Nord Africa di adeguarsi all'imperativo temporale della modernità. Il vero spartiacque, se è lecito usare questo gioco di parole, è il deserto del Sahara che divide le regioni costiere dalla fascia centrale, impedendo di fatto una penetrazione sistematica nell'entroterra:

⁵⁸ Corsivo nel testo originale.

⁵⁹ Virgolette nel testo originale.

“Dal punto di vista geografico – e quindi dal possesso militare ed economico del territorio – tutta l’Africa del Nord può essere considerata come un vario e grandioso sistema, saldato sul Mediterraneo da una serie di porti e nel deserto da una serie numerosa e ricca di oasi e mercati, se popolato da genti ostili agli occupatori dei porti; e che può, se abitato da popolazioni amiche dei dominatori costieri, rappresentare un congiungimento tra l’*hinterland* di quei porti e l’Africa Centrale e Sahariana, ricca, feconda e generosa” (Cantalupo 1928a, 135)⁶⁰.

Nell’immaginario coloniale, il deserto costituisce una vera incognita spaziale: distesa immobile e omogenea per un occhio non abituato a questo paesaggio, di difficile percorrenza e fonte di insidie per le numerose tribù di ribelli che trovano rifugio al suo interno. È questo lo spazio più difficilmente conoscibile e quindi mappabile per i colonizzatori europei, che non possiedono gli strumenti cognitivi adatti per poterlo leggere. Il Sahara, pertanto, diventa una frontiera naturale tra le regioni addomesticate dallo sguardo e dalle pratiche degli europei e una zona protetta da intrusioni indiscrete, che si trasforma in luogo sicuro per la popolazione autoctona. Di fatto, nella retorica coloniale, è il deserto che assume tutte le caratteristiche che di solito sono attribuite ad uno spazio marino:

“Il Sahara è come un mare immenso dalle onde di sabbia. Interposto fra l’Africa propriamente detta e l’Africa mediterranea, separa la costa nordafricana dal suo proprio continente assai più che non la separi il mare vero, il Mediterraneo, dal continente europeo” (Pettazzoni 1912, 594).

In questo senso si può dire che i confini meridionali dell’Europa durante il colonialismo seguano la linea di demarcazione segnata dal Sahara che, di fatto, disegna ancora oggi l’area in cui si esercita lo spazio virtuale della legislazione europea, rispetto soprattutto alla tematica migratoria (Chambers 2007).

Per realizzare il progetto, al tempo stesso di sintesi ed espansione eurafricana, è necessario però provare ad attraversare la fascia desertica, creando un collegamento stabile tra il nord e il sud e tra la costa occidentale e quella orientale. È in questo ambito che nascono i progetti di una ferrovia transahariana che dovrebbe unire ovest ed est del paese e di una linea transafricana che avrebbe avuto lo scopo di collegare l’intero continente per tutta la sua lunghezza. Si tratta in realtà di opere mai realizzate per difficoltà logistiche, per l’ingente spesa economica che avrebbero comportato e perché la loro costruzione avrebbe sollevato diversi problemi confinari tra i vari stati europei coinvolti.

⁶⁰ Corsivo nel testo originale.

La questione delle infrastrutture mette in luce un tema molto caro alla propaganda coloniale del regime fascista e argomento ancora sfruttato nella contemporaneità da parte di chi minimizza i danni causati dal colonialismo italiano, mettendo invece in risalto tutti gli eventuali benefici che gli italiani avrebbero apportato alla popolazione autoctona. La costruzione di strade camionabili e ferrovie rientra infatti tra uno dei maggiori argomenti portati a motivo di assoluzione dell'impresa coloniale. In realtà, come si evince dai discorsi relativi alla formazione di un sistema eurafriano, la creazione di infrastrutture all'interno dei territori assoggettati, rappresenta solo uno dei tanti modi in cui si manifesta l'imposizione del dominio straniero. Non si tratta di opere utili alla popolazione interna, che continua a seguire i propri itinerari nel deserto e a percorrere le antiche vie carovaniere: la loro funzione non è quella di soddisfare i desideri e assecondare i modi di sviluppo seguiti dagli abitanti di quei territori. Le infrastrutture portate dagli europei, pertanto, rappresentano un altro modo per imporre gli imperativi di sviluppo e di modernità della civiltà occidentale a una popolazione che possiede un'altra percezione dello spazio e del tempo. A dimostrazione di questo, a proposito della possibile costruzione di una linea transahariana, nel 1883, Leone Paladini scrive

“È un'espansione della forza, dell'intelligenza e della scienza che molte volte obbliga a impiegare la violenza per sottomettere a quel regime le popolazioni che in generale si mostrano riluttanti ed avverse ad accettare gli ordini civili” (1883, 451).

Pensiero questo, confermato cinquant'anni dopo da Paolo D'Agostino Orsini di Camerota, che riformula la questione in termini geopolitici:

“Prima di trasformare l'Africa in un mercato di rifornimento dell'Europa e di popolamento degli Europei, per fare insomma la vera Eurafrika economica, bisogna attrezzare l'Africa” (D'Agostino Orsini di Camerota 1934b, 319)⁶¹.

Nella realtà dei fatti, rispetto ai proclami trionfali del fascismo e ai vari progetti promossi (e mai iniziati) l'Italia porta a compimento la costruzione di qualche strada camionabile e di pochi chilometri di linea ferrata in Libia e in Eritrea, opere che coprono solo un'esigua parte del territorio (L'Oltremare 1929b), a ulteriore conferma della distanza, che permane tuttora riguardo a questi temi, tra narrazioni ufficiali e azione effettiva sul territorio.

L'interesse dell'Italia e degli altri stati europei nei confronti della fascia desertica rimane uno degli obiettivi da raggiungere per l'agenda politica del tempo poiché, riuscire a conoscere ed addomesticare il Sahara coinciderebbe con la concreta possibilità di dare

⁶¹ Maiuscolo nel testo originale.

vita all'organismo eurafricano, consentendo una trasformazione radicale dell'immaginario spaziale. Come il Mediterraneo nel passato ha visto fiorire sulle sponde alcune delle più fiorenti civiltà e ha svolto una funzione di raccordo tra le diverse realtà culturali, allo stesso modo, nell'ottica coloniale, il controllo della fascia sahariana farà da base per la nascita di un nuovo sistema politico ed economico.

Come scrive Paolo Orsini di Camerota, nello stesso anno in cui pubblica il suo libro sul concetto di Eurafrica, dal titolo *Eurafrica: l'Europa per l'Africa: l'Africa per l'Europa*:

“Il Mediterraneo consentì ai suoi popoli rivieraschi di riunire le sponde dell’Africa del Nord all’Europa Meridionale ed ebbe la funzione di Mare Nostrum nell’antichità romana, che vide la prima più modesta e parziale fusione di interessi e di vita fra i due continenti. Sarà però il Sahara che consentirà la definitiva e totale fusione fra i due continenti e realizzerà quell’Eurafrica integrale verso la quale si avviano i progetti e le speranze degli studiosi e dei colonialisti; i primi per superarne i segreti a beneficio dell’umanità, i secondi a beneficio della civiltà e per realizzare attraverso il suo territorio alcune delle forme più pratiche di quella collaborazione europea in Africa, sempre più urgente e sempre più vitale per l’avvenire dell’Africa, quanto per la sicurezza dell’Europa” (D’Agostino Orsini di Camerota 1934a, 249).

Studiosi e colonialisti risultano quindi uniti nel progetto eurafricano, continuazione moderna del dominio di Roma e di Bisanzio (*ibidem*) e la cui funzione è al contempo quella di proteggere l’Europa e soddisfare il suo fabbisogno economico. In questo modo, si incontrano e a volte si sovrappongono i concetti di spazio vitale, o dinamico (termine preferito dai geopolitici italiani rispetto all’espressione coniata dai tedeschi), legato a una sfera biologica e psicologica, e di spazio economico, espressione invece di una dimensione materiale (De Magistris 1942). L’ideale da raggiungere è quello dell’autarchia, ovvero della totale indipendenza economica dagli altri stati all’infuori dei propri possedimenti coloniali. Superata la fase dell’assoggettamento militare, la politica coloniale deve concentrare tutti i suoi sforzi nel potenziamento dell’economia, cercando di esportare anche nell’altrove, un programma capitalistico di sviluppo:

“Bisogna permeare le genti e i mercati mediterranei dell’essenza della nostra civiltà spirituale e dei frutti del nostro progresso economico: prestigio e mercanzia” (Cantalupo 1927, 5–6)

La base teorica su cui fondare un progetto del genere affonda le sue radici nel nesso indissolubile che lega lo sviluppo del capitalismo e la diffusione di ideologie razziali. L’Africa, infatti, che deve essere “economicamente complementare” (De Magistris 1942) rispetto all’Europa, ha il compito di fornire materie prime e forza lavoro alla madrepatria

che in cambio restituirà il favore migliorando le condizioni di vita della popolazione. Di fatto,

“Una Nazione che tra le finalità della conquista metta la valorizzazione commerciale e la colonizzazione agricola, qualunque possano esserne le proporzioni, deve poter superare lo stato primitivo del paese e, senza alterare i tratti fondamentali della sua fisionomia etico-sociale, introdurre nelle regioni giudicate migliori, i mezzi atti a sviluppare la propria superiore civiltà” (Zucco 1927, 16)⁶².

L'uomo europeo svolge il ruolo di guida in questo percorso di emancipazione dallo stato di barbarie in cui versa il colonizzato e, allo stesso tempo, ha il compito di creare un dispositivo economico in cui la differenza razziale è il motore del progresso e della modernità. Se infatti l'Africa rappresenta la metà mancante dell'Europa per la costruzione di un sistema capitalistico perfetto, dal punto di vista razziale e culturale ne rappresenta la totale antitesi (Francolini 1941). L'organismo eurafricano, pertanto, si baserà sullo scarto biologicamente incolmabile che esiste tra colonizzatori e dominati:

“La geografia umana non può più tanto essere geografia dell'uomo – senz'altro – quanto deve essere geografia dell'uomo differenziato, precisamente dell'uomo razzialmente differenziato. E così l'economia concreta non può considerarsi più economia dell'uomo – senz'altra precisazione – ma è economia dell'uomo razzialmente differenziato” (Toschi 1939, 332–333).

Nella ricerca del suo spazio vitale, infatti, l'Italia si fa portavoce di un “razzismo coloniale” (Renzoli Salis 1941) il cui obiettivo è quello di tendere a un'omogeneità razziale sia nelle colonie che in madrepatria, assicurato dal popolamento dei territori assoggettati. In questa tensione all'uniformità però, devono rimanere delle rigide divisioni tra la società bianca e quella autoctona, dal momento che queste risultano fondamentali per il mantenimento del dispositivo economico coloniale. Il legame tra capitalismo e colonialismo diventa così indispensabile: “se il capitalismo ha creato il colonialismo, questo, a sua volta, quello ha pasciuto” (Taralietto 1934, 124). È per soddisfare l'imperativo economico di sviluppo e di crescita che l'impresa coloniale getta di fatto la maschera del filantropismo e della missione di civilizzazione per mostrare le sue reali intenzioni:

“Il movimento eurafricano è ancora tutto spirituale, è nella conoscenza geografica e nella formazione di una scienza geografica africana che da allora si iniziano; è nella campagna umanitaria contro lo schiavismo, che viene combattuto e debellato; è nella crociata religiosa per riportare il cattolicesimo sul continente africano” (D'Agostino Orsini di Camerota 1934b, 317).

⁶² Maiuscolo nel testo originale.

3.3.2 Frontiere mobili

La riscrittura e l'assoggettamento dello spazio passano attraverso la costante ridefinizione dei confini tra un possesso e un altro. La lotta per il mantenimento e la conquista del territorio trovano una corrispondenza visibile nel costante rimaneggiamento della carta politica delle colonie, che muta in base a nuovi accordi diplomatici con gli stati europei, all'esito delle guerre per il possesso di nuovi territori e a singoli accordi stretti con l'Etiopia, su cui il governo italiano esercita una pressione continua. In questo processo di espansione territoriale, la negoziazione dello spazio coloniale con gli altri stati-nazione e la creazione di nuove linee di confine rivestono un ruolo fondamentale per la costruzione di un immaginario geografico e di una coscienza coloniale nazionale. Di fatto,

“L'Italia chiede che le altre Potenze, preoccupate della loro laboriosa digestione di territori non cerchino proprio adesso – soltanto adesso – d'inventare una intangibilità della carta del mondo. Soprattutto esige che quando si determinino – come *fatalmente* si determineranno – mutazioni nella grande carta, in Africa dove ancora molte posizioni debbono essere riesaminate, e dove ancora esistono, sia pur circoscritte da linee policrome sugli atlanti, molte zone vaghe, molta *no men's land*, o *altrove*, le nazioni già ricche, anzi quasi appesantite di colonie, non tentino come per il passato di levarle il suo posto al sole” (Rava 1926, 396)⁶³.

La carta dell'Africa restituisce visivamente e in maniera immediata il modo in cui viene concepito il suo spazio dai colonizzatori europei: un vuoto semantico da definire attraverso il suo possesso, da riempire di significato attraverso l'imposizione di categorie epistemiche altre. Imporre la propria linea di demarcazione tra un territorio e un altro vuol dire tradurre in segni comprensibili qualcosa che prima non si riusciva a decifrare, poiché si trovava in una posizione di esteriorità rispetto al sapere occidentale. Quest'operazione di decodifica e ricodifica dello spazio conquistato stravolge radicalmente il modo in cui il territorio viene percepito ed abitato dalle popolazioni autoctone, dal momento che i colonizzati lo riscrivono e riproducono secondo i propri parametri concettuali. Per fare un esempio, in una missione compiuta per effettuare dei rilievi geodetici in Eritrea, Giotto Dainelli e Olinto Marinelli (1909) rilevano l'impossibilità di rintracciare con i loro strumenti scientifici le zone climatiche identificate dagli abitanti del luogo. Quelle classificazioni, infatti, sono il frutto dell'esperienza e di un modo diverso di interpretare i fatti geografici, che non possono coincidere con le divisioni operate su basi scientifiche dai geografi italiani. I due sistemi di comprensione e ordinamento del mondo non possono

⁶³ Corsivo e maiuscolo nel testo originale.

essere operativi in contemporanea perché forniscono un'immagine della realtà totalmente diversa. Per appropriarsi veramente dello spazio conquistato e trasformarlo, rendendolo mappabile secondo i propri criteri conoscitivi, il sapere occidentale deve così sovrapporsi e sostituirsi a quello preesistente. Soltanto in questo modo l'ignoto può diventare conosciuto e l'altrove essere inglobato dalla madrepatria, trasformandosi talvolta in casa, come avviene nella retorica coloniale per la Libia. L'Africa viene concepita come una terra di nessuno, uno spazio ad uso e consumo dei bisogni economici, demografici e politici dell'Europa. I colonizzati non sono tenuti minimamente in considerazione: la loro voce viene ridotta a silenzio, diventando di fatto la presenza-assenza di quei territori. La ricerca del "posto al sole", declinazione italiana della teoria dello spazio vitale (Nocera 1941), viene pertanto presentata come un diritto da parte di uno stato che, per le sue particolari circostanze storiche, ha iniziato più tardi rispetto agli altri il proprio processo espansionistico.

La conquista dei territori non si esaurisce una volta compiuta l'occupazione militare, ma si configura piuttosto come un processo in divenire, che cerca incessantemente di estendere e rafforzare il proprio potere a scapito degli altri stati europei. In questo quadro geopolitico, le frontiere non sono mai fissate una volta per tutte, ma sono soggette a lunghe trattative, contese e rimaneggiamenti. Le riviste geografiche prese in considerazione riportano con una certa assiduità tutte le informazioni relative alle missioni di rilevamento dei confini e alle rivendicazioni italiane: la lotta per lo spazio viene fatta su ogni minima porzione di territorio disponibile. I numerosi articoli scritti su questo argomento danno l'idea del continuo processo di negoziazione e ridefinizione dei confini tra i possedimenti italiani e gli altri ad essi limitrofi. Con la costituzione delle colonie, infatti, il confine acquista una spiccata polisemia, dal momento che la delimitazione tra un territorio e un altro rappresenta al tempo stesso una frontiera nazionale e imperiale. In questo modo, i rapporti per così dire di "vicinato" tra i vari stati-nazione si ripropongono, con scale e modalità diverse, nell'altrove, vero e proprio terreno di scontro per la conquista dello spazio vitale. Definire i confini delle proprie colonie e, nello stesso tempo, cercare di espanderli a scapito dei propri vicini, diventa uno degli obiettivi fondamentali per una nazione che intenda presentarsi come tale e rendere operativi gli assunti pratici e teorici del discorso geopolitico. La frontiera subisce così un processo di "surdeterminazione" (Balibar 1996): il suo segno serve contemporaneamente a superare entità statali differenti e a creare una gerarchia degli individui abitanti al suo interno. La purezza geometrica della linea ratifica il dominio dei colonizzatori nel quadro

geopolitico internazionale e rende operativo il dispositivo di controllo e disciplinamento degli indigeni, sudditi dell'impero coloniale.

Gli interlocutori del governo italiano, in questa incessante opera di risistemazione della frontiera, sono essenzialmente Francia e Gran Bretagna, i due stati-nazione che hanno dei possedimenti confinanti, e l'Etiopia, unica entità politica che riesce a mantenersi indipendente fino al 1935 e su cui l'Italia esercita una pressione continua. La posizione di quest'ultima rispetto ai due stati europei è del tutto differente, dal momento che per l'ideologia coloniale la sua autonomia rappresenta un'eccezione all'interno della situazione coloniale africana: l'intrinseca inferiorità delle popolazioni etiopiche renderebbe infatti inconcepibile l'esistenza di un'organizzazione sociale, politica e culturale al di fuori della tutela europea. In generale, i rapporti con il governo etiopico, pur mantenendo una facciata di rispetto formale degli accordi stipulati, si configurano come il tentativo continuo da parte italiana di eludere le autorità e le giurisdizioni locali, esercitando un'ingerenza nelle questioni interne e provando a modificare di continuo la linea di confine. Gli italiani, infatti, fin dalla costituzione della colonia d'Eritrea, tentano di estendere il proprio dominio a tutto il territorio circostante, attraverso un'intensa attività cartografica realizzata in un primo momento grazie alle relazioni dei viaggi compiuti dall'esploratore Pietro Antonelli alla fine dell'Ottocento, volta a definire la sfera d'influenza italiana (1892). Negli anni successivi, si susseguono diversi accordi che hanno come obiettivo la sistemazione dei confini tra l'Etiopia e l'Eritrea, nella regione della Dancalia, e tra l'Etiopia e la Somalia Italiana (Attilio Mori 1908). Anche in questo caso l'Italia continua a giocare una politica ambigua: ufficialmente si seguono le vie formali degli accordi diplomatici con il governo etiopico, ma in maniera sotterranea si stringono patti con le tribù stanziate nelle regioni del paese. Nel suo resoconto sulla situazione confinaria italiana, infatti, Attilio Mori riporta la notizia riguardante le pressioni ricevute dal negus d'Etiopia che invita l'Italia a spostare la linea di confine secondo quanto stabilito dal trattato di Ucciali e non a sessanta km dalla costa, come l'Italia ha fatto in maniera arbitraria, attraverso delle trattative condotte con la tribù dei Dancali (Attilio Mori 1908). L'Etiopia cerca dunque di mantenere la propria autorità sia a livello internazionale sia a livello locale, attraverso il rafforzamento del governo e la definizione delle proprie frontiere, ma è costretta a cedere alle continue pressioni da parte di uno stato europeo, concedendo la creazione di zone franche al fine di permettere una maggiore libertà commerciale all'Italia.

Il costante tentativo di “erodere” il territorio circostante non riguarda solo i rapporti di vicinanza tra il governo italiano e lo stato africano, un interlocutore ritenuto inferiore, ma si esercita anche con gli altri stati europei con i quali si instaura un vero braccio di ferro per la conquista dello spazio. La famosa lotta sulla geografia oltre a farsi con cannoni, idee e rappresentazioni, avviene anche per mezzo di fettucce e altri sistemi di rilevazione. Ad esempio, in un articolo pubblicato su *L'Oltremare* (Bertacchi 1931), si riportano nel dettaglio le operazioni di delimitazione dei confini della Somalia nella valle dell'Oltregiuba ad opera di una commissione paritetica costituita da italiani ed inglesi, in base ad un accordo stipulato con la Gran Bretagna nel 1924. I lavori iniziano nel 1925 e si protraggono fino alla fine del 1927, anno in cui i due gruppi, dopo avere tracciato un corridoio di circa settecento km, compilano una relazione e depositano una carta della nuova realtà confinaria presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze. Per delineare il confine si procede ad un taglio rettilineo della boscaglia e vengono effettuati dei rilevamenti del terreno, dal momento che la morfologia del luogo impedisce di usare lo strumento della triangolazione. Il confine italiano viene spostato in prossimità di un pozzo, così da consentire ai coloni un maggiore rifornimento idrico. Come segnale fisico di delimitazione tra le due realtà statuali europee vengono poste due lastre al confine tra Kenya e Somalia Italiana. Quella prospiciente il territorio italiano reca la scritta “fin qui porta il tuo nome Roma la Nuova Italia. Maggio MCMXXVI” (*ibidem*,236), a segnalare in maniera netta l'estensione della madrepatria nell'altrove.

Nel momento in cui il potere coloniale estende i propri confini territoriali ed amministrativi al di là dello stato nazione, agisce di fatto come un moltiplicatore di frontiere. Il territorio della madrepatria e quello delle colonie non sono percepiti ed organizzati alla stessa maniera e, pertanto, si produce una gerarchia di cittadinanza all'interno dei territori conquistati. Con la colonizzazione, infatti, la linea di demarcazione tra la realtà degli indigeni e quella dei colonizzatori si annulla e si moltiplica allo stesso tempo. Sul piano formale la distanza si annulla poiché lo stato-nazione europeo estende la sua sovranità al di fuori dei propri confini, inglobando al suo interno i territori conquistati. Dal punto di vista pratico e ideale si assiste però a una proliferazione delle frontiere e dunque delle differenze a livello politico, sociale e culturale. Tracciare dei confini, infatti, significa assegnare un'identità precisa al territorio che si sta delimitando e, di conseguenza, anche a coloro che ne fanno parte. Quest'operazione però richiede un grado di riduzione della complessità della realtà, dal momento che le identità non sono mai del tutto definite, ma piuttosto sono inserite all'interno di un rapporto di forza regolato dallo

stato-nazione (Balibar 1996). La frontiera, infatti, si configura come una zona polisemica in cui gli apparati giuridico-politici si dispiegano in maniera differenziata, determinando la presenza di diversi livelli di appartenenza allo stato-nazione e categorie di individui differenti. Così la delimitazione tra Kenya e Somalia italiana, cui si è accennato poco prima, oltre a separare due stati-nazione coloniali, funge da meccanismo differenziale tra le popolazioni locali, creando diverse gerarchie di appartenenza:

“Tale confine ha, oltre al valore politico, un valore etnico in quanto rappresenta la divisione fra le genti somale e quelle swahili, per quanto alcuni gruppi di somali siano rimasti al Kenia, specie nel triangolo che ci è stato negato” (Bertacchi 1931, 237).

Il punto più delicato e importante per l'ideologia coloniale italiana resta però il possesso della Libia, per la quale si aprono diversi contenziosi con la Francia in relazione alla delimitazione dei confini meridionali. Nel corso di venticinque anni, dal 1910 fino al 1935, l'Italia stipula una serie di accordi che portano alla definizione dei confini della Libia con la Tunisia, l'Egitto e il Sudan anglo-egiziano. Gli unici che risultano ancora tratteggiati sono i confini della zona limitrofa ai territori appartenenti alla Francia, in virtù della forte rivalità che contraddistingue la presenza dei due stati europei in quell'area (Scarin 1935). L'Italia, pur riconoscendo il diritto di espansione ad uno stato suo pari (lo stesso non avviene per l'Etiopia, come si è visto), pretende di poter definire e rafforzare il possesso dell'unico baluardo che le permette di avere una certa influenza nel Mediterraneo. Pertanto, dalle pagine de *L'Oltremare* si chiede in maniera volutamente polemica di avere riconosciuto il diritto all'affermazione del proprio spazio dinamico:

“Ma, in fondo, chi ci fa miglior figura: l'Italia, la quale, costretta a contentarsi di modestissimi possedimenti coloniali – ultime briciole d'un grande banchetto a cui non partecipò – chiede che almeno si consenta alla sua men piccola colonia di avere i suoi giusti confini, o la Francia che, padrona del secondo impero coloniale del mondo, sul quale il sole non tramonta mai, s'ostina a contenderci – a malgrado degli impegni del patto di Londra – la legittima integrazione della Libia nelle sue frontiere meridionali?”. (Masi, 1929, 81).

L'Italia, presentandosi come il legittimo successore dell'estensione territoriale frutto dell'occupazione ottomana, chiede alla Francia di poter fissare la delimitazione oltre il deserto, in modo da permettere una migliore occupazione e organizzazione del proprio territorio, attraverso la creazione di posti di frontiera. Per questo motivo la richiesta del governo italiano è di stabilire i confini ai limiti settentrionali del Sudan, così da poter mantenere delle guarnigioni e fissare la linea di comunicazioni con il Sahara.

La storia di questi trattati, accordi e continui tentativi di valicare i confini stabiliti, rischia quasi di far perdere d'occhio gli individui, i corpi che sono i destinatari e le vittime di questi processi egemonici di riscrittura del territorio, in quella che il governatore della Libia Rodolfo Graziani ha definito: “la battaglia della frontiera” (Masi 1928). In una relazione sull'operazione di mappatura della Libia, si fa riferimento a un'ingente opera di demarcazione tra Cirenaica ed Egitto:

“La barriera di filo d'acciaio, che per ben 270 chilometri si distende dal mare al deserto intransitabile, tra Maaten er Ramla ed Hatiet el Aamra, costituisce, anche se considerata esclusivamente nel suo valore tecnico, un'opera d'eccezione, addirittura imponente e che non trova confronti se non in taluni sbarramenti di acciaio spinato postati davanti ai campi trincerati durante la grande guerra” (Pellegrineschi 1933, 146).

Il confine non è inteso soltanto come strumento di potere e legittimazione politica, ma anche come mezzo efficace per combattere e stroncare le sacche di ribellione presenti nell'entroterra libico. In questo modo, infatti, i *duar* (*ibidem*), a capo della rivolta contro il dominio italiano, non avrebbero più possibilità di fare rifornimento dall'Egitto dei viveri e delle armi necessarie per continuare la lotta. Il confine diventa così tecnica di confinamento e dispositivo di potere biopolitico che controlla e disciplina la popolazione, acquistando il potere fondamentale di far vivere e lasciar morire (Foucault 2009). L'operazione è presentata con questi toni trionfalistici e fa accenno, in maniera esplicita alla costruzione di campi di concentramento, atti a immobilizzare le tattiche e i movimenti dei ribelli:

“Prima si provvede a spostare le popolazioni dalle loro abituali sedi, incanalandole con quell'impresa che ha del leggendario, verso appositi campi di concentramento sui quali si disarmarono le popolazioni stesse e si posero le zone, che ancora avrebbero potuto offrire qualche risorsa ai ribelli manovrati, sotto il più stretto controllo” (Pellegrineschi 1933, 147).

Da questo breve passo è chiaro come il confine sia utilizzato come un vero e proprio “metodo” (Mezzadra and Neilson 2013), discriminare mobile pronto ad agire e a materializzarsi attraverso l'istituzione del campo, o a spostarsi in base alle opportunità del momento.

Capitolo 4

L'assoggettamento dell'altrove: un colonialismo "liberal"

4.1 Demografia e razza: il controllo biopolitico della popolazione

Già nel corso dei capitoli precedenti, si è cercato di mettere in rilievo il nesso che unisce le strategie di controllo demografico della popolazione all'azione di assoggettamento del territorio conquistato. Adesso, l'attenzione si concentrerà sull'analisi più dettagliata del significato che assume per la retorica nazionale l'impianto di una comunità italiana nei possedimenti acquisiti, cercando di mettere in rilievo il modo in cui viene modellata l'idea di italianità attraverso questa migrazione indotta e i rapporti tra coloni e colonizzati. Si è già visto, infatti, come l'installazione di elementi provenienti dalla madrepatria funga da meccanismo regolatore degli equilibri interni della società e sia quindi incoraggiata per rafforzare un dominio che, nella realtà, appare ancora incerto: "il popolamento della Libia è destinato così a mantenere l'equilibrio mediterraneo e ad imporsi nel giuoco delle competizioni internazionali" (Salvadei 1933b, 311).

In questo modo, lo stato-nazione cerca di ribaltare a proprio favore un problema annoso che metterebbe in difficoltà la sua presunta superiorità rispetto a paesi per i quali vorrebbe proporsi come guida: la questione migratoria. La stretta interrelazione che unisce nazione e colonie, nel tentativo di costruire un'identità italiana forte e omogenea, rivela così il doppio meccanismo di assoggettamento che colpisce, pur con misure e finalità diverse, sia la popolazione della cosiddetta madrepatria sia quella delle colonie. Si tratta di un potere che agisce in maniera disciplinare nei confronti dei singoli, mentre adotta una prassi biopolitica per le questioni inerenti alla massa nella sua totalità (Foucault 2009). Dirottare la migrazione degli italiani dalle destinazioni usuali (Stati Uniti e Sud America) alla Libia, obiettivo principale di quest'operazione, significa, adottando un prospettiva foucaultiana (*ibidem*), adoperare un potere che non si esercita solo sull'uomo in quanto corpo, ma intende estendersi a un'intera specie. Questo meccanismo regolatore modella la fisionomia della popolazione e le assegna un posto ben preciso nello spazio. L'altrove in questo modo si configura come un terreno fertile, in cui sperimentare delle tecniche di controllo sulla società e sulla specie che hanno degli effetti di lunga durata in entrambi gli organismi politici e culturali coinvolti. È un potere che entra in profondità nella vita dei colonizzati e, soprattutto nel caso italiano, coinvolge direttamente anche le fasce più deboli della popolazione colonizzatrice.

Per fare un esempio, attorno alla fine dell'Ottocento, su iniziativa di associazioni colonialiste o di gruppi di missionari cattolici, vengono inviati dei contingenti di coloni con l'intento di creare degli insediamenti nella colonia primigenia. A proposito di una di queste missioni, un articolo di redazione, apparso sulla *Rivista Geografica Italiana*, commenta: "la scelta dei coloni non poteva essere migliore. Il contadino friulano è sobrio, resistente, calmo, buono e governabilissimo" (Redazione 1896, 35). L'uso degli aggettivi ricorda quasi quelli di un bestiario medievale, raccolta in cui ogni essere vivente è inserito all'interno di una categoria e rappresentato attraverso le sue caratteristiche principali. L'invio di coloni nell'oltremare obbedisce a dei criteri ben precisi: si tratta di contadini provenienti dalle regioni rurali italiane, che solitamente costituiscono la grande ondata migratoria diretta oltreoceano. La partenza di un numero sempre maggiore di migranti da un lato è accolto con favore perché riduce la pressione sociale nelle zone più povere del paese, dall'altro lato però, con il rafforzamento della retorica nazionale e coloniale, è visto come una depauperazione delle risorse vitali presenti nel suo territorio. Per questi motivi è importante recuperare questa forza-lavoro, dislocando e regolando il suo afflusso nelle colonie:

"Il fiotto emigratorio, a parte la retorica esaltatrice, era riguardato più come una salutare valvola di sicurezza atta a risolvere l'intricato groviglio della superpopolazione, che come problema di ordine spirituale, politico ed economico, che coinvolgeva la essenza stessa presente e futura della razza" (Boffi 1928, 121).

Regolare la migrazione diventa dunque importante in relazione alla preservazione della razza e a un ideale di italianità che deve essere distinguibile e non deve disperdersi nel mondo, arrecando così un danno alla madrepatria. Pertanto, chi emigra deve farsi carico della propria identità nazionale, cercando di preservarla in qualunque contesto vada e facendosi sempre portavoce dei valori dello stato d'origine. Così, anche chi non è diretto a popolare l'oltremare, deve pensare che

"Questa italianità, che ci appariva fin ora costituire una massa amorfa di profughi spesso senza ritorno, dovrà portare con sé, con il senso profondo della sua nazionalità superiore, la civiltà, la vita, le abitudini, la cultura del proprio paese, fondare e conservar fedelmente altrettante piccole patrie italiane in ogni parte del mondo, esercitare un richiamo attivissimo del commercio e dell'industria della patria maggiore, ed a questa mandare la corrente aurea dei suoi risparmi, sottraendoli alla ricchezza di quei paesi ch'essa, - l'italianità laboriosa, infaticabile e sobria, - mette comunque in valore col suo sudore e col suo tenace lavoro" (Dainelli 1926, 463).

In quest'ottica, gli italiani migranti devono svolgere il ruolo di ambasciatori di italianità del mondo e formare, se si tratta di altri stati, delle piccole *enclave* che fungano

da richiamo per gli altri compatrioti dispersi e che attraggano e siano a loro volta produttrici di capitale. Solo instillando un senso di italianità in chi lascia la madrepatria, sarà possibile recuperare in qualche modo la ricchezza prodotta da questa forza-lavoro dispersa, e fornire comunque un'immagine compatta dell'Italia anche all'estero. Da questo passo ancora una volta emerge con chiarezza come nel discorso coloniale italiano il termine colonia vada inteso nel suo doppio significato di comunità residente all'estero e territorio assoggettato dal punto di vista politico ed economico. In realtà, leggendo queste dichiarazioni, sembra quasi che per la coscienza coloniale non vi sia una differenza così sostanziale tra le due formazioni, dal momento che per trasformare una *land* in *homeland* è necessario il trapianto di popolazione italiana con tutto il loro bagaglio di lingua, tradizioni e cultura. Da questo punto di vista, dunque, appaiono molto più italiani e simili alla madrepatria i quartieri delle città nord e sudamericane popolate da connazionali, che i possedimenti oltremare. Proprio per questo è necessario trapiantare la "civiltà italiana" nelle colonie attraverso l'invio di persone che non siano il risultato di un eccesso demografico, ma che rappresentino la parte più attiva della società. In questo modo "l'Italia manda i suoi figli in Africa: li lega saldamente alla terra, e l'Africa diventa l'Italia" (L'Oltremare 1934, 45). L'operazione ricorda la pratica dell'innesto in botanica, in cui alcune piante vengono portate in altri terreni o fatte incrociare con altre specie. Sotto il profilo ideologico, il piano di popolamento presenta delle analogie, dal momento che l'inserimento di nuovi elementi ha lo scopo di cambiare la fisionomia del territorio e del sostrato etnico e sociale, ma al tempo stesso ha la presunzione di presentarsi come qualcosa di legittimo e naturale. Del resto,

“Una volta che uscire bisogna ed italiani non si può facilmente restare andando all'estero ed una volta che ci si chiudono sempre più le porte all'emigrazione, non resta che cercare colonie di diretto dominio” (Tritonj 1926, 484).

I migranti destinati ad andare nelle colonie devono soddisfare dei criteri di moralità e decoro che rispecchino l'immagine che l'Italia vuole fornire di sé: se in periodo liberale la migrazione era gestita da associazioni e gruppi privati, in periodo fascista nasce un ente apposito (prima Ente per la colonizzazione della Cirenaica e poi anche per la Tripolitania) che si occupa della selezione dei futuri coloni. I primi passi della politica demografica vengono attuati dal governatore Emilio Del Bono che procede al trasferimento dalla Tunisia degli italiani che rischiano di essere naturalizzati come francesi; in un secondo momento viene data avvio alla migrazione di aspiranti proprietari terrieri provenienti prevalentemente dal nord est e dal sud Italia. Una volta arrivata lì, la famiglia colonica

riceve un prestito dal concessionario per la valorizzazione del lotto e si impegna a renderlo coltivabile entro un tempo prestabilito. Compiuta la valorizzazione, il lotto viene diviso tra questa e il concessionario: questo sistema di tipo privato risulta però troppo oneroso e, pertanto, la pubblicistica fascista invoca la presenza di un aiuto statale che, attraverso la creazione di medie e grandi concessioni, trasformi i coloni in proprietari (Rava 1928). La popolazione indigena contribuisce allo sviluppo e al progresso delle colonie agricole lavorando la terra in qualità di braccianti: l'introduzione del nuovo sistema comporta anche la fine del nomadismo per le varie tribù che lo praticavano e la loro trasformazione in popolazione sedentaria e dedita all'agricoltura (Cortese 1933). In questo modo, il territorio della Libia viene meticolosamente ripartito tra zone di popolamento, e zone di avvaloramento economico (Tritonj 1926). Le prime sono a loro volta suddivise in vari lotti in cui si praticano colture estensive ed intensive e, di fatto, non sono molto estese per via delle condizioni naturali del terreno e perché in Tripolitania molte zone sono già attribuite ai concessionari. Le zone di avvaloramento economico invece, non sono affidate alle famiglie coloniche, ma a grandi concessioni, il cui scopo principale è la messa a valore del terreno (*ibidem*). In sintesi, un dispositivo di questo genere cerca di assolvere contemporaneamente degli imperativi di ordine economico, politico e demografico dello stato-nazione:

“Com'è noto, nel problema della messa in valore della Libia, va tenuto presente un doppio aspetto, di natura strettamente economica il primo, di natura politico-demografica, il secondo. Si deve preoccuparsi cioè non solo del fatto sostanziale della valorizzazione delle terre, ma anche del popolamento del territorio con coloni trasferentisi in via definitiva, per creare nella Libia centri di moltiplicazione della nostra feconda razza, fra i grossi nuclei di italiani della Tunisia e dell'Egitto. Problema squisitamente politico, di evidente rilievo nel nostro divenire di popolo mediterraneo; ma che viene a rendere assai complesso lo svolgimento di un fenomeno già per sua natura di non facile soluzione” (Maugini 1928, 379).

La messa in pratica di un programma di popolamento, così studiato in tutti i suoi particolari, mostra come il potere coloniale agisca sia come dispositivo di disciplinamento dei singoli individui sia come meccanismo biopolitico di controllo della popolazione (Foucault 2009). Di fatto, a livello quotidiano, i coloni sono soggetti a un controllo continuo del loro operato e dei comportamenti che tengono in privato: in quanto rappresentanti della razza bianca devono marcare la superiorità biologica che li differenzia dagli indigeni e al contempo presentarsi come modello di civiltà. Le popolazioni autoctone sono invece soggette a un processo di totale riscrittura dello spazio in cui vivono e delle relazioni sociali, economiche e culturali attive al suo interno.

Considerati quasi privi di intelletto e di capacità decisionali, diventano puri corpi da irreggimentare all'interno del nuovo sistema economico, nonché elementi indispensabili per la giustificazione stessa dell'impresa. Più che l'effetto finale di animalizzazione e spoliatura di tutte le loro prerogative materiali e intellettuali, quello che interessa maggiormente al dispositivo coloniale sono le stesse tecniche e procedure messe in atto per produrre questa situazione. Infatti, a proposito dei grandi sistemi di disciplinamento ed esclusione messi in campo in Occidente, per controllare la sessualità e la follia, è possibile dire che "la borghesia non si interessa ai folli, ma al potere che esercita sui folli; non si interessa alla sessualità infantile, ma al sistema di potere che la controlla" (Foucault 2009, 36). Oltre che ad operare in maniera individuale, il colonialismo si esercita soprattutto a livello generale, rivolgendosi a tutta la popolazione nella sua interezza. È in questo ambito che il razzismo diventa motore dello sviluppo economico e politico degli stati-nazione, poiché agisce come meccanismo di differenziazione della specie, creando una gerarchia di vite all'interno dell'umano.

In questo modo, i contadini italiani destinatari di questo programma di popolamento e le popolazioni autoctone, sono le pedine, con gradi e misure diverse, di questo grande apparato di potere, in cui cooperano differenza razziale e ritmi di produzione capitalistica. L'aspetto biologico, pertanto, assume un'importanza che non aveva mai rivestito in precedenza, fungendo da elemento fondamentale per l'avvio dell'espansionismo coloniale. Per questi motivi, la retorica coloniale sia in periodo liberale sia durante il fascismo, insiste nel promuovere la migrazione nei possedimenti d'oltremare e nel voler riconosciuti i diritti e l'identità degli italiani all'estero. Di conseguenza, la cittadinanza, e i diritti e privilegi ad essa collegati, diventa lo strumento per creare divisioni e disuguaglianze all'interno della società e funge da metro di misura per verificare la presenza europea nel territorio. La polemica sulle naturalizzazioni, operate dallo stato francese in Tunisia per mascherare la forte presenza italiana, assume così un'importanza strategica all'interno di questo panorama ideologico: la lotta per la conquista dello spazio avviene attraverso le statistiche, i numeri della presenza bianca. Nel caso tunisino, la pubblicistica italiana denuncia una serie di pressioni subite dai connazionali per rinunciare alla propria nazionalità. Di fatto, oltre al criterio dello *ius soli*, per cui chi nasce in Tunisia da genitori europei, è automaticamente francese, la Francia ricorre anche a un sistema di vantaggi economici per cui chi, decide di rinunciare alla propria cittadinanza, riceve in concessione un lotto di terra da coltivare liberamente. Agli occhi del governo italiano, l'appartenenza nazionale viene così barattata in cambio di un profitto materiale:

solo attraverso quella che viene vissuta come un'estorsione, la Francia può continuare a mantenere un dominio stabile e duraturo all'interno della propria colonia. Infatti, i francesi, "se fossero costretti a vivere sulle proprie risorse etniche, non potrebbero (...) provvedere alle necessità politiche, sociali e amministrative che loro incombono" (Masi 1928, 56). La polemica riguarda in generale anche gli altri stati europei che, trovandosi di fatto in una situazione economica più prospera, grazie alla maggiore estensione e ricchezza dei loro possedimenti, cercano di contrastare le operazioni coloniali della nuova arrivata o di assorbire l'elemento italiano all'interno del proprio sistema di sfruttamento. Così,

"Stracariche dentro i loro confini e nelle loro colonie, di materie prime, pretenderebbero forse che non cercassimo di procurarcene senza acquistarle ai prezzi che ci impongono sui loro mercati? Padrone di immensi imperi che non riescono a popolare per mancanza di uomini, pretenderebbero che la nostra vigorosa gente la quale in media si accresce di settecentocinquantamila nati ogni anno, non cercasse sbocchi oltre la frontiera? O nelle vaste terre, su molte delle quali il loro dominio è puramente rappresentato (...) dagli organismi burocratici, vorrebbero che il problema di popolamento con popolazioni bianche risolvessimo noi, emigrandovi e dissodandole per poi tentare esse di sforzarci, come in Tunisia, alla snazionalizzazione?" (Rava 1926, 395-96).

Se si legge tra le righe, si può scorgere quasi un certo senso di inadeguatezza provato dell'Italia nei confronti delle altre potenze, a causa della situazione sociale ed economica interna che è a monte dell'ingente flusso migratorio. Le diseguaglianze vigenti all'interno del tessuto sociale italiano non vengono chiaramente menzionate, mentre l'esuberanza demografica è additata come il motivo determinante della migrazione. I numeri, le statistiche, i costanti rapporti fra la crescita della popolazione locale e l'aumento dei coloni bianchi, sono uno strumento necessario per il controllo biopolitico della vita all'interno delle colonie. La scientificità dei dati diventa parte integrante del tessuto burocratico coloniale, poiché dà l'illusione di poter comprendere e gestire una realtà che altrimenti si presenterebbe come caotica e incomprensibile (Appadurai 2001).

Le riviste prese in esame mostrano quasi un'ossessione per i bilanci coloniali, che pubblicano con cadenza soprattutto annuale e semestrale: quantità e origine degli abitanti, percentuale delle esportazioni e delle importazioni, tipo di materie prime estratte e merce prodotte. In questo mescolarsi di persone e cose, "il moderno stato coloniale unifica la visione esotizzante dell'orientalismo e il discorso familiarizzante della statistica" (Appadurai 2001, 173). I piani demografici non riguardano semplicemente i coloni, ma investono anche la popolazione autoctona: il fine della colonizzazione, infatti, non è

quello di uccidere i nativi e installare una società propriamente bianca, bensì quello di creare un sistema armonico in cui i compiti siano rigidamente suddivisi in base all'origine razziale e sociale. D'altronde,

“La distruzione dell'elemento negro vuol dire la rovina della colonia, poiché nessun bianco può sostituire in quelle regioni micidiali l'indigeno, il solo che resista al clima ed alle malattie di quel tremendo continente. La mentalità coloniale africana quindi deve essere tale da saper convivere colla razza inferiore, pur sapendo mantenere la supremazia, indiscussa e indiscutibile, della razza bianca” (Vinassa de Regny 1926, 375).

Le condizioni ambientali e climatiche quasi proibitive per gli europei non permettono lo sterminio della popolazione originaria come è avvenuto nel caso americano (*ibidem*), per questo è necessario preservare e incoraggiare il popolamento anche da parte degli autoctoni. Pertanto,

“I fini da raggiungere necessitano il moltiplicarsi degli abitanti delle due razze, per compiti differenti, ma collegati fra loro in una unione unica, non indipendenti e tanto meno contrari l'uno all'altro” (D'Agostino Orsini di Camerota 1941a, 173).

L'obiettivo da raggiungere è la creazione di una colonia mista che si fondi sulla valorizzazione del popolamento per trapianto, riguardante cioè gli italiani, o per inquadramento, che implica un processo di disciplinamento degli autoctoni. I compiti sono rigidamente assegnati e prevedono che la popolazione assoggettata sia impiegata come manodopera, mentre i coloni siano dei concessionari dei lotti o svolgano attività direttive. I rapporti fra i due diversi tipi di popolazione si basano sulla sudditanza giuridica dei colonizzati, su una rigida separazione razziale e sulla collaborazione nella produzione tra le diverse nuove Italie (*ibidem*).

Il passo cui si è fatto riferimento per questa descrizione risale al 1941, anno in cui l'Italia risulta già in guerra al fianco della Germania. Questo particolare non è irrilevante, poiché fornisce una valida spiegazione al cambiamento avvenuto all'interno delle teorie razziali. Se infatti, in epoca liberale e fino agli anni Venti, come si è già visto nel secondo capitolo, si portava avanti un'idea di mediterraneità in cui la differenza razziale fra italiani e africani non era dettata da motivi biologici, ma culturali, alla metà degli anni Trenta avviene una svolta per cui questa concezione viene abbandonata in favore dell'arianesimo. Le leggi razziali promulgate nel 1937 nelle colonie, e nel 1938 in Italia, rappresentano il punto di partenza di questo nuovo corso in cui l'unica razza ritenuta pura e superiore è quella bianca ariana, alla quale appartengono tutte le popolazioni, che nell'ideologia razziale (mettendo sullo stesso piano appartenenza linguistica e biologica)

vengono definite indoeuropee. Il meticcio e la pratica del *madamato* ad essa connesso, tollerati in precedenza, diventano adesso il bersaglio contro cui si scaglia la propaganda fascista. Per questo motivo, all'interno delle riviste prese in esame, è possibile riscontrare un atteggiamento ambivalente riguardo a questa tematica, in dipendenza del momento storico in cui sono formulate le riflessioni. Alla fine degli anni Venti, ad esempio, dalle pagine de *L'Oltremare* il giudizio riguardo ai meticci, frutto della relazione tra donne colonizzate e coloni bianchi, risulta essere questo:

“Poveri reietti della società, che pagano colpe da essi mai commesse e che costituiscono non solo una vergogna per la nostra civiltà che tende a salvaguardare i diritti naturali di tutti specie degli oppressi, ma una offesa per le nostre leggi eminentemente liberali” (Turchi 1928b, 384).

Gli accenti sono inclini al pietismo, segno di un atteggiamento paternalistico secondo il quale l'uomo bianco è responsabile della condotta dei colonizzati e garante di quei diritti basilari dell'uomo, che sono il prodotto squisito della civiltà di cui egli è il rappresentante. In tutto l'articolo non vi è comunque fatto nessun cenno alla responsabilità dei padri nei confronti di questi figli e delle loro madri, che vengono rappresentate come delle persone deboli e poco adatte all'educazione della prole. In ogni caso, in questo periodo il meticcio non è bandito, e il risultato di queste unioni non viene visto come un'aberrazione razziale. Di fatto,

“Il problema era ed è ben altro, quello cioè di vincere il pregiudizio contro il meticcio, nel quale indigeni ed italiani riscontrano i vizi delle due razze” (*ibidem*, 384).

Si tratta dunque di tutelare in ambito legislativo questi individui, che con la loro stessa esistenza incarnano l'incontro/scontro tra l'Occidente e l'Altro. Né europei, né totalmente autoctoni, la loro vita è il frutto di un assoggettamento materiale e culturale da parte dei colonizzatori e, nello specifico, da parte dell'uomo bianco nei confronti della donna nera. È importante continuare a usare, anche se di matrice manicheista, la dicotomia bianco/nero per descrivere questo tipo di rapporti, dal momento che l'ideologia razziale, è essenzialmente un'ideologia visiva (Stoler 2002). Infatti, sempre a proposito dei diritti giuridici di cui dovrebbero godere i meticci, si afferma:

“È perciò innanzi tutto necessario definire la sua posizione giuridica una volta manifesta nel fisico, la sua origine europea, il meticcio ha diritto di essere considerato europeo e non abissino” (Turchi 1928b, 384).

La posizione riguardo ai meticci fino alla fine degli anni Venti è dunque chiara: sono tollerati dalla società e anzi devono essere protetti in quanto soggetti più deboli; inoltre nel caso in cui rispecchino delle fattezze europee, verrebbero considerati europei a tutti gli effetti. L'apparenza fisica è perciò il criterio decisivo sul quale basarsi per decidere l'appartenenza a una razza piuttosto che a un'altra. Del resto, la mediterraneità italiana era stata addotta anche come motivo di giustificazione a caratteri fisionomici troppo scuri, soprattutto da parte della popolazione del meridione.

Solo quattordici anni dopo, però, con l'inasprimento delle politiche razziali, la posizione riguardo ai meticci cambia radicalmente:

“L'unione carnale livella le classi, toglie ogni disparità e ingenera una confidenza che, di fronte al problema coloniale, non può che riuscire dannosa, specialmente verso i Neri, i quali hanno bisogno di una particolare tutela, data la loro condizione troppo inferiore e bisognosa di elevamento” (R. A. Pozzi 1942, 543)⁶⁴.

In un arco temporale così breve, si è passati dall'accettazione delle unioni miste alla più aspra condanna: per il funzionamento del dispositivo coloniale, infatti, è necessario che vi siano dei dislivelli, delle disuguaglianze all'interno della società che creano delle differenze tra quelli che possono essere considerati cittadini a tutti gli effetti e i sudditi. Per questi motivi, è bandito qualsiasi contatto tra i colonizzatori e i colonizzati, poiché è attraverso la distanza spaziale, razziale e culturale che intercorre fra queste due realtà che agisce il potere coloniale: “il segno della potenza è la distanza” (*ibidem*, 545). Il passo qui proposto risulta particolarmente interessante perché in poche righe riesce a mescolare sapientemente il disprezzo per delle popolazioni ritenute inferiori alla missione civilizzatrice degli europei, che devono porsi come tutori e difensori dei colonizzati. In quest'ottica, l'unione tra neri e bianchi non avrebbe degli effetti diretti sui colonizzatori, quanto piuttosto sui colonizzati, perché darebbe loro l'illusione di poter stabilire un rapporto se non di parità, almeno di familiarità con i loro dominatori. La loro inferiorità, invece, è una condizione intrinseca alla loro stessa esistenza e riguarda sia l'aspetto biologico, ovvero la razza a cui appartengono, sia quello politico. I colonizzati, infatti, non hanno il diritto di formulare delle rivendicazioni di tipo nazionalista e, del resto, non sono neanche ritenuti in grado di farlo. I coloni invece, sono i rappresentanti della razza bianca superiore ed espressione della nazione italiana: l'Europa si presenta come un mosaico composto da vari stati-nazione che hanno diritto ad espandersi in quanto prodotti di una razza e civiltà superiore (R. A. Pozzi 1942). In un articolo apparso su *L'Oltremare*,

⁶⁴ Maiuscolo nel testo originale.

dieci anni prima, non erano ancora state raggiunte queste posizioni, improntate a una rigida separazione, ma si paventavano già i rischi, questa volta per gli europei, derivanti da un contatto troppo stretto con le popolazioni autoctone. La quotidianità vissuta in un ambiente diverso da quello della madrepatria, e la vicinanza con individui inferiori che praticano tradizioni barbare, veniva additata come causa di un possibile decadimento morale dei colonizzatori. Infatti,

“Molto spesso il livello morale dei «bianchi» che vivono in colonia lascia a desiderare. C'è un fenomeno molto comune che viene classificato col nome di «indigenizzazione», e che consiste nella trasformazione graduale, inavvertita del cittadino metropolitano, anche se egli non si abbassa a tutti quei vizi che non sempre a torto vengono attribuiti al coloniale nei romanzi e nelle commedie. Questa trasformazione ha un punto di partenza: la negligenza materiale” (P. Bernasconi 1932, 266)⁶⁵.

Anche in questo caso, i primi segni della “contaminazione” sono esteriori e sono indicati da una trascuratezza nel vestiario o dall'adozione di un abbigliamento tipico locale. Al piano fisico, corrisponde però gradualmente anche uno slittamento morale che si evidenzia nei comportamenti adottati in pubblico e in privato. Il fascino esercitato dall'esotico e da uno stile di vita radicalmente diverso, con i rischi ad essi connessi, hanno una più facile presa sul “personale subordinato, facile per la sua provenienza dai ceti meno elevati, a cadere in uno stato di abbruttimento” (*ibidem*, 266). Anche all'interno della società bianca coloniale, pertanto, vi sono delle differenze gerarchiche determinate dall'appartenenza di classe e dal grado d'istruzione raggiunto dai coloni. Ancora una volta si può vedere in contropunto la mancata omogeneità dello stato-nazione italiano in cui si registrano vistose situazioni di subalternità. Queste disuguaglianze all'interno del paese di partenza si riverberano anche in colonia attraverso l'occupazione di ruoli e mansioni diverse: così i ceti borghesi e abbienti occupano ruoli direttivi, mentre i ceti meno agiati e scolarizzati si trovano a un gradino inferiore nella società e anche per questo, sono più inclini a familiarizzare con gli indigeni. Nell'arco di pochi anni, la retorica razziale andrà verso un sempre più marcato tentativo di separazione tra colonizzati e colonizzatori, in consonanza a quello che stava succedendo anche in madrepatria. L'obiettivo diventa quello di “difendere la razza italiana, non solo dall'inquinamento etico e biologico giudaico in patria, ma anche dalla corruzione meticcica nelle colonie” (Francolini 1940b, 19).

⁶⁵ Virgolette nel testo originale.

4.2 Noi e l’Africa⁶⁶: paternalismo e addomesticamento

In una conferenza sull’emancipazione delle colonie, tenuta nel 1891 dal professore Gustavo Corn, si fa accenno al Congresso nazionale indiano svoltosi a Bombay il 23 dicembre 1889, incentrato sul rapporto tra la dominazione inglese e la popolazione autoctona e la legislazione da adottare nei suoi riguardi. A detta del relatore,

“Scopo suo principale fu di cercare il modo di impedire agli Indiani, non l’esercizio della loro religione, ma quello di certe pratiche antiquate e piene di pregiudizio dell’antica educazione *indù*” (Corn 1891, 873)⁶⁷.

Gli europei cercano di addomesticare una cultura che per loro è radicalmente estranea, provando a smussarla negli aspetti che ritengono più radicali o non conformi ai principi di cui si fanno portatori. L’obiettivo dei colonizzatori non è quello di distruggere o sovvertire completamente il sostrato locale di partenza, ma di renderlo comprensibile alle proprie categorie epistemiche. In questo modo, si crea una sorta di tensione tra il tentativo di assimilare i colonizzati verso una versione per così dire più “edulcorata” delle loro abitudini, e invece il disprezzo provato nei confronti di una realtà ritenuta barbara e inferiore. La retorica coloniale, infatti, cerca di ammantare la violenza della conquista, presentando gli stati-nazione europei come i garanti dei principi fondamentali dell’uomo che devono essere rispettati a tutte le latitudini. Analogamente a quanto succede nella contemporaneità con le dichiarazioni da parte dell’Occidente di voler “esportare la democrazia” anche nel resto del mondo, si crea un cortocircuito tra i valori professati e i metodi messi in atto per applicarli. Il mancato adeguamento al nuovo codice comportamentale imposto viene interpretato come un gesto privo di senso e come l’ennesima conferma dell’inferiorità intrinseca dei colonizzati. E così, sempre a proposito della situazione indiana:

“Mentre il Congresso nazionale indiano vorrebbe spingere gli abitanti sulla via della civiltà moderna europea, gli abitanti dell’India vi si mostrano in generale ben poco disposti e sono spesso dolenti perché non possono vendicarsi, né uccidere le loro mogli, né dominare come ai tempi passati, quando vivevano secondo i costumi orientali, quando la prepotenza, la lussuria, l’adulazione signoreggiavano” (*ibidem*, 873-874).

L’incontro con l’altrove si materializza in uno scontro in cui si oppongono in maniera irriducibile barbarie e civiltà, superstizione e religione, vendetta e diritto. Se il selvaggio appartiene a uno stato di natura ideale, in qualche modo precedente alla formazione di un

⁶⁶ Titolo di un articolo di De Magistris apparso nel terzo fascicolo della rivista *Geopolitica* del 1942.

⁶⁷ Maiuscolo e corsivo nel testo originale.

organismo sociale, il barbaro è colui che esiste solo in rapporto ad una civiltà, nei confronti della quale si trova in una situazione di esteriorità (Foucault 2009). E così gli indigeni, pur avendo delle caratteristiche che li rendono simili al “buon selvaggio” di rousseauiana memoria, ne differiscono per la loro totale o quasi, incapacità a inserirsi all’interno dell’istituzione coloniale. La loro inferiorità non deriva dall’essere privi di qualsiasi organizzazione politica ed economica, ma dall’aver sviluppato dei sistemi ritenuti inferiori a quelli occidentali. Lo stesso si può dire in ambito culturale:

“Niente architettura (...), niente scultura, niente pittura. (...) Quale espressione di arte primitiva hanno solamente le danze e i racconti dei cantastorie. La musica conosce esclusivamente i ritmi monodici di quella specie di viola localmente chiamata *sirà*” (Ellero 1941, 98)⁶⁸.

Questa osservazione viene fatta in relazione alla popolazione etiopica dello Sciré e testimonia della assoluta incapacità da parte degli europei di comprendere e avvicinarsi a una cultura altra. I colonizzati, definiti indigeni nella pubblicistica dell’epoca, sono rappresentati a seconda delle circostanze come dei soggetti miti o feroci, laboriosi o pigri, generosi o ingrati; ma quello che accomuna sempre la descrizione della loro indole è la rozzezza e l’assoluta mancanza di razionalità. In alcuni casi diventano oggetto di scherno e divertimento a livello popolare:

“Il termine “indigeno” applicato alle razze del continente nero definì regolarmente in Italia qualcosa di intermedio tra il “fregno buffo” pascarelliano, che fece smascellare dalle risa il pubblico eletto dei quattro salti in famiglia, e l’indimenticabile Venerdì dell’onnipotente Robinson che strappò le lacrime agli occhi romantici di tutta una generazione di fanciulli” (Ravenni 1930, 413)⁶⁹.

In questo caso l’uso del termine “indigeno” unisce a sé la tradizione comica italiana, rappresentata dal personaggio dello stupido, e l’ormai iconografica immagine del personaggio del romanzo di Defoe. Nell’immaginario popolare, l’altro, il colonizzato, diventa una macchietta da prendere in giro che racchiude in sé i caratteri tradizionali della commedia e l’elemento esotico, formatosi all’interno dell’orizzonte romanzesco. Si cerca così di avvicinare la figura dell’indigeno, appunto, a un pubblico più vasto che non avrà mai l’occasione di vederlo di persona, caricandolo di tutti gli stereotipi diffusi all’epoca.

Nella realtà della società coloniale, invece, si tenta di trovare una qualche forma di negoziazione con la società esistente, in modo da permettere una più facile integrazione dei colonizzati con il nuovo sistema vigente. L’adattamento ai canoni di vita occidentali

⁶⁸ Corsivo nel testo originale.

⁶⁹ Virgolette nel testo originale.

deve avvenire nel rispetto delle credenze e delle tradizioni locali, purché queste non siano in contrasto con l'applicazione del diritto e delle norme civili italiane (Marinelli 1926). Solo in questo modo il dominio italiano non si fermerà a un puro possesso militare, ma sarà realmente radicato nel territorio:

“La vittoria delle armi, da sola, non contiene tutta la vittoria: se la forza fonda il dominio, non è la forza che ne assicura. Bisogna conquistare gli spiriti; bisogna vincolare gli interessi. La semplice e muta sottomissione dei nuovi sudditi non può e non deve bastarci” (Piccioli 1928, 27).

Per riuscire a conquistare gli spiriti, il potere coloniale deve agire contemporaneamente su due fronti, deve cioè mostrarsi accondiscendente e conciliante con alcune abitudini locali e, allo stesso tempo, deve convincere la popolazione autoctona della superiorità della civiltà di cui è portatore e della necessità di abbandonare i vecchi costumi per aderire ai nuovi. L'azione si concentra su diversi aspetti che, di fatto, coprono tutta la vita sociale, politica e culturale dei colonizzati. A livello giuridico, come si vedrà in questo paragrafo, il governo italiano è incerto sulla politica più adatta da adottare, ovvero sul fatto se risulti più vantaggioso cercare di uniformare dal punto di vista burocratico e legislativo le colonie e la madrepatria, o se invece è meglio creare delle leggi speciali adatte per quella particolare situazione. Anche in altri ambiti, come quello religioso, l'atteggiamento italiano oscillerà tra la tolleranza dei culti esistenti e la necessità di imporre una morale cristiana comune a tutti i colonizzati.

In generale, alla base dell'azione coloniale italiana si può leggere una tensione tra due regimi di storicità (Hartog 2007) differenti: quello della modernità con gli ideali di progresso e velocità e quello dell'arcaicità, espressione di un mondo barbaro e poco sviluppato, che viene avvertito come un anacronismo. Uno dei momenti in cui questo contrasto diventa evidente è durante le fiere coloniali, vere e proprie vetrine dell'orgoglio coloniale, in cui viene esibito un compendio delle due culture. Gli scopi che si prefiggono queste giostre dell'immaginario sono diversi, secondo che vengano allestite nei territori conquistati o in madrepatria. In quest'ultimo caso, l'obiettivo è quello di mostrare ai connazionali le risorse, le caratteristiche dei possedimenti e i risultati raggiunti dal governo e di fornire a chi non l'ha mai visto di persona, un saggio di gusto esotico delle civiltà sottomesse. L'altrove e l'altro vengono così immobilizzati attraverso la riproposizione di *cliché* cari alla retorica coloniale che di fatto cristallizzano la realtà dei luoghi e degli individui assoggettati, riproducendola solo attraverso il loro stereotipo (Bhabha 2001). Le fiere d'oltremare, invece, fra le quali quella di Tripoli riveste

un'importanza fondamentale, mostrano una spiccata attitudine pedagogica, dal momento che si rivolgono essenzialmente ai colonizzati. Lo scopo di questi spazi eterotopici è quello di mostrare loro il grado raggiunto dalla civiltà occidentale e far comprendere così qual è il percorso da seguire. Dalle pagine de *L'Oltremare*, a commento della prima fiera di Tripoli, inaugurata nel 1927, si legge:

“Grandissimo (...) è stato il valore dimostrativo della Fiera verso gli indigeni (...). Mentre gli europei si attardavano nella zona folkloristica, gli indigeni sostavano ore ed ore innanzi agli stands delle automotrici e delle pompe” (Piccioli 1928, 26)⁷⁰.

La fiera, in cui lo stereotipo riveste un valore performativo massimo, si trasforma in un dispositivo all'interno del quale le costruzioni culturali sui colonizzati e gli europei vengono di fatto confermate. E così, alla predilezione degli uni per i quadretti di sapore etnografico, corrisponde l'interesse degli altri per le innovazioni tecnologiche: la differenza di questi punti di vista viene costruita e incoraggiata all'interno dello spazio espositivo, in modo da rendere più efficace l'intento pedagogico di base. Nella celebrazione visuale del colonialismo e della sua azione benefica si condensa il senso più profondo di quello che già precedentemente è stato definito “colonialismo liberal”. Con questo termine si vuole provare a rendere esplicita l'ambiguità insita nell'azione stessa del colonialismo che presenta lo “sfruttamento senza coercizione extra-economica” (Spivak 2004, 240) come liberazione dalla schiavitù, l'evangelizzazione forzata come affrancamento dalla superstizione e l'imposizione dello stato di diritto come il superamento delle leggi tribali. Il programma da seguire può essere riassunto efficacemente da questo slogan: “amare gli indigeni senza indigenirsi, governare senza spadroneggiare, punire senza incrudelire, perdonare senza esautorarsi” (Francolini 1940a, 423). In questo modo la colonia può diventare emanazione, ma mai riproduzione perfetta della madrepatria. L'obiettivo, fuori da un linguaggio eccessivamente edulcorato, è quello di ottenere

“Costumi purificati da quello che ripugna alla nostra morale, alla nostra cultura e alla nostra giustizia, mentre la vita materiale viene gradualmente educata e corretta secondo le esigenze sociali ed economiche del nostro costume e dei nostri bisogni” (Francolini 1940b, 21).

⁷⁰ Maiuscolo nel testo originale.

4.2.1 Imposizione della legge e dello stato di diritto

Nella retorica coloniale, l'ordinamento amministrativo e giuridico operante nelle colonie viene paragonato a quello delle *provinciae* romane, regioni in cui vigeva una legislazione speciale che rispettava i principi del diritto privato dei dominati, ma che era di assoluta concessione dei colonizzatori, e, in materia di diritto pubblico, era amministrata da un delegato dello stato romano. Gli abitanti di questi territori non avevano diritto alla cittadinanza ed avevano uno statuto a parte che li differenziava da altre categorie di individui residenti all'interno dell'impero (Grosso 1932). In analogia a questo sistema, il governo italiano intende rispettare le consuetudini e le istituzioni giuridiche in tutte le colonie italiane, sempre a patto che non si oppongano alla morale universale e all'ordine pubblico e non siano incompatibili con lo spirito della legislazione e della civiltà italiana (Cucinotta 1930). All'apparenza un sistema del genere sembra rispettoso delle particolarità locali e tendente a creare solo una struttura giuridica di riferimento che colleghi le colonie tra di loro e con la madrepatria. Nella realtà, si tratta di un apparato non definito in tutti i singoli casi, che deve adeguarsi di volta in volta alle circostanze del momento: il punto sta nel comprendere in che modo e sotto quale profilo un'usanza o una consuetudine risulti incompatibile con le leggi dello stato-nazione italiano. Un metro di giudizio alla validità o meno del diritto indigeno, anche all'interno dell'organismo coloniale, è assicurato dalla sua completa consonanza con l'ordine pubblico coloniale.

Il concetto di ordine pubblico copre una vasta gamma di questioni inerenti al diritto civile e al diritto penale e viene invocato soprattutto come principio per mantenere l'ordine sociale e un livello morale adeguato. Pertanto, si configura come un efficace metodo di selezione ed esclusione di una parte della popolazione che non ne rispetta gli assunti di base, poiché funge da dispositivo disciplinare a diverse scale. Si registra, infatti, la presenza di un ordine pubblico interno, valido solo per la madrepatria, uno internazionale, comune a tutti gli stati-nazione europei e uno coloniale che può variare a seconda del contesto e delle contingenze. Di fatto,

“L'ordine pubblico coloniale si attua, ancora, sia emanando disposizioni ed introducendo istituti tratti dal diritto metropolitano e talvolta assolutamente nuovi per gli indigeni, quali lo stato civile, la denuncia delle nascite e delle morti, la registrazione dei matrimoni. (...) Si attua per altra via, assicurando la sicurezza dei negozi giuridici e l'adempimento delle obbligazioni (norme concernenti il commercio carovaniero, la navigazione dei bastimenti indigeni ecc.), regolando, infine, il regime della proprietà terriera col vietare, fin dal momento dell'occupazione (...), la vendita degli immobili fra gli indigeni e i coloni europei e

con l'assicurare in concessione agli indigeni stessi piccole unità agrarie, con l'attribuire loro determinate zone di terreno delle quali non potranno essere più privati, come, ad esempio, si è fatto nella Somalia Italiana con la costituzione di zone di riserva indigene o, con procedimento inverso, per la migliore attuazione dei fini di colonizzazione, spostando le occupazioni di determinati territori fatte dai nativi” (Cucinotta 1930, 57).

In aggiunta, il governatore della colonia, in alcuni casi, possiede un vero e proprio potere legislativo e ha piena facoltà di intervenire sul diritto della popolazione autoctona per renderlo compatibile con i principi fondamentali delle leggi italiane. Per le questioni specifiche e inerenti al luogo però, come ad esempio il commercio carovaniero, si segue la legislazione locale. In Somalia ad esempio, si registra la convivenza e a volte la sovrapposizione tra la legge italiana, quella islamica e quella del paese, chiamata *testùr* (Manni 1932). Questo fatto non deve fare pensare che il sincretismo vigente sia il frutto di una volontà politica ben precisa, al contrario è la prova dell'incapacità da parte italiana di comprendere e gestire a pieno la situazione e di dirimere tutti i problemi e le questioni interne. In questo spazio di indeterminazione, che non riesce ad essere coperto completamente dal nuovo stato di diritto, rimane aperto quindi uno spiraglio di negoziazione ai singoli individui, soprattutto per quanto riguarda degli aspetti totalmente estranei agli europei, quali ad esempio il commercio carovaniero. In ogni caso, l'imposizione del diritto da parte dei colonizzatori, più che presentarsi come un atto finalizzato a promuovere un processo di civilizzazione, si configura come il tentativo di creare non dei rapporti di sovranità, ma dei rapporti di dominazione (Foucault 2009). Per la retorica coloniale, infatti,

“Il diritto di colonizzare porta solo in apparenza una lesione ai diritti dei popoli di governarsi in modo autonomo, poiché esso deriva in realtà dal diritto superiore della civiltà di proteggere le razze non evolute contro la propria barbarie, contro le calamità naturali, contro le iniquità sociali e le antiche servitù. È fondato, tale diritto, in un dovere di solidarietà umana, e questo basta ad asseverare la legittimità della colonizzazione” (P. Bernasconi 1931b, 310).

Il potere coloniale, al di là dei connotati paternalistici con i quali cerca di ammantare la propria azione, si delinea essenzialmente come un atto repressivo, reso evidente proprio dall'imposizione dello stato di diritto nato all'interno della civiltà occidentale. Come nel rituale del *sati* descritto da Spivak (2004), l'intervento degli europei decreta per l'uomo, e ancor di più per la donna colonizzata, doppiamente vittima, la fine di qualsiasi narrazione soggettivante. È proprio attraverso la legge che si sancisce l'immobilità dei colonizzati, la loro impossibilità a poter svolgere un ruolo all'interno della società e godere delle

prerogative di cittadino. L'opposizione tra sudditi e cittadini crea delle sfere giuridiche differenziali il cui accesso è limitato solo ad alcune categorie di abitanti. Di fatto, l'idea iniziale di attribuire anche alle colonie la stessa nomenclatura giuridica della madrepatria viene abbandonata a favore dell'adozione di leggi speciali che siano una mediazione tra il diritto italiano e la situazione coloniale. Pertanto, per fare un esempio, non viene adottata l'organizzazione sindacale-corporativa frutto della legislazione fascista, ma entra in vigore una carta del lavoro che prevede la creazione di uffici di collocamento, di contratti di impiego, di un commissariato per l'emigrazione interna e la colonizzazione e di un ente di previdenza e assistenza (Valenzi 1932). Lo sfruttamento della forza-lavoro non si fonda più su una coercizione violenta, ma regolato da un sistema giuridico infallibile, è espressione del nesso letale tra capitalismo e razzismo. La violenza della legge è così attutita da un sistema che si presenta come l'espressione di una civiltà avanzata ed esito dell'unione tra cultura romana e razionalità della tradizione filosofica occidentale. D'altronde, "quando l'invasore è di numero molto inferiore ai vinti, può lasciare la sua impronta prevalente solo a patto che sia più civile di loro" (B. Ducati 1931, 220). O quando possiede dei mezzi di repressione più feroci e affinati.

Il controllo esercitato sulla popolazione, infatti, produce degli "effetti di civilizzazione" immediati; in occasione del cinquantenario della conquista eritrea, Giovanni Salvadei scrive:

"Oggi l'indigeno sente che l'ubriachezza è un abbruttimento, che il gioco d'azzardo è come un ladronaggio, che il mendacio è esecrabile, che l'ozio è un danno, e così di seguito nella scala delle immondità umane; in ogni modo, a non far rilasciare tali giusti sentimenti sta sempre in piedi, vigilo e pronto, l'Agente della Pubblica Sicurezza" (Salvadei 1934, 239)⁷¹.

In questa incessante celebrazione del colonialismo e dei cambiamenti apportati all'ordine preesistente, l'unica che si presenta come una voce fuori dal coro, o che comunque invita a rispettare una realtà altra, è Augusta Perricone. Dalla lettura delle riviste prese in considerazione, risulta l'unica donna a scrivere degli articoli in questi periodici. Autrice di romanzi coloniali in virtù dei parecchi anni passati in Somalia, scrive una critica non troppo velata all'atteggiamento filantropico italiano:

"Pensiamo che lo stato familiare e sociale musulmano è risultato di dodici secoli di esperienza. Non facciamo i filantropi feroci e non seguiamo i teorici privi di pratica che curvi sui loro scritti dal fondo dei loro gabinetti da lavoro vogliono capovolgere il mondo e condannando forme e sistemi, cercano di imporre costumi e leggi in

⁷¹ Maiuscolo nel testo originale.

antitesi cogli antichi dettami coranici che sono dettami di cento milioni di musulmani” (Perricone 1929, 88).

4.2.2 Lotta contro la schiavitù

Un aspetto su cui si concentra gran parte del filantropismo coloniale riguarda il problema della schiavitù, ritenuta un’usanza delle tribù autoctone ormai intollerabile per la società coloniale. In risposta alla proposta di un generale inglese che invitava a lasciare inalterati i costumi dei colonizzati anche in riferimento alla schiavitù, un articolo della redazione de *L’oltremare* chiarisce la posizione italiana:

“Il rispetto assoluto dei costumi di molte razze africane, implica il mantenimento di pratiche crudeli compresa quella della schiavitù. Dovremo dunque accettare questa, per non infrangere gli ipotetici sacrosanti diritti degli indigeni? A che curiose conseguenze arriva la mentalità democratica!” (*L’Oltremare* 1929, 34).

L’Italia, per mezzo della società antischiavista, fondata nel 1889, si batte per l’abolizione di questa pratica diffusa, secondo le fonti coloniali, in quasi tutti i paesi musulmani. Già due anni prima, in un resoconto alla camera dei deputati, il ministro Di Robilant affermava che l’occupazione italiana aveva arrecato un grave colpo al commercio degli schiavi, grazie anche all’adesione alla convenzione in materia stipulata tra Inghilterra ed Egitto nel 1877 (Di Robilant 1887). Quasi tutte le relazioni degli esploratori dell’epoca riportano notizie relative al commercio degli schiavi, come ad esempio Orazio Antinori a proposito del suo viaggio fra i Bogos in Eritrea (1887). Queste denunce scandalizzate testimoniano del senso di superiorità provato dai “civili” uomini europei che vanno alla scoperta di un territorio straniero con lo scopo di trarre dei vantaggi economici o di carpire alleanze e informazioni importanti finalizzate a una conquista successiva. Inoltre, questi esploratori, durante il loro soggiorno, sono sempre accompagnati da una guida locale o da una scorta di uomini armati: non si fa mai alcun accenno al modo in cui sono stati assoldati e al tipo di ricompensa per il lavoro svolto. In compenso, questi personaggi sono descritti come il modello ideale del “buon indigeno”: servi fedeli e riconoscenti che hanno deciso di loro spontanea volontà di seguire i padroni bianchi. Per fare un esempio, in molti resoconti di viaggio, viene fatto cenno a “l’abissino Giuseppe”, interprete per gli italiani nella stazione di Let-Marefià nello Scioa e già parte della spedizione in Etiopia al seguito del cardinale Guglielmo Massaja. Descritto come un uomo mite e di intelligenza al di sopra della media rispetto agli altri, Giuseppe intraprende anche delle ricognizioni da solo, specialmente in località poco sicure e

ospitali per gli italiani (Antinori 1887). Da questa piccola informazione si può dedurre come l'ideologia coloniale trovi linfa vitale proprio in queste ambiguità: la constatazione scandalizzata del commercio degli schiavi può coesistere senza alcun problema con lo sfruttamento di un territorio straniero e l'assoggettamento dei suoi abitanti. In questo modo, Giovanni Cerrina Feroni, governatore generale della Somalia a proposito delle condizioni lavorative in alcuni villaggi del paese, può parlare di

“Vera e propria schiavitù, con tutte le sue inumane conseguenze di scarso nutrimento, di estremo e continuo lavoro, di maltrattamenti con la fustigazione e l'applicazione, tutt'altro che rara, dei ferri. (...) Quando saremo padroni effettivi del territorio (...) allora avremo compiuto opera colonizzatrice e redditizia, ma nello stesso tempo effettivamente umanitaria” (discorso riportato in Blessich 1903, 674).

Del resto, la Somalia riveste un'importanza particolare nell'opinione pubblica italiana, dal momento che, pochi anni prima la società antischiavista aveva accusato il governo di non applicare le prescrizioni contro la tratta degli schiavi in relazione alla schiavitù domestica. Lo scandalo provoca una discussione parlamentare nel corso del biennio 1902-1903, l'invio di una commissione d'inchiesta e lo scioglimento della società milanese del Benadir che amministrava la coloniale (*ibidem*). La lotta contro la schiavitù accomuna anche gli altri stati europei che, all'interno della società delle nazioni, varano una legislazione atta a combattere il fenomeno e, nel 1926, siglano una convenzione internazionale contro la schiavitù. Il diritto internazionale si appoggia sul trattato di Berlino del 1885 e sull'articolo 11 della convenzione di S. Germano 1919 secondo il quale gli stati

“Che esercitano diritti di sovranità o autorità sui territori africani, continueranno a vegliare sulla conservazione delle popolazioni indigene, come al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali, e si adopereranno, in particolare, ad assicurare la soppressione completa della schiavitù sotto tutte le forme e della tratta dei neri, per terra e per mare” (Turchi 1928a, 240).

Per degli stati che sono stati protagonisti della spoliazione di un intero continente, che a fine Ottocento detenevano in loro potere quasi la totalità del globo e che, tramite il commercio triangolare, hanno portato alla creazione di quello che Gilroy ha definito “Atlantico nero” (Gilroy 2003), queste dichiarazioni di intenti suonano tristemente ironiche. Per quanto riguarda l'apporto italiano alla risoluzione del problema, il governo si impegna ad estendere la sua efficacia sull'interezza dei territori in suo dominio, a controllare in maniera rigida i confini e ad educare la popolazione al fine di permettere la sua evoluzione morale. In questo contesto,

“La Società Antischiavista è dunque la migliore e più altruistica collaboratrice dell’azione del Governo per l’incivilimento progressivo delle contrade africane, nel cui cielo brilla il nostro tricolore” (Turchi 1928a, 241)⁷².

Verranno effettuati anche dei controlli diretti da parte della polizia sulla manodopera locale, alla quale viene fornito un libretto personale in cui sono indicati il tipo di lavoro, la durata giornaliera e la paga. Di fatto, la burocrazia diventa la nuova forma di violenza. L’abolizione della schiavitù lascia il posto a un sistema di sfruttamento capitalistico del lavoro degli autoctoni che si basa sulla presenza costante e pervasiva del potere. Il passaggio da una forma di violenza crudele ed evidente a una più mite e nascosta sotto l’egida della legge, è analogo a quanto avvenuto in Europa alla fine del XVIII secolo in materia di giustizia penale. In quel caso, infatti, si è passati da un sistema basato su delle punizioni rivolte a pochi individui, ma esemplari, a un dispositivo di regolamentazione della società più innocuo e invisibile, con lo scopo di disciplinare, catalogare ed escludere tutti gli abitanti di uno stato (Foucault 2005).

Nel caso della schiavitù, gli europei si fanno portavoce degli ideali di libertà e rispetto dei valori umani, in nome dei quali impongono il proprio dominio: in questo modo non fanno che applicare a un contesto radicalmente diverso il proprio orizzonte discorsivo, impedendo nei fatti alla popolazione locale di sviluppare una coscienza autonoma e dare vita a un personale percorso di affrancamento. Così ad esempio, in Etiopia, in particolare

“Nel Kaffa, principale preoccupazione è il riscatto degli schiavi definiti *res nullius*. Il riscattato non può essere posto subito in libertà dai Missionari, altrimenti non perderebbe la sua mentalità di schiavo. È necessario quindi educarlo nel concetto della libertà per persuaderlo bene alla nuova vita, che gli si apre dinnanzi” (Turchi 1927, 27)⁷³.

Al di là di questi proclami trionfalistici però, non si arriva a un’immediata e totale abolizione di tutte le forme di schiavitù, tant’è che nella XIV sessione della Conferenza internazionale del lavoro, tenutasi nel 1930, si tiene una discussione sul lavoro forzato nelle colonie, aspetto sul quale ancora non si è giunti a una posizione netta e definitiva. Alla fine dell’incontro, viene decisa l’abolizione completa del lavoro forzato o obbligatorio nel giro di cinque anni, compreso il lavoro per scopo di carattere pubblico (P. Bernasconi 1930). L’obiettivo, infatti, non è quello di costringere la popolazione a prestare servizio per la colonia, ma quello di trasmettere gli ideali di lavoro e operosità, valori sui quali del resto si fonda la retorica fascista. Pertanto,

⁷² Maiuscolo nel testo originale.

⁷³ Corsivo e maiuscolo nel testo originale.

“Certamente la redenzione del Continente nero implica molte costrizioni e molti sacrifici; ma non per questo si debbono non solo giustificare, ma accettare come inderogabili, o quasi, sistemi che urtano contro le più elementari concezioni della solidarietà umana. Anziché costringere al lavoro, le Nazioni colonizzatrici dovrebbero insegnare il dovere morale del lavoro, aiutati in ciò dalle Missioni cattoliche” (*ibidem*, 307)⁷⁴.

Tre anni dopo, in un articolo apparso sulla stessa rivista, si riporta la notizia dell’impiego di manodopera indigena per la manutenzione e l’ampliamento della rete stradale in Somalia, costruita ex novo e gravitante attorno a Mogadiscio (Lefèvre 1933). Non vengono però resi noti al lettore né metodi né modalità di ingaggio.

4.3 La creazione di un immaginario: racconti di viaggio e ruolo della letteratura

In quest’ultimo paragrafo l’attenzione si concentrerà su quello che è stato un pilastro fondamentale per la diffusione della coscienza coloniale e che di fatto ha mosso l’intento di questo lavoro: la costruzione dell’immaginario coloniale attraverso la produzione testuale e, come si vedrà, anche letteraria, delle riviste prese in esame. Nella prima parte si prenderanno ad esempio alcuni resoconti di viaggio stilati sia durante la grande stagione delle esplorazioni, che si conclude intorno alla fine dell’Ottocento, sia negli anni successivi, quando oramai si classificheranno come vere e proprie ricognizioni sul territorio in vista della conquista. La grande stagione esplorativa iniziata a metà dell’Ottocento, che aveva contribuito ad alimentare l’immaginario esotico dell’opinione pubblica, e a nutrire le speranze di ricchezza e successo di avventurieri e uomini d’affari, può dirsi ormai conclusa agli inizi del nuovo secolo. La spontaneità e la casualità che contraddistinguono questi primi passi verso la scoperta e l’assoggettamento dell’altrove si trasformano in conoscenze spendibili per lo stato, che può ormai mettere in atto il suo progetto d’espansione. Quando l’impresa coloniale comincia a diventare appannaggio esclusivo del governo, anche le spedizioni perdono il sapore avventuroso e misterioso degli inizi, per diventare degli strumenti di studio e classificazione del territorio e dei suoi abitanti, unicamente finalizzati alla conquista militare. Le società geografiche continuano a fornire il proprio supporto scientifico, ma il loro ruolo è ormai sostanzialmente relegato ad un ambito divulgativo.

Nell’ultima parte, invece, si riporterà il dibattito, lanciato dalle pagine de *L’Oltremare*, relativo alla formazione di una letteratura coloniale, agli artisti del momento impegnati in questo settore e all’utilità dei temi da trattare. In consonanza con lo sviluppo

⁷⁴ Maiuscolo nel testo originale.

delle colonie operato dal regime, infatti, è necessario abbandonare il richiamo a vecchi stereotipi di gusto esotico, per dare vita a un genere che contribuisca a forgiare una coscienza coloniale moderna. La distinzione tra resoconti di viaggio e opere romanzesche è mantenuta in virtù del contesto e delle motivazioni diverse all'interno dei quali nascono questi testi, ma in realtà il tono, il linguaggio e le immagini evocate non differiscono più di tanto. Inoltre, anche i ruoli molte volte si confondono dal momento che chi prende parte alle spedizioni finanziate dalla Società Geografica Italiana, invia periodicamente delle lettere al *Bollettino*, che si situano a metà strada tra un diario di bordo e una relazione ai sottoscrittori dell'impresa. Negli altri casi, invece, parallelamente alla funzione svolta durante il viaggio, i membri del gruppo si lasciano andare a riflessioni personali su luoghi e persone che vengono pubblicati mensilmente, o raccolti in un testo organico. Le distinzioni fra descrizione romanzata e resoconto di viaggio sono perciò molto labili e risentono entrambe di un certo orientalismo (Said 1978) che, nonostante le intenzioni, continua a persistere durante tutto il periodo coloniale. E non solo.

4.3.1 L'incontro con l'oltremare: spedizioni e racconti di viaggio

Come si è già visto nel secondo capitolo, le spedizioni nascono in un primo momento su iniziativa privata, ma sono poi quasi subito incentivate e supportate dalle associazioni geografiche e, in alcuni casi, ricevono anche il beneplacito del governo. In questo modo,

“La questione politica veniva così una volta ancora a legarsi ai problemi geografici. Per una necessità imprescindibile di cose, l'esploratore diventava un ausiliario e un iniziatore indispensabile dell'azione dello Stato nelle colonie” (Angiolo Mori 1903, 554–55)⁷⁵.

Il ruolo delle spedizioni risulta essenziale all'Italia per la conoscenza di zone mai esplorate prima, così ad esempio, grazie ai viaggi di Vittorio Bottego, due dei quali sostenuti e patrocinati dalla Società Geografica Italiana, si riescono ad avere notizie importanti per quanto riguarda la regione compresa tra il Nilo e l'Oceano Indiano e il Mar Rosso. Le missioni, l'ultima delle quali si conclude tragicamente con l'uccisione di quasi tutti i componenti del gruppo, sono essenzialmente finalizzate all'esplorazione del territorio in cui si trovano l'attuale Etiopia e la Somalia. Nel giornale di viaggio relativo alla spedizione in Dancalia, iniziata il 1 maggio del 1891, il capitano descrive così alcuni dei quarantadue uomini che compongono la sua scorta armata:

⁷⁵ Maiuscolo nel testo originale.

“I miei soldati mi pajono arditi, e me ne fido. V’è un cacciatore d’elefanti ch’è stato per cinque anni nelle valli del Mellè e del Golima e ne ha ucciso parecchi; un soldato egiziano che, al tempo della rivolta del Sudan, si trovava a Chartum; un giovanetto, figlio d’una Somala e di un Indiano, di nome Suleimàn Abdallàh, che a nove anni scappò dal padre, perché questi aveva sposata un’altra donna abbandonando la prima. Ha fatto l’interprete, il cameriere sopra un piroscifo inglese, il *groom* in un circo equestre, e il conduttore d’omnibus. In Italia gli fu pure offerto di far l’uomo selvatico a due lire al giorno; ma egli ha rifiutato, perché nella rappresentazione doveva mangiare un pollo od un piccione crudo” (Bottego 1892, 407)⁷⁶.

Il compito di questi uomini, oltre a quello di proteggere gli italiani del gruppo, è anche quello di sorvegliare le scorte di tabacco e altri doni da portare ai capi tribù, e gli strumenti scientifici di rilevamento. La loro descrizione sembra ancora una volta uscita da un bestiario o un mirabilia medievali: finzione e realtà si mescolano creando dei personaggi quasi leggendari e confermando l’immaginario esistente in madrepatria. La conferma è data dal fatto che al ragazzo, una volta arrivato in Italia, gli viene offerto di “performare” ogni giorno lo stereotipo con il quale viene identificato e riconosciuto: quello del selvaggio con comportamenti animaleschi. In alcuni casi invece, si cerca di sfatare l’alone di mistero e di timore che circonda l’Africa e i suoi abitanti provando a tradurre quell’alterità in un’alterità più familiare per un lettore italiano. È il caso di Giovanni Battista Licata, direttore fino al 1882 della Società africana d’Italia, che in una conferenza su un suo soggiorno nella baia di Assab, afferma:

“È in noi una certa superstizione dell’Africa, la superstizione leggendaria dei terribili uomini con la coda, e pare come se la vita di quel paese sia tutta un feroce poema di spasimi e di sangue. Ma mente affatto: dirò piuttosto che sotto taluni riguardi noi siamo selvaggi come i negri: è solo quistione di forma. (...) In certi paesi del mezzogiorno d’Italia io ho veduto togliere alla Madonna il suo pargolo e menare santi in prigione, se una grazia invocata dal cielo tardasse a venire, come ho pure veduto implorare il beneficio della pioggia, mettendo della cocente salamoja sulla bocca di non so qual santo” (Licata, 1884, 285)

Se da un lato questo parallelismo invita a modificare l’atteggiamento con il quale si guarda agli usi e costumi delle popolazioni africane, dall’altro mette in luce la frattura, ancora molto evidente all’epoca, tra un sud percepito come arcaico e popolato da superstizioni e credenze, e un resto d’Italia ritenuto più avanzato. Il secondo termine di paragone non compare esplicitamente ma esiste come elemento non marcato all’interno della narrazione: l’esempio del “Mezzogiorno” funge da punto di contatto tra una realtà altrimenti incomprensibile e una realtà pensata come avanzata e civile. L’uso del “noi” per spiegare l’analogia attenua la distanza culturale che separa le due parti d’Italia,

⁷⁶ Maiuscolo e corsivo nel testo originale.

proponendo così di inglobare la subalternità meridionale all'interno di una rappresentazione della nazione come organismo unitario.

Queste mediazioni tra Italia e altrove finiscono pertanto per confermare gli stereotipi che accomunano il sud interno ai confini nazionali e il sud da assoggettare. Al di là di questi tentativi di traduzione però, gli schizzi etnografici riguardo alle popolazioni incontrate rivelano l'assoluta incapacità di comprendere un sistema culturale, sociale e religioso differente. I giudizi, espressi sia in periodo liberale sia durante il regime fascista mostrano una certa continuità di stilemi che vanno dall'indigeno crudele e vendicativo al selvaggio buono e volenteroso e contribuiscono a creare un compendio variegato dell'idea che i viaggiatori italiani hanno dell'"altro". In una lettera inviata al *Bollettino* nel 1887 per raccontare il suo viaggio in Etiopia, Vittorio Barbini descrive così una tribù di un villaggio:

“Questa prima gente di Arussi che vedo (parlo di donne e bambini, i soli che ho veduti), non mi pare brutta, ma ha un'espressione così sinistra che ripugna: lo sguardo soprattutto è assolutamente felino” (Traversi 1887, 273).

Da questo breve ritratto si può notare come l'animalità delle popolazioni autoctone è un tema che accompagnerà l'ideologia coloniale dai primi contatti sul territorio fino alla vigilia dei movimenti di decolonizzazione, come testimoniato efficacemente dagli scritti di Fanon. Un altro filone che rimarrà presente fino alla fine è quello che descrive chi è ostile alla penetrazione straniera come gente cattiva di natura e priva di qualsiasi morale. Bottego, nello stesso resoconto di cui si è parlato poco prima, presenta anche questa tipologia di abitanti:

“I Danakil sono diffidenti, bugiardi, crudeli, vendicativi e traditori. Guai al viaggiatore che si addormenta nel loro paese senza una sentinella che vigili! Corre il rischio di non rialzarsi mai più” (1892, 490).

Quasi quarant'anni dopo, Bruno Ducati, dalle pagine de *L'Oltremare*, formula un giudizio simile riguardo a una popolazione della Somalia:

“Sono una razza molto combattiva; (...) sono anche molto fanatici come musulmani (...). Molti casi dolorosi dobbiamo noi registrare del loro fanatismo e della loro intolleranza xenofoba; e di essi voglio solo citare l'eccidio del tenente di vascello Grabà sulla costa verso il Nord” (B. Ducati 1930, 513).

A dispetto delle similarità, si devono però notare anche delle differenze: l'accento alla religione musulmana, aspetto che non viene minimamente preso in considerazione dai primi esploratori, diventa invece in un momento di massima evangelizzazione da parte

del regime fascista, una prova in più a favore della pericolosità delle popolazioni assoggettate e della necessità di continuare la missione di civilizzazione. In questo scenario, la loro intolleranza alla presenza straniera e all'imposizione di un'altra religione viene etichettata come xenofobia, in contrasto invece con gli ideali umanitari che muovono i coloni italiani. A giustificazione dell'atteggiamento sempre ribelle e ostile, si richiama alla memoria l'eccidio del capitano di vascello Carlo Grabau, ucciso nel 1903 dai guerriglieri musulmani. Durante il fascismo vi è una ripresa di quella che può essere definita come geografia storica; si registra infatti un interesse sempre crescente per gli esploratori italiani del passato, su cui spiccano Colombo e Vespucci, e per il ruolo svolto in età medievale e moderna dalle città marinare. In questo richiamo memorialistico, occupano un posto rilevante anche i primi esploratori che con la loro azione sono stati dei pionieri del colonialismo. Le loro figure, i viaggi intrapresi e le loro morti, spesso avvenute nel campo a seguito di imboscate, acquistano un'aurea leggendaria che popola la propaganda coloniale, dando ancora più legittimità all'impresa.

Nel corso degli anni Trenta, oltre ad avere il compito di effettuare dei rilievi sul territorio, molte spedizioni hanno anche l'obiettivo di recuperare le spoglie di molti viaggiatori morti eroicamente nel svolgimento della loro missione. Così ad esempio nel 1930 viene organizzata una spedizione in Dancalia allo scopo di fare una rilevazione geografica e geologica e di individuare almeno la zona in cui si trovano i resti delle spedizioni Giulietti e Bianchi, uccise circa trent'anni prima. Il gruppo di questa missione mostra ormai il grado di scientificità raggiunto da questo tipo di imprese: ne fanno parte ingegneri per la parte mineraria, un membro dell'istituto geografico militare di Firenze per i rilievi topografici, medici e naturalisti per la parte botanica e zoologica e poi etnografi, geometri e fotografi e alcuni operatori dell'istituto Luce. La missione porterà a termine il suo omaggio ai predecessori solo a metà, perché verranno ritrovate solamente le spoglie dei componenti della spedizione Giulietti, che faranno ritorno in Italia fra grandi onori.

Nella creazione di una casistica di tipi indigeni, ovviamente non manca la figura del buon selvaggio, biologicamente inferiore alla razza bianca, ma di indole mite e disposto ad affidarsi alla tutela dei bianchi. Andrea Pedretti, dopo un'escursione in Cirenaica, descrive le popolazioni incontrate come

“D'indole buona e generosa, ma fieri e di abitudini rozza e pressoché selvagge, per il triste abbandono in cui sono lasciati, questi popolatori dell'Altipiano si sono da qualche anno un po' civilizzati, mercé l'opera paziente ed indefessa dei Senussi. (...)”

E quindi le carovane, anche se piccole e male in armi, sono tutte bene accolte e rispettate” (1901, 893–94).

In questo brano, la setta religiosa dei Senussi, che durante il regime fascista diventerà l’ostacolo principale alla conquista dell’entroterra e all’imposizione della religione cattolica, agli albori del Novecento, ricopre ancora un ruolo positivo. La sua azione, infatti, volta all’assistenza delle tribù stanziate attorno all’oasi di Cufra è vista come un’opera di civilizzazione, quasi in previsione poi della conquista italiana.

Angelo Castaldi, invece, sposando a pieno l’immagine dell’indigeno buono, ma intellettualmente inferiore ai colonizzatori, mette in rilievo come le facoltà cognitive dei vatussi, popolazione che ha modo di osservare da vicino, siano di gran lunga inferiori a quelle di un europeo. Ancora una volta, la mentalità coloniale si rivela incapace di pensare con delle categorie epistemiche diverse dalle proprie, risultando così irrimediabilmente prigioniera del proprio etnocentrismo. Secondo l’osservatore, i vatussi, infatti,

“Sebbene di forme bellissime hanno l’intelligenza poco sviluppata per cui la loro mente arriva a contare stentatamente fino al numero dieci. Anche i Capi e lo stesso Re sono ignoranti come i sudditi, e le loro donne peggio ancora” (Castaldi 1932, 465)⁷⁷.

Continuando, però, appare un elemento che sembra contrastare la loro immagine di individui dotati di scarsa intelligenza:

“Sebbene la loro intelligenza sia tanto limitata sanno lavorare bene i cesti di vimini, meglio ancora delle donne abissine, usando linee e soprattutto colori, perfettamente retti e non irregolari, e qualche volta linee doppie che sanno tracciare perfettamente e che dimostrano un’abilità tutta propria, poiché è pur noto come la mentalità di un negro difficilmente possa arrivare a tanta precisione mentre non conosco affatto le figure neppure quelle embrionali composte di poche linee” (*ibidem*, 465).

L’abilità nell’eseguire lavori artigianali sembra per un attimo stupire l’osservatore europeo, convinto dell’assoluta mancanza di una mente razionale nelle popolazioni incontrate: degli individui barbari e che vivono in maniera quasi animalesca, usano invece la propria manualità per creare degli oggetti che non abbiano solo un’utilità pratica, ma che assolvano anche una funzione estetica. Il momento elogiativo viene però immediatamente corretto dalla precisazione che si tratta di motivi geometrici che non contemplano l’inserimento di figure ornate. Segno questo, che solo la civiltà occidentale è in grado di produrre delle opere dotate di un senso artistico e rispondenti ai canoni estetici

⁷⁷ Maiuscolo nel testo originale.

del bello. L'analogia tra presunta mancanza di uno sviluppo artistico e incapacità cognitive viene ribadita anche dieci anni dopo, in un periodo in cui i movimenti artistici europei hanno attinto a piene mani allo stile, ai soggetti e ai modelli dell'arte africana. In questo caso, ad essere condannata è la totale assenza di manifestazioni intellettuali, in particolare della letteratura. Scrive, infatti Giovanni Ellero, a proposito della popolazione etiopica dello Sciré:

“Le caratteristiche morali della popolazione dello Sciré sono eminentemente quelle delle popolazioni tigrine. Intelligenza viva, prevalenza dell'istinto, grande facilità di apprendere e di ritenere. Sviluppato senso dell'onore, ma da un punto di vista rigorosamente esteriore e formale (la vendetta del sangue tende però a cadere in disuso). Nell'uomo e nella donna il sentimento morale, secondo la nostra accezione, scarsamente sviluppato. Teoricamente dicono onesto il bene e disonesto il male, praticamente però l'onesto coincide sempre con l'utile. La morale sessuale sconosciuta. (...) Mancano manifestazioni intellettuali. La letteratura del tutto inesistente nel senso nostro del termine” (Ellero 1941, 97).

Leggendo queste frasi sembra di essere alla presenza di una descrizione usata nei documentari per illustrare il comportamento di una specie animale: le immagini evocate sembrano scorrere, mentre si sentono le parole scritte a corredo. In realtà, i racconti o i resoconti di viaggio, per quanto riguarda le riviste qui utilizzate, sono stati pubblicati senza allegare ad essi del materiale fotografico. Le parole bastano però a richiamare alla mente del lettore dell'epoca un mondo, uno scenario e dei personaggi che ormai conosce benissimo senza averli mai visti. Così ad esempio, il geologo e paleontologo Paolo Vinassa De Regny, riesce a fare piombare immediatamente il suo pubblico nell'atmosfera caotica di un mercato libico:

“Arabi, Beduini, Levantini, negri del Bornu e dell'Uadai, colle donne dal naso forato e traversato da una bacchetta rossa, si confondono tra loro, mentre da un lato comParigiscono ogni tanto dei Tuareg della Nigrizia, feroci predoni e assassini, che tirano sulla bocca e sul naso il loro velo, nero o bianco, al nostro avvicinarsi, perché non vogliono nemmeno respirare l'aria appestata dalla presenza dei maledetti infedeli. Ma per quanto sia il sudiciume di questa gente, come sono più pittoreschi e più estetici di noi!” (Vinassa De Regny 1903, 762)⁷⁸.

Il fascino esercitato dall'altrove si mescola al disprezzo e al fastidio causati dal contatto con la popolazione locale, in un misto di attrazione e repulsione che contraddistingue l'atteggiamento colonialista, prima e durante l'assoggettamento.

Per quanto riguarda la descrizione del paesaggio, invece, si riscontra una doppia tendenza: da un lato gli scenari evocati sono in perfetta consonanza con l'immaginario

⁷⁸ Maiuscolo nel testo originale.

romanzesco, dall'altro lato e per la maggior parte dei casi, si assiste a una tendenza opposta. Le aspettative provate dagli esploratori prima di giungere nelle regioni africane vengono il più delle volte disattese alla vista di luoghi ritenuti squallidi e desolati. Ritornato dal suo soggiorno ad Assab, Giovan Battista Licata sembra tirare un sospiro di sollievo: “sono stato in un paese dove ciò che di più meraviglioso possa accadere, è il fatto di star bene” (Licata 1884, 285). E così un altro viaggiatore commenta la vista che gli si offre davanti agli occhi una volta giunto in Etiopia:

“Che disillusione! Avevo sognato un Eden africano, un lago dalle rive incantevoli, e non è che una gran massa di acqua, ai piedi di rocce vulcaniche che sembrano spente ieri!” (Traversi 1887, 269).

Oltre a poter corrispondere a una reale reazione dovuta all'eccessiva idealizzazione del paesaggio, la delusione ostentata può celare dietro di sé la volontà di trasformare il territorio in conformità con i canoni occidentali. Il paesaggio, vissuto come arcaico e desolante, sarebbe così lo specchio di una popolazione misera e scarsamente sviluppata, che ha bisogno dell'intervento europeo. Così viene descritto ad esempio lo sbarco a Tripoli da parte di Vinassa De Regny:

“Tripoli dal mare è veramente graziosa; sembra così bianca e linda! Ma com'è vero che l'apparenza inganna, come presto si perdono le illusioni, quando ci si trova in quelle viuzze sporche, strette ad archi, minacciati da una quantità di contatti niente affatto piacevoli, a giudicare almeno da quei baraccani, bianchi una volta, vergini di bucato, e che servono a tutti gli usi possibili e immaginabili, a cominciare da quello di asciugamano per terminare all'altro di lenzuolo per la notte!” (1903, 762).

Quello che ancora una volta viene messo in risalto dall'osservatore straniero è il contrasto tra il biancore esterno della città e la sporcizia dei vicoli del centro, tra l'antico bianco delle vesti e la loro attuale sporcizia. L'opposizione bianco/nero e pulizia/sporcizia, come si è già visto nei capitoli precedenti, è stata uno degli stilemi sui quali è stato costruito lo spazio dei coloni in contrasto con quello degli abitanti locali, e dai quali ha preso avvio l'ideologia razziale.

In linea con una rappresentazione che tenga conto della “realtà” spoglia ed arida del territorio, la “vera” Africa non sarebbe quella dipinta o descritta nei romanzi, fatta di dune, oasi lussureggianti e donne misteriose compiacenti. O almeno non solo. In queste pagine tratte da *L'Oltremare*, infatti, questo viaggiatore mescola al suo interno una visione disincantata del paesaggio con il classico stereotipo di genere riguardo alle donne nere. Prima si legge che

“A Zuara si comincia a capire l’Africa. La landa è desolata e deserta, l’oasi non ha sorrisi, il cadere della notte ci è pauroso e stupito come il sopraggiungere di un sonno mortale” (Frateili 1928, 201).

Poi però alla descrizione si aggiunge una nota di colore:

“V’è laggiù una casa di piacere, dove qualche etera negra danza una «fantasia» del suo paese, sul ritmo lagrimoso di una *macruna*: intorno alle palme siedono dei soldati, che attendono l’ora del silenzio per rientrare in caserma”(Frateili 1928, 201)⁷⁹.

Per finire, il viaggiatore, Arnaldo Frateili, giornalista e critico letterario, conclude il suo resoconto scagliandosi contro un certo esotismo che può essere definito in maniera provocatoria come “umanitario”, il cui difetto sarebbe quello di cercare di comprendere l’attuale situazione delle popolazioni nordafricane in virtù della civiltà millenaria dalla quale prende spunto il mondo arabo. Il giornalista, invece, in contrasto con un’immagine ritenuta troppo idealizzante, offre un ritratto crudo e a suo dire veritiero degli abitanti della Libia.

“Questa conclusione va dedicata a quanti giurano ancora sulla civiltà araba di Averroè e delle *Mille e una notte*, agli snobs che si muoiono di esotiche nostalgie ballando al suono di orchestre orientali e negre. Provino costoro a fraternizzare un po’ con una di quelle folle di straccioni in barracano, che sembrano masse di sacchi più che di uomini, e vengano poi a dirci quanti bei pidocchi bianchi e grassi si sono ritrovati sul vestito. O cerchino la luce della vecchia città araba in quegli occhi torbidi e assonnati, spesso marciti dal tracoma, che invita le mosche a passeggiarvi tranquillamente, come su fichi troppo maturi. O studino il carattere di questo popolo nei suoi movimenti collettivi, che paiono quelli dei cammelli incolonnati, tanto sono lenti, stupidi, trasmessi per contatto di gomiti al partir d’un comando: e, preso poi individuo per individuo, non chiede di meglio che di stare con la pancia al sole sulla porta di casa. (...). Quando avrete traversato la Tripolitania da un capo all’altro, ci domanderete ancora dove stia quel «nobile popolo arabo» col quale, secondo certi umanitarissimi uomini politici, si doveva trattare da pari a pari, cercandone l’amicizia sulle vie del ragionamento, pronti in ogni caso a chieder loro scusa della nostra occupazione. Troverete piuttosto gli avanzi di una civiltà esausta, di passaggio in una terra che è soprattutto romana” (Frateili 1928, 201)⁸⁰.

Il tono di questa lunga citazione oscilla tra quello di un racconto, un resoconto di viaggio e un articolo polemico contro una certa frangia della politica e dell’opinione pubblica definita umanitaria. In poche righe sono riassunti tutti gli stilemi negativi che riguardano il colonizzato: sporcizia, scarsa intelligenza, incapacità di prendere l’iniziativa, indolenza. Tutte qualità negative che giustificano e assolvono pienamente la

⁷⁹ Virgolette e corsivo nel testo originale.

⁸⁰ Corsivo e virgolette nel testo originale.

conquista del territorio da parte degli italiani. Argomenti questi, tuttora addotti da una parte del discorso politico che si schiera contro le politiche umanitarie a sostegno dei sempre maggiori flussi migratori.

4.3.2 Orientalismi mascherati: la letteratura coloniale

Fin dai primi numeri de *L'Oltremare* si affronta una questione fondamentale per il discorso coloniale e per la formazione di un'opinione pubblica: l'assenza in Italia di una vera letteratura coloniale artistica. Questo vuoto sarebbe dovuto alla mancanza di maturità politica e culturale da parte della potenza emergente che non permetterebbe la formazione del romanzo coloniale (Becca 1927). L'universo letterario, infatti, fornisce la base necessaria per la creazione di un impero, o meglio, per la formazione dell'idea di avere un impero (Said 1998). I testi diventano dunque il campo di battaglia attraverso il quale costruire una giustificazione e un nesso che uniscano la madrepatria e l'altrove, che presentino la grandezza indiscussa del potere europeo e che abbozzino sullo sfondo la figura di colonizzati docili e sottomessi. È infatti proprio dalla letteratura, e dalla necessità di riscrivere l'immaginario etnocentrico europeo, che nasce il movimento della negritudine e che, nella contemporaneità, vede il diffondersi delle letterature postcoloniali. L'orizzonte narrativo crea e alimenta miti, contribuisce a inventare e riscrivere lo spazio e può essere un valido alleato per la fondazione di un discorso identitario nazionale. Per questo motivo, l'ideologia fascista insiste sulla creazione di un filone letterario che possa contribuire al rafforzamento della coscienza coloniale e all'aumento del prestigio della potenza italiana. L'obiettivo è quello di creare nel pubblico italiano la consapevolezza di far parte di una grande nazione, creando così una risonanza tra la madrepatria e le colonie. L'auspicio dunque è che la «letteratura coloniale» indichi e significhi una realtà dello spirito italiano, a cui manchi una espressione letteraria adeguata e moderna» (Becca 1927, 34)⁸¹. Di fatto,

“Lo spirito dei giovani, la coscienza coloniale, la preparazione alle Colonie, la mentalità del Paese sulle Colonie scaturiscono quasi completamente dalla suddetta produzione letteraria” (Guida 1929, 358)⁸².

Che requisiti deve avere una letteratura che abbia come obiettivo quello di plasmare e rafforzare una mentalità coloniale? Quali devono essere i temi e gli scenari da evocare? Per il fautore del discorso eurafriano, Paolo D'Agostino Orsini Di Camerota, la

⁸¹ Virgolette nel testo originale.

⁸² Maiuscolo nel testo originale.

produzione testuale più adatta a assolvere un compito del genere non è la prosa artistica, ma piuttosto una letteratura tecnica, politica ed economica. Anche se indirizzata a un pubblico più ristretto, infatti,

“La letteratura descrittiva coloniale, politica ed economica è quella che forma il nucleo maggiore e nello stesso tempo più utile ed efficace per i risultati pratici: né potrebbe essere altrimenti in quanto le descrizioni sia di studi geografici quanto di prose descrittive, contribuiscono alla conoscenza di una regione e l’Africa tutta, non solamente le nostre colonie, deve essere sempre più e sempre meglio conosciuta perché, non a torto, è stata definita il continente di domani” (D’Agostino Orsini di Camerota 1933, 239).

Per uno studioso come D’Agostino Orsini, che pochi anni dopo sarà una delle firme di punta di *Geopolitica*, è la produzione scientifica la forma letteraria più adatta a formare quello che può essere definito un pubblico coloniale, consapevole fino in fondo dell’attività italiana nei propri possedimenti. L’aspetto più importante, che verrebbe tralasciato o messo in secondo piano nella prosa artistica, riguarda la conoscenza delle regioni assoggettate e dell’intero continente africano, pensato come il serbatoio economico dell’Europa. È nel nesso che si stabilisce tra sapere e potere che si attivano le possibilità di controllo e trasformazione del territorio. Estendere la conoscenza dello spazio africano anche agli italiani significa renderli pienamente partecipi del progetto imperiale, trasformando in familiari luoghi, caratteristiche fisiche e città che prima apparivano come estranei. Solo in questo modo sarà possibile percepire la riconquista libica come un “ritorno a casa” e sarà possibile pensarsi ed essere una grande potenza coloniale. In questo orizzonte ideologico, le riviste ricoprono un ruolo divulgativo fondamentale perché la loro scientificità assicura la veridicità delle descrizioni e delle informazioni fornite, rendendo così possibile la formazione di un immaginario che non sia basato sulla realtà fittiva del romanzo, ma che tragga la sua forza dal sapere scientifico. Il bacino di pubblico più ristretto al quale si rivolgono queste pubblicazioni, non preoccupa minimamente Paolo D’Agostino Orsini, per il quale evidentemente è più importante instillare una coscienza coloniale profonda a degli individui mediamente colti e appartenenti alla classe borghese, provvisti dei mezzi e dell’influenza necessari per contribuire attivamente al rafforzamento del progetto coloniale.

Per quanto riguarda la letteratura artistica, rivolta a un pubblico non specializzato, dagli articoli de *L’Oltremare* emerge la necessità di far risuonare gli ideali di modernità, progresso e sviluppo, cari al fascismo e parte fondamentale del discorso coloniale, anche all’interno della produzione letteraria. L’accusa che si rivolge agli scrittori dell’epoca, è

quella di produrre delle opere intrise di immaginari esotici che risultano fuorvianti per il lettore e non mettono in risalto l'opera di civilizzazione intrapresa dall'Italia. Si tratterebbe, infatti, di un "esotismo mistificatorio" (Guida 1929) che non rispecchia la realtà dei possedimenti, falsando la percezione delle colonie del lettore italiano. Pertanto,

"Basta, basta, dopo diciassett'anni di sangue e di travaglio, di negazioni e di esaltazioni, di "crucifige" e di osanna, di "scatoloni di sabbia" e di eldoradi: dopo diciassett'anni di colonialismo mediterraneo... basta col deserto e le oasi, con le "arsicce sabbie infuocate", col sole ardente, col fascino delle notti arabe, con l'orientalismo strafalcionaro della Libia, con la complicazione spirituale delle donne indigene, con la rassegnazione musulmana, con la eterna fatalità, col più ancora eterno fatalismo" (*ibidem*, 359).

Il romanzo coloniale, dunque, deve evitare i *cliché* tipici dei bozzetti di gusto orientale, espressione di un'epoca arcaica, ormai cancellata dall'intervento italiano che ha apportato infrastrutture, ha risanato i villaggi e modernizzato le città. Nel capitolo precedente si è messo in luce come il dispositivo coloniale abbia cercato di trasformare la fisionomia dei luoghi e di modificare i costumi ritenuti barbari e perciò inadatti a un paese civilizzato. L'immagine del deserto, delle oasi, dei centri urbani sporchi e affollati non sono più rispondenti all'ordine nuovo introdotto dai colonizzatori e per questo motivo non devono più fare da sfondo alle storie di ambientazione coloniale. Con il termine "esotico" pertanto, il dibattito dell'epoca intende rappresentare questo mondo da cartolina che è ormai scomparso, o che tutt'al più rappresenta un residuo da eliminare. Per questi motivi, Osvaldo Guida, scrittore e giornalista dell'epoca, scrive che

"In materia coloniale, delicata, difficile, suscettibile, ancora in formazione, la letteratura deve compiere un'opera di bene: deve attrarre verso quest'opera di dignità e d'avvenire le generazioni nuove, non con l'atingolo del mistero e del fatalismo, dei profumi e dei peccati, dell'orientalismo e dell'eterno femminile, ma con la reale bellezza della missione cui adempiamo e delle mete che dobbiamo raggiungere" (Guida 1929, 360).

Da queste parole appare chiaro come il vecchio esotismo venga sostituito da un nuovo atteggiamento orientalista che, se intende rinunciare agli stereotipi tipici di un certo tipo di letteratura, mantiene sempre intatte le prerogative coloniali. Abbandonare l'esotismo non significa proporre un'immagine alternativa dell'altro e dell'altrove, ma corrisponde al tentativo di voler fornire ai lettori italiani una visione dei progressi svolti dalla dominazione coloniale. Riproporre i tropi tipici della letteratura esotica, agli occhi della propaganda, significa dire che l'attività dei coloni bianchi non è riuscita nella sua missione civilizzatrice:

“Visibili sono i legami, con i quali, l’esercizio aspro della colonizzazione, è legato al senso poetico delle imprese: le quali, se anticamente furono giustificate da pretesti di civiltà, ora sono animate e alimentate da esigenze e norme civili, reali e consapevoli” (Becca 1928, 160).

In questo senso la letteratura esotica è vissuta come qualcosa che appartiene a una stagione preliminare dell’impresa coloniale: è l’espressione di un gruppo di pionieri. Per attirare gli italiani in colonia, però, è necessario modificare l’immaginario, è necessario effettuare quello che potrebbe essere definito come un passaggio da un orizzonte esotico a uno coloniale. Basta dunque con gli fatali “inutili clichés da turisti in cerca di emozioni” (M. Pozzi 1929, 212): la rappresentazione dell’Italia come stato-nazione forte e con una solida base nell’oltremare ha bisogno di rinnovare il linguaggio, creando di fatto un nuovo orientalismo che si proponga come il superamento dei vecchi tropi esotici.

Il dibattito e le proposte riguardo al nuovo indirizzo che deve intraprendere la letteratura coloniale rimangono però all’interno di un orizzonte progettuale, dal momento che, secondo gli intellettuali dell’epoca sono ancora poche le opere che possano dirsi appartenenti a questo genere. E, nel caso dei pochi romanzi coloniali, viene rimproverato agli scrittori la mancanza di originalità che si rispecchia in un certo lirismo di maniera e nella tendenza a seguire i gusti del pubblico (Vitale 1932). Il racconto dell’altrove, invece, dovrebbe essere il frutto di un incontro profondo con i luoghi e gli abitanti, in modo da restituire al lettore la realtà coloniale, o, meglio, una narrazione delle colonie consona al nuovo corso intrapreso “grazie” alla presenza italiana. Pertanto,

“Noi vorremmo quasi bandite dai periodici, dalle riviste, dalle pubblicazioni, ma anche dalle panche dei rivenditori e dai muri, le antiche oleografie e le illustrazioni sanguinolenti che identificano, negli strati minori della nazione, l’idea coloniale italiana solamente col combattimento e con la lotta, giacché il valore altissimo di un episodio mentre si disperde nello sfruttamento commerciale annebbia quella visione creatrice e operosa che anche la più desolata e più gelida landa implicitamente conserva; noi vorremmo banditi – il più possibile – gli antichi e oramai stantii motivi folkloristici (bellezza selvaggia, danzatrice negra o araba, portatrice d’acqua, pace nell’oasi, ecc.) che secondo noi generano una sensazione di immobilità mentre la colonia è moto” (Ravenni 1930, 414).

Non solo la rappresentazione del paesaggio, ma anche la scelta dei temi deve rispecchiare il cambiamento avvenuto e offrire al pubblico italiano un’immagine alta e nobile dell’impresa: l’universo bellico deve essere messo da parte a favore dell’esaltazione dell’opera italiana avvenuta dopo l’intervento militare. In consonanza con l’evolversi del processo di penetrazione coloniale e della propaganda fascista, anche la letteratura deve essere pervasa da questo movimento. Il colonialismo, infatti, incessante

opera di scrittura e riscrittura dell'altro e del territorio, deve essere rappresentato in tutta la sua forza trasformatrice e non fissarsi in motivi e immagini statiche. La critica postcoloniale, del resto, ha messo in luce come ad essere rappresentato nella sua intrinseca immobilità è l'uomo colonizzato, prigioniero della sua stessa inferiorità che non gli permette fino in fondo di aderire al progresso occidentale.

L'incapacità della letteratura di essere lo specchio e la cassa di risonanza del colonialismo fa sì che le colonie restino qualcosa di lontano ed estraneo alla quotidianità del pubblico italiano, che continua così a considerare l'oltremare lo scenario esotico adatto a delle storie avventurose, ma non la base politica ed economica dello stato. In questo modo

“Lo scrittore rimane come un estraneo che parla, un turista che traccia delle note frettolose, attraversando un paese senza compenetrarsi della sua essenza, rilevandovi luoghi e cose già descritte e segnate, mentre occorrerebbe che natura, paesaggi, animi, gli fossero egualmente famigliari, e che egli, senza nulla perdere della sua individualità, sapesse vedere e sentire secondo l'anima del paese” (Vitale 1932, 37).

La campagna supportata da *L'Oltremare* per la promozione di una produzione letteraria coloniale ma non esotica, non trova di fatto dei reali riscontri nei racconti che vengono pubblicati nella rivista nel corso della sua attività. Se, infatti, Osvaldo Guida, in un articolo del 1929 critica *Paradisi d'Oriente* di Mario Dei Gaslini, in quanto sterile susseguirsi di oasi, deserto, stelle, nostalgia e donne ferine, in un numero del 1933 viene pubblicato proprio un articolo del suddetto autore dal titolo *L'anima e il volto degli arabi libici* (dei Gaslini 1933b), che di fatto si risolve in una serie di ritratti stereotipati sul popolo libico. A proposito dell'Islam scrive:

“La religione, in questo speciale popolo, ha soppressa la maschilità del vivere, esasperando nel vizio la corruzione della forza, la potenza di amare e la cupidigia di godere. Ha insomma data una anestesia alla mente” (dei Gaslini 1933b, 290)

Le reazioni non si fanno mancare e il mese successivo compare un articolo a firma di un altro scrittore che taccia il racconto di passatismo, considerandolo fuorviante ed esotizzante (Branzoli Zappi 1933). Nel numero seguente viene pubblicata una nota piccata dell'autore in cui si afferma che le sue descrizioni non sono frutto dell'ingegno, ma nascono dal suo reale contatto con i luoghi e le popolazioni raccontati (dei Gaslini 1933a).

Al di là di queste polemiche e di questi secchi botte e risposta, gli altri racconti pubblicati non sembrano distaccarsi di molto da quello che potrebbe essere definito un

orientalismo di vecchia maniera. Così ad esempio, nel corso di quasi tutta l'annata 1928, viene pubblicato un racconto a puntate scritto da Franco Benincasa: sembra che l'opera riscuota un discreto successo, dal momento che la sua pubblicazione non viene interrotta e tra le pagine della rivista non compare nessun commento critico al suddetto lavoro. Il racconto però, non aderisce fino in fondo al modello di letteratura coloniale moderna auspicato: le descrizioni rientrano sempre nel canone esotico tanto deplorato, anche se non raggiungono i toni esasperati criticati a Gaslini. In alcuni tratti, però, si intravedono degli sprazzi di quello che può essere definito come un orientalismo mascherato, dal momento che si legge una consonanza con i proclami coloniali del regime. Ad esempio, l'autore scrive:

“Noi siamo i custodi di un'idea di civiltà e di un sogno di grandezza che sorgerà possente, qui dove un tempo Roma stampò la sua orma fatale di maestà e di dominio. Pensando alle rovine di Merg, di Cirene, di Apollonia, a questo rudero di tempio giustiniano intorno al quale ci stringiamo, bisogna pur credere che anche i popoli, come gli uomini, hanno una strada da seguire e un destino da raggiungere” (Benincasa 1928, 391).

Il periodo preso in considerazione sembra ricalcato su modello di una dichiarazione fatta dal ministro delle colonie o di qualche altra personalità politica. Il tono e le immagini evocate risultano consone ad illustrare l'idea di una potenza coloniale italiana. Si fa infatti riferimento a entrambe le tradizioni cui intende riallacciarsi l'ideologia fascista: Roma e l'antica Grecia, la cui influenza ha modellato in maniera diversa le regioni della Tripolitania e della Cirenaica. Poco prima però, questo “spirito dei tempi” è stato offuscato da una descrizione che ricade in pieno nei *cliché* esotizzanti. L'autore, come nel più classico dei copioni, si innamora di una ragazza del luogo, che incarna tutti gli stereotipi con in quali viene descritta solitamente la donna nera. Le caratteristiche sono quelle tipiche della venere nera: mistero, esotismo e una sensualità quasi animalesca (Ponzanesi 2012a), attenuate in questo caso da un candore fanciullesco.

“Io di Haziza non conosco gli sguardi e l'andatura di personcina snella infagottata in un ruvido saio; pure potrei raccontarvi tutta la grazia e l'ardore del suo corpo di bimba che attende ignote carezze! E di fronte al suo ricordo, sorgono in me desideri prepotenti e pazzi. Vorrei essere nato beduino per avere anch'io una notte di nozze selvaggia piena di rulli, fragori e canti frenetici” (Benincasa 1928, 390).

Se dunque nella prima citazione si può vedere quello che i critici de *L'Oltremare* intendono per letteratura coloniale, in quest'ultima viene riproposto immancabilmente il rapporto di dominazione tra uomo bianco e donna nera. Il desiderio provato per Haziza,

spinge l'autore a voler desiderare di essere un indigeno solo per fare esperienza dell'animalità di cui gli uomini bianchi, nel loro sviluppo civile, sono ormai sprovvisti. Si tratta semplicemente di una *rêverie*, di una pausa momentanea dalla modernità e dai valori occidentali.

Nel dibattito sulla letteratura non si fa mai accenno ai colonizzati, al loro rapporto con i coloni (ad eccezione delle storie d'amore come quella di cui si è appena parlato) o all'impatto che la colonizzazione ha avuto sulle loro vite. Tutto il discorso è fortemente incentrato sugli italiani, sulla costruzione della loro identità e sull'immaginario più adatto da offrire al pubblico italiano. Solo in un caso, si fa riferimento a uno scrittore Renato Maran, nato in Martinica nel 1887, poi trasferitosi in Francia (Meriano 1927). Nei suoi romanzi descrive la sua vita e i numerosi viaggi in Africa Centrale, dove svolge l'attività di funzionario coloniale. La sua storia e la sua produzione letteraria illustrano, a detta dell'autore dell'articolo, il modo in cui l'influenza e il contatto con la cultura e la civiltà occidentale possono avere un effetto benefico sui caratteri biologici e razziali. Maran, infatti, che scrive in francese, legge i classici latini e ama i poeti decadenti, mostra come sia possibile europeizzarsi, lasciando sullo sfondo la civiltà inferiore in cui è cresciuto. Le sue opere letterarie pertanto costituiscono la sintesi perfetta dell'incontro tra il colonizzato e il mondo dei bianchi, mostrano il percorso di assimilazione intrapreso dall'uomo nero e confermano in pratica la giustezza della missione civilizzatrice. Di fatto,

“La singolarità e l'eccellenza dell'opera artistica o letteraria dipendono nei particolari dal luogo e dalla razza, ma nel loro valore meramente estetico sono una sola cosa con la gelosa umanità dell'individuo che le ha create”(Meriano 1927, 75).

L'attività letteraria dello scrittore nero, ma solo per nascita, è l'esempio di come l'educazione e la cultura possano plasmare la coscienza dell'assoggettato rendendolo idoneo ai valori e allo stile di vita europei. Del resto, sottolinea l'autore dell'articolo, il grande poeta Apuleio era africano, ma con la sua opera letteraria ha contribuito a rendere grande il nome di Roma. Meriano, però a un certo punto, svela il motivo per cui, a suo dire, Maran riesce a integrarsi così bene all'interno della cultura occidentale: nel suo albero genealogico compaiono degli antenati francesi. La presenza di geni europei permette a Maran di apprendere senza sforzo i costumi, la mentalità e la cultura degli occidentali. Si tratta infatti di “atavismi dormienti si svegliano subitamente in lui al contatto del paese originario” (Meriano 1927, 76). Il caso qui descritto ricorda in maniera chiara il romanzo analizzato da Fanon all'interno di *Pelle nera, maschere bianche* (2015) in cui un uomo nero, trasferitosi in Francia, otteneva l'approvazione della famiglia della

donna amata e degli amici bianchi solo perché si era allontanato dalle sue origini barbare. Solo aderendo alla lingua, alla cultura e allo stile dei colonizzatori è possibile ottenere un effetto “sbiancante” sulla percezione che questi hanno dei colonizzati. Nell’esempio di Maran, il processo di “lattificazione” (*ibidem*) da un lato è avvantaggiato dal fatto di avere delle lontane radici francesi e dall’altro è confermato dal suo stesso lavoro, ovvero funzionario coloniale. In questo modo Maran diventa controllore di quelli che un tempo erano suoi simili e adesso lo sono solo da un punto di vista estetico: la trasformazione è così compiuta. E così “l’ispirazione e lo stile, l’ingegno e lo studio fanno sì che questo negro d’eccezione diventi non solo un grande scrittore, ma uno scrittore veramente francese” (Meriano 1927, 76).

Conclusioni

Molte delle questioni emerse dalle riviste persistono ancora oggi in quello che può essere definito un “presente coloniale” (Gregory 2004), dove formazioni discorsive passate e nuovi dispositivi di assoggettamento si intersecano, creando quella che è stata definita più volte una condizione postcoloniale. In un gioco di rimandi, e di immagini che si sovrappongono, è possibile ricostruire un legame che si articola al tempo stesso come continuità e frattura fra il passato e il presente, trovando in controluce le tracce di un apparato discorsivo che non è mai stato completamente smantellato. Nel caso specifico dell’Italia, il discorso del colonialismo non è mai stato preso neanche seriamente in discussione, dal momento che, nella narrazione nazionale, è mancata una riflessione seria su questo fenomeno. Fra le tante cause alla base di questo lungo silenzio, la mancanza dell’esperienza della decolonizzazione, evento che invece ha profondamente segnato la storia inglese e soprattutto francese, ha giocato un ruolo fondamentale poiché è coincisa con la totale assenza di una presa di coscienza, o perlomeno di un ripensamento del ruolo giocato nell’Italia all’interno del colonialismo.

Il lavoro svolto in questa tesi è stato invece finalizzato al recupero di quel passato e dell’immaginario prodotto dalle riviste geografiche dell’epoca. L’apporto della geografia è stato decisivo per lo sviluppo e la promozione dell’impresa coloniale, attraverso un’intensa opera di riscrittura dello spazio. La conoscenza, la mappatura e la traduzione dell’altrove secondo le categorie epistemiche occidentali, infatti, sono state le operazioni necessarie alla conquista e al mantenimento del potere nei territori assoggettati. Il sostegno dei geografi all’ideologia coloniale, iniziato in maniera casuale e inconsapevole con l’organizzazione delle prime spedizioni alla scoperta del continente africano, si trasforma in piena collaborazione durante il regime fascista, fino a toccare il punto massimo nell’elaborazione del discorso geopolitico. A questo proposito, il ministro Bottai, nel salutare la nascita della rivista *Geopolitica*, può suggellare in questo modo l’alleanza tra geografia e movimento espansionista: “la guerra, si può sicuramente affermare, ha determinato, da noi, un rifiorimento della scienza geografica” (1939, 3). Per questi motivi, è importante rileggere i documenti dell’epoca alla luce del nesso tra potere e sapere che è stato determinante per lo sviluppo e l’applicazione del dispositivo coloniale di assoggettamento dell’altro e dell’altrove.

“È precisamente nel rimaneggiare l’archivio storico in tutte le sue complessità culturali e in tutti i suoi dettagli che bisognava incoraggiare un altro pensiero, un altro futuro, al fine di eludere la colonizzazione per mezzo di una forma di pensiero e

di governo preventivi che, dediti a controllare la memoria, avanzano rivendicazioni sulla vita futura” (Chambers 2007, 5).

L’analisi di una parte dell’archivio ha mostrato come il colonialismo sia stato un dispositivo di potere soggetto a un’incessante opera di riscrittura delle relazioni spaziali, sociali e razziali tra i colonizzatori e i colonizzati. Il colonialismo si configura come un processo, come un atto in *fieri*, teso a creare quello che Butler definisce una “distribuzione geopolitica della vulnerabilità del corpo” (2004, 50). Si tratta di un potere performativo che trae la sua linfa vitale proprio nel continuo rinnovamento e adattamento del suo operato: le concezioni razziali, le pratiche di controllo della popolazione e le strategie economiche e politiche messe in atto, variano al mutare del clima politico interno o delle contingenze storiche esterne. La storia stessa della pubblicistica coloniale, sia in periodo liberale, ma in maniera ancora più evidente durante il fascismo, mostra come sia in atto un continuo processo di definizione identitaria, una costante tensione a produrre, rimaneggiare e adattare l’immaginario. Il panorama editoriale di tutto l’arco cronologico preso qui in considerazione è costellato da una grande varietà di pubblicazioni che rispondono a un forte intento divulgativo.

Nel giro di pochi anni si lanciano e si chiudono nuovi progetti, si cambiano i nomi delle riviste o si procede al rimpasto degli organi direttivi. Così ad esempio, *L’Oltremare*, esito della riorganizzazione e centralizzazione della stampa ordinata dal regime fascista nel 1926, diventa il nuovo organo ufficiale dell’Istituto coloniale fascista, riunendo a sé quattro riviste edite precedentemente, tra le quali spicca la *Rivista Coloniale*, nata nel 1906 come pubblicazione ufficiale del suddetto Istituto. Nel 1934 avviene un altro rimpasto, in base al quale *L’Oltremare* cessa la sua attività fondendosi con la *Rivista delle Colonie Italiane* e assumendo la denominazione più generica di *Rivista delle Colonie*. Questa storia editoriale così complessa è rivelatrice dell’instancabile lavoro operato dal discorso coloniale che tenta sempre di rinnovarsi e di produrre una narrazione identitaria adatta al contesto italiano e al tempo stesso in grado di competere con quella degli altri stati europei. Anche dal punto di vista letterario, si è visto come il dibattito, attivo solo sulle pagine de *L’Oltremare*, sia finalizzato all’elaborazione di una produzione all’altezza dell’immagine che l’Italia vuole fornire di sé, attraverso lo sviluppo del romanzo coloniale. L’esotico fine a se stesso, buono solo ad accendere le fantasie romantiche dei lettori, non è più adatto a rappresentare i risultati raggiunti dal colonialismo italiano. Si rende così necessario aggiornare in qualche modo l’immaginario, producendo una forma più sottile di orientalismo che non sia più tanto incentrata sulla visione stereotipata del

paesaggio e degli indigeni ma concentri il focus narrativo sui cambiamenti prodotti dalla presenza italiana.

Il dispositivo coloniale si qualifica così come un laboratorio, un'officina d'idee, pratiche e immagini che cerca di mettere a frutto i risultati ottenuti sia nella gestione delle colonie sia nel responso dato dall'opinione pubblica a questa impresa. In questo modo, i possedimenti fungono anche da banco di prova per l'affinamento di pratiche di controllo della popolazione che rivelano sempre di più il volto biopolitico del potere. Il razzismo diventa uno strumento geopolitico di ordinamento del mondo, dal momento che la categorizzazione dei caratteri etnici e biologici di una popolazione serve a creare un sistema gerarchico in cui alcuni gruppi hanno il diritto di governare sugli altri. Anche in questo caso, l'elaborazione della teoria razziale subisce dei cambiamenti in base alle esigenze politiche ed identitarie del momento, costituendo per l'Italia il banco di prova per costruire una nuova immagine di sé. Il concetto di mediterraneità, usato in un dato periodo storico, assolve così lo scopo di fornire anche per gli italiani un'immagine di bianchezza che li legittimi al pari degli altri stati europei nella loro impresa conquistatrice. Al tempo stesso, l'ideologia razziale contribuisce ad assegnare un'identità ben precisa ai colonizzati, in virtù della quale potere mettere in atto un dispositivo di controllo, selezione e categorizzazione degli individui che si dispiega in tutti gli aspetti della vita coloniale. L'evoluzione successiva, dalla mediterraneità all'arianità, mostra il modo in cui la concezione della razza segua l'andamento geopolitico delle relazioni strategiche e diplomatiche che avvicinano l'Italia alla Germania. Mostra anche come il sapere acquisito tramite la pratica coloniale venga poi applicato anche al contesto nazionale, dal momento che l'adesione alla teoria ariana coincide con l'applicazione anche in Italia di un regime di segregazione razziale, dopo che questo era già stato sperimentato qualche anno prima nei possedimenti oltremare. Pertanto le colonie, riprendendo e capovolgendo un'espressione che si è già avuto modo di commentare nel corso del terzo capitolo, sono davvero lo specchio dell'Italia, in quanto costituiscono uno spazio di sperimentazione di tecniche e strategie che si riflettono poi anche in ambito nazionale.

La lettura delle riviste mette dunque in evidenza come il discorso coloniale sia permeato da un continuo processo di soggettivazione da parte dei colonizzatori, che rafforzano la propria identità sulla scorta del contraltare negativo "offerto" dai colonizzati. Più che mai in questo caso valgono le parole di Fanon: "l'Europa è

letteralmente una creazione del terzo mondo” (1975, 117), o almeno, per quanto riguarda l’Italia, un tentativo riuscito almeno in parte.

La critica postcoloniale, però, insegna a prestare importanza non soltanto a quello che viene detto e rielaborato più volte, ma soprattutto a quello che non viene detto, quello che rimane taciuto all’interno di questa narrazione. Come detto nell’introduzione a questo lavoro, l’obiettivo non è quello di leggere le tracce della presenza nascosta dei colonizzati: qualcuno, o ancora meglio, qualcuna, di cui non si può più ricostruire la storia, perché si correrebbe il rischio di cadere in una visione essenzializzante. Anche la prassi decostruttiva va contestualizzata (Brah 1996), tenendo conto delle particolari circostanze storiche e culturali in cui le pratiche e i discorsi vengono prodotti. Del resto, la teoria postcoloniale rifugge da facili comparativismi, cercando invece di vedere le varie articolazioni assunte dal colonialismo nella contemporaneità. Non si può però fare a meno di notare delle assenze, all’interno di questo *corpus*, che di fatto svolgono un ruolo fondamentale per il rafforzamento dell’identità nazionale e del governo italiano nelle colonie. Questi vuoti, accennati o apparsi in controluce nel corso di questi capitoli, costituiscono in realtà dei nodi fondamentali attraverso i quali l’Italia ha potuto al tempo stesso costruire la propria identità e addomesticare l’altrove. Pertanto, dopo essere stati presenti in maniera latente o velata all’interno di quest’analisi, vale la pena esporli in maniera più esplicita in queste conclusioni.

Le donne, prima di tutto, costituiscono il soggetto forcluso per eccellenza: la loro presenza viene raccontata solo attraverso le immagini stereotipate della donna nera ammaliatrice, presente solo in quanto figura di contorno all’interno di scenari esotici costruiti ad arte per incuriosire il pubblico. Al di là di questi s/oggetti rappresentati, nel materiale analizzato non si fa mai riferimento alla parte femminile della popolazione assoggettata. Se dunque l’uomo svolge dei ruoli ben definiti all’interno di queste narrazioni, quali la guida e il soldato fedele o il ribelle infido e vendicativo, non si fa mai alcuna menzione riguardo alla figura della donna e al suo ruolo all’interno della società. I brevi e sporadici accenni alla pratica della poligamia sono fatti solo per criticare una pratica ritenuta incompatibile con i valori occidentali, ma al di là di questo rilievo, la posizione della donna non viene minimamente presa in considerazione, neanche all’interno di un’ottica paternalistica. Se è vero che è poco probabile che una rivista come *Geopolitica* possa occuparsi di simili questioni, anche se comunque dedica un certo spazio alle riflessioni sulla razza e agli obiettivi della missione civilizzatrice, è alquanto sospetto che una rivista come *L’Oltremare*, il cui spettro di interesse varia dalla

legislatura alla religione, dagli approfondimenti di storia ai dibattiti sull'arte, non si occupi minimamente dell'argomento. Se l'uomo nero è considerato un essere inferiore ma indispensabile per lo svolgimento delle mansioni più dure, la donna non viene mai menzionata, se non come oggetto delle fantasie sessuali dei colonizzatori. Il suo ruolo, probabilmente, è limitato allo svolgimento di mansioni minori e al compito di procreare, dal momento che si è messo in evidenza come il colonialismo italiano non punti all'annientamento o alla diminuzione dell'elemento indigeno, ma al suo sfruttamento economico.

Anche le donne italiane non compaiono mai all'interno dei racconti di viaggio o dei resoconti sui risultati raggiunti in colonia, forse perché ritenute un soggetto poco adatto per degli articoli di tipo scientifico. Si assiste ad una sola eccezione ed è quella di Augusta Perricone, scrittrice di romanzi coloniali, unica donna autrice all'interno del corpus analizzato, che firma un articolo per *L'Oltremare*. In questo testo la scrittrice stila una sorta di codice comportamentale ideale per la perfetta donna colono, che ha il compito di educare la sua controparte indigena attraverso il richiamo a una sorta di solidarietà femminile.

“La donna nelle colonie può essere un grande strumento di conquista e di penetrazione ma occorre infondere ad essa un sentimento profondo di coscienza nazionale e di serietà del pensiero. (...) Non suffragette per carità, o pedanti, o missionarie, ma donne che vadano incontro ad altre donne con cuore e con amore, ma madri che vadano incontro ad altre madri per sorreggerle ed ammaestrarle nella difficile missione” (Perricone 1929, 88).

Un altro elemento che viene trattato solo parzialmente, operando una scelta selettiva delle informazioni da comunicare, riguarda la questione della razza, argomento centrale per ogni ideologia coloniale e, nel caso italiano, importante anche per la definizione di una propria identità. In riferimento a quest'ultimo aspetto, non si cita mai esplicitamente la bianchezza degli italiani in opposizione alla nerezza dei colonizzati, ma il contrasto viene sempre fatto in maniera più allusivo, ad esempio attraverso il richiamo alla città bianca e pulita dei colonizzatori rispetto a quella sporca degli indigeni. La bianchezza, valore su cui l'ideologia nazionale cerca di lavorare attraverso diverse elaborazioni teoriche, proprio per l'ambiguità che riveste in relazione all'identità italiana, non viene esibita in maniera chiara, ma cerca in qualche modo di emergere attraverso la descrizione della diversità morale, culturale e sociale tra coloni e colonizzati. Per quanto riguarda quest'ultimi, proprio perché si tratta di popolazioni con tratti fisici che in alcuni casi li rendono simili a parti della popolazione italiana, la nerezza non compare mai

esplicitamente. Più che essere un tratto fisico diventa un attributo del carattere, la descrizione di una condizione ontologica ed esistenziale che si esprime attraverso la descrizione dei comportamenti assunti più che attraverso il colore della pelle. La distinzione bianco/nero viene presentata in maniera più decisa solo in alcuni articoli di *Geopolitica*, in consonanza con l'adesione alla teoria razziale ariana.

Tra proclami e non detti, argomenti passati sotto silenzio ed altri ripetuti e rimodulati in maniera metodica, lo studio "archeologico" di questi testi costituisce la base necessaria per comprendere il sostrato ideologico in cui affondano molte situazioni della contemporaneità e per poter leggere in maniera sincronica il passato e il presente, osservando il modo in cui si è evoluto l'immaginario.

"Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo" (Appadurai 2001, 35).

Se si prende ad esempio l'immagine del Mediterraneo, perno attorno al quale è ruotato tutto il discorso coloniale e gran parte dell'immaginario geografico affrontato in questo lavoro, si nota come la visione di questo spazio sia radicalmente cambiata dal momento coloniale ad ora. Il bacino mediterraneo, soprattutto durante l'ideologia fascista, diventa un elemento di raccordo indispensabile tra l'Italia e le sue mire espansionistiche, assicurando una contiguità quasi territoriale con il continente africano. Oggi questa situazione risulta totalmente rovesciata e l'ormai *ex mare nostrum* si è trasformato in una barriera letale per chi tenta di attraversarlo. Questa volta in modo inverso rispetto ai nostri antenati. Se si analizza il modo in cui il razzismo funziona ancora oggi come principio ordinatore volto a stabilire delle gerarchie di appartenenza e cittadinanza all'interno della popolazione si noterà la persistenza e il rafforzamento della distinzione tra sudditi e cittadini inaugurata durante il periodo coloniale. Allo stesso modo, i temi e l'atteggiamento di quello che nei capitoli precedenti è stato definito come "colonialismo liberal" riecheggia in alcuni programmi umanitari che, attraverso gli imperativi di democrazia e diritti umani, riproducono di fatto a ratificare e rafforzare la dinamica tra Primo e Terzo Mondo. L'obiettivo di questo lavoro è stato dunque quello di produrre una memoria attiva dell'immaginario spaziale del passato che funga da stimolo per avviare un ripensamento radicale dei discorsi e delle pratiche neocoloniali del presente. Il rischio altrimenti sarebbe quello di considerare il discorso coloniale come qualcosa di definitivamente concluso e di abbandonarlo alle spire dell'oblio, come una vecchia tazzina orientaleggiante proveniente da Port Said.

Bibliografia

- Almagià, Roberto. 1912. "La Cirenaica. Il paese ed i suoi aspetti nel passato e nel presente." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XLIX, fasc. V: 479–503.
- Amato, Angelo. 1932. "Nel Fezzan." *L'Oltremare* anno VI (9): 351–53.
- Andall, Jacqueline. 2005. "Immigration and the Legacy of Colonialism: The Eritrean Diaspora in Italy." In *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, a cura di Jacqueline Andall e Derek Duncan, 191–217. Bern/Oxford: Peter Lang.
- Andall, Jacqueline, Derek Duncan. 2005. "Memories and Legacies of Italian Colonialism." In *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, a cura di Jacqueline Andall e Derek Duncan, 9–28. Bern/Oxford: Peter Lang.
- Antinori, Orazio. 1887. "Viaggio nei Bogos." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXIV: 468-481.
- Antonsich, Marco. 2009. "Geopolitica: The Geographical and Imperial Consciousness of Fascist Italy." *Geopolitics* 14 (2): 256–77.
- Appadurai, Arjun. 2001. *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 1996. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press).
- Ashcroft, Bill, Gareth Griffiths, Helen Tiffin. 1989. *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Postcolonial Literatures*. London: Routledge.
- Atkinson, David. 2005. "Constructing Italian Africa: Geography and Geopolitics." In *Italian Colonialism*, 15–26. New York: Palgrave Macmillan US.
- Augé, Marc. 2009. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera. (Ed. Or. 1992. *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Parigi: Le Seuil).
- Avogadro Di Vigliano, Rodolfo. 1930. "Il Somalo come guerriero." *L'Oltremare* anno IV (9): 352–53.
- Balibar, Etienne. 1996. "Qu'est-ce qu'une frontière ?" In *La crainte des masses*, 371–80. Parigi: Galilée.
- Bancel, Nicolas, Pascal Blanchard, Sandrine Lemaire, a cura di. 2013. *La fracture coloniale: la société française au prisme de l'héritage colonial*. Parigi: La Découverte.

- Barrera, Giulia. 2005. "Patrilinearity, Race and Identity: The Upbringing of Italo-Eritreans during Italian Colonialism." In *Italian Colonialism*, a cura di Ruth Ben-Ghiat e Mia Fuller, 97–108. New York: Palgrave Macmillan.
- Bayart, Jean-François. 2011. "Postcolonial Studies: A Political Invention of Tradition?" *Public Culture* 23 (1). Duke University Press: 55–84.
- Becca, Benso. 1927. "Per una letteratura coloniale." *L'Oltremare* anno I (1): 33–34.
- . 1928. "Pittura coloniale." *L'Oltremare* anno II (4): 160–62.
- Ben-Ghiat, Ruth. 2006. "Modernity is Just over There." *Interventions* 8 (3): 380–93.
- Ben-Ghiat, Ruth, Mia Fuller. 2005. "Introduction." In *Italian Colonialism*, 1–12. New York: Palgrave Macmillan.
- Benincasa, Franco. 1928. "Cirenaica, 1924." *L'Oltremare* anno II (10): 389–92.
- Bernasconi, Piero. 1930. "Il lavoro forzato nelle colonie." *L'Oltremare* anno IV (8): 305–9.
- . 1931a. "La politica coloniale nelle colonie." *L'Oltremare* anno V (12): 461–63.
- . 1931b. "La solidarietà dell'Europa di fronte alle popolazioni coloniali." *L'Oltremare* anno V (8): 310–12.
- . 1932. "La tecnica nella valorizzazione coloniale." *L'Oltremare* anno VI (7): 265–67.
- Bernasconi, Robert. 2002. "The Assumption of Negritude: Aimé Césaire, Frantz Fanon, and the Vicious Circle of Racial Politics." *Parallax* 8 (2): 69–83.
- Bertacchi, Cosimo Giulio. 1931. "Come fu delimitato il confine dell'Oltregiuba." *L'Oltremare* anno VII (6): 235–37.
- Bhabha, Homi K. 1997. *Nazione e narrazione*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 1990. *Nation and Narration*. London: Routledge).
- . 2001. *I Luoghi Della Cultura*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 1994. *The Location of Culture*. London: Routledge).
- Biasutti, Renato. 1915. "La colonizzazione delle regioni aride." *Rivista Geografica Italiana*, vol. XXII, fasc. II: 57-74, fasc. III: 127–37.
- . 1939. "Della nuova «Geopolitica», del rinnovato «Bollettino della R. Società Geografica», e di alcune altre cose." *Rivista Geografica Italiana*, vol. XLVI, fasc. I-II–III: 64–69.
- Biondo, Alfio. 1941. "La Transafricana italiana." *Geopolitica* anno III (12): 569–75.
- Blessich, Aldo. 1903. "L'ultima relazione sulla somalia italiana meridionale, del reggente

- capitano di corvetta, G. Cerrina Ferroni.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XL, fasc. III: 669–78.
- Blunt, Alison, Robyn Dowling. 2006. *Home*. Routledge. Londra e New York.
- Boffi, E. Ferruccio. 1928. “Le colonie e le scuole.” *L’Oltremare* anno II (3): 121–23.
- Bottego, Vittorio. 1892. “Nella terra dei Danakil.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXIX.: 480–494.
- Brah, Avtar. 1996. *Cartographies of Diaspora: Contesting Identities*. Routledge. Londra and New York.
- Branzoli Zappi, V. 1933. “Passatismi coloniali.” *L’Oltremare* anno VII (9): 371–33.
- Butler, Judith. 2004. *Vite precarie: Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 2004. *Precarious Life: the Powers of Mourning and Violence*. Londra e New York: Verso).
- Caldo, Costantino. 1982. *Il territorio come dominio: La geografia italiana durante il fascismo*. Napoli: Loffredo Editore.
- Cantalupo, Roberto. 1926. “Il fascismo e la coscienza coloniale.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXIII, fasc. VI: 337–52.
- . 1927. “Le idee per l’azione.” *L’Oltremare* anno I (1): 3–7.
- . 1928a. “Al 29° parallelo libico: prima tappa verso il Fezzan.” *L’Oltremare* anno II (4): 131–35.
- . 1928b. “Il trattato del 2 agosto: politica con l’Etiopia.” *L’Oltremare* anno II (9): 325–28.
- Carazzi, Maria. 1972. *La Società Geografica Italiana e l’esplorazione coloniale in Africa. (1867 - 1997)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Castaldi, Angelo. 1932. “A zozzo per il laghi equatoriali: i vatuzi.” *L’Oltremare* anno VI (11): 464–65.
- Casti Moreschi, Emanuela. 1995. “La Libia nella cartografia coloniale italiana: Tripoli e Cufra.” In «*Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*». *Atti dell’incontro di studio (Roma, 20 Maggio 1994)*, a cura di Claudio Cerreti, 99–122. Roma: CISU.
- Cerreti, Claudio. 1995. «*Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*». *Atti dell’incontro di studio (Roma, 20 Maggio 1994)*, a cura di Claudio Cerreti, 99–122. Roma: CISU.
- . 2000a. *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*. Roma: Società Geografica Italiana.

- . 2000b. “Le speciali qualità della rappresentazione cartografica. Vuoti e pieni reali e virtuali nella cartografia dell’Africa.” In *Permanenze e metamorfosi dell’immaginario coloniale in Italia*, a cura di Enrico Castelli e David Laurenzi, 41–60. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- . 2001. “Colonie in effigie, colonialisti in poltrona. Cartografia coloniale e periodici geografici nell’Ottocento.” *Terra d’Africa*, 13–49.
- Césaire, Aimé. 2010. *Discorso sul colonialismo seguito da Discorso sulla negritudine*. Verona: ombre corte. (Ed. Or. 1955. *Discours sur le colonialisme*. Parigi: Présence Africaine. 1987. *Discours sur la negritude*.)
- Cesari, Cesare. 1931a. “Le glorie scientifiche dell’antica Cirenaica.” *L’Oltremare* anno V (7): 303–4.
- . 1931b. “Una data storica: 5 Ottobre 1911.” *L’Oltremare* anno V (10): 389–90.
- Chambers, Iain. 2007. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Clifford, James. 2008. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine Del Secolo X*. Torino: Bollati Boringhieri. (Ed. Or. 1997. *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge: Harvard University Press).
- Colucci, Tullio. 1928. “L’Etiopia e l’Europa.” *L’Oltremare* anno II (5): 176–78.
- Corn, Gustavo. 1891. “L’emancipazione delle colonie.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXVIII: 873–89.
- Corò, Francesco. 1933. “Il problema agricolo della Libia.” *L’Oltremare* anno VII (3): 105–8.
- Correnti, Cesare. 1868. “Prologo.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. I, fasc. I.
- Cortese, Guido. 1933. “L’Ente per la colonizzazione della Cirenaica.” *L’Oltremare* anno VII (3): 101–2.
- Cresswell, Timothy. 2006. *On the Move: Mobility in the Modern Western World*. Londra e New York: Routledge.
- Cresti, Federico. 2005. “The Early Years of the Agency for the Colonization of Cyrenaica (1932–1935).” In *Italian Colonialism*, 73–82. New York: Palgrave Macmillan US.
- Cucinotta, Ernesto. 1930. “Le consuetudini indigene e l’ordine pubblico coloniale.” *L’Oltremare* anno IV (2): 56–59.
- D’Agostino Orsini di Camerota, Paolo. 1932. “L’esposizione coloniale di Parigi nei problemi politici ed economici.” *L’Oltremare* anno V (12): 466–68.
- . 1933. “Scrittori e scritti coloniali del decennale.” *L’Oltremare* anno VII (6):

- 238–41.
- . 1934a. “Dal Sahara di ieri a quello di domani.” *L’Oltremare* anno VII (7): 249–52.
- . 1934b. “Dalla prima Eurafrica alla seconda.” *L’Oltremare* anno VIII (9): 317–19.
- . 1941a. “La colonizzazione di popolamento nelle terre d’Oltremare italiane.” *Geopolitica* anno II (4): 173–75.
- . 1941b. “Note Geo-Economiche sull’Eurafrica.” *Geopolitica* anno III (2): 90–96.
- D’Andrea, Ugo. 1928. “L’Italia musulmana.” *L’Oltremare* anno II (7): 279–81.
- Dainelli, Giotto. 1926. “Le ragioni del problema coloniale italiano.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXIII, fasc. VI: 447–65.
- Dainelli, Giotto, Olinto Marinelli. 1909. “Le regioni climatiche della colonia Eritrea.” *Rivista Geografica Italiana*, vol. XVI, fasc. IV: 185–208.
- Dal Lago, Alessandro. 2010. “La porta stretta. L’Italia e ‘l’altra riva’ tra colonialismo e politiche migratorie.” *California Italian Studies* 1 (1): 12.
- De Donno, Fabrizio. 2010. “Routes to Modernity: Orientalism and Mediterraneanism in Italian Culture, 1810-1910.” *California Italian Studies Journal* 1 (1): 1–23.
- De Donno, Fabrizio, Neelam Srivastava. 2006. “Colonial and Postcolonial Italy.” *Interventions* 8 (3): 371–79.
- De Magistris, Luigi Filippo. 1931. “Geografia E Politica Coloniale.” *Rivista Geografica Italiana*, vol. XXXVIII, fasc. V-VI: 135–52.
- . 1942. “Noi e l’Africa.” *Geopolitica* anno IV (3): 115–19.
- Deambrosis, Delfino. 1936. “Importanza del Mediterraneo centrale nell’espansione coloniale italiana.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXXIII, fasc. III-IV: 226–32.
- dei Gaslini, Mario. 1933a. “Gli Arabi e le fanfaluche.” *L’Oltremare* anno VII (10): 405–6.
- . 1933b. “L’anima e il volto degli Arabi Libici.” *L’Oltremare* anno VII (7): 287–90.
- Del Boca, Angelo. 1976-1984. *Gli italiani in Africa Orientale, 4 Voll.: Dall’unità alla marcia su Roma; La conquista dell’impero; Nostalgia delle colonie*. Roma e Bari: Laterza.
- . 2005. “The Obligations of Italy Toward Libya.” In *Italian Colonialism, 195–202*. New York: Palgrave Macmillan.

- Derrida, Jacques. 1975. *Posizioni*. Verona: Bertani. (Ed. Or. 1972. *Positions*. Parigi: Les Éditions de Minuit).
- . 2002. *La Scrittura e la differenza*. Torino: Einaudi. (Ed. Or. 1967. *L'Écriture et la différence*. Parigi: Seuil).
- Di Maio, Alessandra. 2011. “Mediterraneo nero. Le rotte dei migranti nel millennio globale.” In *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, a cura di Giulia de Spuches, 143–63. Palermo: Palumbo.
- Di Robilant, Carlo Felice Nicolis. 1887. “Notizie estratte dalla sua Memoria sui Presidi e domini dell'Italia nel Mar Rosso.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXIV: 8-24.
- Dirlik, Arif. 1994. “Postcolonial Aura Third World Criticism in the Age of Global Capitalism.” *Critical Inquiry* 20 (2): 328–56.
- Driver, Felix. 1992. “Geography and Empire : Histories of Geographical Knowledge.” *Environment and Planning D: Society and Space* 10: 23–40.
- Du Bois, W.E.B. 2007. *Le anime del popolo nero*. Firenze: Le Lettere. (Ed. Or. 1903. *The Souls of Black Folk*. Chicago: A. C. McClurg & Co.).
- Ducati, Angelo. 1932. “L’Italia e l’egemonia inglese sull’Oceano Indiano.” *L’Oltremare* anno VII (6): 237–40.
- Ducati, Bruno. 1930. “Le lingue: il Somalo.” *L’Oltremare* anno IV (12): 513–15.
- . 1931. “Le lingue parlate nelle nostre colonie: il Berbero.” *L’Oltremare* anno V (5): 220–21.
- Ellero, Giovanni. 1941. “Una regione etiopica. Lo Scirè.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXXVII.: 90–109.
- Fanon, Frantz. 1975. *I dannati della terra*. Torino: Einaudi. (Ed. Or. 1961. *Les damnés de la terre*. Parigi: Maspero).
- . 2015. *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: Edizioni ETS. (Ed. or. 1952. *Peau noire, masques blancs*. Parigi: Seuil).
- Fantoli, Amilcare. 1938. “Una recente missione in Africa Orientale Italiana.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXXV, fasc. VI:I 550–68.
- Farinelli, Franco. 1992. *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- . 2003. *Geografia: Un’introduzione ai modelli del mondo*. Milano: Einaudi.
- Fiore, Teresa. 2012. “The Emigrant Post-‘Colonia’ in Contemporary Immigrant Italy.” In *Postcolonial Italy*, 71–82. New York: Palgrave Macmillan US.

- Forgacs, David. 2015. *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza. (Ed. Or. 2014. *Italy's Margins: Social Exclusion and Nation Formation since 1861*. Cambridge: Cambridge University Press).
- Foucault, Michel. 1980. *L'archeologia del sapere*. Milano: Bur. (Ed. Or. 1969. *L'archéologie Du Savoir*. Parigi: Gallimard).
- . 1994. "Le Sujet et Le Pouvoir." In *Dits et Écrits Vol. IV*, 222–42.
- . 1998a. *Nascita Della Clinica. Una archeologia dello sguardo medico*. Torino: Einaudi. (Ed. Or. 1963. *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*. Parigi: Presses Universitaire de France).
- . 1998b. *Storia della follia nell'età classica*. Milano: Rizzoli. (Ed. Or. 1961 *Folie et déraison: histoire de la folie à l'âge classique*. Parigi: Plon).
- . 2001. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro. Milano: Mimesis.
- . 2005. *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi. (Ed. Or. 1975. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Parigi: Gallimard).
- . 2009. "Bisogna difendere la società." Milano: Feltrinelli. (Ed. Or. 1997. "*Il faut défendre la société*." Parigi: Gallimard).
- Francolini, Bruno. 1939. "Importanza pratica e scientifico didattica della geografia coloniale." *Geopolitica* anno I (3): 182–85.
- . 1940a. "Gli studi coloniali per l'Africa di domani." *Geopolitica* anno II (10): 413–25.
- . 1940b. "L'evoluzione della vita indigena nella politica coloniale italiana." *Geopolitica* anno II (1): 17–23.
- . 1941. "Gli Europei in Africa e le basi per la colonizzazione." *Geopolitica* anno III (8–9): 398–405.
- Frateili, Arnaldo. 1928. "Paesaggio tripolitano." *L'Oltremare* anno II (5): 199–201.
- Gambi, Lucio. 1992. *Geografia e imperialismo in Italia*. Bologna: Pàtron editore.
- Gilroy, Paul. 2003. *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 1993: *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*. Londra: Verso).
- Giuliani, Gaia. Cristina, Lombardi-Diop. 2013. *Bianco e nero: storia dell'identità razziale degli italiani*. Firenze: Le Monnier.
- Goussot, Alain. 1999. "Alcune tappe di critica al razzismo: le riflessioni Di G. Mazzini, N. Colajanni E A. Ghisleri." In *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia*

- d'Italia (1870-1945)*, a cura di Alberto Burgio. Bologna: Il Mulino.
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni Del Carcere*. Torino: Einaudi.
- Gregory, Derek. 2004. *The Colonial Present: Afghanistan, Palestine, and Iraq*. Oxford: Blackwell.
- Grosso, Piero. 1932. "Il Segreto dell'Impero di Roma." *L'Oltremare* anno VI (4): 167–69.
- Guida, Osvaldo. 1929. "Questa letteratura coloniale." *L'Oltremare* anno III (8): 358–60.
- Hall, Catherine. 1997. "Decolonizzare il sapere. Il caso dell'impero britannico." In *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, a cura di Ian Chambers e Lidia Curti, 95–112. Napoli: Liguori.
- Hall, Stuart. 1992. "Race, Culture, and Communications: Looking Backward and Forward at Cultural Studies." *Rethinking Marxism* 5 (1): 10–18.
- . 1997. "Quando è stato il post-coloniale? Pensando al limite." In *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, a cura di Ian Chambers e Lidia Curti, 295–320. Napoli: Liguori.
- . 2006. "Chi ha bisogno dell'identità." In *Politiche del quotidiano: culture identità e senso comune*. Milano: Il Saggiatore.
- Hartog, François. 2007. *Regimi Di Storicità: Presentismo E Esperienze Del Tempo*. Palermo: Sellerio. (Ed. Or. 2002. *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*. Parigi: Seuil).
- Harvey, David. 2010. *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore. (Ed. Or. 1990. *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell UK).
- Ibn Jusuf Er Rumi. 1928. "L'Eritrea via commerciale." *L'Oltremare* anno II (6): 219–22.
- L'Oltremare. 1928. "I Savoia e l'Italia d'Oltremare." *L'Oltremare* 2 (5): 169–70.
- . 1929a. "La fiera di Tripoli e l'economia libica." *L'Oltremare* anno III (5): 195–96.
- . 1929b. "Notiziario d'Oltremare." *L'Oltremare* anno III (10): 437–39.
- . 1929c. "Sottomissioni Cirenaiche." *L'Oltremare* anno III (Luglio): 263–69.
- . 1930. "Il ritorno al Fezzan." *L'Oltremare* anno IV (2): 63–67.
- . 1931. "Il 1930 nell'Africa Italiana." *L'Oltremare* anno V (1): 3–5.
- . 1932. "La presunta crisi delle colonie." *L'Oltremare* anno VI (12): 477–79.
- . 1934. "Colonizzazione fascista." *L'Oltremare* anno VIII (2): 45.
- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*. Il Mulino.
- . 2005. "Italian Colonial Internment." In *Italian Colonialism*, 27–36. New York:

- Palgrave Macmillan US.
- Lacan, Jacques. 1966. *Écrits*. Parigi: Seuil.
- Lando, Fabio. 1993. "Geografie Di Casa Altrui: l'Africa Negli Studi Geografici Italiani Durante Il Ventennio Fascista." *Terra d'Africa*, no. 2: 73–124.
- Lefebvre, Henri. 1976. *La Produzione Dello Spazio*. Milano: Moizzi. (Ed. Or. 1974. *La production de l'espace*. Parigi: Éditions Anthropos).
- Lefèvre, Renato. 1933. "Le comunicazioni stradali in somalia." *L'Oltremare* anno VII (8): 315–18.
- Licata, Giovan Battista. 1884. "Sei mesi ad Assab." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXI: 284–301.
- Lo Bello, Filippo. 1928. "Il problema fondamentale della Cirenaica." *L'Oltremare* anno II (8): 299–300.
- Lombardi-Diop, Cristina, Caterina Romeo. 2012. "Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy." In *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity.*, 1–29. New York: Palgrave Macmillan US.
- Manni, E. F. 1932. "Le consuetudini o «testur» della Somalia." *L'Oltremare* anno VII (7): 286–88.
- Marinelli, Olinto. 1926. "Il problema coloniale." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXIII, fasc. VI: 353–72.
- Masi, Corrado. 1928. "Le naturalizzazioni in Tunisia." *L'Oltremare* anno II (2): 55–60.
- Massey, Doreen. 2005. *For Space*. London: Sage Publications Ltd.
- Maugini, Armando. 1928. "La nuova legge per le concessioni dei terreni demaniali libici." *L'Oltremare* anno II (10): 379–81.
- Mbembe, Achille. 2008. "Che Cos'è Il Pensiero Postcoloniale?" *Aut Aut*, n. 339: 46–67.
- . 2012. "Metamorphic Thought: The Works of Frantz Fanon." *African Studies* 71 (1): 19–28.
- McClintock, Anne. 1992. "The Angel of Progress: Pitfalls of the Term 'Postcolonialism.'" *Social Text*, n. 31/32: 84–98.
- Mellino, Miguel. 2005. *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*. Roma: Meltemi.
- . 2006. "Italy and Postcolonial Studies." *Interventions* 8 (3): 461–71.
- . 2009. "Cittadinanze postcoloniali. Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee." *Studi Culturali*, n. 2: 285–300.

- . 2012a. *Cittadinanze postcoloniali: Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*.
- . 2012b. “De-Provincializing Italy.” In *Postcolonial Italy*, a cura di Cristina Lombardi-Diop and Caterina Romeo, 83–99. New York: Palgrave Macmillan US.
- Memmi, Albert. 1979. *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*. Napoli: Liguori. (Ed. Or. 1973. *Portrait du colonisé, précédé du portrait du colonisateur*. Parigi: Payot).
- Menzio, Filippo. 2015. “Fanon’s Letter.” *Interventions* 17 (3): 360–77.
- Meriano, Francesco. 1927. “Renato Maran, scrittore negro.” *L’Oltremare* anno I (2): 75–77.
- Mezzadra, Sandro, Brett Neilson. 2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham and London: Duke University Press.
- Migliorini, Elio. 1939. “Indirizzi attuali della geografia italiana.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXXVI: 19–29.
- Milanini Kemény, Anna. 1973. *La società d’esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale 1879- 1914*. Firenze: La Nuova Italia.
- Minca, Claudio, 2001. *Introduzione alla geografia postmoderna*. Padova: Cedam.
- . 2004. *Orizzonte mediterraneo*. Padova: Cedam.
- Minca, Claudio, Luisa Bialasiewicz. 2004. *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*. Padova.
- Montandon, Giorgio. 1913. “Viaggio nell’Etiopia di Sud-Ovest.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. L, fasc. XII: 1417–28.
- Mori, Angiolo. 1903. “L’azione coloniale dell’Italia nella Somalia. Il periodo delle esplorazioni.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XL, fasc.VII: 532–60.
- Mori, Attilio. 1908. “I confini e l’area dell’Africa Italiana.” *Rivista Geografica Italiana*, vol.XV, fasc. VII: 412–416, fasc. VIII: 466-476, fasc. 626-633.
- Morichini, Ugo. 1939. “Breve storia di venticinque secoli. - Le vicende alterne della concezione geopolitica italiana.” *Geopolitica* anno I (1): 36–41.
- Ndaye, Pap. 2007. “Le Postcolonial Studies en débat.” In *Histoires coloniales. Héritages et transmissions*, a cura di Benjamin Stora e Daniel Hémary. Parigi: Bibliothèque publique d’information.
- Nocera, Gaspare. 1941. “Aspetti geopolitici dell’imperialismo.” *Geopolitica* anno III (8–9): 413–15.
- Ó Tuathail, Geroid. 1996. *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*.

- Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Paladini, Leone. 1883. “La ferrovia Transsahariana e le colonie italiane.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XX: 448–55.
- Palumbo, Patrizia. 2003. *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, a cura di Patrizia Palumbo. Oakland: University of California Press.
- Parver. 1928. “Le leggi organiche fasciste per la Tripolitania e la Cirenaica (Con N.d.R).” *L’Oltremare* anno II (1): 28–30.
- Pascoli, Giovanni. 1952. “La grande proletaria si è mossa.” In *Prose*, a cura di Andrea Vicinelli, 35–42. Milano: Mondadori.
- Pedretti, Andrea. 1901. “Un’escursione in cirenaica.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XXXVIII, fasc. X: 889–903.
- Perricone, Augusta. 1929. “Donne in colonia.” *L’Oltremare* anno III (2): 87–88.
- Pettazzoni, Raffaele. 1912. “Civiltà africane.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XLIX, fasc. VI: 594–612.
- Piccioli, Angelo. 1928. “La seconda fiera di Tripoli.” *L’Oltremare* anno II (1): 25–27.
- Ponzanesi, Sandra. 2012a. “The Color of Love: Madamismo and Interracial Relationships in the Italian Colonies.” *Research in African Literatures* 43 (2): 155–72.
- . 2012b. “The Postcolonial Turn in Italian Studies.” In *Postcolonial Italy*, 51–69. New York: Palgrave Macmillan US.
- Porrini, Renato. 1929. “Le missioni cattoliche nell’Africa Italiana del Nord.” *L’Oltremare* anno III (6): 225–30.
- Pozzi, Mario. 1929. “Letteratura coloniale.” *L’Oltremare* anno III (5): 210–12.
- . 1932. “Nel cammino della fiera di Tripoli.” *L’Oltremare* anno VI (4): 142–44.
- Pozzi, Roberto Aurelio. 1942. “Il valore «razza» nel problema coloniale.” *Geopolitica* anno IV (12): 538–46.
- Raffestin, Claude, Dario Lopreno, Yvan Pasteur. 1995. *Géopolitique et Histoire*. Lausanne: Payot.
- Rava Maurizio. 1926. “Stato coloniale e nazione colonizzatrice.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXIII, fasc. VI: 391–408.
- . 1928. “Demografia e colonizzazione: esperienze e verità.” *L’Oltremare* anno II (6): 213–16.

- Ravenni, Angelo. 1930. "Il settimo senso." *L'Oltremare* anno IV (10): 413–15.
- Redazione. 1896. "Nuovi tentativi di colonizzazione dell'Eritrea." *Rivista Geografica Italiana*, vol. III, fasc. I: 32–34.
- . 1896. "Una fra le cause principali dei nostri rovesci militari nell'Eritrea." *Rivista Geografica Italiana*, vol. III, fasc. IV: 227–228.
- Renzoli Salis, Roberto. 1941. "Razza e nazionalità nella pace d'Europa." *Geopolitica* anno III (3): 12–19.
- Rivet, Daniel. 2007. "Quelle réconciliation des mémoires?" In *Histoires coloniales. héritages et transmissions*, a cura di Benjamin Stora e Hémery. Daniel, 223–28. Parigi: Bibliothèque publique d'information.
- Roletto, Giorgio, Ernesto Massi. 1939. "Per una geopolitica italiana." *Geopolitica* anno I (5–11).
- Romeo, Caterina. 2012. "Racial Evaporations." In *Postcolonial Italy*, 221–36. New York: Palgrave Macmillan US.
- Rossetto, Tania. 2014. "Declinazioni postcoloniali della geografia italiana." http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=55:declinazioni-postcoloniali-della-geografia-italiana&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it.
- Rothermund, Dietmar. 2006. *The Routledge Companion to Decolonization*. Londra and New York.
- Said, Edward. 1999. *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli. (Ed. Or. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books).
- . 1998. *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti. (Ed. Or. 1993. *Culture and Imperialism*. New York: Knopf).
- Salvadei, Giovanni. 1933a. "Il Mediterraneo unisce all'Italia la libia fino al Sahara." *L'Oltremare* anno VII (3): 113–16.
- . 1933b. "L'ambiente libico per la colonizzazione demografica metropolitana." *L'Oltremare* anno VII (8): 311–14.
- . 1934. "Cinquant'anni di colonizzazione italiana in Eritrea." *L'Oltremare* anno VIII (7): 235–39.
- Salvadori, Massimo. 1930. "La Libia e le comunicazioni transhariane." *L'Oltremare* anno IV (6): 230–33.

- Sartre, Jean-Paul. 1948. "Orphée Noir." In *Anthologie de La Nouvelle Poésie Nègre et Malgache*, a cura di Léopold Sédar Senghor.
- Scego, Igiaba. 2014. *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*,. Roma: Ediesse.
- Senghor, Léopold Sédar, a cura di. 1948. *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Serra, Fabrizio. 1930. "La Cirenaica e i problemi del Mediterraneo orientale." *L'Oltremare* anno IV (3): 92–94.
- Shohat, Ella. 1992. "Notes on the «Post-Colonial.»" *Social Text*, n. 31/32 Third World and Post-Colonial Issues: 99–113.
- Sorgoni, Barbara. 2003. "Italian Anthropology and the Africans: The Early Colonial Period." In *A Place in the Sun. Africa in the Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, a cura di Patrizia Palumbo, 62–80. Berkeley - Los Angeles - London: University of California Press.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1993. *Outside In the Teaching Machine*. London: Routledge.
- . 2004. *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 1999 *A Critique of Postcolonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*. Cambridge: Harvard University Press).
- Srivastava, Neelam Francesca Rashmi, Baidik Bhattacharya. 2012. "Introduction: The Postcolonial Gramsci." In *The Postcolonial Gramsci*, a cura di Neelam Francesca Rashmi Srivastava e Baidik Bhattacharya, 253. Londra e New York: Routledge.
- Stoler, Ann Laura. 2002. *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*. Berkeley: University of California Press.
- Taralietto, Gino. 1930. "Colonie e colonizzazione." *L'Oltremare* anno IV (8): 312–13.
- . 1934. "L'avvenire del capitalismo e l'avvenire delle colonie." *L'Oltremare* anno VIII (4): 122–25.
- Thornton, Robert. 1983. "Narrative Ethnography in Africa, 1850-1920: The Creation and Capture of an Appropriate Domain for Anthropology." *Man*, n. 18: 502–20.
- Tomasello, Giovanna. 2000. "L'Africa nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento." In *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, 191–201. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Toschi, Umberto. 1939. "Razza-Ambiente-Economia." *Geopolitica* anno I (6): 330–40.
- Traversi, Leopoldo. 1887. "Viaggi negli Arussi, Guraghi, Ecc." *Bollettino della Società*

- Geografica Italiana*, vol. XXIV.: 267–90.
- Tritonj, Romolo. 1926. “Il problema coloniale e il ripopolamento della Cirenaica.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXIII, fasc. VI: 478–502.
- Triulzi, Alessandro. 1999. “La costruzione dell’immagine dell’Africa e degli africani nell’Italia coloniale.” In *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia (1870-1945)*, a cura di Alberto Burgio, 165–81. Bologna: Il Mulino.
- . 2005. “Adwa: From Monument to Document.” In *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, a cura di Jacqueline Andall e Derek Duncan, 143–64. Bern: Peter Lang.
- Turchi, Francesco. 1927. “Le missioni cattoliche nell’Africa Orientale.” *L’Oltremare* anno I (1): 27–28.
- . 1928a. “L’Italia e l’antischivismo.” *L’Oltremare* anno II (6): 240–43.
- . 1928b. “Un grave problema coloniale: i meticci nell’Eritrea.” *L’Oltremare* anno II (10): 384–85.
- Turco, Angelo. 1996. “Geografi, geografia e colonialismo.” *Terra d’Africa*, 165–84.
- Valenzi, Fernando. 1932. “Legislazione e corporativismo nelle colonie.” *L’Oltremare* anno VI (10): 397–400.
- Valori, Aldo. 1927. “Per un esercito coloniale.” *L’Oltremare* anno I (1): 9–11.
- Vinassa de Regny, Paolo. 1903. “Nella Tripolitania Settentrionale.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. XL: 762–67.
- . 1926. “Mentalità e coscienza coloniale.” *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. LXII, fasc. VI: 373–90.
- Vitale, Massimo Adolfo. 1932. “Psicologia coloniale.” *L’Oltremare* anno VI (1): 36–38.
- Young, Robert J. C. 2005. *Introduzione al postcolonialismo*. Roma: Meltemi. (Ed. Or. 2003. *Postcolonialism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press).
- Zucco, Giovanni con N.d.D. 1927. “L’avvenire della Cirenaica è nella creazione di un sistema portuario.” *L’Oltremare* anno I (1): 14–18.